











**OPERE**

DI

**FRANCESCO BENEDETTI.**



4626

OPERE

DI

FRANCESCO BENEDETTI

PUBBLICATE

PER CURA DI F.-S. ORLANDINI.

VOLUME PRIMO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.



# DI FRANCESCO BENEDETTI

## E DELLE SUE OPERE.

..... Misero nacqui ,  
Misero vissi, e misero morii.  
BENEDETTI, *Telefo.*

Dalla scuola civile di Dante, ricordata per un momento all' Italia dal Tassoni, ma richiamata veramente a vita dopo oltre quattro secoli dal Parini, sorsero a breve intervallo tre scrittori, i quali ispirati non meno dalla filosofia civile che dall' aura sacra della poesia (nè intendiamò già di far paragoni circa all' intelletto), coll' indole insieme simile e diversa che ebbero da natura, offrono di sè, a chi bene li contempli, uno spettacolo singolare: io voglio dire Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo e Francesco Benedetti. Tutti e tre fecero segno ai loro pensieri ed ai loro scritti l'italico risorgimento, tutti e tre sciolsero il canto all'ara della libertà; ma se un solo fu il loro nume, essi esercitarono il loro sacerdozio in tre diverse maniere. Il primo, nato e vissuto in patrizia culla e fra le ricchezze, non ebbe mai cagione, per l'alto suo intento, di curvarsi davanti alla propria fortuna o a quella della patria; e non vi si curvò. Il secondo, nato anch' egli gentiluomo, ma flagellato spesso dalla povertà, in tanto turbinio di passioni e di casi in quanto fu avvolto, non mai volle curvarsi a quella della patria; pure alla propria qualche volta il dovè. Il terzo, nato popolano e vissuto sempre nella indigenza, non mai si curvò alla propria, sempre a quella della patria. E di questo ultimo, poichè pur finalmente abbiamo potuto raccorre e dare in luce colla maggior correzione pos-

di essere disposto da natura a poetare. Compito già l'undecimo anno, ed abbisognando oggimai di più larga palestra agli esercizj della mente, per consiglio del buon sacerdote Giglioni avrebbe dovuto esser collocato in luogo ove potesse farli in comune con altri; ma a ciò opponendosi la povertà della famiglia, fu presentato dai genitori come postulante di uno dei posti gratuiti nel patrio seminario Vagnotti; e con esempio confortevole di giustizia lo conseguì.

Entrò in quel luogo il 10 di novembre 1797, toccato già l'anno decimoterzo dell'età sua, e, segno a molte di quelle sorde persecuzioni che certi educatori serbano a chi conoscono non esser nato per loro, vi dimorò chercuto e con vesti talari sino al 15 d'agosto del 1804. In tutto questo tempo, non so se io dica agghirossi o piuttosto avvilupposi, fra l'uggia e l'ira, in elucubrazioni letterarie di latino, di greco e d'italiano, in quelle di ciò che ivi era chiamata filosofia, ed in quelle anche più ostiche (almeno per lui) che si riferiscono alla così detta *Morale* e alla Teologia dommatica. Relativamente all'ingegno, fu ivi riputato primo; ma quale utilità egli ritraesse da tutti quegli studj del seminario, lo disse poi Giovanni Rosini in una sua lettera a stampa, diretta ad Ippolito Pindemonte, e premessa alla *Elegia* composta dal nostro Francesco nel 1809 in morte di Labindo. In essa il prof. pisano non dubitò, sul conto del Benedetti, di scrivere in tal guisa: « Egli venne da me, imbevuto di tutti quei falsi principj che » si succhiano alle scuole dei paesi di provincia, ove poco » gusto avendo il maestro, e qualche volta avendolo corrotto » interamente, non può fare apprendere ai giovani quello che » non sa. » Nondimeno, quantunque fuor della buona via, in mezzo a quelle seminaristiche discipline molto operò e molto ardì; anzi, non avendo ancora compito il diciottesimo anno, ivi dettò la prima sua tragedia, il *Telegono*, proponendosi di camminare sulle orme dell'Alfieri, le quali poi, come vedremo, abbandonò.



Consumati sei intieri anni in seminario, e sentendosi ogni dì più alieno dalla vita chericale,<sup>1</sup> negli ultimi mesi del 1804 dimandò ed ottenne dal comune di Cortona uno dei posti di studio teorico nel collegio Ferdinando in Pisa. Il padre suo, che ad ogni modo fino allora avrebbe voluto farne un prete, quando lo vide avviarsi per sì diverso sentiero,allettato dalle nuove speranze, ed anche un poco dalla boria della preconcetta imagine del figlio dottore, si acquietò. Ma intanto Francesco, sebbene già ascritto al ruolo degli scolari della università pisana, non aveva ancora fermato nell'animo se prenderebbe luogo fra i seguaci d'Ippocrate o quelli di Giustiniano: si determinò finalmente per questi ultimi, non tanto perchè ciò gli darebbe campo di spaziare negli studj del gius pubblico, quanto ancora in quelli della politica, per cui anche fra le mura del seminario aveva fortemente palpitato.<sup>2</sup> Ascoltò i varj professori addetti all'insegnamento delle diverse parti della giurisprudenza; ma invero non applicò la mente che allo studio del diritto criminale sotto il celebre Carmignani, col quale presto si legò in amicizia. Le lettere peraltro, e particolarmente la poesia, erano il suo sospiro; talchè fu sempre il più assiduo e il più ardente fra gli uditori del prof. Rosini, che anco allora ne teneva la cattedra. Nè molto andò che, accostatosi pure a quell'acuto e balzano cervello del Pacchiani, ma con maggior riverenza a Salomone Fiorentino, al Pignotti ed a Labindo, fu accolto da loro in

<sup>1</sup> Quando risolvè di uscire dal Seminario, ed ebbe dichiarata questa sua volontà al Vescovo, questi che non l'aveva mai veduto di buon occhio, come facilmente s'intende, in tono di scherno gli disse: « Andate dunque a guadagnarvi il pane colle braccia. » — « Non colle braccia, Monsignore, rispose egli fieramente, ma con questa. » Si toccò la fronte, e parlò.

<sup>2</sup> Ne fanno fede alcuni scritti allora da lui dettati col titolo di *Epistole politiche di un abitante di Necrosmopoli dirette ad un vivente*. Ne abbiamo veduta la prima, che ha il motto:

*Che s'io mi mostro al ver timido amico,  
Temo di perder vita fra coloro  
Che questo tempo chiameranno antico.*

Contiene un dialogo fra l'Alfieri e il Machiavelli; nè certo vi mancano forza e arditi pensieri.

quella parte dell' animo in cui gli uomini buoni e famosi volentieri accolgono i giovani che porgono di sè liete speranze. Ed egli difatti in quei quattro anni universitarii le alimentò continuamente, perchè ascritto all' *Accademia di emulazione* fondata in esso collegio Ferdinando dal buon prof. Giacomo Sacchetti, con tre componimenti lirici vi ottenne a concorso, per tre anni consecutivi, il primo premio, consistente in una medaglia di argento. Scrisse ancora un poemetto satirico intitolato la *Gallomania*, e, insieme con Luigi Ciampolini e Francesco Martini, una commedia intitolata le *Poettesse*, lavori che non sono pervenuti sino a noi.<sup>1</sup>

Conseguita la laurea dottorale nel giugno del 1809, passò a Firenze, com' è d' uso, per esercitarvi le pratiche; e frattanto essendo mancato ai vivi il suo caro Labindo, scrisse per lui quella *Elegia* che di sopra abbiamo rammentata: questi furono i primi suoi versi dati alle stampe. Se poco egli aveva amato gli studj della giurisprudenza teorica, non era da aspettarsi certo che fosse per amar più quelli della pratica. Difatti, in quel primo anno, invece di meditare sul Digesto, dettò la sua seconda tragedia il *Mitridate*, cui dapprima ebbe in animo d' intitolare *Stratonica*, come si raccoglie dalla bella *Ode* diretta poscia da lui a Giuseppe De Marini per ringraziarlo della cura con cui nel 1812 aveva recitato il *Telegono*. Questo era stato da lui rifiuto sopra teorie diverse dalle alfieriane, seguendo in ciò anco i suggerimenti verbali del prof. Carmignani; sicchè, dopo averlo sottoposto in Cortona all' esperimento della scena, nel 1810 lo presentò al concorso del premio solito a conferirsi dall' ac-

<sup>1</sup> Durante la sua dimora in Pisa, si esercitò altresì nel tentare lo stile tragico. Il Sacchetti in una lettera del 1827, attestava come in parecchi libri della Biblioteca del collegio Ferdinando esistono vari frammenti di tragedie scritti da Francesco quando ivi era alunno. Attesta ancora della sua non comune attitudine a far da attore anco nelle commedie. Avendo egli sostenuto la parte di Rosaura nella rappresentazione di una commedia del Goldoni in un teatro privato, ne riscosse tanta lode, che d' allora in poi si acquistò in Pisa il nome di *signora Rosaura*. Ed ei ne sorrideva.



cademia Napoleone di Lucca. Non gli fu peraltro aggiudicata la palma, la quale invece fu colta dalla poetessa Moscheni per il suo *Castruccio*, lavoro assai povero certamente, ma a cui giovò forse la commendazione del titolo e l'ossequio dei giudici. Il Benedetti rimase

Non ben contento de' secondi onori.

Non per questo fu sconsortato dallo scendere nuovamente in quella palestra; poichè quando nel 1811 i pubblici fogli annunziarono prossimo il parto di quella principessa austriaca che aveva portato nel talamo di Napoleone I, umido tuttavia delle lacrime di Giuseppina, l'odio antico de'suoi e quello nuovo dei popoli, egli postosi a scrivere un'*Ode* per festeggiare la nascita di un imperial figlio, compitala avanti che il profetato infante comparisse al mondo,<sup>1</sup> la inviò prima a Parigi e poscia al concorso della stessa accademia di Lucca. Questa volta ei s'ebbe il premio, che certo non fu gran cosa, come quello che consistè in una medaglia d'oro del valore di poco più di zecchini venti, chè tal prezzo gli fu computata poi dal Prof. Rosini, a cui, in compenso della stampa del *Telegono*, la cedè. In quei due anni che egli passò in Firenze sotto titolo d'impraticarsi nelle cose legali, gli fu così stretta compagna la povertà, ch'ei non s'era sentito giammai così tenacemente avvinghiato dalle fredde sue braccia. E se non fosse stato che il comune della sua città nativa (e ne abbia pure la gratitudine e la lode di tutti gli amici del Benedetti e dell'ingegno sventurato) dopo la laurea dottorale gli conferì ancora uno de' suoi posti di studio pratico, il quale gli fruttava sessanta scudi annui, egli sarebbe rimasto sommerso nella miseria. Rassegnandosi peraltro al puro necessario, e questa era virtù rara

<sup>1</sup> A taluno che gli chiedeva come mai avesse potuto cantare della nascita di un maschio, prima che il parto fosse avvenuto, rispondeva: Poichè un imperatore come Napoleone desiderava un maschio, poteva mai mancargli?

in un giovine di 25 anni, e fra gli allettamenti di una capitale, pago di potersi dar tutto alle sue predilette elucubrazioni, e dominato dalla nobile bramosia di levare di sè maggior fama nel mondo letterario, passava i sei più gravi mesi dell' anno in Firenze, e quelli dell' estate e dell' autunno in Cortona. Frattanto anche il secondo de' suoi fervidi voti si andava compiendo, poichè la rammentata *Ode* genetliaca gli fruttò meritamente la estimazione di parecchi ragguardevoli personaggi di varie province d' Italia, e gli accrebbe quella di coloro che già l' avevano in pregio; fra i quali mi piace di notare quel principe delle toscane lettere in questo secolo, Gio. Battista Niccolini, che d' allora in poi gli fu nobile amico e leale.

Appressandosi il tempo della cessazione del posto conferitogli dal suo municipio, desiderando egli di provvedere meno alla propria sussistenza che al soccorso dei genitori e della famiglia, cercò di profittare di alcune potenti relazioni da lui contratte mercè l' aura di fama letteraria prodottagli da' suoi versi, per aprirsi una via al conseguimento di qualche modesto ma decoroso impiego, particolarmente nel pubblico insegnamento. Gli fu fatta concepire su tal proposito più d' una lieta speranza (ed egli era sommamente proclive a ciò per natura); ma le furono tutte lusinghe: i nuovi amici potenti, checchè ne fosse la cagione, seguirono rispetto a lui il celebre motto del Montefeltrano,

Lunga promessa con l' attender corto;

ed alcuno ancora degli amici antichi gli diede cagione di lagnarsi, se non di mancata fede, almeno di tepidezza verso di lui. Allora egli sdegnato contro la durezza degli uomini e della fortuna, ad onta del contraggenio che insito nutriva alla professione di curiale, meditò di chiedere ad essa, anzichè all' incerto favore altrui, i sussidj necessari alla vita, e scrisse da Firenze ad un amico con amara ironia: « Ho tirate tutte le mie linee per fare il mozzorecchi in questa beata città. »

Ma egli aveva un bel tirar linee verso la giurisprudenza, come verso un asilo che lo scampasse dalla miseria, poichè esse ad ogni modo andavano a convergere tutte alla poesia. Difatti in quell'anno stesso 1811, invece di dar la caccia ai clienti, scrisse una nuova tragedia, nella quale si propose di attuare un concetto, di cui si era facilmente imbevuto nelle scuole, ed il quale allora si aggirava per la mente di altri uomini di lettere, cioè che si potesse far parlare degnamente la italica Melpomene in versi di vario metro e sparsi di rime alla maniera metastasiana. Questa tragedia fu la *Dejanira*, la quale peraltro sembra, e meritamente, che anche per questo non appagasse molto il suo autore, mentre egli non tentò mai più siffatta forma, ancorchè conservasse sempre quella opinione, e spesso recitasse agli amici, come modelli eccellenti di tragico stile, parecchi squarci rimati del Metastasio; e uno di quelli che lo udirono scrive argutamente: « siccome declamava benissimo, pareva che avesse ragione. » Pur tuttavia; quello che non poterono fare gli stessi stimoli della povertà, cioè spingerlo ad arringare nel fôro, lo potè un caso scuro e funesto, per cui in quell'anno stesso egli corse pericolo della vita.

Aveva contratto da qualche tempo relazione d'amore in Cortona con una fanciulla popolana, che egli in alcuni suoi versi chiamò *Glicera*. Costei a non comune avvenenza mal sapeva unire il pregio della fedeltà, ma era non meno gaia e bella che lusinghiera e capricciosa. Quindi, sebbene il nostro Francesco, il quale ne era fortemente preso, ottenesse il primo luogo nell'animo di lei, pure ciò conseguiva piuttosto per l'aura letteraria di cui godeva, che per altro, e, sognando non so che teorie spartane, fatto sta che divideva il favore della donna con due rivali. Uno di costoro, che pure era stato condiscipolo di lui, con arti profondamente malvage, celando la sua passione all'altro, il quale era giovinetto e quasi imberbe, seppe indurlo ad assalire a tradimento col

ferro il Benedetti, affinchè l'uno rimanesse tosto spacciato dal pugnale dell' assassino, l'altro in seguito dalla spada della giustizia. Difatti quell' inesperto, aggirato e spinto al delitto da quel solenne scellerato, postosi in aguato una notte nel vicolo Baciocchi lungo la Via Piana di Cortona, quando il Benedetti passò, come solea, gli vibrò una pugnolata, che probabilmente lo avrebbe ucciso, se per ventura non lo avesse colpito in un braccio, ove anche la resistenza dell'osso impedì la gravità della ferita. Istituitosi il processo davanti il tribunale correzionale d'Arezzo, ivi il Benedetti, quantunque fosse la prima volta, arringò con non ordinaria eloquenza in causa propria, e, ad onta degli artifizi adoperti dalla parte contraria, fece sì che il feritore non andasse impunito. Nell' *Ode a Cortona* toccò anche di questo doloroso avvenimento; e noi aggiungeremo, che pure quel ferro non valse a recidere quello strano vincolo d' amore.

Nell' anno seguente 1812, passato a Pisa vi fece stampare il *Telegono*, dopo averlo sottoposto alle censure del Carmignani e del Rosini.<sup>1</sup> Nel marzo dello stesso anno poi, col suo *Mitridate* concorse al premio dell' accademia della Crusca, e gli parve di dovere sperare che sarebbe eletto all' ufficio di professore nella scuola normale pisana; ma non conseguì nè il premio, nè la cattedra. La seconda cosa particolarmente gli riuscì amara, tanto più perchè gli parve di doverne attribuire il motivo a tepidezza d' amicizia nel professor Rosini. Spassionandosi di ciò col dottor Lorini amicissimo suo, scriveva: « La mia serenità d' animo comincerebbe ad » abbandonarmi, ed io mi faccio gran violenza. Non so se » reggerò: mi è di conforto che uomini d' alto merito hanno

<sup>1</sup> Lo stile con cui riformò questa tragedia fu molto lodato dal Monti. Francesco ne scriveva così al prof. Carmignani, in data di ottobre 1812: « Ricevo una lettera del Monti; mi parla del *Telegono*, di cui fra le altre » cose dice — lo stile, tranne alcune piccole negligenze, mi è somma- » mente piaciuto. — Mi fa molti elogi ec. » — Debbo la comunicazione di questa lettera alla cortesia del sig. Giuliano Carmignani nipote dell' illustre professore.



» sofferto disgrazie maggiori delle mie; ed io che sono un  
» nulla, non le dovrò soffrire con rassegnazione? *Et hæc*  
» *olim meminisse juvabit*. Quel che più mi affligge si è, che  
» non sono più capace a leggere una pagina di seguito,  
» nonchè a far niente di mio. » Nè passarono molti giorni  
che questa alterazione di salute mise capo ad una emottisi,  
che sopraggiunse a tribolarlo e minacciarne la esistenza.  
In data del 14 aprile, scriveva così al rammentato suo  
amico a Cortona: « Sto assai meglio del mio male. Al mio  
» ritorno, cotesto clima sperimentatore mi dirà come si sta  
» a polmoni. Giova sperar bene. Nella incertezza della mia  
» malattia, tu puoi credere qual vita io abbia condotto e  
» conduca, non ostanti tutti i soccorsi della filosofia. Ad  
» onta di tutto ciò, ho scritto una canzone all'imperatore  
» (Napoleone), invitandolo a venire a farsi coronare a Roma,  
» e rammentandogli i suoi doveri verso la patria. Ho avuto  
» campo di sfogare in essa altamente la mia bile contro i  
» papi; e se la natura vorrà presto da me il tributo, io ti  
» protesto che morirò con quei versi fra le labbra. » Ci duole  
che non ci sia pervenuta altra notizia di questo nuovo parto  
della sua mente; e forse l'autore medesimo poi lo distrusse,  
accorgendosi quanto fosse strano il concetto di chiamare alla  
terza coronazione colui, il quale, se la miseranda vertigine  
del potere non gli avesse tolto il senno, avrebbe dovuto co-  
noscere quanto fosse inopportuna e insipiente anche la pri-  
ma. Il nostro Francesco fu uomo generoso sempre, ma d'im-  
peti troppo subitanei, ed obbedì prima al fervore della mente  
e poi alla riflessione:<sup>1</sup> ciò avremo campo di osservare non  
una sola volta in questa biografia, e più nel narrare il mise-  
rando suo fine.

<sup>1</sup> Altro esempio di ciò porse in quell'anno stesso, allorchè giunta la notizia del misterioso, allora, incendio di Mosca, egli subito scrisse un' *Ode* a Vincenzo Monti su quell' incendio, attribuendolo al senno del conquistatore. Dovè rifiutarla poi e per il concetto errato, e perchè invero non risplende di poetiche bellezze.

La sua dimora in patria nell'estate e nell'autunno del 1813 non solamente lo restituì alla primiera salute, ma ancora gli fece fare un bel passo nel tragico agone, poichè in quel tempo scrisse il *Druso*.

Tornato a Firenze, gli occorre di comprare sopra un muricciuolo per tre crazie l'autografo della *Cleopatra* dell'Alfieri. Sparsasi di ciò notizia per la città, e giunta alle orecchie della contessa d'Albany, questa dapprima offerse di riacquistare il manoscritto per denari; ma poi, qualunque ne fosse il motivo, si ritrasse dall'offerta, e lo reclamava come cosa di sua proprietà che le fosse stata involata. Peraltro il Benedetti lo poté liberamente rivendere per undici zecchini. Compose egli sul principiare del 1813 l'acerba *Ode sui costumi del secolo presente*,<sup>1</sup> e l'altra dettata con tono e fors'anche con oscurità di profeta, e che comincia: *Nel cupo orror notturno* ec., nonchè l'*Elegia in morte di Lorenzo Pignotti*, della quale così scriveva all'amico di Cortona: « Ti mando l'Elegia che mi è cara, » perchè parla del mio stato d'animo. » E questo era tristo davvero per tanta inclemenza della fortuna; cosicchè egli, per tentare d'aprirsi pure una via che lo facesse uscire dalle pressanti angustie della povertà, pensò di cambiar cielo, ed in compagnia di un altro giovine toscano che cominciava a levar romore di sè come tragico improvvisatore, l'aretino Tommaso Sgricci, passare in Lombardia per tentare anch'egli l'arringo del poetare estemporaneo. Relativamente al qual disegno, così scriveva in data del 16 luglio, toccando anche di un nuovo concorso a cui, presentando il *Telegono* riformato, erasi esposto davanti all'accademia della Crusca, ed il quale, sia detto per anticipazione, ebbe l'esito stesso del precedente. « Io non sono partito, per aver finora aspettato questa donnic-

<sup>1</sup> Di questo componimento, e di alcuni altri del nostro poeta, esiste un autografo presso il nostro erudito amico sig. Pietro Bigazzi, il quale ce lo ha gentilmente comunicato. Noi peraltro abbiamo creduto doverci attenere alla edizione delle *Rime* fatta in Milano sotto gli occhi dell'autore, come vedremo.

» ciuola dello Sgricci; e lo chiamo così, perchè il suo animo è  
» men che di donna.... Per fargli conoscere che io, se volessi,  
» non avrei bisogno de' suoi improvvisi, ma solo della sua *fac-*  
» *cia*, ho improvvisato in una còlta radunanza, e senza mai  
» arrestarmi, e senza far pietà; e così il puntiglio mi ha fatto  
» scoprire in me una facoltà che non credeva d'avere. La na-  
» tura mi ha favorito così di un mezzo di vivere in qualunque  
» luogo e con molto guadagno; e se non lo faccio, si è perchè  
» spero di vivere altrimenti, senza fare il cerretano delle Muse.  
» Se non avrò altri mezzi per l'infamia dei tempi, rinunzierò  
» anche a questo pregiudizio. Ho molti che mi tentano, e  
» vogliono sentirmi improvvisare; ma io, di natura un po' dif-  
» ficile, nol faccio che cogli amici per balocco, e senza pre-  
» tensione alcuna, non come fa quest'uomerello che doveva  
» essere mio compagno di viaggio, poichè vi ripone tutta la  
» sua gloria. — Relativamente alla Crusca non so che cosa  
» sarà. Nel concorso passato fu premiata una Favola bosca-  
» reccia, insigne scempiaggine.... » Fallitogli il disegno di  
viaggiare collo Sgricci nella Insubria, meditò di volgersi alla  
bassa Italia in compagnia di un fedelissimo amico; ma il sor-  
riso di una nuova speranza di decoroso collocamento, quello  
di professore di eloquenza italiana nell'accademia di Belle  
Arti di Firenze, nel che lo aiutava il favore del presidente  
Giovanni Degli Alessandri, gli fece abbandonare anche que-  
sto pensiero: poi anche quel sorriso si dileguò. Scrisse,  
pregato, l'*Elegia* in morte della baronessa Elisa de Schubart  
consorte del ministro plenipotenziario del re di Danimarca  
in Italia: dai quali versi taluno degli amici suoi si dava  
a credere che ritrarrebbe buon frutto; e ne trasse poco più  
che da pagare la carta e il lume. Caduto il gran colosso  
napoleonico, e sembrando a molti che la misera Italia do-  
vesse confidare nei generosi intenti a cui mostrava di mi-  
rare il re Giovacchino, il Benedetti, pronto più che altri mai  
ad abbracciare qualunque fantasma di patrio risorgimento,

scrisse due *Odi*, una a Giovacchino stesso, l'altra *all'Italia*, piene di lirico entusiasmo e di civili affetti. Pubblicò la prima in bella edizione, coi tipi rosiniani del Didot, e la inviò al re, ma non ebbe mai alcun riscontro se fosse stata ricevuta, non che accettata. Di ciò furono causa probabilmente i pronti rovesci della mole murattiana, e il ritardo di quella pubblicazione, derivato da alcune difficoltà opposte all'autore dal Rosini. Il Benedetti se ne lamentava coll'amico di Cortona, scrivendo: « Ho anch'io da dolermi del Rosini, il quale non » mi stampa l'Ode, se io non sopprimo alcune cose che sono » il nervo di essa. Io non sono schiavo a lui, ma alla sua » stamperia, non potendo trovare altrove caratteri più belli,.... e perciò bisogna che mi accomodi a fare dei sacrifici. » Nella prima edizione di quel componimento erano alcune strofe al papa che poi furono soppresse dall'autore. L'altra *Ode all'Italia* rimase inedita, finchè noi stessi l'abbiamo pubblicata a pag. 347 del secondo volume di questa collezione. Che poi il Benedetti si aspettasse personalmente poco o nulla dall'invio fatto a Napoli, apparisce da un'altra sua lettera allo stesso amico, in cui dice: « Temo che egli » (Murat) mi guiderdoni da re, col disprezzo. Non mi dolgo » però di aver fatto un tal lavoro, avendo scritto, più che » per lui, per l'Italia e per me. Voglia il cielo che sorga il » giorno in cui gl'Italiani si mostrino degni di tal nome, » come io mostrerò di esserlo. » E ne era degno davvero, egli che, mentre parlava sì alto agli uomini scettrati ed alla patria, era in condizioni di assoluta povertà, come si rileva da quest'altro prezioso squarcio di lettera al medesimo amico: « Ti raccomando caldamente che tu dica a mia madre » che mi riscuota quelle due paia di calzonì che sono nel » monte pio per lire tre, perchè ne ho estremo bisogno, e » mandameli subito. » E quando lord Bentinck, il 9 marzo di quell'anno, forse per emulare fra noi la gloria di Nelson, fece primamente risuonare queste spiagge dalle quali



io scrivo, di nuove bugiarde promesse circa alla italica indipendenza, l'infaticabile poeta salutò confidente con altri versi quel promettitore e quelle promesse. E quando Ferdinando III fu restituito al soglio toscano, egli fu il solo che generosamente lo accogliesse, esortandolo con nobile canto a istituire fra noi il principato civile. Di questo suo magnanimo poetare andava meritamente altero cogli amici; ed a quello di Cortona scriveva in data dell' 11 giugno: « Ho in » pronto la canzone pel medesimo (Ferdinando III) e pel » Bentinck, le quali stamperò. Ho detto delle cose libere » tanto al primo che al secondo, come al re di Napoli; il » che questi vili citaristi non tentano, e non hanno mai » tentato. »

Io peraltro dirò qui cosa la quale farà conoscere quanto ei fosse, almeno allora, inesperto degli uomini e del mondo, e che potrebbe essere udita con sorriso, se non si sapesse che tutte queste premure erano fatte da lui principalmente per compiacere ai genitori e giovare alla sua famiglia: egli notato di tante colpe al cospetto di quei restauratori dell' antico regime paterno, pur seguitava ad aspirare a qualche pubblico impiego. Difatti in quel tempo faceva pratiche per ottenere un posto di segretario di Legazione, e poi meditava di scrivere una orazione alla Commissione legislativa intorno alle leggi criminali, per aprirsi la via ad un impiego nella giudicatura. Non è da dire se il primo tentativo gli andò a vuoto: dal secondo si ristette ben presto, e scriveva: « Ho desistito dall'idea » di far l' orazione alla Commissione sulle leggi criminali. » Io mi era proposto d' inveire contro la pena di morte: » hanno già fatto il boia; e poi, e poi ec. » E tuttavia (povero Benedetti!) quando il Granduca tornava presenzialmente da Visburgo in Firenze, ei gli si presentò come non crediamo che alcun altro suddito siasi mai presentato a principe assoluto, cioè tenendo in mano due oggetti singolarmente opposti fra loro, come sarebbero fuoco ed acqua; colla sua

*Ode* stampata, ed una supplica per avere impiego. Pur beato che non istette guari ad accorgersi di quella sua, poco meno che non dissi dabbenaggine. Scriveva all'amico: « Sono stato » dal Granduca in ispada con la canzone e la supplica, ma » credo che sieno state ambedue i fogli della Sibilla. » E di poi: « Vedi remunerazione di re! Si è perfino perduta la mia » supplica, *Onde ch'è vuoi ch'io spero?* »

In quell'anno fecondissimo dettò due altri scritti, uno in prosa e l'altro in versi. Il primo è l'*Orazione* che poi intitolò *alla sacra lega per il Congresso d'Aquisgrana*, della quale in una lettera dice: « È lavoro in cui ho posto molto affetto ed » energia, e che io amo sopra tutte le mie cose. » Tentò invano di farla stampare in parecchie città d'Italia; soltanto uscì in luce in Edimburgo nel 1819, per cura di un suo amico inglese.<sup>1</sup> L'altro scritto, del mese d'ottobre, fu la bellissima per avventura delle sue liriche composizioni, cui dapprima intitolò *Pel Congresso di Vienna*, e poi *All'Italia*. Inviandola all'amico gli diceva: « Ti mando la mia canzone » prediletta, scritta con furore, in cui ho dato sfogo in gran » parte al mio animo, e che mi è cara più delle altre, perchè è diretta all'Italia.... Ne ho mandate due copie al Corsini a Vienna, ed ai principali letterati d'Italia. Qua ha » avuto molto incontro, ed ha scosso i più stupidi schiavi. » Possano i miei versi essere un giorno utili alla Patria, » come io darei per essa anche la vita! Forse non è lontano » il giorno. » In quella lettera, colla solita semplicità d'un altro mondo, aggiungeva che non tralasciava di far premure per avere un buon collocamento. E nel seguente dicembre, davvero la fortuna gli pose davanti un'ottima civanza; una lezione di letteratura italiana al ministro austriaco. Circa ad essa scriveva in data del 7 gennaio 1815: « Il Teutono mi » diede a Natale un ruspone per la collezione. Non ho peranco

<sup>1</sup> Fu attribuita al Foscolo, come si rileva dal suo Epistolario.

» visto il pranzo e la cena. » E in data del 14: « Il Teutono non mi ha ancora pagato. »

Gli fu almeno di qualche compenso l'applauso che ebbe il *Druso*, ripetuto poi sempre con gran favore del pubblico per parecchie sere. Egli così ne scriveva: « La sera di martedì (24 gennajo) fu la più bella della mia vita. In essa e » in quella di venerdì, in cui fu ripetuto, il *Druso* ebbe felicissimo incontro. Se alla miseria umana fosse permesso » d'insuperbire, io lo dovrei; ma invece, questi applausi universali e dati da un uditorio il più colto d'Italia m'impregnano a sempre più studiare onde far meglio in avvenire.... » Si ripeterà, e proseguirà forse l'onore. Avendo fissata la mia reputazione solennemente, spero che guadagnerò assai » bene. » Si conforti il benevolo lettore, se può, colle facili speranze di quell'anima onesta; ma intanto sappia che la sera stessa delle sue glorie, privo affatto di denaro, avrebbe dovuto coricarsi a ruminare insonne le foglie del suo tragico alloro, se pietoso amico non lo avesse pregato a divider seco la scarsa sua cena. Questo fu il banchetto trionfale.

La mattina seguente vide venirsi in camera l'impresario del Teatro, che colmatolo di lodi e di congratulazioni, gli consegnò cinque zecchini, i quali volle ad ogni costo che egli accettasse in grazia dell'assenso, già da lui ricevuto, di ripetere quella rappresentazione. — Il Benedetti fu grato a questo, benchè tenue segno d'istrionico pudore, e volgendosi all'amico suo Zucchini, che era presente, sorridendo disse: Viva Dio! ecco il primo pane che mi danno le Muse.

La riputazione da lui acquistata colla recita del *Druso* sembra intanto che facesse forza allo stesso ambasciatore austriaco, che, partendo dalla Toscana, disse averlo raccomandato caldamente al principe per un impiego o per una pensione. Rispondeva questi, che, tornato il Corsini da Vienna, ne sarebbe tenuto proposito. Ora io non potrei dire nemmeno per modo di proverbio, che le furon parole,

poichè chi sa se quel proposito fu tenuto? È certo che il Benedetti non ebbe nulla; ma per debito di storica imparzialità non dee tacersi, che forse di ciò fu causa il subito cambiamento di scena che allora avvenne nel mondo. Le cose politiche d'Europa nel 1815 cominciarono a un tratto a rimescolarsi come mare in tempesta. Napoleone fuggito dall'Elba (il nostro poeta cantò questo avvenimento con un' *Ode* saffica ed un *Sonetto*)<sup>1</sup> era risalito sul trono dei Capeti; Giovacchino rompeva guerra all'Austria. Con quale animo il Benedetti andasse incontro a quelle nuove vicende, giova udirlo da lui stesso. Scriveva in data del 30 marzo: « L'Europa non è stata » mai in una situazione più violenta, nè l'Italia ha avuto » mai più da sperare che adesso. O noi saremo Italiani in » breve, o non mai. Il destino vuole che la nostra sorte di- » penda dalle private mire di due o tre stranieri. Se vi sarà » uno solo, il cui ben proprio, poichè i re non ne conoscono » altro, consuoni col pubblico d'Italia, l'Italia sarà una; al- » trimenti torneremo allo strazio antico. La congrega de' *pa-* » *stori* avea giurato, trespando, il letargo fatale di tutti noi pe- » core; ma è uscita dalla tana la gran belva, ed ha disperso » l'infame assemblea. Il vespro italiano contro tutti gli » stranieri e i re dovrebbe essere la nostra sacra funzione; » ma si deve abbracciare il minor male. Tutta la speranza » italiana è in uno straniero che comanda cento mila dei » nostri. Voglia il cielo che non la tradisca! È tempo di con- » giungere la spada alla penna. Credo che sarò cercato. Eschilo » poneva in scena la rotta de' Persiani, e nei campi di Ma- » ratona non era men grande che nel teatro d'Atene. Io » fremo e mi consumo. Avrei delle altre vendette da eserci- » tare, ma soltanto la pubblica mi sta a cuore. » E in data del 24 aprile, quando già le cose murattianeolgevano al precipizio: « La parte che tu prendi alla mia sorte, e i con-

<sup>1</sup> La prima uscì colle altre Rime pubblicate in Milano; il secondo l'abbiamo accolto fra le inedite.



» sigli che mi dai d'esser cauto, mi dimostrano sempre più  
» la tua nobile amicizia. Amico, è stata l'opera di un giorno  
» di dimora, onde io non mi sia impelagato nella bella ed  
» infelice causa italiana. Sappi che il segretario del ministro  
» degli affari esteri del re di Napoli doveva condurmi seco a  
» Bologna; ma avendo egli avuto una commissione per Ge-  
» nova, mentre io l'attendeva disposto alla partenza, seppi  
» che era stato arrestato a Massa di Carrara. Non posso espri-  
» merti lo stato dell'animo mio in questi giorni fatali. La vi-  
» gliaccheria di questi Iloti fra cui vivo, la iniqua gioja sa-  
» cerdotale, l'esultanza nell'accoglimento dei barbari, la  
» persecuzione dei buoni mi hanno lacerato il cuore. »

E nel dì 8 maggio, caduta affatto ogni speranza: « Dac-  
» chè la bella causa ha per avvocati uomini sospetti, ed i  
» clienti non curano nemmeno la scelta dei gusci dell'ostri-  
» ca, credo bene di non mi ci mescolare in alcun conto, ed  
» attendere quello che mi sarà dato. La mia ritirata in cam-  
» pagna non la potrò più effettuare per ora, avendo contratto  
» col nuovo ministro austriaco l'istesso impegno che avevo  
» con l'altro. Mi dicono che sia largo: — *Rara avis in terris*  
» (*teutonicis*), *nigroque simillima cicno*. — Se egli è come l'al-  
» tro, non vi è da sperar gran cose: protezione!! e qualche  
» ruspone. Ho fatto a questi giorni qualche verso, *solatia*  
» *victis*. » Sono i due *Sonetti a Roma e all'Italia*, che si  
troveranno nelle rime inedite.

In quest'anno compose una nuova tragedia, la *Congiura di Milano*, argomento che attinse dal settimo libro delle storie del Machiavelli. Ne scriveva così all'amico: « Grandi sono  
» state sempre le sciagure dell'Italia, ma piccoli i suoi ti-  
» ranni, onde per elevarli alla dignità del coturno bisogna  
» far loro dei servigi. Questa tragedia ha servito a farmi sfo-  
» gare in parte l'immensa bile che mi travasa dal petto e  
» dagli occhi. La scena dell'atto quarto in cui i congiurati si  
» adunano nelle case d'Olgiato, di notte, in un luogo sotter-

» raneo, mi sembra tale da fare escire infiammato lo spettatore anche il più stupido. Ma che però? non so quando si potrà recitare, e dove. »

La sera del dì 7 agosto, la compagnia Blanes e Pellandi pose al cimento delle scene il suo *Mitridate* con non mediocre riuscita; ed egli n'ebbe applausi, ad onta che due degli attori male eseguissero, per malignità, l'ufficio loro. Ma fu più nero il tratto che, verso questo tempo, egli ebbe a soffrire da un altro attore, il quale trafugatagli una copia del *Druso*, non solamente priva delle molte correzioni che con gran fatica vi aveva fatte dopo la prima rappresentazione, ma affatto informe, la fece recitare a Pisa da una pessima compagnia, tranne la egregia attrice Perotti. L'autore giustamente sdegnato volle farne pubblica protesta nella *Gazzetta di Firenze*; ma, con singolare esempio di connivenza a tanta immoralità, essendogli ciò stato negato dall'autorità governativa, dovè contentarsi di sfogare alquanto il suo corrucio in fine della prefazione al *Druso*, che stampò nel febbraio dell'anno seguente 1816. Per sostentare intanto la vita, seguitò a dare qualche lezione di lingua italiana ad alcuni personaggi stranieri, di niuno dei quali peraltro alla fine ebbe molto a lodarsi, eccetto che di sir Robert Lowly che lo trattò sempre con molta stima ed affetto, e della principessa Varinka Souvoroff, la quale ancora cinque anni più tardi si ricordò di lui, e nella occasione delle sue nozze, gli scrisse affettuosamente, e gli mandò un ricordo.

In quanto al *maladetto impiego*, com'egli diceva, erasi pur una volta pienamente disingannato. « Vorrei contentare » mio padre, scriveva: ma a costo del mio onore, nol farò » mai. Credano gl'imbecilli ciò che vogliono nel vedermi *disimpiegato*, chè io so impiegarmi da me, e quando voglio. » In questo mentre essendo ritornati in Toscana da Parigi quegli insigni monumenti di arti che la rapacità dei vincitori ci aveva involati, egli, secondando il desiderio del cavalier Degli

Alessandri, compose in tale occasione quell' *Inno* che ha luogo anche nella nostra raccolta.

Delle sue condizioni, in data del 19 febbraio 1816, scriveva così: « Io mi diverto col dolore dei denti, colle stampe, » colla borsa vuota, coi creditori importuni, coi critici preparati alla lotta, e con l'ira di Dio. Ecco il mio carnevale. » E circa un mese dopo: » Ti scrivo con tutta l'ira di Dio.... » Il Rinuccini » (al quale aveva dedicato il *Druso*) « non mi ha » dato ancora riscontro alcuno, e temo che non me lo darà » mai. Il ministro (austriaco) è partito per Milano senza so- » disfarmi di una piccola somma che mi avrebbe fatto como- » do. Due signore, che mi davano quattro zecchini per una » il mese, partono. La figlia del ministro di Russia non prende » più lezione da me, essendosi attaccato alla sua famiglia un » prete cicerone che hanno condotto da Roma. Non mi è ri- » masta che la figlia della Souvoroff, cioè sei monete il me- » se. Ho pagato dieci zecchini allo stampatore (del *Druso*), e » mi resta ancora a dargliene dodici. Con tutte queste scosse » una dopo l'altra, nondimeno sono forte come prima; bensi » non si può negare all'umanità un po' di avvilitamento pro- » dotto dallo stupore. Aggiungi che qua il *Druso* applauditis- » simo si vende poco.... Ti mando il pacco dei *Drusi*. Io non » ho un soldo in questo momento per francare il porto. »

Nondimeno in mezzo a tante angustie, caldo del desiderio di gloria, ammiratore quant'altri mai di quegli ingegni che illustrarono la patria, fu il primo nei tempi moderni che immaginò di celebrare solennemente il giorno in cui erano venuti a confortar la terra; ed, infelice, volle cominciare dall'infelicissimo Torquato. Giovi udire da lui la narrazione ch'ei fece della mesta cerimonia all'amico di Cortona con lettera dell'11 aprile 1816. « Jeri sera adunai <sup>1</sup> una compa- » gnia di letterati e di artisti, fra i quali il Benvenuti, per

<sup>1</sup> In casa di Gio. Caselli. Tristo a rammentarsi per quello che accadde poi!

» celebrare l'anniversario della nascita del Tasso. Non esi-  
» stendo qui nemmeno un busto di quest'uomo divino, un  
» giovine artista lo fece di terra. Io lessi un *Discorso* in cui  
» dipinsi le sventure di lui, e vi misi dei tratti arditissimi.  
» Vidi che commosse a segno, da far piangere e fremere a  
» vicenda; il che intenerì e scosse anche me fuor di modo.  
» Lessi anche un *Sonetto*,<sup>1</sup> il quale non ho tempo di trascriver-  
» ti; ma lo farò. Quindi bruciai i nomi di Lionardo Salviati e  
» di Bastiano dei Rossi, cruscanti persecutori del Tasso. Il  
» Morrocchesi lesse da maestro l'episodio d'Erminia: un suo  
» valente allievo, uno squarcio dell'Aminta. Da un bell'inge-  
» gno, autore della *Scuriada*, furono lette le frasi più ridi-  
» cole del Cesarotti e del P. Solari, i cui nomi, unitamente a  
» quello del Bettinelli, furono impetuosamente bruciati dal-  
» l'amico Zanobi Zucchini, che si è dato tutte le cure possi-  
» bili per questa festa straordinaria; è la prima di questo ge-  
» nere che sia stata celebrata. Il passo che abbiamo fatto è  
» molto ardito: bruciare il nome del Cesarotti!!! Sento che  
» stamattina se ne parla molto in Firenze, e si loda il mio  
» *Discorso*, che stamperò. » Venne stampato difatti nel *Gior-  
nale di Letteratura e Belle Arti*, di cui dirò fra poco. Frat-  
tanto da un'altra sua lettera del 15 giugno si rileva che i suoi  
affari procedevano un po' men tristamente, perchè aveva  
acquistato qualche nuova lezione. Tuttavia soggiunge: « Vor-  
» rei giovare a' miei, ma non posso assolutamente per ora.  
» La stampa del *Druso* mi ha rovinato. Bella ricompensa!  
» Dai librai non posso ritirare nè denari nè copie. Bisognerà  
» che mi accomodi a prender libri in baratto. Di scudi 56,  
» dei quali sono in disborso, mi è tornato in tasca solamente  
» uno zecchino. » E in data del settembre: « Io sono dolente  
» di non aver, per ora, mezzi, non per me, chè poco cibo e  
» l'ira di Dio mi bastano, ma per i miei, per mia madre, e  
» pel mio disgraziato zio... »

<sup>1</sup> È stampato anche in questa collezione.



Già fino dal precedente mese di luglio egli, insieme a Luigi Ciampolini ed all'abate Antonio Renzi, aveva fondato il sopra rammentato *Giornale di Letteratura e Belle Arti*, il quale durò fino all'aprile del 1818, dodici numeri, ed in cui egli, oltre la *Orazione per il Tasso*, inserì parecchi altri suoi scritti. Quello peraltro che fece maggior romore fra i letterati, e che gli eccitò contro come una crociata, fu il *Discorso* intorno al *Teatro Italiano*. Particolarmente fu soggetto dell'animavversione di molti quanto egli liberamente scrisse circa al grande Alfieri, come cultore dell'arte tragica; e non è da dire quanto ei ne venisse biasimato, maltrattato e calunniato. Non è qui il luogo nè il tempo di esaminare se, e fino a qual punto egli avesse ragione in quella lite. Solo diremo che fu aperta calunnia l'imputazione datagli allora di aver tentato di denigrare l'Alfieri per inalzare sè stesso; ch'egli non errò certo, quando asserì non essere nè generoso nè utile all'arte ed all'Italia il prendere la stessa via percorsa dall'Alfieri, comunque ei la percorresse; che fu grande villania ne' suoi avversari il gridar tanti vituperj contro un giovine scrittore che manifestava al pubblico la sua libera sentenza in discussioni meramente letterarie, senza offendere per nulla i principj della morale e civil dignità, tanto più che questo giovine avea mostrato col *Druso* e con altre sue letterarie fatiche d'aver diritto a favellare di siffatti argomenti; che finalmente, a chiarire la rettitudine delle sue intenzioni circa alle censure onde avea creduto di dovere far segno il gran tragico, basta quanto poi scrisse colla stessa generosa franchezza contro il Napione ed altri, che, col pretesto di esaminare in esso il poeta, presero a vituperare l'uomo e il gran cittadino. Ora il tempo ha fatto giustizia a tutti, avendo confermato l'Alfieri, ad onta di alcuni suoi difetti, in altissimo seggio di gloria, sì che non potrebbe trarnelo giù nemmeno un articolo critico di M. Janin, e riconoscendo nel nostro Benedetti un censore di lui non invido, non interessato.

Circa allo scopo del rimanente di quel Discorso (oltre ciò che ne dice nella seconda lettera al Napione), ecco ciò che ne scrivea all'amico di Cortona: « Ho fatto quel lavoro per isfogarmi contro la ciurma mimica, per reclamare i diritti miei » e degli autori; per portare insomma in luce le idee liberali » del teatro, non potendo quelle della politica. »

Ora, per ripigliare la narrazione de' casi della sua vita, occorre dire che nell'ottobre di quell'anno 1816, egli, stretto in società col degno amico suo Zucchini e due altri, aperse in Firenze un *Gabinetto letterario e di belle arti all'insegna di Pallade*, in via dei Balestrieri; ma tanto egli quanto l'amico suo, appena sei mesi dopo, si dovettero ritirare dall'impresa, non solo senza alcun guadagno, ma altresì con qualche perdita. Per giunta alla derrata, in quel tempo, per parecchi mesi fu soprac caricato del mantenimento di suo fratello Teodoro con la moglie e tre figli. E perchè si sappia quanto questa nuova salsa gli riuscisse saporita, accenneremo che questo suo fratello non solo lo tribolava economicamente, ma anco moralmente, per certa sua inverconda fissazione mentale, di cui spesso e con tutti parlava, talora con riso e più sovente con giustissimo sdegno di Francesco. E da questa sua coabitazione col fratello e colla sua famiglia vennero al misero altri guai troppo vergognosi a narrarsi: in somma nuove angustie, nuovi dispiaceri, nuovi tormenti di ogni genere. Pur tuttavia in quell'anno dettò un'altra tragedia, il *Tamerlano*.

Sul principio del seguente, 1817, scriveva all'amico: » Non ti mando i sei paoli, per non avere tale, benchè piccola, somma. Non ho un momento di tempo. Sono tre » mesi che non apro un libro, nè mi basta il tempo per salvarmi dall'ira di Dio e degli uomini. Tutto il trivio si è » scagliato contro di me per il Discorso sul Teatro. » Ma egli percosse quei latratori col flagello dell'ingegno, poichè scrisse allora la fiera *Ode* che intitolò ai *maledici*, in cui, a parer nostro,

superò d' assai quella di Labindo sullo stesso soggetto. E siccome in essa va enumerando i titoli ch' egli crede d' avere alla pubblica considerazione, e fra essi rammenta il disegno di un lavoro poetico di maggior mole, fa d' uopo aggiungere che questo era un *Poema epico*. Egli meditò dapprima di celebrare Napoleone come liberatore d' Italia, e su questo argomento compose alcune ottave. Ma poi, preso da nobile e giusto sdegno pel modo con cui da ultimo egli avea trattato questa sua patria, cangiò pensiero, e si propose di cantare la liberazione della Batavia dalle armi spagnuole; altissimo tema, e degno quant' altro mai della civile epopea. — Compose ancora in quest' anno la bella *Ode a Cortona*, nella quale toccò di parecchie sciagure della sua vita, e quasi profetò la suprema coi versi:

Nè il frale stanco, e l' ossa

Forse avverrà che posino

Nella paterna fossa.

.....

E mi sarà negato

Chi fino i moribondi occhi mi chiuda.

Compose inoltre il discorso sulla *Eloquenza italiana*, di cui ci sembra notevole particolarmente l' ultima parte: e fece recitare il *Tamerlano*, il quale peraltro non piacque. Su quest' ultimo proposito scriveva sotto il dì 16 luglio: « Perdonami se  
 » finora non ti ho scritto, perchè ho avuto la più grande af-  
 » flizione della mia vita. Avrai saputo che il Tamerlano non  
 » fece quell' effetto che mi avevano fatto sperare tutti quelli  
 » che lo avevano letto, e che mostrava di fare alle prove. I  
 » due primi atti destarono un tale entusiasmo, che anch' io  
 » temei che si potesse accrescere. All' arrivo di Tamerlano  
 » all' atto terzo, l' interesse cominciò a diminuire, finchè finì  
 » in un gelo orribile. Anche i più grandi uomini hanno fatto  
 » delle cadute; ma per me non era questo il tempo. Vidi che  
 » il pubblico mi ha del rispetto, poichè non diede alcun segno

• d'insulto. Tutti gli amici tremavano per me. — I vigliac-  
» chi tripudiano, ed io penso a rivendicare la mia riputazio-  
» ne. Non dormo, amico; vedi che, oltre all'interesse, ho  
» cominciato a soffrire anche nella opinione: sono tante le  
» disgrazie che mi circondano, che se risorgo è un prodigio.  
» Così vuole la mia rea fortuna; ma, core! » Nell'istessa  
senteza, o presso a poco, scriveva al prof. Carmignani da  
Malmantile; e conchiudeva la lettera. « Io ritorno dimani a  
» Firenze, e vestito a lutto come un Paladino che ha  
» vuotato l'arcione. Giuro di non mettermi più elmo in  
» testa, se non ricupero quello d'Orlando. Sarà difficile;  
» ma voglio provarmi, nè darmi affatto per vinto. Le ca-  
» dute insegnano a star meglio a cavallo. » Queste parole,  
in mezzo all'afflizione, rivelano un'anima forte che sulle  
ruine di una speranza abbattuta già incita sè stessa a rifab-  
bricare un più solido edificio; mentre le seguenti indicano  
leonino disprezzo pei nemici dappoco. Il P. Cardella nel suo  
*Compendio della storia della letteratura* avealo malmenato;  
ed egli scriveva all'amico di Cortona: « In quanto al Cardella,  
» potrei *cardarlo* bene, ma non mi pare che il poverino lo  
» meriti. » Ed affinchè s'intenda meglio da quali sentimenti  
fosse governato in questo tempo circa alla sua professione  
letteraria, nell'occasione in cui fu fatta in quella sua patria  
una rappresentazione del *Druso*, diretta e assistita con ogni  
maniera di cure dallo stesso amico suo, e dalla egregia pit-  
trice Elisabetta Castellani, così scriveva al primo: « Ti sono  
» grato per quello che hai fatto per me relativamente al *Druso*;  
» ma se io lo avessi saputo, ti avrei impedito di sacrificare  
» un soldo per quella recita. Io lascio tutti i miei scritti e me  
» alla discrezione del diavolo: di nulla mi curo; e solamente  
» cerco di fare il meglio che so e posso, non per vanagloria  
» letteraria, ma per vedere se potessi così morire vendicato,  
» e far uscire da' miei scritti e dalla mia mano qualche cosa  
» per cui noi, o quelli che verranno da noi tornassero uo-



» mini. Tutto il resto è nulla. » Difatti non terminò l'anno, prima che, indomabile ed operosissimo ingegno, non avesse composto due nuove tragedie, il *Timocare* e la *Pelopea*, in una soffitta posta in Via dei Pilastri, sotto la sferza dell'estivo calore. E per tentare di far tornare uomini i suoi connazionali anche con altri mezzi che colle tragedie ed i canti lirici, cominciò l'anno seguente a colorire un altro bellissimo disegno che da lungo tempo covava nel pensiero, cioè di scrivere le *Vite degl' illustri Cittadini italiani* paragonati cogli antichi di Grecia e di Roma. Ne abbozzò a varie riprese sedici, ma ne lasciò perfette soltanto due, le quali abbiamo ristampate nella nostra collezione come saggio d'un'Opera che sola, se egli avesse potuto ridurla a termine, sarebbe bastata a rendere immortale il suo nome.<sup>1</sup> Giova anco dire che fra gli ultimi tre mesi dell'anno 1816 ed i primi due del 1818 egli compose tutte le altre *Odi* che sono le ultime non meno nella prima edizione di Milano che nella nostra raccolta, sotto il titolo di *Rime edite*, ove peraltro si eccettui quella al De Marini scritta nel 1812, come già abbiamo notato. Fra queste meritano di esser distinte quella a Zanobi Zucchini per sentito affetto, quella ad Antonio Lorini non meno per affetto che per impeto poetico, e quella al terzo amico suo, il grande statuario Bartolini, per certo profumo di greca venustà che ne spira.

Era qualche tempo che egli meditava di raccogliere in un volumetto tutti i suoi componimenti lirici; nè gli sembrava che a ciò sarebbe per incontrare opposizione per parte della Censura, giacchè quelli fra essi che trattavano soggetti

<sup>1</sup> Gli abbozzi di queste Biografie furono stampati alcuni anni sono in un volume, con manifesta irriverenza alla memoria dell'autore. Noi non ne diremo altro: soltanto aggiungeremo che i titoli delle dette sedici Biografie, a cui il Benedetti pose mano, sono i seguenti: *Filippo Strozzi, Piero Capponi, Niccolò Capponi, Bajamonte Tiepolo, Lorenzino de' Medici, Farinata degli Uberti, Niccolò da Uzzano, Dante da Castiglione, Giano della Bella, Michele di Lando, Cola de Rienzo, Francesco Burlamacchi, Francesco Valori, Rinaldo degli Albizzi, Francesco Ferrucci, Giovanni da Procida.*

politici ne avevano già in varii tempi subito il rigore, e gli ultimi da lui dettati non toccavano di cose che potessero adombrare il Governo. Ma il regio censore, che era allora il Padre Mauro Bernardini delle Scuole Pie, ritenne per molti mesi quel manoscritto, lusingando sempre l'autore dell'aspettato permesso, e non concedendolo mai. Allora questi, sperando maggior larghezza da un regime di conquista che da uno di paternità, con grandissimo stento raccolti alcuni denari, pensò di recarsi a Milano per far ivi stampare quelle rime; ma l'ingenuo censore richiesto della restituzione del manoscritto, affermò di averlo smarrito. Pur finalmente, posto alle strette, lo ritrovò; ed il Benedetti, raccomandati i genitori ad alcuni amici, e il nipote, che viveva in Firenze mantenuto da lui, al Bartolini, il 28 giugno partì per la Lombardia.

Essendo ivi conosciuto il suo nome, egli fu cortesemente accolto da parecchi ragguardevoli personaggi, come dal Porro e dal Trivulzio, e particolarmente da Vincenzo Monti. Importa udirne il racconto da lui stesso, che, in data del 12 luglio 1818, così ne scriveva agli amici Rossi e Zucchini:

« Giunto a Milano, andai la mattina a consegnare le lettere  
» commendatizie con un servitore di piazza caudato, e in  
» parrucca senatoria. Fui accolto gentilmente dal Trivulzio,  
» il quale mi promise di condurmi nel giorno dopo dal Mon-  
» ti; ma questi essendo stato avvisato, volle invece venire  
» egli stesso a trovarmi in casa Trivulzio. Mostrò gran pia-  
» cere di conoscermi, e mi disse: Come! voi abbandonate  
» la Toscana ora che la Crusca mi ha bandito la croce? Gli  
» risposi che io non ero paladino del Buratto. Rivolto al Tri-  
» vulzio disse: questo è un regalo che voi mi fate... Parlò con  
» entusiasmo della festa che facemmo al Tasso; e il disegno  
» del mio lavoro sulle *Vite* ec., gli è piaciuto più d'ogni altra  
» cosa. Insomma, essendo egli amico dei revisori, e potendo  
» molto, mi ha promesso di far passare i miei scritti.... Qua  
» ricevo gentilezze da ogni parte; e una signora particolar-

» mente mostra, contro ogni mio merito, della propensione  
» per me. Ella mi conduce in diverse conversazioni, al teatro  
» della Scala, di cui non ho visto la cosa più magnifica, al  
» corso, ec. Questi buoni Milanesi cominciano a dirmi: *Ciau,*  
» *Benedetin.* Buon per me che fossi venuto qua *temporibus*  
» *illis*; cinque o sei anni sono! » La censura austriaca era  
molto severa anco in quel tempo, ma tuttavia non oppose  
ostacoli alla edizione del libro; il qual processo di cose fa cre-  
dere a buon diritto che quella toscana avesse speciali prescri-  
zioni circa al Benedetti. Altre brutture di tal genere, delle  
quali presto parleremo, rendono verisimile anche questa.  
Il libretto ebbe qualche spaccio in Milano, ove egli si trattenne  
poco più di tre mesi. Ritornato in Firenze per la via di Ge-  
nova e di Livorno il 6 di settembre, col resto di un fierissimo  
reuma che negli ultimi tempi lo aveva colto in Lombardia,  
ebbe quivi nuovi travagli per la mala condotta del nipote, per  
la esasperazione della malattia che si prolungò oltre due me-  
si, e per le angustie economiche, dacchè sulla fine di novem-  
bre scriveva di non essersi ancora rimborsato delle spese fatte  
per la stampa delle *Rime*.

Una consolazione pur finalmente gli cadde dal cielo nel  
febbraio dell' anno 1819, una consolazione tutta poetica, ma  
pure squisitissima per chi è *animale della gloria*; la felice  
rappresentazione della sua *Pelopea*. Chi scrive questi ri-  
cordi assistè per avventura giovinetto a quella recita, e ri-  
corda ancora vivissimamente tutti gl' incidenti che l' ac-  
compagnarono, gli applausi che ne ebbe l' autore chiamato  
più d' una volta sul palco scenico, la profonda commo-  
zione dipinta su quel suo nobile e fiero sembiante, e le la-  
crime di alcuni degli spettatori, che certo dovevano essere  
de' suoi più caldi amici. Il Benedetti ne scrisse così al suo  
caro Lorini: « Avrai sentito dalla gazzetta del 22 febbrajo l'in-  
» contro della mia tragedia la *Pelopea*. Non puoi credere  
» quanto mi fecero disperare i comici, dei quali uno, per

» essere malcontento della parte, voleva tradirmi. Ne dovei  
» sostituire un altro in pochi giorni. Insomma mi trascinano  
» la tragedia al mercoledì grasso, tempo molto pericoloso. O il caso o il tradimento fece sì che, avanti di cominciare la recita, alzato il sipario, un' asta dei lumi cadde in  
» mezzo al palco scenico, ed anch'io, che era in un palchetto,  
» fui per cadere *come corpo morto cade*. Puoi credere che  
» bel contrasto; Pelopea e Ismene con lo spazzino sul palco!  
» Il tumulto della platea pareva che dovesse convertire la cosa  
» in una risata; ma si ricompose, e la divina attrice Perotti,  
» che sola contentò l'incontentabile Alfieri nella sua Ottavia,  
» impose silenzio, attenzione e rispetto. Il successo fu insomma  
» straordinario, maggiore che in tutte le altre mie  
» tragedie. I miei nemici rimasero sgomenti, e doverono  
» unirsi al pubblico ad applaudirmi. Se i comici me l'avesero  
» recitata quindici giorni avanti, avrei potuto trarne una  
» buona somma. Se fossi nato in Francia, in Inghilterra e  
» fra i Barbari ancora, sarei un uomo di già ricco; ma non  
» così nella bella Italia. Non ci pensiamo.... » In questa lettera  
appariscono evidenti i sospetti che il poeta aveva circa alla mala fede degli attori teatrali verso di lui. Nè si creda che ciò fosse effetto di esaltamento di fantasia, prodotto in esso dalla perpetua contrarietà di fortuna, e molto meno da animo maligno. Quei sospetti non erano senza fondamento, e dopo la recita della *Pelopea* divennero realtà. Già il Morrochesi gli si era alcun tempo prima fieramente inimicato, perchè, non contento di far con lui la parte di attore, pretendeva anche d'imporgli come autore drammatico; e il volgo degli altri comici non l'amava, e per quello che egli avea scritto nel *Discorso sul Teatro*, e per le franche parole con cui spesso riprendeva i vizj e i difetti di quella classe di persone, allora in generale avida, boriosa, ignorante e spregevole. Ora fra la polizia, i nemici del poeta e costoro si andò formando una tenebrosa e vile congiura per arrestare il corso



della fortuna che avea ripreso ad accompagnarlo sulle scene. Il Morrocchese fu incaricato dalla polizia stessa di esaminare le tragedie di lui, le parti delle quali, con beneplacito della Censura ordinaria, fossero dispensate agli attori, acciò riferisse quale impressione avrebbero fatto nel pubblico. Alcuni altri suoi nemici poi, d' accordo pure colla polizia, si presero il brutto ufficio di suscitare discordie vere o finte fra gli attori, talchè, per l' uno e per l' altro motivo, l' effetto fosse che niuna tragedia di questo scrittore fosse mai più recitata nei pubblici teatri. Infatti di parecchie altre sue tragedie ei volle fare in seguito esperimento sul palco, ed anche ne distribui le parti; ma, dopo la *Pelopea*, niuna fu più recitata, eccetto la *Gismonda*, la quale ebbe mal esito, e che poi dall' autore fu abolita come cosa indegna di sè, e la *Congiura di Milano* rappresentata con grande applauso la sera del 2 maggio 1819, ma in un privato teatro di dilettanti, che nomavansi *Accademici Moderati*. Non vuolsi fare all' accademia della Crusca l' ingiuria di credere che essa partecipasse a tali odii contro il poeta; ma certo tutti gli onesti pensarono che i membri di quel consesso avessero agito a passione verso di lui, quando in quest' anno, avendo egli pure concorso al premio col *Druso* e con la *Pelopea*, ad onta del nobil voto di scissura di Gio. Batista Niccolini, glielo negarono, e soltanto rammentarono la prima delle due tragedie nell' elenco delle opere presentate al concorso, aventi qualche merito. Egli guardava tutte queste mene, e ne fremeva; e disegnava di cambiar cielo, e particolarmente rifugiarsi in Inghilterra: ma frattanto animosamente proseguiva a scrivere, sicchè verso il principio dell' estate di quell' anno avea terminato gli *Eleusini*, come circa un mese dopo dava mano al *Riccardo III*. Il primo abbozzo di questa seconda tragedia ha nella prima pagina un documento prezioso e commoventissimo, che si riferisce non tanto al cominciamento di essa, quanto ad una sua nuova domestica sciagura. Esso dice:

« RICCARDO III, TRAGEDIA, incominciata nel giorno de' 21 lu-

glio 1819, giorno a me funesto per la morte del padre. E me ne venne la nuova in questo dì 24, in cui piangendo amaramente mi cadde di mano la penna. — Tragedia di funesto augurio.... ma non per me; pe' miei nemici, spero. — Ombra paterna, vale! Se io vivrò nella bocca degli uomini, tu non sarai morto per sempre. O chiunque tu sarai a cui giungerà questo mio scritto, nol dispregiare. Serbalo, mostralo altrui e.... piangi. » E qui ci è caro aggiungere che quantunque il misero vecchio inacerbito dalle disgrazie, deluso nelle sue antiche speranze relativamente a Francesco, si mostrasse sovente irato ad esso e a chi gliene parlava; pure il nostro poeta non mancò mai verso di lui al debito di figlio pio e riverente; e, cominciando fin d'allora che giovinetto riscoteva dal comune gli emolumenti del posto gratuito a Pisa, ad onta de' suoi urgenti bisogni, sempre che potè e meglio che potè, soccorse ai genitori.

Per tornare alle sue elucubrazioni letterarie, in quella estate scrisse anco il *Discorso intorno alla necessità di un Teatro nazionale*, e la seconda *risposta al Napione*. In una sua lettera del 15 agosto troviamo rammentata anco una *Canzone sull' Italia*, ch'egli dice non aver potuto stampare, e un *Discorso sulla lingua italiana* cui egli stava allora preparando. Nè dell' una nè dell' altro abbiamo potuto aver contezza, seppure per la prima non dee intendersi la *Canzone a Francesco imperatore* per la sua discesa in Italia avvenuta in quell'anno, componimento che, dettato col solito magnanimo intento di raccomandare la patria a qualunque buona o rea potestà fosse stata commessa, è stato da noi riportato fra le rime inedite. Quale fosse in quel tempo lo stato dell' animo suo si raccoglie facilmente dal seguente squarcio della sovraccitata lettera all' amico di Cortona: « Io colla mente » in alte cose vivo, e non vegeto come tanti vili schiavi: » non vedo che pochi amici, e vivo solitario nella moltitudine, finchè.... Se no, seguirremo sempre così.

» Mi duole che tu sia inquieto per la malattia della moglie;  
 » ed i mali degli altri devono, ad un uomo generoso, esser  
 » più gravi che i propri: onde non saprei dirti, disprezz-  
 » zali. I tuoi però non li curare, nè parlar mai di fortuna.  
 » Io, per esempio, mi stimo fortunatissimo; e lo sono per  
 » Dio! perchè non servo alcuno, nessuno mi soverchia, e  
 » sono chiuso nella mia ira, che frutterà infamia a molti. Il  
 » tempo metterà tutto al chiaro del giorno. Intanto scrivo...  
 » disprezzò questi vili schiavi; rido e fremo, e godo sempre. »

In alcune sue lettere posteriori si lamenta di nuovi incomodi di salute, e particolarmente di un vizio erpetico per cui è costretto a fare una cura. In data del 16 ottobre, dice allo stesso  
 » amico: « Non sono potuto venire costà per la fiera, ma  
 » dentro questo mese verrò. Questa gita, per me inutile, la fo  
 » per rivedere mia madre e gli amici.... Ti mando copie 25  
 » della Vita di Niccolò Capponi, delle quali una la prenderai  
 » per te; le altre mi farai il piacere di farle pervenire a chi  
 » sono indirizzate.... Questo saggio d'un' opera in grande  
 » desidero che si propaghi; ma è vano lo *specchio d' Ubaldo* a  
 » queste nostre carogne italiane. I Fiorentini dovrebbero più  
 » che altri prendervi parte; ma pochi sanno chi era il Capponi,  
 » ed è come lavare il muso ai mori. Basta; quest' opera la fac-  
 » cio per le anime generose: queste saranno sempre poche. »  
 Non andò poi altrimenti allora a rivedere la patria per man-  
 canza di denari, per non perdere una lucrosa lezione che gli  
 fu offerta, e per desiderio di rivedere uno de' suoi amici stra-  
 nieri, il Marchese Poulbon, a cui aveva diretto l' *Ode XVI* fra  
 le edite. « Avrei gradito » ei dice « riposare un poco da tanti  
 » travagli di mente; ma

» Riposo ancor non mi concede il cielo.

» Bensi, subito che potrò, non mancherò, giacchè questo è  
 » divenuto un bisogno del mio cuore.... Ti mando libbre due  
 » cioccolata per mia madre, che saluterai; e le significherai  
 » quanto sopra. »

Avea divisato di andare a Roma per la settimana santa del 1820, ed il marchese Lodovico Venuti cortonese che colà abitava, pei cortesi ufficj del dottor Lorini, gli aveva fatto offrire ospitalità in casa sua; ma egli non poté fare quel viaggio principalmente per essere affetto di nuovo da dolori reumatici. Per guarire dei quali, finalmente risoluto di sperimentare il benelizio dell'aria nativa, la sera del 10 d'aprile 1820, dopo sei anni e due mesi d'assenza, rientrava, ah! per l'ultima volta, nella sua città nativa. Migliorato alquanto di salute, diedesi ivi tosto a comporre una nuova tragedia, il *Telefo*, intorno alla quale lavorò con mesto ardore, dipingendo, com'ei diceva, sè stesso nel protagonista, in bocca del quale morrente, quasi tocco da nuovo profetico afflato, pose le dolenti parole che abbiamo tolte per epigrafe di questo scritto.<sup>1</sup> Ma non i soli estri melanconici gli guidarono la penna, poichè anche la Libertà gli porse novamente la sua; ed egli pieno d'entusiasmo pei rivolgimenti spagnuoli, scrisse quel bello e fervido canto cui intitolò *Il 9 marzo 1820*, e che noi riportiamo fra le rime inedite. Ne scrisse anco un altro, intorno al quale non vogliamo che la riverenza all'ingegno ed alle sventure dell'autore ci vieti di dichiarare apertamente, che riuscì cosa sciagurata, non meno per la scelta dell'argomento che pel modo con cui fu trattato; un *Inno* per l'anniversario della morte di G. Sand. Ben fu dritto che la sua Musa, o meglio il suo cuore, non volesse mandare alcuna scintilla di poesia in tutto quel lunghissimo canto, che noi anche per questo più volentieri condanniamo all'oblio.

<sup>1</sup> « Mentre ti scrivo » dice in una lettera ad un amico di Firenze « sono » tutto pieno delle furie di Melpomene, e ancora rattristato e pallido del » 4° atto in gran parte abbozzato nella scorsa notte, in cui sono andato a » ricercar le piume collo stesso contento col quale v'andai in una delle » notti del Riccardo e degli Eleusini. Questa tragedia del genere patetico, » che io vado tessendo, sempre più mi è cara, per aver io nel protagonista » quasi ritrovato me stesso. » Il Benedetti suoleva comporre ogni sua tragedia così: meditato il soggetto, fissava la sceneggiatura, e poi la scriveva in versi.



Finchè si trattenne in Cortona, frequentò la conversazione di Elisabetta Castellani cultissima donna e gentile, fornita inoltre di non comune ingegno per la pittura, la quale, in pegno della sua ammirazione, volle ritrarlo in tela coi tragici emblemi, la maschera greca, il pugnale ed una corona d'alloro.<sup>1</sup> Questa immagine riuscì somigliantissima, ed ei ne riméritò l'autrice con un *Sonetto*, che troverassi fra le rime inedite. Dalla sua nativa pendice scese ancora a riabbracciare l'antico suo precettore il buon Don Francesco e tutti i suoi congiunti Giglioni, e passò con essi alcuni giorni lietamente.

Alla fine, sul principio d'agosto, quando tutta l'Italia era più agitata da desiderj e da speranze per la rivoluzione di Napoli, ove fino dal 13 di luglio era stata promulgata la costituzione, tornò a Firenze; ed ivi ben presto ricadde ammalato. Difatti, in data del 7 ottobre scriveva all'amico di Cortona: « Mi rincresce di doverti dare delle nuove dolorose. Sono stato costretto a fare una nuova cura più forte e più lunga di quella che feci costà, la quale non mi giovò che per il momento. — Spero, se guarirò, di fare qualche avanzo in tutto l'inverno per pagare i miei debiti, e fare delle spese di vestiario e di altro, che mi sono indispensabili. Di' a mia sorella che non mi scordo di lei, ma che per un po' di tempo pazienti; l'istesso a mia madre, la quale subito che potrò, soccorrerò. Procuro così di schermirmi dalla nemica fortuna, non essendomi mai trovato in più duri frangenti: ma col coraggio, la pazienza e l'attività rimedierò a tutto. Dammi le tue nuove che spero felici. Ti prego di non far parola ad alcuno, fuorchè a' miei, di quanto ti scrivo, poichè non vi è la più dura cosa della così detta compassione altrui. » E in data del 22 dello stesso mese: « Sto alquanto meglio de' miei incomodi, mediante la forte cura

<sup>1</sup> La pittrice poi, forse per tema di sinistre interpretazioni, tolse questi emblemi, e vi sostitù un libro. Questo ritratto adesso trovasi in Cortona presso la famiglia Castellani.

» che vado facendo.... Di' mille cose graziose alla signora  
» Elisabetta Castellani per la bontà che ha avuto nell'ultimare  
» il quadro. Per ora non posso mostrarle alcun pubblico con-  
» trassegno di gratitudine. I torchi per me riposeranno qual-  
» che tempo.... Non ti do nuove del mondo, perchè non me  
» ne occupo. Saluta affettuosamente mia madre. »

Ma nello stesso mese d'ottobre di quell'anno, il Go-  
verno toscano, sicuro perchè conoscitore dei proponimenti  
del celebre congresso di Laibach, e forse di più neri arcani,  
aveva incominciato ad esercitare le inquisizioni politiche. Il  
primo ad esserne percosso in Firenze fu uno dei più intimi  
amici del Benedetti; ma il processo di lui non arrecò danno  
alcuno nè al poeta nè agli altri sospetti di carbonarismo, e la  
polizia, per allora, si astenne dall'andare più oltre. Relativa-  
mente a ciò scriveva Francesco all' amico di Cortona, in data  
del 6 gennaio 1821: « Mi duole che il nostro carteggio siasi  
» diradato alquanto, colpa delle occupazioni e di tante vi-  
» cende mie e degli amici. Il povero Plinio è rimasto senza  
» mezzi.... L' altro.... è condannato per più mesi al confine  
» a Volterra per affari politici. Tu pure hai sofferte delle pe-  
» ripezie. Io mi sono rimesso alquanto dalla lunga e crudele  
» malattia, ma mi è rimasta una forte irritazione di nervi,  
» per cui ho un continuo affanno e tosse. Spero che alla  
» nuova stagione mi ristabilirò. Ho guadagnato qualche cosa  
» in questi giorni, e gli strapazzi e l'attività mi hanno gio-  
» vato. Ho dovuto pagare, e seguito a pagare ancora non  
» pochi debiti. Mando per ora alla mamma libbre due di ciocco-  
» lata, che tu le consegnerai. Mi duole che tu niente me ne  
» abbia scritto. Pensa che è la persona più cara che abbia  
» al mondo. Informami dello stato di sua salute. In quest'al-  
» tro ordinario ti manderò per lei qualche paolo. L'involto  
» che contiene una camiciuola ed altro, è destinato per il po-  
» vero zio. — Mi è convenuto mutar casa, ed esser palleg-  
» giato al solito.... »

Intanto egli, alla face delle tre rivoluzioni, di Spagna, di Napoli e di Piemonte, fra li ultimi mesi del 1820 e i due primi dell'anno seguente avendo dettato un'altra tragedia, il *Cola de Rienzo*, e un altro componimento lirico, cui intitolò *Ode biblica*, e dei quali torneremo a parlare, era pervenuto al marzo. In questo mese rin vigorirono le persecuzioni politiche in Toscana. Molti furono gl'inquisiti, dei quali pochissimi si mostrarono veramente degni del generoso principio che avevano assunto: tuttavia, benchè sollecitati a riferire ciò che sapevano del Benedetti, niuno depose contro di lui. Ai venti d'aprile rimanevano soltanto ad esser ricercati due suoi amici, d'uno dei quali egli era solito frequentare la casa. Il Benedetti chiese loro apertamente di quale animo fossero sul conto suo, ed essi risposero, che, siccome la polizia si era dimostrata benigna verso coloro che avevano svelato segreti, essi perciò non volevano provocarne il rigore; tanto più, perchè erano stati esortati a farlo da alcun personaggio autorevole, il quale avea promesso di far sì che la loro prigionia terminasse colla loro rivelazione. Allora egli volse dapprima il pensiero a rifugiarsi in patria; e nel dì 21 d'aprile scriveva all'amico suo, che anche poco prima ve lo aveva richiamato: « Io non posso venire costà, se non ho il quartiere » che resta sul vicolo, per moltissimi motivi, e pel principale » di avere tutta la mia quiete e comodo per istudiare e ritirarmi. Sono stato così poco da tanti anni in casa, e così » poco vi starò, che spero mi avranno qualche riguardo, e » non impediranno che io rivegga mia madre, e mi riposi da » tante vicende e inquietudini sofferte in otto mesi d'inferno. Ti prego di essere di ciò mediatore, e di scrivermi nell'ordinario corrente se debbo muovermi o no. Saluta mia madre, la quale mi duole infinitamente che sia malata, e che verrò ad assistere con tutto il cuore, essendo ella il principal freno che non intraprendo un lungo viaggio, come dovrei. Saluta la signora Elisabetta, gli amici Cec-

» chetti, Basi, Diligenti, Farolfi ec. Fammi insomma tutti i  
 » buoni uffici presso le persone che sarà bene per me avvi-  
 » cinare, onde vivere costà più quieto che sarà possibile. Sa-  
 » luta la buona Carolina. Scrivimi. Aspettami presto, se  
 » qualche cosa di tristo non accade, come può anche darsi; e  
 » credimi. » L'amico si affrettava a rispondergli che tutti i  
 suoi desiderj in quanto alla casa sarebbero stati appagati, e  
 lo sollecitava ad andare a Cortona. Ma egli volgendo in mente  
 le narrate dichiarazioni dei due da esso interpellati, per pre-  
 munirsi più efficacemente contro un subito arresto, giacchè,  
 quasi per innato ribrezzo, non avea mai potuto sostenere nem-  
 meno per un momento l'idea di essere manomesso da quel  
 turpissimo satellizio che erano i birri, alla qual cosa diceva  
 che avrebbe anteposto la morte, deliberò di tenersi aperta  
 un'altra via di scampo tentando la fuga, e cercando di otte-  
 nere un passaporto per trasferirsi in Inghilterra. Stabili an-  
 cora, se avesse trovato ostacoli nel conseguirlo, di rifugiarsi  
 frattanto in una villa di Giovanni Caselli, cui egli aveva sem-  
 pre riputato amicissimo suo, in servizio del quale aveva cor-  
 retta e quasi intieramente rifatta la traduzione d'Anacreonte  
 che quell'inverecondo stampò come cosa propria,<sup>1</sup> ed a cui  
 finalmente aveva diretto l'*Ode XXI* dell'edizione di Milano.  
 Quella villa era situata nel territorio lucchese, ove celato po-  
 trebbe osservare l'andamento dei pubblici affari, e dove dal  
 proprietario gli era stata offerta ospitalità, con la promessa  
 che ivi lo avrebbe raccomandato al suo amministratore.

Giunse intanto la notizia della ruina delle cose costitu-

<sup>1</sup> E spinse anco più oltre la impudenza, poichè in uno dei concorsi per il premio della Crusca, esso Caselli non dubitò d'invviare anco la detta sua traduzione. E siccome a quel concorso prese parte anco il nostro poeta, così ben disse un amico suo, che in questa occasione si vide il Benedetti contrastare la palma al Benedetti. — Che poi quest'ultimo rifondesse quasi intieramente il lavoro del Caselli, ne fa testimonianza un suo amico che vide Francesco rifare quasi tutta quella traduzione; e lo dice, sebbene alquanto copertamente, ancora una lettera del Caselli stesso del 18 agosto 1818.



zionali in Piemonte; della dispersione dei generosi nell'alta Italia, e della offerta di centomila soldati fatta dall'autocrate della Russia ai re confratelli per soffocare dovunque ogni germe d'innovazione contraria al potere assoluto. Tali avvenimenti lo contristarono in modo, che, dimentico affatto di sè stesso, stette per più ore istupidito, nè giammai fu veduto più tristo e costernato.

La mattina del 23 aprile furono imprigionati i due di che sopra abbiamo favellato; ed essi rivelarono come fu introdotta e propagata in Toscana la setta dei Carbonari, e quali fossero coloro che la componevano.

Sul conto del Benedetti, alle incalzanti richieste fatte loro dal ministro processante, risposero che egli avea condisceso ad essere ascritto a quella congrega per le loro insinuazioni soltanto, ma che non era intervenuto giammai ad alcuna adunanza. Aggiunsero quindi che, non essendo egli veramente colpevole, pregavano che non gli fosse recata veruna molestia, affinchè non precipitasse ad alcuna violenta risoluzione.

Nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno il Benedetti potè risapere tutto questo; e deliberò di affrettare la fuga.<sup>1</sup> Stabilita la partenza per la seguente mattina, scrisse

<sup>1</sup> Dopo la morte dell' infelice poeta fu sparsa voce dagli agenti della polizia, che fosse stato spinto alla fuga da panico terrore, per essergli stata aperta e rimandata, col semplice *visto* del presidente del buon governo, una lettera che egli avea diretta a Parigi, con entro un componimento in lode dell' uccisore del duca di Berry. Tutto ciò è falso, ed evidentemente divulgato per dar nota al Benenetti di pusillanime e di sconoscente alla paterna benignità di chi, ad onta di tante sue colpe, erasi contentato soltanto di ammonirlo con sì mite espediente. Il Benedetti non cantò quell' assassinio, nè scrisse in quel tempo ad alcuno in Francia. A inventare questa voce maligna e stolta dee aver dato occasione quanto siamo per narrare. Fino dal 7 di giugno dell' anno precedente egli da Cortona avea spedito per la posta a un amico di Firenze una lettera, la quale era stata aperta o per inavvertenza o per malizia, e dietro vi era stato scritto da mano ignota — Si può consegnare. — Era stata difatti consegnata; ed era talmente innocua, che il Benedetti, avvertito del fatto, riscriveva all' amico in data del 12 luglio: « Non mi ricordo che cosa si contenesse in quella del 7 » giugno, ma sembrami di essere stato più ritenuto del solito. Dimmi se



subito una lettera pressante al Caselli, che da qualche giorno, tremante per viltà, non gli si era fatto più vedere, pregandolo della promessa commendatizia. Aspettò ansiosamente la risposta fino a notte scura; ma non vedendola, in compagnia di un amico andò a cercarlo a casa. Un servitore avendo affermato che egli era assente, in una villa suburbana, il Benedetti domandò: « E alla mia lettera *pres-* »  
« *sante* non ha risposto? » « Sì, replicò con novella menzo- »  
« gna il servo, e l'ho portata io; ma disgraziatamente l'ho »  
« perduta per via. » Il Benedetti lo credè, tanto, egli lealissimo, confidava in quelli che stimava gli portassero affetto; e sceso nella strada ove era aspettato dall' amico: « Vedi l'ira di Dio! » gli disse; e gli raccontò il supposto caso. L'altro lo confortò più che seppe a desistere dalla meditata partenza; ma invano; chè anzi dovè accettare da lui la commissione di fissargli una vettura per la mattina seguente. Nella notte il Benedetti preparò il baule. Venuta la mattina, egli e l'amico uscirono per la porta San Frediano, ed entrati nel legno, che, per precauzione, doveva aspettarli fuori di essa, mossero alla volta di Livorno, per la quale città Francesco aveva una lettera diretta a persona fidatissima, che avrebbe potuto procurargli sicuro imbarco. L'amico lo accompagnò fino a Pontedera: ma ivi giunti, il Benedetti non volle ch'ei corresse più rischio per lui, e lo pregò sì ferventemente di tornare indietro, adducendo come sarebbe stata imprudenza l'andare insieme fino a Livorno, che quegli cedè. Nel momento di abbracciarsi, il Benedetti traendosi di seno un *Dante* di minutissima edizione, cui soleva sempre portar seco ne'suoi viaggi: « Tienlo, gli disse, per memoria di me. » E si divisero. — Partito da Pontedera, l'infelice mutò consiglio, e pensò

» fu aperta anche quella dello Zucchini. Basta; se tu ridi di costoro, io me »  
» ne strarido. » — Del resto è un fatto che dopo la partenza del Benedetti da Firenze, la polizia scrisse al Tribunale di Cortona, che se egli si trovava colà fosse subito rimandato alla capitale con ordine di presentarsi al Commissario del quartiere di S. Croce.

di andare a Pisa per consultare l'amico suo professor Carmignani. Questi, essendosi abboccato con lui a sera inoltrata, lo persuase di recarsi invece a Lucca, ove credeva che gli sarebbe facile di conseguire l'intento.<sup>1</sup> Giunto in detta città, e presentatosi il dì seguente agli ufficiali di quel Governo, fu rinviato da essi all'incaricato di affari per la Toscana. È ignoto se ciò facesse, e dove e come passasse i sei giorni seguenti; certo è che il dì 30 aprile, sul declinare del sole giunse a Vico-pelago villa del Caselli, fra il confine lucchese e il Toscano; e vi fu ricevuto per quella sera, ed ospitato. Ma la mattina dipoi il castaldo, avendolo veduto uscire di camera ad ora piuttosto avanzata e non vestito da viaggio, gli dimandò quante ore ancora fosse per trattenersi, e se non contasse di partire. Il Benedetti quasi sdegnato gli rispose, che non era per partire, e che per illimitata facoltà avutane dal suo padrone, vi si tratterrebbe quanti giorni gli fosse tornato comodo. Allora l'altro gli mostrò una lettera di quel perfido, scritta alcuni giorni avanti, con la quale esplicitamente gli comandava, che se il dottor Francesco Benedetti si fosse presentato a quella villa senza passaporto o altre carte di sicurezza, non gli permettesse di dimorarvi più delle ventiquattro ore prescritte dalla legge. Ciò che allora l'infelice provasse è più facile a immaginarsi che a dirsi. Tuttavia serrò l'infinita angoscia nel cuore, e pregò quell'uomo, che commosso non sapea far altro che balbettando scusarsi, acciò gli procurasse subito un legno onde potesse partire.

Andarono insieme sulla strada maestra, di dove casual-

<sup>1</sup> Rilevasi da una lettera del medesimo prof. Carmignani del 5 marzo 1827 che il Benedetti tacque ad esso la sua verace situazione in faccia alla polizia, ma solo si mostrò desideroso di consiglio e di direzione per procurarsi quantoprima un passaporto onde passare in Inghilterra. E soggiunge: « Dalla catastrofe avvenuta di poi rilevai con quanta virtù meco » si diportasse, mentre, non ostante l'intima familiarità che egli aveva » meco, e la certezza che qualunque segreto confidato mi avesse sarebbe » sepolto con me, nulla mi disse della vera causa del suo viaggio, temendo » forse di porre in contrasto la mia coscienza d'impiegato e di suddito » colla mia coscienza d'amico. »

mente poco dopo passò il procaccia di Lucca, che con una sua disagiata carrozza, nella quale erano tre viandanti, si dirigeva alla volta di Firenze.

Costui, richiesto dal castaldo se vi accoglierebbe ancora il quarto, squadrò ben bene il Benedetti, e mostrò qualche difficoltà ad aderire, perchè disse che, avendolo trasportato un'altra volta nel 1819 da Lucca a Firenze in compagnia del Caselli, avea dovuto subire un minuto esame dalla polizia, la quale avea voluto sapere mille cose circa a quei due viaggiatori. Il Benedetti mostrò di non curare tal cosa; ed entrato francamente nella carrozza, disse addio al castaldo, salutò i nuovi compagni di viaggio, si assise e tacque. Quando peraltro giunsero al confine toscano, mentre i doganieri visitavano le valige, il funesto suo fato volle che in quel momento i carabinieri lucchesi consegnassero ai birri toscani un misero prigioniero, e che egli vedesse le maniere da manigoldo con cui questi, nel riceverlo, lo maltrattarono. Allora pallido della futura morte, volto ai compagni gridò con voce cupa e sepolcrale: « Ogni mezzo è santo, pure di non venir mai fra quelle mani. » Nè più parlò.

Giunti in sulla sera a Pistoja, smontarono alla locanda di un tale Bacciotti, posta fuori della porta a Lucca, ove il Benedetti tosto chiese una camera libera, e la più ariosa che vi fosse: fu fatto salire al primo piano in una, di cui mostrò appagarsi. Interrogato se volesse cenare con gli altri compagni, rispose che sì. Sceso dalla camera, dimandò ad un servitore della locanda se conoscesse il professore Pietro Petrini, e udito rispondergli affermativamente, lo pregò che volesse andare in suo nome a cercarlo, e dirgli che gli piacesse venire a lui. In questo mentre, fumando tabacco, come solea, passeggiò solo per lunga pezza in un viale dietro alla locanda; quando gli si avvicinò uno de' suoi compagni di viaggio, che pure fumava tabacco, lagnandosi che in Pistoja lo avesse trovato molto cattivo. Il Benedetti gli disse:

« Prendete questo che è buono ; » e gliene porse quanto ne aveva indosso. Ma l' altro rifiutando di accettarlo tutto , allora Francesco : « No no , prendetelo , perchè , quando avrò » finito questo che ora fumo , non ne avrò più bisogno . » Il servo tornando riferì che il Petrini era fuori di città , e che sarebbe rientrato soltanto a notte assai inoltrata. Allora egli cercò del procaccia , e gli disse che gli portasse in camera il suo baule. Il procaccia , il quale credeva che egli volesse andar seco il dì seguente a Firenze , lo pregò a non volergli far mettere sossopra i bagagli ; ma il Benedetti , in modi brevi e risoluti insistè nella sua richiesta. Quando fu tornato col baule , gli dimandò , se in Firenze sarebbe andato a smontare alla sua solita locanda ; e quegli rispose di no , poichè il proprietario di essa era stato imprigionato come Carbonaro . — E in Firenze come dicono che saranno trattati questi Carbonari ? soggiunse il Benedetti . — Dicono , rispose , che saranno tutti rinchiusi nel maschio di Volterra . — Il Benedetti tacque , e salì nella sua camera , ove si chiuse .

Era pronta la cena : la moglie del locandiere salì alla camera e battè alla porta , invitandolo a scendere , perchè era in tavola ; ed ei di dentro con forte voce rispose : *Son pronto* . Appena ella , discese le scale , ebbe annunziato ai commensali com' ei fosse in procinto di venire , fu udita la esplosione di un' arme da fuoco , che fece meravigliare gli ospiti : ma taluno affermò , che essa doveva essere stata fatta da un vicino armajuolo , che spesso soleva provare qualche fucile . Credendo eglino intanto che il loro compagno chiuso in camera indugiasse per qualche sua faccenda , aspettarono alquanto ; ma alla fine inviarono novamente la donna a sollecitarlo . Ella , non udendo risposta al reiterato chiamare , e sembrandole di sentire l' odor della polvere , e di vedere un lieve fumo uscir dal buco della chiave , gettò un grido . Al quale accorsi tutti , ed entrati nella stanza , trovarono l' infelice appiè del letto , steso in terra resupino , sanguinoso ed estinto . Con una di due pistole che



aveva, si era colpito nella regione temporale destra, donde tuttavia sgorgava un fiume di sangue: col capo toccava un piede del letto, contro il quale, per conferire maggior sicurezza al colpo, adagiandosi sul pavimento lo aveva appoggiato: era aperta la bocca, gli occhi spaventosamente spalancati ed immobili. Dopo essersi lavato, si era posto in dosso le migliori sue vesti, fra le quali un soprabito nuovo; e per accertare il colpo, avea rinfrescato lo scodellino e ribattuta la pietra delle due pistole, poichè presso la finestra furono notati i granelli della polvere, ed i frammenti di esse pietre.

Sul letto, che era stato rifatto per lui, erano il suo orologio, i manoscritti delle sue opere ordinatamente disposti, e sotto un lembo della coperta rimboccata circa ottanta francesconi, avanzo della somma che aveva portata da Firenze. Al suo amico Petrini il dì seguente fu dato dal governo locale il doloroso ufficio della recognizione del cadavere; e la Compagnia della Misericordia gli diede pietosamente sepoltura nel campo santo di Pistoja.

Si miserando fine ebbe nel fiore degli anni questo generoso intelletto, che in tutto il corso della vita ogni cosa avea posposto all'amore della gloria e della patria, e cadde vittima di fatali circostanze, profugo, perseguitato, tradito e profondamente addolorato pei mali d'Italia! I buoni ne menarono acerbo lutto, ma in segreto, per la malvagità dei tempi; e le italiane lettere se ne dolsero e tuttavia se ne debbono dolere, perchè, quantunque egli molto facesse comparativamente alla breve e travagliosa sua esistenza, molto più avevano diritto di sperare da lui, se mai sotto un cielo meno inclemente egli avesse potuto condurre men tristi giorni, onde almeno dare alle opere sue quel compimento e quella perfezione ch'ei vivamente sentiva, e che pur sovente raggiunse. Nondimeno, anche così come ci pervennero, a parer nostro, sono tali da procurargli un più che mediocre seggio fra i nazionali scrittori. Nel comporre le tragedie, era suo principale scopo, per



allora, quello di assicurarsi dell' effetto teatrale, il che egli, non a torto, stimava la cosa più difficile a conseguirsi; con tutto ciò il *Druso*, il *Riccardo III*, la *Congiura di Milano* e qualche altra, per nostro avviso, anco relativamente alla forma, meritano di essere avute in molto pregio. Delle liriche, parecchie debbono essere ascritte fra le migliori della nostra letteratura: così, per esempio, la sua *Canzone all' Italia* dettata nel 1814 non crediamo che sia inferiore a quella del Leopardi sullo stesso argomento, all' altra del Monti pel Congresso d' Udine, ed anco a quella prima e famosissima del Petrarca. Del resto egli fu, insieme co' suoi contemporanei, alunno della scuola classica, come odo chiamarla; quantunque sembri certo che, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe in ciò modificato le sue teorie, almeno per quello che spetta all' uso, o abuso, della mitologia. Vedesi difatti come negli ultimi due componimenti, uno tragico ed uno lirico, che uscirono dalla sua penna, egli tentò un novello sentiero. Nel *Cola de Rienzo*, cui terminò otto giorni prima di morire, ei diede all' Italia il primo esempio di *tragedia storica*; e nell' *Ode biblica*, se può giudicarsene dal frammento che solo abbiamo potuto rinvenire presso i suoi amici (il resto rimase nelle indegne mani del Caselli), pare che per la prima volta avesse rinunciato ai miti greci e latini.<sup>1</sup>

Fu di mediocre statura, e alquanto pingue della persona, sicchè per tema del soverchio ingrossamento dell' addomine, soleva negli ultimi anni portar cinti i fianchi di una larga fascia sanguigna. Ebbe capelli neri e folti, occhi alquanto piccoli, ma neri e vivaci, fronte larga ed aperta, buon colore in volto,

<sup>1</sup> Rimangono di lui ancora alcune traduzioni dal greco, come quella intiera dell' *Edipo re* e di una parte dell' *Elettra* di Sofocle, la prima delle quali pubblicò nel *Giornale di Letteratura e belle arti*. È perito qualche altro suo componimento lirico originale, come un' *Ode* a Francesco Martini; e fra i suoi manoscritti rimasero gli appunti per servire ad una raccolta delle più belle Orazioni politiche e militari, tolte dai migliori storici italiani. Meditò anche un vasto lavoro circa il riordinamento sociale, cui voleva intitolare *Monocrazia*.

ardito aspetto. Camminava con portamento piuttosto grave, ed il più spesso solo e accigliato. Di natura fervida ed impaziente, mal tollerava il lungo favellare, se pure non fosse intorno a gravi argomenti. Facile all'ira, lo era egualmente alla placabilità ancora verso i suoi nemici. Poco inclinato all'amore, poco ebbe a sospirare per esso; nè questa passione gl'ispirò nulla di pellegrino. Semplice, schietto, insofferente dei vani convenevoli sociali, fu caldissimo e costante nelle amicizie, e nulla ebbe più caro degl'intimi colloqui con coloro nell'animo dei quali intieramente il suo si riposava. E con essi sovente raccolto a parca mensa versavasi in lunghi ragionamenti di lettere e di politica, in cui tanto s'infiammava, che pareva tragico attore che col pugnale in mano declamasse; anzi difatti spesso stringeva frattanto un pugnale o un coltello. Come le sopportava, così narrava altrui impassibilmente le proprie sventure, quasi volesse dire: io son nato a questo; ma si mostrava profondamente commosso delle altrui. Insomma, patire e amare sopra tutto la patria, il che per gl'Italiani (e chi sa per quanti anni ancora!) significa doppiamente patire, fu il compendio di tutta la sua vita; la quale, or sono trentasette anni, si spese in questo stesso giorno in cui noi terminando, inviamo da lontano un gemito alla negletta sua fossa, e preghiamo pace al suo spirito.

F.-S. ORLANDINI.

*Livorno, maggio 1858.*

**TRAGEDIE.**

1871. The following is a list of the names of the persons who have been admitted to the membership of the Society since the last meeting. The names are arranged in alphabetical order of their surnames. The names of the persons who have been admitted to the membership of the Society since the last meeting are as follows: [illegible text]

1871. The following is a list of the names of the persons who have been admitted to the membership of the Society since the last meeting. The names are arranged in alphabetical order of their surnames. The names of the persons who have been admitted to the membership of the Society since the last meeting are as follows: [illegible text]

[illegible text]

[illegible text]

TELEGONO.

# TELEGONO.

[1803.]



**INTERLOCUTORI.**

TELEGONO, re d'Itaca.

PENELOPE, regina d'Itaca.

IEROFANTE o sommo Sacerdote.

EUFORBO, vecchio d'Itaca.

ARGEIO, già aio di Telegono.

ARBANTE, capitano delle Guardie.

POPOLO.

SACERDOTI.

GUARDIE.

*La scena è nella reggia d'Itaca.*

## PREFAZIONE.

L'Autore non sa come abbastanza scusarsi presso il Pubblico della temerità che lo ha indotto a dare alla luce la presente Tragedia. Se qualche indulgenza può meritare, si è perchè fu da lui scritta in età di anni 18, epoca della vita in cui siamo forniti di pochi lumi e molta imprudenza. L'argomento della medesima sembra tragico assai, per la somiglianza che ha col più tragico dell'antichità, l'Edipo. Se si riguardano tutte le Tragedie di questo nome, si vedrà che l'orditura, la condotta, gli affetti quasi totalmente appartengono all'Autore. Se è permesso di ripigliare i soggetti da altri trattati, molto più lo sarà circa a quelli, in cui con diversi nomi si rendono nuovi i troppo noti. La *Tebaide*, l'*Agamennone*, l'*Oreste* sono stati soggetti comuni a tutti i Tragici antichi e moderni. Voltaire ha composte tre Tragedie presso che simili, la *Semiramide*, l'*Erifile* e l'*Oreste*, ed è stato ammirato il suo genio fecondo per non essersi ripetuto giammai. Alfieri ha maneggiato il soggetto di Filippo, adombrato sotto altri nomi da Campistron nell'*Adronico*. E chi accusar vorrà di plagio uno scrittore che, dopo Shakespeare, è stato il più originale di tutti i Tragici? È sembrato ad alcuni il carattere della Penelope non affatto eguale a quello dipinto da Omero; ma se ben vi si medita sopra, si vedrà che l'Autore vi si è invece uniformato. Secondo la narrativa che fa Penelope nell'atto primo, scena terza, è stata quasi costretta a sposar Telegono. Se non ha potuto serbar fede alle ceneri di Ulisse, risente però l'antico affetto, e la sua memoria le è sempre grata. Appena scopre che Telegono le ha ucciso il primo sposo, sembra a prima vista che deva abborrirlo: infatti, gli scaglia contro qualche parola oltraggiosa; ma riflettendo che egli lo ha ucciso sconosciuto, se non gli conservasse l'istesso amore, anzi se non lo amasse di più in quella situazione per lui fatale, non si mostrebbe già una donna sensitiva, ma inumana ed irragionevole. Se è stata l'esempio delle mogli con Ulisse, non dovrà esserlo pur con Telegono? Operando diversamente, invece di servire al suo carattere, lo tradirebbe. Uno dei motivi più forti per cui l'Autore si è determinato di scegliere il *Telegono* piuttosto che l'*Edipo*, si è stato perchè gli sembra che il suo soggetto abbia qualche vantaggio sull'altro,

essendo in esso diminuito l'orror della catastrofe. Un figlio che uccide il padre, sposa la madre e ne ha prole, benchè egli ne sia stato per l'innanzi inconsapevole, nondimeno desta un certo ribrezzo che confina coll'orrore. — In quanto allo stile, l'Autore si era da prima prefisso d'imitar quello del grande Alfieri; ma conoscendo in appresso quanto ciò rimaneva difficile e pericoloso per chi non aveva la tempra d'animo di quell'uomo straordinario, ha dovuto allontanarsene, e formarsene uno suo proprio, il quale potrà per avventura parere snervato e basso più di quello che si convenga alla dignità del coturno:

*Sunt certi denique fines,  
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.*

Abbiamo, è vero, per lo stil fluido e spontaneo, l'esempio di Metastasio,<sup>4</sup> Maffei e Monti fra gl'Italiani, e di Racine e Voltaire tra i Francesi; onde, se l'Autore ha procurato d'imitarli, spera di ottener grazia, essendosi attenuto a così buoni modelli.

L'argomento è stato tolto dalle Favole d'Igino, e ne parlano per incidente Orazio ed Ovidio.

<sup>4</sup> Benchè Metastasio non sia autor tragico, nondimeno in quello che il Melodramma ha di comune colla Tragedia, non vi è chi lo pareggi.

# TELEGONO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

Atrio. Trono da un lato, tomba dall'altro: in fondo ara degli Dei Penati.  
Notte.

TELEGONO, ARBANTE.

*Telegono.* Contro me dunque il popol mio congiura?  
Osa farsi ribelle? ei che fu salvo  
Per me dalle nemiche euboiche genti?  
Ei che mi pose la corona in fronte,  
E dell' augusta vedova d' Ulisse  
Agl' imenei mi scelse? In che l' offesi?  
Qual consiglio, qual ira a tanto il mena?  
Nulla tacermi, o mio fedele Arbante.

*Arbante.* In contrario parer diviso è il volgo.  
Chi ti vorrebbe in trono, e chi scacciato  
D' Itaca. Un sol desio tutti gli accende,  
La vendetta d' Ulisse. Ah! credi, il regno  
Espiar deve un gran delitto. Piomba  
Su noi la provocata ira dei Numi.

*Telegono.* È il ciel pur troppo, il ciel, che non è pago,  
Finché giunto non è dei mali al colmo  
L' infelice Telegono. Costretto  
A involarmi d' Eea dai patrii lidi  
Da oracolo fatal che mi predisse  
L' uccision del padre mio Timeo,  
E scellerate nozze.... Ah! che in pensarlo  
Sento agghiacciarmi in ogni vena il sangue.  
Di lido in lido fuggitivo errando,  
Giungo in Itaca; pugno in sua difesa;



Vinco, e regno; nè scorse anche una luna,  
 Che lo scettro si tenta omai rapirmi.  
 Che più? lascian per me pallide larve  
 La quiete dell'urna. Al sonno appena  
 I lumi chino, son da grido orrendo  
 Scosso. La sanguinosa ombra d'Ulisse  
 Fiera in volto rimiro: entro le chiome  
 Mi pon la destra, e mi trascina a forza  
 A questo avello, e grida alto: vendetta!  
*Arbante.* Forse è in ira con te, vedendo il regno  
 In cittadine risse, che sedate  
 Ancor da te non sono.

*Telegono.*

Eppur mandai  
 A Delfo il grand'interprete dei Numi  
 Le sorti a domandar. Ma tu frattanto  
 Frena, impedisci, e tronca ogni nascente  
 Sedizioso moto: usa clemenza,  
 Consiglia, prega, e, s' uopo fia, minaccia.  
 Di quei maligni spiriti rubelli  
 Ch' eccitâr primi il popolar furore,  
 Ti assicura bensì; fa' ch' io lor parli,  
 E li vedrai da quel di pria diversi.  
 Al popolo ti mostra, e l' amor mio  
 Gli pingi, e il duol che proverei, se astretto  
 Fossi al rigor. Disponi armati; ascosi  
 Siano; terror non spargere: il terrore  
 È infida base al trono. In pria tentiamo  
 Se a ricondurli a me basta il rimorso.  
 Va', t' affretta, eseguisce, a me ritorna.

## SCENA II.

TELEGONO.

*Telegono.* E tu placati alfine, ombra spietata.  
 Odioso forse ti sarebbe il nodo  
 Che con me rinnovato ha la tua sposa?  
 O me non brami successor? Vendetta  
 Tu ognor mi chiedi. Di chi mai? Deh! parla,

Appagami, ten prego: <sup>1</sup> io non mi svello  
Da questo marmo, se tu non m'additi  
Qual vittima svenar ti debba mai.

### SCENA III.

PENELOPE, TELEGONO.

*Penelope.* Di meste voci risonar la reggia  
Tu fai d'intorno, e tenebrosa ancora  
Regna la notte. Oh cieli tu a me t'involi  
Onde celarmi il tuo dolor, nè pensi  
Qual affanno crudel soffra una sposa.

*Telegono.* No, alcun dubbio non avvi; ei mi persegue  
Perchè sposo ti sono.

*Penelope.* In che son rea?  
Non sa che l'amo estinto ancor, nol sanno  
Gli Dei s'egli m'è caro, e questo avello  
Nol sa del pianto mio sempre bagnato?  
Se fui costante, il seppero quei Proci  
Ch' emuli invan si contrastaro insieme  
L'acquisto del mio cor, mentre il mio sposo,  
Or tra i perigli dell'iliaca guerra,  
Or dall'onde agitato in fra gli scogli  
Palpitar mi facea pel suo ritorno.  
Che il rivedessi alfin permise il cielo.  
Ma fur brevi i contenti; avverso fato  
Per sempre, ah! mel rapì. Vedova afflitta,  
Inconsolabilmente un lustro intero  
Il piansi, e fin che vita avrò, mi fia  
La rimembranza sua cara ed acerba.  
Itaca dai vicini era infestata:  
Bramando un re, del cui valor sicura  
Posare all'ombra, a te lo scettro in dono  
Offerse, e la mia destra.

*Telegono.* E se non m'eri  
Concessa tu, che mai stimato avrei  
D'Itaca il trono, che mi è caro in quanto

<sup>1</sup> Si appoggia sulla tomba.

Lo divido con te?

*Penelope.* Che più? Mi parve  
Che occulta forza mi spingesse all' ara,  
E che Ulisse perfin mi consigliasse  
A porgerli la mano. E perchè mai  
Abborrirti dovrà?

*Telegono.* Chiede vendetta,  
È la vittima ignota, ei non la svela;  
Dunque son io dell' ira sua tremenda  
Oggetto, io sol.

*Penelope.* Non paventar, chè in cielo  
Custodi son dell' innocenza i Numi.  
Ma non ti funestar: deh! cessa, o sposo,  
Da sì acerbo dolore, ed alfin pensa  
Ai perigli del regno.

*Telegono.* I miei vassalli  
A nuove cose anelano, m'è noto.  
Torbidi, irrequieti osano il giogo  
Scoter, che lieve ad essi impongo. Ingrati!

*Penelope.* Soggetto ognor sarà di voti e pianto  
La memoria d' Ulisse. Ei, per l' intero  
Suo regno, benchè lungi a trar costretto  
Ben quattro lustri una penosa vita,  
Sempre adorato fu da' suoi vassalli.  
Or braman te, del regal serto erede,  
Vendicator dell' ombra sua sdegnata.

*Telegono.* Io, cui chiede vendetta, ignaro sono  
Come fu tronco de' suoi giorni il corso.  
Confuse voci udii; chi da' ladroni  
Lo vuole estinto, e chi da' suoi compagni.  
Il tuo duol rispettai, nè la crudele  
Storia ti chiesi, che l' antico affanno  
Rinnovato t' avria.

*Penelope.* Meco ei vivea  
Lieti e sereni i dì, quando lo spinse  
Curiosa brama a consultar dei Numi  
L' oracolo fatal, che gli predisse  
Il fato estremo per la man del figlio.

Telemaco d'orror compreso a tanto,  
 Andar s' elesse in volontario bando  
 Lungi dal genitor. Com' ei perisse  
 Preda dell' onde irate, e il suo naviglio  
 A uno scoglio rompesse, io non ti narro;  
 Abbastanza t' è noto: il sol pensiero  
 Già mi ridesta il pianto.

*Telegono.*

Il fiero caso

S' udi per Grecia tutta.

*Penelope.*

Ancor non pago,

Altre sventure mi serbava il cielo.  
 Ulisse di spiar mostrossi vago  
 L' indole dei vassalli a lui già fatti  
 Pressochè ignoti per cotanta assenza;  
 Onde si mosse in men che regie spoglie  
 Le terre a visitar a lui soggette.  
 Dopo una luna, io tornar vidi Euforbo,  
 Che seco tratto avea fido compagno,  
 Coll' annunzio crudel che il suo signore  
 Era rimasto da' ladroni ucciso;  
 E solo mi recò del caro sposo  
 Le ceneri racchiuse in picciol' urna.  
 Al sen la strinsi, ed inondai di pianto:  
 In quella tomba or celasi, ed è fatta  
 Comune oggetto di dolor.

*Telegono.*

Deh! dimmi,

Euforbo ancor respira aure di vita?

Di lui che avvenne mai? Parla.

*Penelope.*

Il buon vecchio

Ebbe mercè dai merti suoi diversa.  
 I suoi nemici sparsero tra il volgo  
 Ch' ei n' era stato l' uccisor, volendo  
 La strada aprirsi al trono. Itaca chiese  
 La sua morte; di tanto io reo nol tenni,  
 E lo mandai pietosa ad un remoto  
 Lido furtivamente, onde scamparlo  
 Dall' ira popolar. Mentre languia  
 Lungi dai figli e dalla moglie antica,



Incessanti preghiere ognor mi porse,  
 Che gli fosse concesso anche una volta  
 Stringerli al sen pria di morir. Due lune  
 Son già ch'ei vive in Itaca celato,  
 E innanzi a te farlo già trar volea....

*Telegono.* Quai grida, qual fragor?

*Penelope.* Numi! Che fia?

*Telegono.* Alcun s' appressa.

*Penelope.* Oh ciel!

*Telegono.* È il fido Arbante.

#### SCENA IV.

ARBANTE, TELEGONO, PENELOPE.

*Arbante.* Arde, signor, civil tenzone. All' armi  
 Itaca tutta forsennata corre.  
 De' fidi miei con uno stuol volai  
 A raffrenar quei primi impeti insani.  
 Altri fur visti dileguarsi, ed altri  
 Fur costretti a depor l'armi e l'ardire.  
 Quei che tuttor pugnavano, o fur vinti,  
 O vi lasciâr la vita; ed era il sangue  
 Necessario, mi credi: il poco sparso  
 Assai ne risparmiò; così frenato  
 Quel resto fu di popolar baldanza.  
 Ma un suon conserva, o un mormorio, che temo  
 Nunzio d'altre tempeste: a far che rieda  
 La calma, è d'uopo del regale aspetto.

*Telegono.* Sì, mi vedranno in määstà severa  
 D'offeso re.

*Penelope.* Ah! sposo mio, che tenti?  
 Contro te sì congiura. Oh ciel! se ardisci  
 Mostrarti, ucciso resti. Ah! qui rimani...  
 Deh! per pietà.

*Telegono.* Non paventar, regina:  
 Tosto ritornerò salvo al tuo seno;  
 Ma pria discaccia ogni timor.

*Arbante.* Signore,

Fatal si rende ogni tardanza.

*Telegono.*

Io volo.

*Penelope.* T'arresta.

*Telegono.*

Invan.

*Penelope.*

M'ascolta.

*Telegono.*

Cessa.

*Penelope.*

Ahi! sposo.

**SCENA V.**

PENELOPE.

*Penelope.*

Ei mi s'invola. Oh ciel! di lui che fia?

Deh! salvatelo voi di queste mura

Numi tutti custodi, in lui serbate

D' Itaca il difensor, lo sposo mio,

Ed un che sulla terra è vostra imago.

Tu dell' estinto sposo ombra diletta,

Cessa di funestarlo; io te ne prego

Per quell' amor, per quella fè, che ognora

Illesa ti serbai mentre vivesti.

Nè in altro nodo avvinta io mi sarei,

Se in esso ritrovato io non avessi

Un altro Ulisse. In lui rinata io veggio

La tua mente, il tuo cor, le tue sembianze.

Ma oh ciel! chi sa ch'egli in periglio adesso....

Si salvi a costo ancor della mia vita.

**ATTO SECONDO.**

**SCENA I.**

ARBANTE E POPOLO.

*Arbante.*

Il re qui giungerà: vi fian palesi

I sensi suoi; clemente egli è, sperate.

Ai piedi suoi gettatevi, e perdono

Forse vi fia concesso. Eccol, s' avvanza.

**SCENA II.**

TELEGONO CON GUARDIE, ARBANTE, POPOLO.

*Arbante.* Signor d' Itaca e mio, questo che vedi  
 Supplice a terra è il popol tuo sommessò,  
 Che di sue colpe la sentenza attende  
 Dal suo giudice e re.

*Telegono.* Vanne la nave.  
 In porto a ricovrar, che mi dicesti  
 Ad approdar vicina.

**SCENA III.**

TELEGONO, POPOLO, GUARDIE.

*Telegono.* E voi, su via,  
 O sconsigliati, alzatevi e m' udite,<sup>1</sup>  
 Tutti alla calma ritornando alfine  
 Che stabile sarà, creder degg' io,  
 E mi giova sperar. Color che primi  
 Della sedizïon spargeano i semi,  
 Saprei punire, e vendicar del soglio  
 Il vilipeso onor; ma nuovo sangue  
 Versar non già desio. Ben vi potrei  
 Ragioni addur dell' opre mie. Nel trono  
 Non siedo usurpator; duce m' aveste  
 Prima che re. Nè rimembrate ancora  
 Il dì che unite dell' Eubea le genti  
 Minacciâr queste mura? Allor fu tutto  
 Grida, pianto, terror. Chi mai respinse  
 I nemici? Chi fu che voi difese,  
 I domestici lari, i templi, i Numi?  
 Chi, se non io? Ma per vergogna vostra  
 Rammentar nol dovrei. Ne ottenni in premio  
 La destra di Penelope, ed il soglio.  
 Fu vostro il dono; e ribellanti osate  
 A me ritorlo? Di che reo? di troppa

<sup>1</sup> Sale in trono.

Clemenza forse. Ah! se giungeste mai  
A stancarla, se un dì, che vi son padre  
Obbliar mi faceste.... Ah! no, giammai  
Non mi trarrete al crudo eccesso. In voi  
Lodo la cura che di Lete l'onda  
Passi la vendicata ombra d' Ulisse.  
Al par di voi forse nol bramo? A Delfo  
L' Ierofante mandai che la risposta  
Recherà dell' oracolo. Prefisso  
È questo giorno istesso al suo ritorno.  
Ulisse inulto non andrà, vel giuro.

**SCENA IV.**

ARBANTE, TELEGONO, POPOLO, GUARDIE.

*Arbante.* L' Ierofante ritorna a questi lidi.  
Turba di plebe lo circonda, e chiede  
Delle delfiche sorti : ei rassicura  
Gl' incerti cori. Eccolo, giunge ei stesso.

**SCENA V.**

IEROFANTE, SACERDOTI, TELEGONO, PENELOPE, ARBANTE,  
POPOLO, GUARDIE.

*Telegono.* Dimmi, da noi che chiede il Dio?

*Ierofante.* Vendetta.

Come tu m' imponesti, a Delfo andai;  
E misi appena nella sacra soglia  
Il piè, tutto tremò, l' ara, l' alloro  
Del Dio : muggì dagli aditi scoperti  
La cortina che l' ordine dei fati  
Nel suo nasconde venerato orrore.  
Ed ecco in alto comparir la Pitia  
Agitata dal Dio ; tutto mi prese  
Religiosa tema. Al suol prosteso,  
Delle sue sorti appena io la richiesi,  
Non un volto serbò, non un colore ;  
Le si alzarono le chiome, e vòlti al cielo



Gli accesi sguardi, sull' invaso labbro  
 Fe tai detti sonar : — Itaca in calma  
 Tornerà quando l' uccisor d' Ulisse  
 Fia di morte punito, o almen d' esilio,  
 Da quei che il soglio e il talamo ne preme. —  
 Re, popolo, guerrieri, e voi ministri  
 De' gran riti del cielo, udiste il Nume ?  
 Parlò, nè invano. Ei sol dator di troni,  
 Ei ne fa polve che disperde al vento.  
 Sempre nelle sue vie giusto ed arcano,  
 Alle tempeste onde percote i regni  
 Succeder fa la desiata calma.

Guai per Itaca, guai se invan gli eterni  
 Decreti suoi pel labbro mio v' annunzia!

*Telegono.* Vassalli, udite. Dell' inulto Ulisse  
 L' ombra più volte apparvemi chiedendo  
 Vendetta: i Numi la desian; voi dunque,  
 Or desistendo dal civil furore,  
 Col vostro re tutti a compirla insieme  
 Giurate essere uniti.

*Ierofante.* Avvinca tutti  
 Terribil giuramento.

*Telegono.* Olà, si giuri;  
 Ed io primier.<sup>1</sup>

*Ierofante.* Udite innanzi, e m' odi  
 Tu primo, o re. Pien d' orror sacro all' ara  
 La destra appressa, e vendicar prometti  
 L' irata ombra d' Ulisse. Ha te prescelto  
 A tanto il cielo: se spergiuro mai  
 Tradir tu osassi degli Dei la voce,  
 In te s' adempirà l' alta vendetta.

*Telegono.* Al traditor d' Ulisse io morte giuro;  
 O di qua lungi eternamente ei tragga  
 Profuga vita: il suo rimorso atroce  
 Lo persegua con mille orride larve,  
 E trovi morte alla gran colpa eguale.

*Penelope.* Sposo amato, che inulto ancor di Stige

<sup>1</sup> Scende dal trono.

Erri alle sponde, e la vendetta aspetti,  
Per me non fia che del beato Eliso  
Ti sian più a lungo i dolci ozi contesi;  
E non invan vi attenderai gli amplessi  
Di Penelope tua che tanto amasti.

*Coro di sacerd.* O Gran Dio delle vendette,  
Deh! consola Itaca mesta,  
Ed appresta — le saette,  
Onde l'empio fulminar.

*Coro.* O gran Dio delle vendette,  
Lo giuriam su questo altar.

*Parte del coro.* Deh! tu appresta le saette,  
Onde l'empio fulminar.

*Coro.* O gran Dio delle vendette,  
Lo giuriam su questo altar.

*Coro del popolo.* Fa' che orribil sia lo scempio,  
Onde l'empio — perirà.

*Parte del coro.* All' Eliso l'ombra irata  
Vendicata — scenderà.

*Coro di sacerd.* O gran Dio delle vendette,  
Deh! consola Itaca mesta,  
Ed appresta — le saette,  
Onde l'empio fulminar.

*Tutti.* O gran Dio delle vendette,  
Lo giuriam su questo altar.

*Ierofante.* Numi d' Itaca, voi che il giuramento  
Tremendo udiste, se ad alcun palese  
È il traditor, e il tace a noi, la vostra  
Eterna inesorabile vendetta  
Piombi sull' empia sua cervice.

*Telegono.* Il tuo  
Voto s' adempia, e lo consenta il cielo.  
Noto ad ognun sarà che solo Euforbo  
Fu presente d' Ulisse all' ultim' ora:  
Dall' esiglio tornato or vive ascoso  
Nei Lari suoi. —<sup>1</sup> Tu al mio cospetto il guida.

<sup>1</sup> Ad Arbante.

## SCENA VI.

TELEGONO , PENELOPE , IEROFANTE.

*Telegono.* Fra tanta speme non so qual tristezza  
Si mesce nel mio cor. Ah! no che Ulisse  
Sola causa non è d'ogni mia pena.  
Altamente nel cor mi sta riposto  
L'oracolo fatal che dalla patria  
Prender mi fece esiglio, onde sottrarmi  
A orribil colpa.

*Ierofante.* Cura sei de' Numi  
Se ad evitar t'insegnano i delitti.  
Ma pur, che mai ti presagiva Apollo?

*Telegono.* Mentre il fior de' miei di traeva in cura  
Del saggio vecchio Argeo, sospinto un giorno  
Da giovenil ardor bramai del Nume  
Chieder le sorti. Invan s'oppose Argeo,  
Nè prudenza chiamò rompere il velo  
Misterioso che per entro a cieca  
Nebbia dell'avvenir chiude gli eventi.  
Il crederai? La colpa un dì predetta  
A Telemaco, il cielo a me predisse.  
Che avrei macchiato del paterno sangue  
La scellerata mano, indi salito  
Il suo talamo avrei.

*Ierofante.* Or che paventi?

Dai genitor sei lungi.

*Telegono.* Ah! non sai quanto  
Sia doloroso rimaner diviso  
Da quei che ci dier vita. E chi v'è mai  
Più infelice di me? Di dolce speme  
Vive ciascun che in lontananza amara  
Mena i suoi dì, di rivederli un giorno,  
E della dolce idea l'alma conforta.  
Io sperar non lo deggio, il sol pensiero  
È per me colpa. Così volle il fato.  
Oh ciel! dammi costanza ond'io resista

Al decreto fatal.

*Penelope.* Deh! caro sposo,  
Non lacerarmi il cor.

*Ierofante.* E pensa alfine  
Che il ciel ti diè per ricompensa un trono.

*Telegono.* Il trono! ei m'è fatal; dacchè vi ascesi,  
Sempre sugli occhi sanguinosa larva  
Orribile mi sta.

*Ierofante.* Nè ancor t'è noto  
Il desio dell'estinto? È quel dei Numi.  
A te primo commessa è la vendetta.  
Ai colpevoli re gli Dei talora  
Mandan gli spettri a funestarli in trono;  
Forse devi espiar qualche delitto?  
Parla: il tempio t'attende; appiè dell'ara  
Pieganti ancor le coronate fronti  
Dei re superbi a niun soggetti in terra:  
Con la vil plebe ivi confusi, agli occhi  
Dei Numi polve son; nè v'è mortale,  
Benchè reo de' più atroci orridi falli,  
Che chiedendo perdono il ciel non l'oda.

*Telegono.* Io sempre di virtù l'orme serbai;  
E se impura ho la man, solo è del sangue  
Di un traditor che m'assalì. M'udite.  
Per timor dell'oracolo tremendo  
Che vi narrai poc' anzi, i patrii Lari  
Furtivo abbandonai. Diversi lidi  
Trascorsi avendo, un dì co' miei seguaci,  
Mentre il Sol s'immergea nell'oceano,  
Incauto io misi il piede entro d'un folto  
Bosco, che segna al viandante il calle  
Verso alpestre città: balzar ne vidi  
Armata gente, e contro me venirne  
Ad alte grida: nacque aspra tenzone:  
Quella vil turba fu dispersa. Solo  
Tra i fuggitivi rimaneva un prode  
Gl'impeti nostri a sostener: — Cessate,  
Olà cessate, allor gridai; tal pugna



A me s'aspetta, a me. — Gli drizzo un colpo:  
 Ei svialo, e contro me ferocemente  
 Col brando in alto ad ambe man si scaglia.  
 Difeso il capo dallo scudo, il fiero  
 Impeto reggo sottentrando: il ferro  
 Gli spingo nelle viscere: vacilla,  
 Batte col fianco il duro suolo. Accorre  
 Un de' suoi fidi: a me s'avventa: un colpo  
 Rapido striscia, e il manco braccio offende;  
 Indi morte incontrò. Ma l'altro immerso  
 In lago ampio di sangue, in me fissando  
 Gli occhi che il dì cercavano, e le tremule  
 Braccia a stento da terra alto levate,  
 Parea stringer, parea bacciar volesse  
 La man che lo ferì. L'atto pietoso  
 Avrebbe anche ammolito un cor di sasso.  
 Io d'ira in pria non conosciuta acceso,  
 Spietatamente al moribondo in petto  
 D'immerger mai non mi saziava il ferro.  
 Ben mi rimembro, che chiedea morendo  
 Il figlio, ed un fra quelli uccisi invano  
 Sforzandosi abbracciar, l'alma nel seno  
 Gli esalò. Chi poteva esser colui  
 Se non suo figlio?

*Ierofante.* E tu, tu l'uccidesti?

*Penelope.* La sua difesa il volle.

*Ierofante.* Ebben, prosegui.

*Telegono.* E che dirò? Tosto fu in me calmato  
 Quel furor che fu certo opra d'un Dio.  
 Mi scorse un lento fremito nell'alma  
 Che a lagrimar mi spinse, e il pianto ancora  
 (Quando il pensier vi fiso), il pianto.... ah! lasso,  
 Frenar non so. Quell'infelice avea  
 Un figlio amato, e già vicino a morte  
 Sull'istessi occhi suoi cader sel vide;  
 Ed io l'uccisi allor, nè gli lasciai  
 Gli ultimi saziar teneri moti  
 Della natura, e gli troncai la vita

In fra gli estremi amplessi.... Oh! disumano.

*Penelope.* Assai tu lo piangesti, e fa tal pianto  
Fede del tuo bel cor; pensa che alfine  
Era un ladron che t'assali, che spinto  
Dal desio della preda, ottenne invece  
La meritata morte.

*Ierofante.* Il ciel non ama  
Chi nel soglio non ha, come gli affetti,  
Pura la mano. E non è lieve il fallo!  
Vilmente il ferro insanguinar nei vinti!  
Insultarne la spoglia, e del furore  
Non raffrenar l'impeto cieco! Ah! vieni  
Appiè dell'ara, ed implorar vendetta  
Allor potrai: or da te volge irato  
Il ciel gli sguardi, ed i tuoi voti aborre.

### SCENA VII.

ARBANTE, TELEGONO, PENELOPE, IEROFANTE.

*Arbante.* Dai domestici lari Euforbo è tolto,  
E alla reggia s'inoltra. Intorno immensa  
Plebe s'affolla, e traditor lo chiama.  
Han certa speme che a vicina morte  
Ei vada, sacro alla comun vendetta.  
Ei di cor fermo, e con la calma in volto,  
In ogni sguardo impavido s'affronta;  
Nè che sia reo dimostra.

*Telegono.* Al mio cospetto  
Tosto s'adduca.

*Ierofante.* Ah! no, pria vieni al tempio,  
Ed ai Numi si sveni ostia votiva.

**ATTO TERZO.****SCENA I.**

ARBANTE, EUFORBO, GUARDIE.

*Arbante.* Vieni, t' inoltra, Euforbo; il re qui attendi.  
Soldati, custodirlo è vostra cura.

**SCENA II.**

EUFORBO, GUARDIE.

*Euforbo.* M' è alfin concesso rivederti, o reggia,  
Ma in sembiante di reo, mentre tenuto  
Vi fui qual altro re. Ben mi ricordo  
Quando regnava il buon Læerte. Quelli  
Erano giorni di splendor! qual gioia  
Qui fu nel dì, che dopo il lungo esiglio  
Ulisse ritornò! Niun lo conobbe,  
Non io stesso; fu prima a ravvisarlo  
Euriclea la sua fedel nutrice.  
Oh! qual dei Proci aspro governo ei fece!  
E or dorme invendicato il sonno estremo.  
O sacri marmi, o ceneri dilette  
Del miglior fra i regnanti, e dell' amico  
Il più fido che avessi, ah concedete  
Che almen d' amare lagrime v' asperga.  
Dagli amplessi de' miei, dalla consorte  
M' hanno svelto, e da' figli, e forse... oh Dio!  
Mai più non li vedrò.... mai più. Se niuna  
Cura mortal conservano gli estinti,  
Ulisse mio, qual diverrai sapendo  
Che qui creduto è il tuo diletto Euforbo  
Uccisor tuo! Tu vedi a qual io resti  
Misera vita. O morte, vieni, ah! tronca  
Pietosa tu de' miei giorni cadenti  
Il resto, che più trarre oltre non posso. —  
Ma il re s' appressa.

## SCENA III.

TELEGONO, EUFORBO, GUARDIE.

*Euforbo.* Fa' che un tuo vassallo  
Umile ai piedi tuoi....

*Telegono.* Alzati, e spera  
D' avermi figlio più che re. Ti voglio  
Render alfine al tuo splendor primiero.  
Tu mi sarai guida e sostegno in trono,  
Come ad Ulisse. Ad alto oggetto intanto  
Qua ti feci appellar. Conoscer bramo  
Del tuo re l' uccisor. Fede non presto  
A stolta voce popolar che vuole  
Che tu lo sia; la tua virtù m' è nota.

*Euforbo.* (Oh ciel! qual somiglianza in lui ravviso!  
Istesso è della voce il suono, il volto,  
Gli atti, il gesto....)

*Telegono.* A che mai mi fissi in fronte,  
E bassi accenti mormori fra il labbro?  
Fosti presente tu, siccome è fama,  
Alla morte d' Ulisse?

*Euforbo.* Io.... sì, lo fui.  
Che val celarlo, se nessun l' ignora?  
Ah! stato non foss' io, chè non avrei  
Visto il mio re cader trafitto al suolo;  
E quel crudo,<sup>1</sup> mi sembra ancor d' averlo  
Qui su gli occhi, quel crudo il suo furore  
Non satollar giammai, l' esangue spoglia  
Calpestando insultar, e coll' acciaio  
Ritornar sempre a lacerarla in brani,  
Come se avesse, al par d' ingorda tigre,  
Gran pascolo trovato in quello scempio.

*Telegono.* (Oh ciel! qual trista rimembranza.... Eppure  
Quelle sembianze al guardo mio straniero  
Non giungono.... lo vidi.... ove?... al pensiero  
Richiamar non saprei.)

<sup>1</sup> Guardando fisso Telegono.



*Euforbo.* (Mi fissa, e parla  
Sommesso.... Forse ravvisommi.)

*Telegono.* (Oh cielo!  
Qual turbamento io provo mai?) M'è noto  
Il tuo bel cor, buon vecchio; a parte anch' io  
Entro del tuo dolor. Svela d' Ulisse  
Il traditore, onde alfin possa l' ombra  
Varcare l' onda letèa.

*Euforbo.* Svelarlo io deggio?  
Tu vendicarlo? L' uccisor non sai?  
A me tu il chiedi?

*Telegono.* Onde stupor cotanto?  
Ah! pensa che su te l' ira dei Numi  
Discenderà, se taci; giuramento  
Sacro ci avvinse.

*Euforbo.* Tu giurasti?

*Telegono.* Primo.  
Mi vuole il ciel strumento alla vendetta,  
E pronto sono....

*Euforbo.* Ahi misero!

*Telegono.* Che dici?

*Euforbo.* Non chieder oltre.

*Telegono.* L' uccisor....

*Euforbo.* M'è noto,  
Ma il nome suo sempre terrò nascoso  
A te, che.... Cessa.... ah! cessa, io te ne prego.

*Telegono.* Il regno a gare cittadine in preda  
È per tal morte: a noi richiede il cielo  
Che l' uccisor punito sia. T'è noto,  
E il taci? Dunque nel tuo core, o vecchio,  
Alcun poter non ha l' amor di patria,  
E dei Numi il timor? So che tu fosti  
D' Itaca esempio un giorno; ed or che all' orlo  
Sei della tomba, scenderai fra l' ombre  
Di traditor teco recando il nome?  
A tanto ancor non ti riscuoti, Euforbo?  
Rompi un silenzio ch'è delitto omai;  
L' arcano svela, e nel tuo re confida.

*Euforbo.* M'è, credi, insopportabile, crudele,  
Udir chiamarmi traditor d' Ulisse.  
Nè la fede che sempre a lui serbai,  
Nè quel costante amor che l' alme nostre  
Insieme unì, potrà del dubbio orrendo  
Dileguar l' ombra ancor ? Ma il ciel m' assolve,  
Il ciel che legger sa dentro al mio core.  
Pei sommi Numi io ti scongiuro, ah lascia  
Che l' arcano fatale io non riveli !  
Ah ! tu non sai quanto saria funesto  
A te, se....

*Telegono.* Stolto, se atterrirmi tenti  
Con vane fole. Tu ti mostri invece  
Quanto e qual sei. Qual dubbio v' è?... M' ascolta :  
Ogni uom, benchè seguace di virtude  
Per lunga età, puote in un sol momento  
Al delitto inclinar.... forse vendetta....  
D' impero avidità.... facil vedersi  
Alla colpa la via.... son tali e tanti  
Gl' incitamenti, e al mal oprar natura  
Sì facilmente gli uomini lusinga....

*Euforbo.* Questa fronte imperterrita rimira,  
E prosegui, se puoi.

*Telegono.* Virtù nei detti  
Ostenti: in cor....

*Euforbo.* Dunque mi credi?

*Telegono.* Il reo.

*Euforbo.* Tu ? Deh ! non trascinar mi al crudo passo.

#### SCENA IV.

TELEGONO, PENELOPE, EUFORBO.

*Penelope.* Voi sì lung' ora favellaste insieme,  
Che il reo noto sarà. Quanto a te, vecchio,  
Itaca è debitrice ! In pria l' orrore  
Tu n' eri, e la delizia or ne sarai.  
Traditor ti credeano; or della patria  
Liberator ti chiameranno, e padre.

Parla; di gioia il cor mi balza.

*Euforbo.*

Ah! taci :

Pietà mi desti, misera regina.

Se l'uccisor ti palesassi mai,

Quella gioia, che il volto ora t'accende,

Si cangerebbe in doglia amara.

*Penelope.*

.... E fia?...<sup>1</sup>

*Telegono.*

Qual orror mai non proveresti ed ira

Verso costui, quel difensor del trono

Che dal dritto sentiero orma non torse,

Se, incredibile a dirsi, io ti narrassi,

Che l'uccisor gli è noto, e non mel nega,

Ma iniquo a un tempo e temerario il cela?

Ma ben conosco il traditor.

*Penelope.*

Che intesi!

Crederlo deggio? Euforbo, or più non sei

Qual pria fedele, ossequioso, amante

Del comun bene? A te cangiato il core

Avrebber gli anni ed il lontano esiglio?

Temi che a noi funesto sia l'arcano?

Quello, onde l'ombra del trafitto sposo

Vendicata n'andrà, paghi saranno

Itaca, e il mio Telegono? Deh! cangia

Consiglio, o vecchio....

*Euforbo.*

Io tacerò, ch'entrambi

Cari mi siete, e tu più ch'altri, o donna.

*Penelope.*

Di' che più ch'altri l'uccisor t'è caro;

Allor fede t'avrò.

*Telegono.*

Perfido, ancora?...

Olà, fra ceppi....<sup>2</sup>

*Euforbo.*

O mia cadente etade,

A quali oltraggi riserbata or sei?

Questo tremulo capo e queste bianche

Chiome a pietà ti muovano.

*Telegono.*

Soldati,

Che più si tarda? Olà.

<sup>1</sup> Non stupore.

<sup>2</sup> Alle guardie, che si arrestano ad udirlo.

**SCENA V.**

IEROFANTE, TELEGONO, PENELOPE, EUFORBO.

*Ierofante.* Signore, attende  
Irrequieto il popolo fremendo  
Del traditor la pena.

*Telegono.* Ad esso in preda  
Costui si lasci.

*Ierofante.* È dunque ver ch' Euforbo!...

*Telegono.* È il traditor Euforbo, ei sì, che noto  
Essergli il reo confessa, ed a tacerlo  
Si ostina ancor. Fu vana ogni preghiera;  
Ogni minaccia, ogni terror fu vano.  
S'ei non è, l'uccisor chi fia giammai?

*Ierofante.* Signor, regina, a me costui si lasci.  
Tanta speme ho in quel Dio che di sé m'empie,  
Che a me, forse il più vile ed il men degno  
Fra i fidi suoi ministri, alla sant'opra  
Più che mortali ispirerà gli accenti,  
Che spingeranno irresistibilmente  
Questo vecchio a parlar. Fra pochi istanti  
Saprete il reo, vel giuro.

*Telegono.* Il cielo a tanto  
Ti sia propizio.

*Penelope.* E ti secondi Apollo.

**SCENA VI.**

IEROFANTE, EUFORBO.

*Ierofante.* Sai quanto alto rispetto al ciel si debba,  
Ubbidienza cieca in eseguire  
Gli arcani, impenetrabili suoi cenni?  
Sai quanto folle empietà sia volerne  
La sacra nebbia penetrar? Di noi,  
Che imago siam di sua potenza in terra,  
Rispetti i riti? A te non è tremenda  
La dèità d'Apollo, e la risposta



Delle delfiche sorti? L' invocata  
Ira del grande Iddio delle vendette  
Non temi tu?

*Euforbo.*

Degli avi il culto appresi  
Fin dagli anni più teneri, divenni  
Adulto in esso; a questa età senile  
Giunsi con esso, e vi morirò, se il cielo,  
Da quel che suol diverso, abbandonarmi  
Or non vorrà del suo soccorso. Ai figli  
Io ne nudrìi la mente, ed in me specchio  
N' ebbero, e nella mia fida consorte  
Fervida tanto in adorar gli Dei.  
Ma finor qual commisi opra nefanda  
Da meritar?...

*Ierofante.*

Uno spergiuro, un empio,  
E fin dei Numi derisor tu sei.  
Se qual ti ostenti con pomposi detti  
Stato tu fossi, già palese il reo  
Avresti fatto; che mai dissi? avresti  
Condannato te stesso. Ah! non fu turba,  
No, di ladroni, per cui giacque Ulisse:  
Un solo fu, come la voce eterna  
Del Dio di Delfo il dice; e tu lo fosti,  
Che nelle insidie trattolo, a diporto  
Fingendo ir seco, a inaspettata morte....  
Misero re, che valse a te quel tanto  
Accorgimento, onde tu ognor leggevi  
Nel profondo dei cor! Quel che non dieci  
Anni potè di perigliosa guerra,  
Nè altrettanti di mar fra le procelle  
Scorsi, quest' un l' ottenne in finto aspetto  
Di fido amico. Iniquo! aveati colmo  
Di benefizi, a parte eri del soglio,  
E tradirlo così?

*Euforbo.*

Ah! no....

*Ierofante.*

T' accheta.

E che più desiava allor la tua  
Immoderata ambizion? l' impero,

Onde poi fosse ai figli tuoi trasmesso?  
Itaca in tempo ti conobbe, e premio  
Alle tue mire generose avesti  
L' esiglio; ma opportuno alfin ritorni,  
Vittima sacra alla comun vendetta.

*Euforbo.* Santi Numi del ciel!

*Ierofante.* Non insultarli,  
Scellerato, invocandoli a discolpa  
De' tuoi delitti. Un popolo, mel credi,  
Raro s' inganna : il tuo non lo conferma  
Ostinato silenzio? e non del Dio  
Il profetico spirito mel dice?  
Non sai ch' è dato a noi sui vostri cori  
Portar lo sguardo indagator, che dentro  
Alle più cupe latebre, dal cielo  
Guidato, passa, ed i pensier, gl' istessi  
Pensieri, non che l' opre, a noi son chiari?  
E li puniamo; e il pio ferro dal Nume  
Consacrato trattiam; nè il sa profano,  
Nè il reo, segno a nostr' ire, il sa. L' altare  
Ama recessi oscuri ed ombre chete.  
Così sparir gli empi facendo, a noi  
Sol si dee, se città vivono e regni.  
Il ministero mio santo m' impone  
Quest' àere purgar contaminato,  
Liberandol di te; ch' io l' empia testa  
Alle Deità dell' Erebo consacri,  
In fra il notturno orror te a mille ignoti  
Sacerdotali ferri abbandonando.  
Ma se confermi col tuo labbro istesso  
Il tuo delitto, e n' hai rimorso, e all' ara  
Proteso chiedi ai falli tuoi perdono,  
Ti scamperò dal popolar furore.  
Mi fia lieve impetrar che tu ritorni  
All' esiglio primiero.

*Euforbo.* Ah! no, piuttosto

Compi, ti prego, il sacro tuo dovere;  
Svenami pur, se è ver che d' innocenti

Vittime il cielo sì dilette, e il crudo  
 Ufficio a voi commetta. Io mi credea  
 Che i ministri del ciel dell'innocenza  
 Fossero difensori, e che alle leggi  
 Sottoposti, qual noi, di rispettarle  
 Offerisser primi esempio. Io li facea  
 Umani, giusti....

*Ierofante.* E proseguire ardisci?

Empio! Ma giacchè par che nel delitto  
 Abbi indurato il cor, l'alma ostinata,  
 Avrai la pena che tentai pietoso  
 Svolger dal capo tuo, la morte avrai.

*Euforbo.* Credi tu ch'io la tema? anzi la bramo.

Ma il nome sol di traditor, quel solo  
 Nome soffrir non so. Nota a ciascuno  
 Fa' l'innocenza mia, quindi mi svena.

Pago morirò, purchè di me rimanga  
 Illibata la fama, e i figli miei

Non debban arrossir del padre loro.

Ma il cielo, che d'Ulisse l'uccisore

Punito vuol, credi che fia placato?

*Ierofante.* Se reo non sei, perchè tacer?

*Euforbo.* T'è caro

Il re, dimmi, e Penelope?

*Ierofante.* Se al pari

A te il fosser, d'entrambi il combattuto  
 Spirto calmato'avresti.

*Euforbo.* Ah! che fia mai

Di lor, se....

*Ierofante.* Parla.

*Euforbo.* Fremerai d'orrore;

Ma lo comanda il ciel, la vilipesa

Innocenza.... Telegono....

*Ierofante.* Ebben....

*Euforbo.* Ei

È l'uccisor d'Ulisse.

*Ierofante.* Egli? Oh! inaudita

Accusa atroce. Lo ascoltate, o Numi,

Nè ancor lo fulminate? Io fremo. Iniquo,  
Al par che forsennato, ardisci apporre  
Sì nero fallo ad un che nol potea  
Mai consumar? Telegono fu sempre  
Sconosciuto ad Ulisse. E non dicesti  
Che fu da turba di ladroni ucciso?

**SCENA VII.**

ARBANTE, IEROFANTE, EUFORBO.

*Arbante.* Il re appagar le impazienti brame  
Del popolo desia, se noto il reo....

*Ierofante.* Eccolo il traditor; agl' infernali  
Numi da questo istante io lo consacro.  
Va' della plebe a satollar la rabbia.  
È in tua custodia.<sup>1</sup>

*Euforbo.* Per pietà m' ascolta,  
Poi fa' di me strazio qualunque.

*Ierofante.* È vano.

**SCENA VIII.**

EUFORBO, ARBANTE.

*Euforbo.* Tu almen, se di pietà non sei nemico....

*Arbante.* Seguo gli altrui comandi.

*Euforbo.* Al re mi guida.

*Arbante.* Si tragga in nero carcere. A te noto  
Poi fia quando al tuo re parlar potrai.

**SCENA IX.**

EUFORBO, GUARDIE.

*Euforbo.* Misero! che ho fatt' io da mertar l' odio  
D' ognun? un vecchio, e un innocente io sono.  
Prego, scongiuro, pietà chiedo; invano....  
Che fia, se in voi pietà non trovo, o Numi?

<sup>1</sup> Ad Arbante.



**ATTO QUARTO.****SCENA I.**

TELEGONO, PENELOPE.

*Telegono.* Regina, il vedi omai? la tua bell' alma  
Facil fu troppo ad ingannarsi. Euforbo,  
Come or narrommi Arbante, alfin palese  
Fe il suo delitto.

*Penelope.* E chi da lui non fora  
Rimasto illuso? In rimembrar quant' era  
Caro ad Ulisse, e quanta etade ei trasse  
Incorrotta; in udirlo alto chiamare  
Dell' innocenza in testimonio i Numi?

*Telegono.* Ben quel fellone trasparir facea  
L' animo doppio al parlar sempre arcano,  
Agli atti, al volto, in cui del mal coperto  
Tradimento le note erano impresse.  
Parlarmi chiese, e a noi vien tratto, il vedi.

**SCENA II.**

EUFORBO, ARBANTE, GUARDIE, TELEGONO, PENELOPE.

*Telegono.* T' appressa. —<sup>1</sup> Tosto il popolo qui venga.<sup>2</sup>

**SCENA III.**

EUFORBO TELEGONO, PENELOPE.

*Telegono.* Scellerato! Innalzar osi la fronte  
Dopo il più nero tradimento atroce  
A tutti noto, mentre al tuo tremendo  
Inesorabil giudice qua vieni  
Ad implorar pietà?

*Euforbo.* Qua solo io venni  
L' uccisore a svelar.

<sup>1</sup> Ad Euforbo.<sup>2</sup> Ad Arbante.

- Telegono.* Fellone, e godi  
Anche a narrarlo? L'uccisor....
- Euforbo.* Tu sei.
- Penelope.* Oh ciel! che intesi?
- Telegono.* Mori....<sup>1</sup> Ah! in sì vil sangue  
Macchiar non vo' la destra. Itaca faccia  
Le sue, le mie vendette.... Io fremo....
- Penelope.* Ah! cessa;  
Calma lo spirto combattuto, e pensa,  
Che l'innocenza e la tua sposa è teco.  
Iniquo vecchio.... amato sposo.... trema....  
Ti consola.... fellow.... resta al mio fianco....  
E tu, fuor esci....
- Telegono.* In sì cadente etade,  
Sotto sì umano aspetto un' alma chiudi  
Nera così?
- Euforbo.* Virtù, dunque non sei  
Che inutil nome, ed ai tiranni oggetto  
D'oppression?... E tu tiranno sei.
- Telegono.* Io tiranno? Oh! qual nome.
- Euforbo.* E quello forse  
Di traditor a me sarà men grave?
- Telegono.* Se a te s'addica o no, giudice sia  
Itaca.
- Euforbo.* Te, te sol giudice chiamo.  
Fosti a Nerito mai? Dimmi.
- Telegono.* (Che fia?  
Forse.... oh ciel!.... dubbio orrendo.) Ebben, vi fui.
- Euforbo.* Ti rammenti quel bosco, e l'improvviso  
Assalto.... i fuggitivi.... e quel guerriero?...
- Telegono.* Che narri mai? Qual gelo entro le vene  
Scorre, e tremar mi fa?
- Euforbo.* Fissami in fronte  
Attentamente.... guardami.... vedesti  
Questo mio volto mai?
- Telegono.* Parmi.... rimembro....
- Euforbo.* Ti risovvien di quei che il manco braccio

<sup>1</sup> Cava la spada, va per trafiggerlo, poi si trattiene.

T' offese, e a terra anch' ei?...

*Telegono.*

Oh ciel!

*Euforbo.*

Io fui,

Che mi credevi estinto; e l' altro....

*Telegono.*

Ah! taci.

*Euforbo.*

Ulisse.

*Telegono.*

Ulisse!....

*Penelope.*

Ohimè!

*Telegono.*

Come? In un bosco

Per assalirmi....

*Euforbo.*

Egli inoltrar vedendo

Uno stuol di guerrieri in vèr Nerito,

Vi credette nemici, ed in quel bosco

Per trucidarvi....

*Telegono.*

Ah! cessa.... Udisti, o sposa;

Io fui.... più non v'è dubbio.... io che l' uccisi!

*Penelope.*

Ed esser tu dovevi, o sposo mio?

*Euforbo.*

Quanto mi duol d' avervi fatti entrambi

Infelici! ma voi, voi lo voleste.

*Telegono.*

A che mai mi serbasti, iniquo fato!

Ah! che una furia allor la man del ferro

Mi armò, e la spinse furibonda al colpo.

Così foss' io sotto il tuo braccio, Euforbo,

Rimaso estinto allor, chè almen la pena

Tosto incontrato avrei. — Ah! gli sian tolte

Omai quelle catene, indegno peso

All'innocenza; e all' onor suo primiero

Renduto ei sia.<sup>1</sup> Perdona, deh! buon vecchio,

L' onte, gl' insulti.... Ah! no, prendi vendetta

Di te, d' Ulisse.... O Itaca, o regina,

Dei vostri mali io sol cagion.... col sangue

Io.... con la morte. — Ohimè! dove m' aggiro?

E che mai feci?

*Penelope.*

Oh ciel!

*Euforbo.*

Re sventurato!

<sup>1</sup> Le guardie gli tolgono le catene.

**SCENA IV.**

IEROFANTE, TELEGONO, PENELOPE, EUFORBO.

*Penelope.* Misera me!

*Ierofante.* Che avvenne mai? Parlate.

Forse di quel fellon pietà vi stringe?<sup>1</sup>

*Penelope.* Ei l'uccisor non è.

*Euforbo.* Nè mel credesti.

*Ierofante.* E chi fu?

*Penelope.* Quei che fra le braccia accolgo.

E Ulisse era colui, che con armata

Gente gli piombò sopra ad assalirlo.

*Ierofante.* Numi! che ascolto mai!

*Euforbo.* Veder nol posso

Per me ridotto in così duro stato:

Più non mi soffre il cor.

**SCENA V.**

TELEGONO, IEROFANTE, PENELOPE.

*Telegono.*<sup>2</sup> S' apre la tomba.

Ohimè! qual ombra! È desso. Ah! chi mi cela,

Chi, per pietà, da lui, chi mi difende?

*Penelope.* Ciel! che fia?

*Ierofante.* Dove mai, dove il trascina

L'ira del ciel vendicatrice? Io tremo.

*Telegono.* Oh! quanto è spaventevole e tremendo.

Quai truci sguardi! Ohimè! qual voce orrenda!

Vendetta grida. — Ah! sì l'avrai.... Che miro?

Addita il sen da mille piaghe aperto.

Chi ti trafisse? Ed io tel chiedo? Io fui.

Già minaccia fremendo, il passo avanza.

Ove scampo trovar? Teco fra l'ombre,

Plàcati alfin, verrò....<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Accennando Euforbo.

<sup>2</sup> Dopo aver guardato qualche tempo la tomba.

<sup>3</sup> Si getta sopra la tomba.



*Ierofante.*

Miseri noi,

Che divenghiam se ci abbandona il cielo!

*Penelope.*

Stato crudel! Telegono, m' ascolta;

Sorgi, vieni al mio sen.

*Telegono.*

Lasciami, cessa,

T' invola, o sanguinosa ombra feroce.

*Penelope.*

Ah! t' inganni; son io, la tua consorte,

Quella son io, che tanto amasti, ed ora

Più ravvisar non sai....

*Telegono.*

La mia consorte?

*Penelope.*

Quella sì, che or t' abbraccia.

*Telegono.*

Hai tu veduto

Quella tremenda larva? Udisti il grido

Della vendetta? Ulisse egli era; ed io,

Io fui che lo svenai. Fu pur tuo sposo,

E al sen mi stringi? Lasciami, nè vedi

Ch' io son tuttor del sangue suo grondante?

*Penelope.*

M' allontani da te? Numi, che fia!

*Ierofante.*

O sventurata coppia, il cielo aborre

I vostri amplessi, e già vi vuol disgiunti

Eternamente.

*Telegono.*

Oh rio destino!

*Penelope.*

Oh sposo!

*Telegono.*Chiami così chi ti svenò lo sposo? <sup>1</sup>

È questo il ferro che gl' immersi in petto:

Vendetta ei chiede: per tua man l' ottenga;

Più che altra mai grata gli fia. Mi salva

Dall' orror della vita.... Eccolo.... vibra.

Tu tremi incerta, irresoluta, e sembra

Che una vana pietà di me t' arresti.

*Penelope.*

Ohimè!

*Telegono.*Deh! prendi, o che in me stesso il vòlgo. <sup>2</sup>*Penelope.* <sup>3</sup>

Signor, che tenti? Arrèstati, deh! frena

Il tuo cieco furor. Vivi.

*Telegono.*

Non posso.

*Penelope.*

L' esiglio....

*Telegono.*

Morte io vo'.

<sup>1</sup> Cava la spada.<sup>2</sup> Vuol uccidersi.<sup>3</sup> Lo trattiene.

- Penelope.* Potresti ancora  
Accelerar la mia.
- Telegono.* Meco la colpa  
Non hai comun.
- Penelope.* D' amore....
- Telegono.* Amor t' impone  
Che al mio destin tu sopravviva.
- Ierofante.* Ah! cessa  
I Numi d' irritar, che odon fremendo  
Questa tua brama orribile di morte.  
Del regicidio ancor macchiato, il fallo  
Emenderai volgendo in te l' acciario?  
Poichè scelta ti dan gli Dei clementi,  
Da te la pena chiedono più lieve.  
Del lor volere interpretre son io.  
Vivi, e almen abbi di costei pietade,  
E della madre che ansiosa attende  
Di stringerti al suo sen. Con lei ti fia  
Lieve l' esiglio. De' tuoi di poi lascia  
Cura agli Dei. Chi sa qual nota impressa  
Per te nei fati è già?
- Telegono.* Ch' io viva? Ah! dove,  
Odio di Grecia, espulso re, ramingo,  
Trascinerò la misera mia vita?  
Andrò in Eea, dove un crudel destino  
Serba a colpa maggior la destra mia?

## SCENA VI.

ARBANTE, TELEGONO, PENELOPE, IEROFANTE.

- Arbante.* Il popol viene ai cenni tuoi.
- Telegono.* L' attendo.  
(Qual istante crudel mi si prepara! )  
Ah! tergi i lumi alfin, cessa, o regina,  
Nel grande istante di sforzarmi al pianto,  
Mentre d' ogni sua possa ha d' uopo il core.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Sale in trono.

## SCENA VII.

TELEGONO, PENELOPE, ARBANTE, IEROFANTE,  
POPOLO, SACERDOTI, GUARDIE.

*Telegono.* Giunse il dì sospirato, in cui potrete,  
Dalla rabbia civil cessando al fine,  
Volgervi contro un sol. Noi lo giurammo  
Solennemente all' ara, ed io primiero  
Il giuramento adempirò: prescelto  
Dal cielo io sono. Ad Itaca sia noto,  
Che alfin d' Ulisse è l' uccisor palese.  
Fu sconosciuto ucciso; a tradimento  
Ei non soggiacque. Non è fuor del regno,  
Non d' Itaca, non è da questa reggia  
Lontano l' uccisor; è qui fra noi.  
Inorridite; anch' io nel proferirlo  
Mi sento inorridir. Quei, che or vi parla  
È....

*Penelope.* Taci.

*Telegono.* Il reo.... Son io. Che più tardate?<sup>1</sup>  
Ferite pur. Inerme io v' offro il petto.<sup>2</sup>

*Arbante.* Soldati, all' armi.<sup>3</sup>

*Telegono.* Olà cessate: ah l' solo  
Si sparga il sangue mio.<sup>4</sup>

*Penelope.* Crudeli, in pria  
Passar dovrete pel mio petto.<sup>5</sup>

*Ierofante.* Udite:  
Un Dio vi parla pel mio labbro. Il cielo  
Il civil sangue e il regicidio aborre.  
Già la folgore a Giove in man fiammeggia;  
Eccola, in voi sta per piombar, già cade.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Il popolo va per assalirlo.

<sup>2</sup> Getta la spada.

<sup>3</sup> Segue mischia fra il popolo ed i soldati.

<sup>4</sup> Scende dal trono, e si frappone fra il popolo e i soldati.

<sup>5</sup> Si pone in difesa di Telegono.

<sup>6</sup> Il popolo comincia a cedere, i soldati lo inseguono coll' Ierofante ed Arbante.

## SCENA VIII.

TELEGONO, PENELOPE.

*Telegono.* Ch' io sol, mentre per me si corre all' armi,  
 Ch' io sol qui resti fra gli amplessi e il pianto?  
 Mi vedano <sup>1</sup> quei crudi il ferro in petto  
 Immergere, e morir. L' ire saranno  
 A tal vista placate. <sup>2</sup>

*Penelope.* Oh ciel! <sup>3</sup>

## SCENA IX.

IEROFANTE, TELEGONO, PENELOPE.

*Ierofante.* Dispersi  
 Quei ribelli già sono. Ad ir ti resta  
 In esiglio.

*Telegono.* E morire a me chi vieta?  
 Ah! tu di me parte più cara, il vieti;  
 Per te rimango ad un' orribil vita  
 Che già tolta m' avrebbe il mio furore.  
 A che restar più deggio? Ogni dimora  
 A me crudel si rende, altrui dannosa.  
 Forza è partir. Ricevi in questo amplesso  
 L' ultimo addio.

*Penelope.* Così non dirmi. Ah! resta.  
 Ad incontrar tu vai sicura morte.  
 Il sol vederti desterà tumulti.  
 Se non il tuo, d' Itaca il ben ti muova,  
 Ed il ben di Penelope che tanto  
 Ti fu diletta un dì. Crudel.... mi vedi  
 A' tuoi piedi, di lagrime bagnarli  
 Pregandoti a restar....

*Telegono.* Alzati, e cessa  
 Di lacerarmi in cotes' atto il core.  
 Sacro all' ira divina è questo capo;  
 Con esso il rio furor qui si respira.

<sup>1</sup> Raccoglie la spada.<sup>2</sup> S' incammina.<sup>3</sup> Lo trattiene.

Cara, per non mai più....

*Penelope.* Cedi, ti prego,  
Al mio timor. Ti dian l'ombre alla fuga  
Amico velo.

*Telegono.*<sup>1</sup> Ah ! no....

*Penelope.* Così mi lasci ?

*Telegono.*<sup>2</sup> Or sento appien di mie sventure il peso,  
Or che da quanto ho di più caro in terra  
Barbaramente svelle mi deggio.  
Misero me ! Ti lascio, ma del tuo  
Telegono talor ti risovvenga.  
A qual penosa orrida vita io resti,  
Pensalo tu. Ma pur mi fia sollievo  
Saper che se non lieti i giorni tuoi,  
Men de' miei dolorosi almen li vivi.  
Tu resti al trono, tu farai felice  
Questo popolo immerso in tanti affanni,  
E solo, oh Dio ! per me. Ma non fu mia,  
Fu colpa del destin, che i miei natali  
Perseguitava, e mi trascina a morte.  
Quando, o sposa, saprai ( deh ! mi concedi  
Che per l'ultima volta ancor ti chiami,  
Con questo nome, mia delizia un tempo,  
Or mia disperazion ), quando saprai  
Ch' estinto io sono, sperar possò almeno  
Che di una qualche lagrima pietosa  
Accompagnar vorrai la mia memoria ?  
Con tal dolce pensier muoio contento.  
Ma tu piangi; tu, oh Dio ! parlar vorresti  
E appena il puoi.

*Penelope.* Ah ! il cor tu mi trafiggi.

Mi lascerai, nè mi sarà concesso  
Di più vederti.... il soffrirò, se a tanto  
Regger l'alma potrà, ma nol prometto.  
Odi i miei sensi in pria : se ognor ti fui  
Cara, ed il son, l'ultimo prego ascolta  
D' un infelice amor.

<sup>1</sup> S'incammina.

<sup>2</sup> Si trattiene.



*Telegono.* Chiedi, son pronto  
Tutto ad oprar per te. Brami il mio sangue?  
Io già te l'offro in dono.

*Penelope.* Anzi vivrai.  
Forse avverrà che un dì placati i Numi  
Vorràn.... forse potremo.... Ah! no, ti serba  
A più beati giorni, ed a consorte  
Che di me più felice almen ti renda;  
Ma che più di Penelope t'adori  
Non lo sperar. Se adempi il tuo feroce  
Desio di morte, al tuo destin crudele  
Potrò mai sopravvivere un istante?  
Ma per me sei, partito appena, estinto.

## SCENA X.

ARBANTE, TELEGONO, IEROFANTE, PENELOPE.

*Arbante.* Una nave, che ratta il lito rade,  
Ha rivolte le vele a queste sponde.  
Il sacro olivo dell' antenna in vetta  
Ondeggia al vento; d' amistà foriera  
A noi sembra venir.

*Telegono.* Tu stesso accorri,  
L' attendi al porto; offrile amico asilo:  
Ben le fur crudi i venti, avversi i Numi  
Che l' han sospinta a queste infauste arene.  
Vanne: l' estremo de' miei cenni è questo.

*Arbante.* (Misero! Oh quanto in esso Itaca perde!)

## SCENA XI.

IEROFANTE, TELEGONO, PENELOPE.

*Ierofante.* All' ara. Il sai che non placato il cielo  
Gli olocausti aborri.

*Telegono.* Ti seguo.<sup>1</sup> — Addio.<sup>2</sup>

*Penelope.* Nè mai più?...

*Telegono.* È deciso.

<sup>1</sup> All' Ierofante.<sup>2</sup> A Penelope.

*Penelope.* E vuoi?...  
*Telegono.* Lo deggio.  
*Penelope.* Telegono....  
*Telegono.* Penelope....  
*Ierofante.* Mi segui.<sup>1</sup>  
 Tu ti svelli.<sup>2</sup>  
*Penelope.* Crudele!<sup>3</sup> Ah! più non reggo.  
*Telegono.* Mi rivedrai, ma....  
*Penelope.* Che vuoi dirmi?  
*Telegono.* Estinto.

## SCENA XII.

IEROFANTE , PENELOPE.

*Penelope.* Ah! non fia mai ch'io t'abbandoni.<sup>4</sup>  
*Ierofante.*<sup>5</sup> Il cielo  
 Cura avrà d'esso, ed io.  
*Penelope.*<sup>6</sup> Ma deh!  
*Ierofante.*<sup>7</sup> Lo sfuggi  
 Per sempre.  
*Penelope.* Il vo' seguir.  
*Ierofante.* Ferma.  
*Penelope.* Non posso.  
*Ierofante.* Alle tue stanze....  
*Penelope.* Invan....  
*Ierofante.* L'ira del cielo!...  
*Penelope.* Tremar mi fai. Tu almen lo salva.  
*Ierofante.* Io volo.

<sup>1</sup> A Telegono.<sup>2</sup> A Penelope.<sup>3</sup> All' Ierofante.<sup>4</sup> S' incammina.<sup>5</sup> La trattiene.<sup>6</sup> Come sopra.<sup>7</sup> Come sopra.

## ATTO QUINTO.

### SCENA I.

IEROFANTE, PENELOPE.

*Ierofante.* A che, regina, il tuo dolor non rechi  
Nelle più interne stanze? Ove ti volgi,  
Cagion qui trovi di tristezza e affanno.  
La tomba, ov' anche di vendetta il grido  
Flebile suona; il soglio, ove poc' anzi  
Telegono parlò gli estremi detti  
A' suoi vassalli; l'ara, ove proferse  
Il giuramento, che fatal dovea  
Sulla sua testa ripiombare, e questi  
Luoghi che ancor rosseggiavano di sangue,  
Che di quel di Telegono bagnati  
Esser dovean se fulminante voce  
Non mi prestava il ciel, tutto, ah! sì tutto  
Tacitamente non ti grida al core  
« Fuggi l'atrio crudel, fuggi le triste  
Rimembranze infelici? »

*Penelope.* Ah! tu non senti  
Con quali acuti strali il cor mi fiedi.  
E il consentite, o Dei? Priva restarmi  
Di lui dovrò, che dopo Ulisse estinto  
Intero s' ebbe del mio cor l' affetto?  
Volge una luna che per noi la face  
Fu accesa d' Imeneo. Stragi, sventure,  
Morti, terrore, dell' infausto nodo  
Furono i doni. Se all' esiglio, io seco  
Indivisa n' andrò; se a morte.... ho core  
Da tanto anch' io.

*Ierofante.* Deh! calmati, o regina;  
Innocente tu sei; deve tua sorte  
Da quella del tuo sposo esser divisa.  
Degno è d' amor Telegono, ma indegno

Che unita a lui tu viva. Al sen potresti  
 Accoglier quei che ti svenò lo sposo,  
 E al talamo serbarlo? Involontario  
 Delitto, è ver, ma ne fremea sdegnosa  
 L'ombra; l'udiro i Numi, e le civili  
 Ire destaro: i lagrimosi eventi  
 Non cesseran, se prima il giuramento  
 Sacro ei non compie.

*Penelope.* Oh giuramento! oh sposo!

*Ierofante.* Regina, è tempo omai che di qui lungi  
 Tu il piè rivolga.

*Penelope.* Nè il vedrò più mai?

*Ierofante.* No, nol dovresti, ma ti fia concesso:  
 Vanne, ti prego, e in me confida.

*Penelope.* È questa  
 L' unica speme che mi serba in vita.

## SCENA II.

IEROFANTE.

*Ierofante.* Nol rivedrà mai più: potrebbe un solo  
 Sguardo di lei far che la sua costanza  
 Vacillasse, e così l'ira divina  
 Placata non saria. Ma il re qua giunge:  
 La vendetta del Cielo ha scritta in fronte.

## SCENA III.

TELEGONO, IEROFANTE.

*Telegono.* Oh! che strazio nel cor mi fanno a gara  
 Religione, amor. Se il ciel placato  
 Non è ancor verso me, se non è pago  
 Dell'esiglio, deh! il prenda, io tutto gli offro  
 Il sangue mio.

*Ierofante.* Non è, non è, qual credi,  
 Il ciel di sangue sitibondo, e aborre  
 Vittime d'innocenti. Unico fallo  
 Il regicidio in te non è; ti resta

Ben altro ad espiarne anche maggiore,  
 Che a me nascondi, ed a te forse è ignoto.  
 Io ben vidi di Nemese sull' ara  
 Il sangue della vittima votiva  
 Livido farsi, e della Dea commosso  
 Il simulacro con accesi sguardi  
 Fulminarti, ed a te le sibilanti  
 Idre avventar del furor suo ministre.  
 Tu nol vedesti, no; tu hai cor profano,  
 Contaminata man; nè voce udisti,  
 Cupa, tremenda voce, in suon di pianto  
 Annunziar la tua sorte e i tuoi delitti.

*Telegono.* Ma Penelope ov' è? Crudeli, invano  
 Celarmela tentate. Io vo' vederla;  
 Pria d' involarmi a questa infausta reggia,  
 Vederla vo', stringerla al sen: se mai  
 Sostener non potrò l' ultimo addio,  
 Morirlè appresso mi fia dato almeno.

*Ierofante.* Non paventar, la rivedrai, signore.

*Telegono.* Io stesso vo'....

*Ierofante.* L' attendi; a te l' invio.

#### SCENA IV.

TELEGONO.

*Telegono.* Forse impedir si tenta?... Io vo'....<sup>1</sup>

#### SCENA V.

ARBANTE, TELEGONO.

*Arbante.* Signore,  
 La nave entrò felice in porto, e sciolse  
 D' Eea, recando un messaggier che sembra  
 D' alte novelle apportator. D' ognuno  
 Fugge agli sguardi, e a te parlar sol chiede;  
 Nè le sventure tue gli son palesi.

<sup>1</sup> S' incammina, e veduto Arbante, si trattiene.



*Telegono.* Giunge d' Eea? Forse l' invia la madre!  
Ah! se noto le fosse il mio destino....  
Venga.

## SCENA VI.

ARGEIO, TELEGONO.

*Argeo.*

Signor.

*Telegono.*

Argeo, sei tu?... M' inganno?  
Tu dei primi anni miei saggio custode?  
Ah!, vieni a questo sen.... Ah! tu non sai....  
Perchè sì mesto in volto? Ah! tu sospiri:  
Son per me riserbate altre sventure?  
Parla, ti prego, non tenerle ascose;  
La tua pietà saría crudel.

*Argeo.*

T' invola

Da questa terra a te fatale, e vieni  
Aure più liete a respirar. Deh! vieni;  
Circe stringerti brama al sen materno.  
Noto le fu che in questo suol giungesti,  
E che sposo a Penelope.... Oh! tremenda  
Forza del fato!

*Telegono.*

Tu mi strazi l' alma.

Il mio destin, qualunque sia, mi svela:  
Argeo, mi credi, a sopportar son uso  
I colpi suoi.

*Argeo.*

Deh! meco in patria vieni,  
Nè oltre bramar.

*Telegono.*

Nè sai che a me fatali

Predette fur le patrie rive?

*Argeo.*

Or sappi,

Che l' oracolo più non ti minaccia.

*Telegono.*

Son forse i Numi a revocare avvezzi

Le voci lor? T' inganni.

*Argeo.*

A te predisse

Il ciel, che avresti il padre tuo svenato!

Ma invan, chè ti mancò di vita il padre.

*Telegono.*

Timeo! Eterni Dei! qual v' è sciagura

La più fatal che a me non serbi il cielo?  
L'arcano alfin che mi celavi intendo.

*Argeo.* Di nome sol padre ti fu Timeo.

*Telegono.* Che narri? oh ciel!

*Argeo.* Vive tutt'or Timeo,  
Ma il tuo padre perì.

*Telegono.* Oh! qual crudele  
Tormento è questo!

*Argeo.* Ah! non abbandonarti

A un acerbo dolor. Perdesti un padre,  
È ver, ma in vita non ti fu mai noto.  
E se privo or ne sei, padre d'amore,  
Se non di sangue, ti sarà Timeo.

Il riveder le dolci amate rive  
Che ti nutrìr bambino, i caldi amplessi  
Materni e il tempo renderan la calma  
Al tuo cor. Vieni, già lasciar non dèi  
D'Itaca il trono. Se tu il brami, ad esso  
Un dì tornar potrai.

*Telegono.* Pretendi invano  
Ch' Itaca lasci, se non sveli in pria  
Il padre mio qual è.

*Argeo.* Signor, potrebbe  
Farsi in saperlo il tuo dolor più grave.  
Non esser tanto verso te crudele.  
Te ne scongiuro per le tante cure  
In educarti spese, per l'amore  
Onde sovente ti scambiai per figlio,  
Per la tua madre alfin.

*Telegono.* Amico, il chiedo;  
Re, lo comando.

*Argeo.* Ebben.... esserti noto  
Una volta pur deve: io volli in pria  
Prepararvi il tuo cor.... Il padre tuo....

*Telegono.*<sup>1</sup> Chi fu? svelami, parla....

*Argeo.* Quei, che impero

Al par di te pria tenne....

<sup>1</sup> Impaziente.\*

*Telegono.* Impero !... quale ?

*Argeo.* Il tuo... che ucciso....

*Telegono.* Ebbene?

*Argeo.* Ulisse....

*Telegono.* Oh Numi!

*Argeo.* Ulisse, che da Circe ebbeti, è scorso  
Il quinto lustro, che co' suoi compagni  
A quei lidi approdò.... Ma tu non m'odi,  
Immoto il guardo a terra, e di mortale  
Pallor dipinto. Io tel dicea, che cruda  
Ti saria stata cotal nuova. Il fato  
Nell' eterno adamante avea scolpito  
Per te l' incesto; e tu ben sai ch' è vano  
Cozzar col fato. Alfin ti riconforta,  
Che per la morte del tuo padre immune  
Dal parricidio vai. Per Grecia tutta  
Fama sonò che da ladroni ucciso  
A tradimento ei fu.

*Telegono.* Figlio d' Ulisse

Io sono, e figlio parricida?... Sposo  
Son della mia matrigna? Oh! qual incontro  
Di sventure e di colpe. E che feci io?  
Mi s' alzano le chiome, e un freddo orrore  
Per le vene mi scorre.... Io dunque immersi  
Il ferro in seno.... ah! proferir nol posso,  
Al genitor.... e la man tinta ancora  
Di sangue offersi.... a chi l' offersi? Oh Numi!  
Comprendo alfin l' orror che mi stringea  
A un tratto in fra gli amplessi, alfin comprendo  
Perchè tanto spietata era quell' ombra.  
Ben mel diceva il cor che da mortale  
Angoscia era trafitto.... Ove m' ascondo  
Ai viventi, alla terra ed a me stesso?  
L' esiglio sol sarà bastante? Ah! vita  
Non merta aver chi al genitor la tolse;  
Ed io morirò.

*Argeo.* Che intesi! Oh ciel! s' adempie  
L' oracolo tremendo.... Oh! te infelice!

*Telegono.* Dalla regina, Argeo, deh! va'. Risparmia  
Il fiero annunzio al labbro mio. Che dissi?  
Devi tacerlo a lei; sepolto resti  
Fra noi l'orrido arcano.... Ah! lo celate,  
Implacabili Erinni, entro al mio petto.

*Argeo.* A che mai mi serbasti, età cadente!

*Telegono.* Vedi, buon vecchio mio, vedi qual frutto  
Tu raccogliesti alfin da' tuoi consigli,  
Dalle paterne cure! Argeo, di', avresti  
Un dì previsto mai, che al parricidio  
L'alunno tuo serbato esser dovea?  
Ritorna in patria, ove la madre attende  
Entrambi; invano me; tutti le narra  
I dolorosi casi miei: deh! dille  
Che una matrigna ebbi in consorte, e dille  
Che nel re uccisi il genitor. Ah! troppo  
Risaperlo fia crudo a un cor di madre.  
Ma no.... chè Circe rivedrammi; ad essa  
Ritornerem: libero sfogo intanto  
Lascia al mio cor.

*Argeo.* Ah! tu, signor, nascondi  
Un funesto pensier: sempre m'avrai  
Indiviso al tuo fianco.

*Telegono.* Argeo, deh! parti.

*Argeo.* E ch'io ti lasci?

*Telegono.* Riederai.... Deh! solo  
Lasciami per pietade.... o ch'io.... deh! vanne.

*Argeo.* (Forza è partir. Oh ciel! vado, e ritorno.)

## SCENA VII.

TELEGONO.

*Telegono.* E resto in vita ancor? Ah! più nol deggio.  
E l'aspetto degli uomini, e perfino  
Questa luce del giorno io soffrirei,  
Io con l'orror di mille colpe in fronte?  
Ma involontari furo i miei delitti;

Innocente son io.... Numi crudeli,  
 Se degli umani eventi arbitri siete,  
 Perchè non impedir?... Oh ciel! che dico?  
 Il mio dolor divenir fammi un empio.  
 Io morirò, nè mi sarà più dato  
 Di riveder Penelope.... Oh! qual nome  
 Un dì sì caro, e sì funesto adesso.  
 E s' io la rivedessi? Ah! per me fôra  
 Il tormento maggior d' ogni tormento.  
 Io ti lascio, infelice; ed oh! lo sei  
 Solo per mia cagione. O dì fatale,  
 In cui prima ti vidi! Oh infausto nodo!  
 E la mia madre, che al suo sen m' aspetta?...  
 Misera, quando tu saprai che il tuo  
 Telegono non vive, e che s' uccise!  
 Ah! questo sol pensier, questo mi rende  
 Dolorosa la morte.... E se vivessi!....  
 « Mori » mi grida una tremenda voce.  
 Ombra del genitor, t' odo, ti veggio;  
 Plâcati alfin, ch'è vendicata or sei.<sup>1</sup>

## SCENA VIII.

TELEGONO, PENELOPE, IEROFANTE, EUFORBO, ARGEO,  
 ARBANTE.

*Penelope.* Oh vista!

*Argeo.* Oh ciel!

*Arbante.* Mio re!

*Euforbo.* Che miro!

*Ierofante.* O Numi!

*Telegono.* È questa la mia reggia?... E voi chi siete,  
 Che piangendo.... Deh! scòstati, o regina.  
 Non sai ch' io son?... che tu seî?... ma non posso  
 Distaccarmi da te.... Vieni.<sup>2</sup> Ah! mi desti  
 Ribrezzo.

<sup>1</sup> Si ferisce, e cade sopra la tomba.

<sup>2</sup> Vanno per abbracciarsi, e rimangono inorriditi.



*Penelope.*

Oh qual orror !

*Telegono.*

Sei tu, che vieti

I nostri amplessi , ombra crudel d' Ulisse ?

È ver, t' uccisi.... è ver, fui reo.... ma ignaro....

Ma fui tuo figlio.... e sono.... È pur tuo sangue

Questo.... ch' io verso.... Placati, tel chiedo

Della.... natura.... a nome.... Io.... muoio....

*Ierofante.*

Ei spira.

Oh ! di vendetta eterna orrido esempio !





# MITRIDATE.

[1809.]

**INTERLOCUTORI.**

MITRIDATE, re di Ponto.

STRATONICA, regina di Ponto.

FARNACE, {  
SIFARE, { figli di Mitridate.

CLEONICE, amante occulta di Sifare.

GORDIO, confidente falso di Mitridate.

GUARDIE.

*La scena è nel campo del re di Ponto, sulle sponde dell' Eufrate.*

## MITRIDATE.

## ATTO PRIMO.

## SCENA I.

FARNACE, GORDIO.

*Gordio.* Il tuo parlar, Farnace, il cor m'ingombra  
D'alto stupor. Tu consegnasti a Roma  
Di Lepanto la rôcca ed i tesori?  
Nè Stratonica fu, la tua matrigna,  
Come l'accusa menzognera fama?

*Farnace.* O Gordio mio, sommessamente parla:  
È questo pur di Mitridate il campo,  
Del tuo signor, del padre mio. Tu sai  
Che il gran Pompeo, che a noi campeggia a fronte,  
Di Lepanto assalir dovea la rôcca:  
Convenni seco di levarne ad arte  
I miei presidii, e vi lasciai l'imbelle  
Donna con pochi armati; onde le porte  
N'aperse al vincitor. Nuovo colloquio  
Ebbero or col duce, messaggier del padre.  
Mitridate cadrà; senza il mio braccio,  
Nondimen certa fia la sua ruina.  
Tutto lice pel trono.

*Gordio.* È ver, ma come  
Coloristi la frode?

*Farnace.* Abbandonata  
Lepanto appena, di recarmi io finì  
In soccorso del padre; e fu chiamato  
Il tradimento zelo, e la sortita,  
Prudenza. Sai che Roma or più non vanta  
Virtudi austere, e son quelle grand' alme



Or men ritrose all'oro; ond'io svelai  
Qual parte della ròcca in sen chiudeva  
Il tesoro regal.

*Gordio.*

Ed ottenesti

Che rea di tanta colpa il re credesse  
L'adorata sua donna, in cui riposta  
Ogni fiducia avea?

*Farnace.*

Che agevol fosse

Accreditar l'inganno, e chi nol vede?  
Ogni apparenza condannar pareo  
La regina; e tu sai ch'era già il padre  
Stanco dell'amor suo, da quell'istante  
Che vincitore ad adorar si volse  
Di Nicomede la regal donzella.  
Sappi che Cleonice il re disprezza,  
Perchè adora Sifare il mio fratello.

*Gordio.*

Ben lo travidi anch'io.

*Farnace.*

Tu al re lo svela,

Perchè s'accenda di furor geloso  
Contro Sifare; e t'è ben noto quanto  
Sia nei contesi amori suoi tremendo.  
Ma se non ha l'amor del padre, un altro  
Glien resta che rapirgli invano io tento;  
Dei soldati l'amor. Pur dianzi in campo  
Un tumulto s'alzò perchè a lui tolto  
Fu dell'armi il comando. Autor nascoso  
N'era Timante. Accorsi, e ridonai  
La calma... — Stolto! e ardisci ov'è Farnace  
Tumultuar? Or t'accarezzo: l'ora  
Ch'io ti spenga verrà.... Va cauto, o Gordio,  
Rimembrando che parli a Mitridate.

*Gordio.*

Se il sospetto....

*Farnace.*

Il sospetto è in lui natura.

Or t'ha fedele amico, or dubbio e falso:  
T'ama, t'odia, ti teme e ti disprezza:  
Or invitto si stima, ed or già vinto:  
Più che ad altri a sé ignoto, ognun credendo  
Un traditor, al tradimento invita.

*Gordio.* E il merta.

*Farnace.* Incauto, impetuoso, ardente,  
Odio respira, ed il sol odio oppone  
Incontro alla profonda arte di Roma.  
Parea che fausta alle sue prime imprese  
Arridesse fortuna. In poche lune  
Ariobarzane dell' avito soglio  
Tolto, e il Bitinio re, mentre sue cure  
A ben fermar questi novelli acquisti  
Volger dovea, della superba Roma  
Provoca l' ire; e quanto mai crudele  
Il modo fosse e stolto, il può l' intera  
Asia ridir, che in un sol dì la strage  
Dei Romani mirò che in sen chiudea.  
Sangue a torrenti ei sparse: è ver, di gioia  
Il feroce esultò, ma oh! stolta gioia.  
Non conosceva che scritta in quella strage  
Ei stesso avea la sua feral sentenza;  
E che l' onta di Roma appien lavata  
Nel sangue suo non fia, ma in quel pur anco  
De' figli suoi, privi di regno, astretti  
A salir prigionieri in Campidoglio.  
Di me non fia: piuttosto io morte bramo,  
Che senza trono sostener la vita.

*Gordio.* E s' io non nacqui al trono, alma mi sento  
Capace di regnar.

*Farnace.* Fa che perisca  
Pria Mitridate, indi regnar potrai.

*Gordio.* E perirà. Seguii finor suoi cenni;  
L' amai perchè infelice, e perchè degno  
Parvemi d' amistà. Crudel, di sangue  
Pieno e non saziò mai, pronto la vita  
A toglier anco ai suoi più fidi amici,  
Se mai gli vanno sospettose larve  
Ad assalir la mente.... Alma conobbi  
In te più retta, e congiurammo insieme.  
Gli stessi ognor ci serberem, ben anco  
Che la nostra amistà ci sia fatale.

*Farnace.* Degno di miglior sorte e di ben altro  
Signor che Mitridate, offri d'eterna  
Fedeltà in pegno a me la destra, e m'odi.

*Gordio.* Eccola.

*Farnace.* Tu vedrai diman Farnace  
Re di Ponto: — stupisci? E n'hai ben onde.  
Credi minor di me l'alto disegno?

*Gordio.* Minor d'ogni più ardito; e sol ne puote  
L'evento giudicar.

*Farnace.* Ebben, t'adopra  
Tu pure a trarlo al desiato fine,  
Nè paventar che non riesca. A Roma  
Fatto ho di già la fede tua palese.  
Premio ti serbo di Sifare il trono.  
Ma il re venir qui suol.... In breve io riedo.

## SCENA II.

GORDIO.

Grand' arte usar degg' io. Se Mitridate  
Mi leggesse nell' alma?... E se Farnace  
Mi tradisse?... Tradir dovria sè stesso.

## SCENA III.

MITRIDATE, GORDIO.

*Mitridate.* Ho gravi cose a dirti.

*Gordio.* E pronto sono....

*Mitridate.* Dimmi in pria, nè mentir, fedel ti serbi  
Al tuo signore?

*Gordio.* Io...<sup>1</sup>

*Mitridate.* Sì.

*Gordio.* (Oh cielo!) Io taccio.

Comandi Mitridate, e l'opre mie  
Risponderan per me.

*Mitridate.* Tu fosti sempre  
Fido ministro mio; ma nella dura

<sup>1</sup> Intimorito.

Condizion, che a diffidar mi spinge  
 Fin di me stesso, e il più crudel nemico  
 Trovo in me, se tua fede or ti rammento,  
 Non sorga in te stupor. Tu non sai quanti  
 Congiurino a' mio danno: un' empia donna  
 V'è pur, che amai finor; ma caro ad essa  
 Farò costar del mal locato affetto  
 L'involontario error. Roma alfin vegga  
 Che mal compransi i miei, che Mitridate  
 Mal si tradisce.

*Gordio.*

Da crudeli affetti

Hai lacerato il core, e di racchiusa  
 Ira ardendo, confuso, incerto parli;  
 Nè dar sollievo ai mali tuoi poss'io,  
 Se appien non li riveli.

*Mitridate.*

A me fu cara

Stratonica, tu il sai: pareo che affetto  
 Maggior del mio pudrisse in cor. Non ch'io  
 Curi 'l suo amor; gran tempo è che l'aborro.  
 E rea non è d'infedeltade, (e il fosse!)  
 Ma di ben altro tradimento è rea.

*Gordio.*

Intesi. Oh cielo! inorridir mi fai.

*Mitridate.*

Sempre avvolto nell'armi e nei perigli,  
 Fra varie genti e inospite regioni  
 La combattuta mia vita traendo,  
 Non la volli compagna a' miei disagi.  
 Lepanto ad essa destinai, che vanto  
 D'inespugnabil sempre avea serbato.  
 Quindi della fortuna i varii casi  
 Paventando e le instabili vicende,  
 I regali tesori ivi riposi,  
 Lei sol custode. Ascolta; e se il mio sdegno  
 Ingiusto può sembrar, giudice chiamo  
 Il cielo, i Numi della fè tradita  
 Vindici, e Roma stessa. Avea già preso  
 Pompeo delle romane armi il comando:  
 Fu Lepanto assediato sua prima impresa.  
 O sperasse colei di trar da Roma

Premio maggior del trono mio, chè incerto  
Credealo forse, o l' assoluto regno  
Desiasse, cedeo tosto la ròcca,  
Senza la sorte in pria tentar dell' armi.  
Nè paga ancor, gli splendidi tesori  
Discoperse col mio sudor raccolti,  
E dei grandi avi miei. Fui tanto incauto  
Di sceglier una che potea di Roma  
Amica farsi un dì! Perfida, tardi  
Ti conobbi, ma in tempo alla vendetta,  
Che farà inorridir anche me stesso.

*Gordio.* E Farnace?

*Mitridate.*

Farnace allor movea  
A unir le sue colle paterne forze,  
Sapendo che già Roma avea per duce  
Scelto Pompeo, che contro me venia  
Col lauro del piratico trionfo.  
E credi tu che al par di me Farnace  
Non odii Roma?

*Gordio.*

Egli t'è egual; direi  
Che nell' odio profondo anco t' avanza,  
S' esser odio vi può che il tuo sorpassi.  
Ma Stratonica!... È ver ch' è assai diversa  
Da quel dì pria. Mal comportò vederti  
Della tua bella prigioniera amante.  
Tu non sai quanto possa in cor di donna  
Il desio di vendetta.

*Mitridate.*

Amo Cleonice.

La notte al padre suo fatal rammento  
Ch' espugnai Nicomedia, e di guerrieri  
Inondai la sua reggia. Io la scorrea  
Tutto di sangue asperso, e il brando in alto  
Ferocemente. Risonar s' udia  
Di gemiti, di misero tumulto  
L' atrio regale, e di femineo pianto.  
Vidi allor fra mille aste e mille faci  
Cleonice apparir: quei truci volti,  
Dei ferri ignudi il balenar, le incerte



Ombre notturne la rendean più bella.  
 Tremante, sbigottita, semiviva,  
 Sparse le chiome e di pallor dipinta,  
 Ai piedi miei cadendo, il volto alzava  
 Irrigato di pianto; e fra i sospiri  
 E i singulti interrotta era la voce,  
 Che flebilmente ancor mi suona in core.  
 Nè pietade per sè, per Nicomede  
 Chiedeami; e purchè salvo il padre fosse,  
 La sua vita m' offria. Virtù mi piacque,  
 Che in un corpo gentil si fa più grata.  
 Da quell' istante arsi per lei d' amore,  
 Nè spengerà tal fiamma altro che morte.

*Gordio.* Ed essa!... Oh ciel, quanto infelice sei!

*Mitridate.* Il so. Per me d' egual amor non arde;  
 Ma un cor non serba ai benefizi ingrato,  
 E non mi aborre già: spero che il tempo  
 Sempre in lei nutrirà maggior la fiamma.

*Gordio.* Lo sperì invan.... Ma disturbar non voglio  
 La pace del tuo cor. Fui sempre avvezzo  
 A dirti il vero, ma tacerlo or deggio.

*Mitridate.* Forse tradito son? Per altro oggetto  
 Ell' arde? Parla: il mio furor paventa,  
 Se tardi più.

*Gordio.* Che fia quando saprai  
 Che un figlio....

*Mitridate.* Un figlio....

*Gordio.* T' è rivale?

*Mitridate.* Oh cielo!

Ed è?

*Gordio.* Sifare.

*Mitridate.* Ed essa?...

*Gordio.* L' ama.

*Mitridate.* Ed io?...

*Gordio.* Tu vilipeso sei, tu sei tradito.

*Mitridate.* Sifare.... ah! non più figlio. A me, fellone,  
 Involar l' amor mio?... Ma Cleonice  
 L' ama.... crudele! a tanta fede, a tanto

Affetto questa è la mercè che serba?  
 Che più mi resta a far per lei? Dell' Asia  
 Il trono e la mia destra io le destino.  
 Ah! che osar tanto non potea. L' iniquo  
 Fu il seduttore: ei la lusinga, ei solo  
 Mi tradisce. Quel perfido si tragga  
 Al mio cospetto. — Ah! pria narrami, o Gordio....  
 Ma creder non poss' io che Cleonice  
 L' ami.

*Gordio.* Così non fosse! Io ch' ebbi ognora  
 Cara la pace del tuo cor, vorrei  
 Che, pur troppo! dal ver fosse lontano  
 Lo scellerato amor.

*Mitridate.* Ma narra.... come?  
 Donde?

*Gordio.* A prova tu sai della beltade  
 Qual sia l' incanto. Appena in campo giunse  
 Cleonice con te, la vide il figlio,  
 L' amò, le chiese affetto: ella s' accese  
 Per lui d' eguale ardor.

*Mitridate.* Taci; non posso  
 Tuoi detti udir. Ma qual vi fia vendetta  
 Che sazi il mio furor?

*Gordio.* Se tu non fossi  
 Da tanto sdegno acceso, io ti direi  
 Che mertano pietà: giovani entrambi,  
 Incauti son: se amor arde due cori,  
 È vano contristar; per lor difesa  
 Direi....

*Mitridate.* Che dirai tu che a me non strazi  
 A brani a brani il cor?

*Gordio.* Che de' tuoi mali  
 È la regina sol prima cagione.  
 Un amor che nasceva in essi appena  
 Stratonica conobbe, e lo protesse;  
 Poi crebbe sì ch' è furibondo omai.  
 Gelose furie le ispirâr la trama:  
 Parmi così men rea.

*Mitridate.*

Così l' iniqua

Fin d' allora già segno erasi fatta  
 Alla vendetta.... Oggi l' attendo in campo.  
 Ma il figlio vien dalle romane tende.

**SCENA IV.**

FARNACE, MITRIDATE, GORDIO.

*Mitridate.* Che rechi, o figlio, e quai son le risposte  
 Di Roma?

*Farnace.*

Altere. Ella t' impone, e dice

Che mossa è da pietà, di render quanti  
 Proconsoli ritieni, fuggitivi,  
 Schiavi: il presidio abbandonar di Scio  
 E di Brundusio, nè più armar corsari:  
 Bitinia, Iberia, Cappadocia, e quanti  
 In Asia municipii eran di Roma  
 Ridonar, e ridurti infra gli angusti  
 Limiti antichi del paterno regno:  
 Questo esercito tuo dar prigioniero.

*Mitridate.*

E Mitridate, e la consorte, e i figli  
 Avvinti al cocchio suo chè non aggiunge?  
 Qui ben ravviso la pietà romana,  
 Ma non la merto. Empi! rapir, svenare;  
 Toglier con falsi nomi altrui gl' imperi;  
 Sparger discordie fra l' incaute genti;  
 Poi farsi usurpatori, e il ferro e il fuoco  
 Portar dovunque libertà s' adora.  
 E poi ne fanno sì gran pompa! In altri  
 La premiano così. Chi cittadino  
 Non è di Roma è barbaro, che suona  
 Per lor men ch' uom, benchè pe' suoi Penati  
 Pugni, per le sostanze e per la vita,  
 E non per vana ambizion d' impero.  
 Ladroni universali, il ferreo scettro  
 Sulle immense ruine alzan del mondo.  
 Chi prodigo, qual Roma, è di pomposi  
 Accenti, e d' inaudite alte speranze!

Ma l'avarizia sua starsi celata  
 Potrebbe mai? Le misere provincie  
 Oppresse, esauste; il lor pianto deriso,  
 E talvolta col ferro anche punito.  
 Dissimulate le rapine in Roma,  
 E protette, e divise, e invidiate.  
 Del generoso ardor ripieni quanti  
 Racchiude avari, ambiziosi, tutti.  
 E l'augusto dei padri alto consesso,  
 Che incorruttibil giudice severo  
 Dei popoli si chiama, e che di regi  
 Fu creduto senato, il vede e soffre.  
 L'oro soffrir gliel fa, l'oro che intera  
 Roma comprar potria. Ma onorai troppo  
 Finor dell'ira mia, che mal di soli  
 Accenti è paga, quella schiatta infame  
 Di ladroni, che mai per volger d'anni,  
 Per variar d'eventi e di fortuna,  
 Mai non smenti l'origin sua sublime.

*Farnace.* Pensa che gran periglio a noi sovrasta;  
 I monti a tergo, e grosso d'acque a fronte  
 Abbiám l'Eufrate; orride selve al destro  
 Lato, e vaste dall'altro immense arene,  
 Ove attendato è dei Romani il campo.  
 Che risolver dobbiamo? Il tuo gran senno  
 Che mai consiglia?

*Mitridate.* Aprir la via col ferro,  
 E disperatamente in fra i nemici  
 Scagliarsi e rovesciarli. Oh! quanta sete  
 Ho del romano sangue. E quando mai  
 La sazierò? Quest'odio è la più cara  
 Parte di me. Duolmi che l'ho comune  
 Col mondo intier, ma in questo io solo il vinco.  
 Pago morirò, se la caduta mia  
 Seco quella trarrà dell'empia Roma.  
 Fra tante angosce e tradimenti, in preda  
 Allo sdegno, all'amor, ai più crudeli  
 Affetti, il sol desio che nutro è questo.

## L'appagherete, o Dei?

*Farnace.* . . . . . Cálmati, o padre.

Ed in Farnace tuo ravvisa un figlio  
A vendicarti pronto, od a morire.  
Che se teco le cure aspre di Marte  
Ognor divisi, ah! credi, è generoso  
Il partito, ma pieno è di periglio.  
È mio parer, che pronti alle difese  
Noi stiam, temendo un improvviso assalto :  
Se il nemico non vien primo a tenzone,  
Tempo si acquisti, e attendasi dei Celti  
L'aita che lontana esser non puote.

*Mitridate.* Il tuo consiglio dispregiar, Farnace,  
Non so, nè posso appien seguirlo. E vuoi  
Che l' ultima ruina alfin mi colga,  
Sempre attendendo la promessa alta,  
Ognor vicina, nè mai vista ancora ?  
A raffrenar l' impeto mio concedo  
Questo sol giorno di cui troppo avanza ;  
Al nuovo sol noi pugnerem. — Che pensi,  
Mitridate infelice ? altri nemici  
Pria ti resta a domar. Ah ! voi potreste  
Il signor vostro abbandonar, tradirlo,  
Farvi di Roma amici, e la corona  
Colla vita rapirgli ?

*Farnace.* A chi favelli!

**Nè Farnace t'è noto ancor?**

*Gordio.* Nè il tuo

## Gordio fedel?

*Mitridate.* Farnace, Gordio, entrambi  
Soli sostegni miei. Oh ciel ! non posso  
Aggiungervi un mio figlio, una consorte !  
Voi mi restate almen : da mille furie  
Ho lacerato il cor, che può sol pace  
Trovar nella vendetta. A prepararla  
Venite ; allor degni di me sarete.



## ATTO SECONDO.

### SCENA I.

MITRIDATE, GORDIO.

*Mitridate.* Giunse colei nel campo, e al mio cospetto  
Non viene ancor? Col tradimento in fronte,  
La perfida non l'osa? E pur a forza  
Qua farò trarla. Tosto a mè....

*Gordio.* S' appressa.

*Mitridate.* Da qual furor sento agitarmi il petto  
Nel sol mirarla!

### SCENA II.

STRATONICA, MITRIDATE, GORDIO.

*Mitridate.* Avanzati.

*Straton.* Ben veggio

Che il mio consorte e re di gran delitto  
Credemi rea. Nel torbido sembiante  
Leggo che irato contro me....

*Mitridate.* T' inganni,  
Irato io? Donde avrei ragion di sdegno?  
Tu ognor costante, al tuo signor fedele,  
Tu giammai non avesti alma capace  
Di tradimento.

*Straton.* Esservi pur potria  
Chi m' aborrisse, e me da quel che sono  
Ti pingesse diversa. È facil troppo,  
Perdona, ad ingannarsi il tuo gran core.  
Forse alcun la mia fè dubbia ti finse.  
Io riedo, è ver, dopo ceduto a Roma  
Lepanto a me fidata. Il fiero duce  
Stringeala intorno di crudele assedio:  
Farnace co' suoi prodi era lontano:

Pochi la custodivano, e sdegnosi,  
 Disperando, fremean della difesa.  
 Mi parver giusti ed onorati i patti,  
 Chè seguita da miei mi fu concesso  
 Libera uscir. Ridirti io non saprei  
 Come i tesori tuoi Pompeo scoprisse.  
 E che innocente io sia dubiti ancora?  
 Ma dove andaste, o fortunati giorni,  
 Quando fino a me oscura e di non regio  
 Natal discender ti degnasti? Avevi  
 Ogni speme, ogni bene in me riposto:  
 D' eguale ardore, e maggior forse ancora,  
 Ti corrisposi; ma cangiaro i tempi:  
 Or tu più non m'adori, anzi m'aborri.  
 Deh! fa'strazio di me qual più t'aggrada,  
 Ma non vietarmi che l' antico affetto  
 Ti ridomandi.

*Mitridate.* Ch'io non t'ami? e come?

Io nol potrei; troppe finor mi desti  
 Prove d'amore. A che con vani accenti  
 A rinnovarle or qui ti stai? Se merti  
 Di Mitridate il cor, perchè temerne?  
 E d'innocenza, mentre ch'io nol chiedo,  
 A che fai pompa? In ver così mi rendi  
 Certa tua fè! — Se vivo ognor lontano  
 Dalle cure d'amore, il chiede il regno  
 E i miei nemici, che mi stan d'appresso  
 In sembianza di fidi, e col veleno  
 In cor mi giuran fedeltà.

*Straton.* Chi t'ama

Talor confondi con chi più t'aborre.

*Mitridate.* I traditori appien mi son palesi,  
 E da chi m'ama d'amor vero, e ad arte  
 Non simulato, o donna, io ben li scerno.

*Straton.* Qual luogo è fra costoro a me serbato?

*Mitridate.* E il chiedi?

*Straton.* Ah! crudo, io ben t'intendo.

*Mitridate.* E m'apri

Così l' animo reo ?

*Straton.*

Amo un ingrato,  
Unica colpa mia. Ma teco in campo  
Di Nicomede a che riman la figlia ?

*Mitridate.* Sei ben crudel, se la pietà pei vinti  
Reputi colpa in me.

*Straton.*

Sola pietade ?

*Mitridate.* Pietade sì, quella che tu non merti;  
Tu che, posto in oblio quanta si debba  
Obbedienza al tuo signor e fede,  
Malignamente osi i pensieri suoi  
Interpetrar, e suscitar rivali.  
Ma va, mi lascia, ed al tuo figlio insegna  
A rispettar del suo signor gli affetti,  
O pietà siano, o quai tu meglio estimi;  
E norma ad esso presterai tu prima.

*Straton.* Nè potrò ?...

*Mitridate.*

Va.

*Straton.*

Deh ! per pietà....

*Mitridate.*

M' irriti ?

*Straton.* M' ascolta.

*Mitridate.*

Il tuo signor ch' ami cotanto,  
Dimmi, di rispettar sì poco mostri ?

### SCENA III.

MITRIDATE, GORDIO.

*Mitridate.* Qual nero cor ! O Lepanto, o dell' Asia  
Primo sostegno ! oh miei tesori antichi !  
Vi dividon fra loro arpie voraci.  
Il leon che scotea l' altere giube,  
Terror della foresta, or torvo guarda  
Le congiurate belve, e posa, e freme :  
Perduto ha il vello antico, e il grande artiglio.

*Gordio.*

Signor, perchè ad immagini funeste  
T' abbandoni, e di noi non ti rimembri,  
Fidi compagni a tua fortuna afflitta ?

*Mitridate.* La mia fortuna è ai traditor commessa;

Troverò morte in chi dovrei salute.  
 Vili! Mi han desto dalla truce calma,  
 Riempiendomi il cor d' alte speranze  
 Per consegnarmi in man dell' empia Roma;  
 Ma per sottrarmi a lei mi basta un ferro.  
 Provin essi rapine, incendi, stragi.  
 Verrà, ma tardo, il pentimento: oh gioia!  
 Fian tutti oppressi, annichilati, spersi.  
*Gordio.* Così della tua cara Asia favelli?  
 Nè Mitridate sei?

*Mitridate.* Fui Mitridate.  
 Passaro i giorni della mia grandezza,  
 Ma vi restano ancor l' alte ruine  
 Che del rimbombo fan tremar la terra.  
 O campi aspersi di romano sangue  
 Per le vittorie mie fatti famosi,  
 Perduto eternamente eccone il frutto.  
 O sol che illuminasti i miei trionfi,  
 Non vedrai che l' estrema mia caduta.

*Gordio.* Tu vincerai, signor; diman fia giorno  
 All' Asia fausto, a te di gloria eterna.  
 Ma pria punisci i traditori, e togli  
 Di nuove trame a lor l' iniqua speme.

*Mitridate.* O Stratonica, o donna a me funesta,  
 Ah! non t' avessi amata, e vista mai! —  
 Ma qual son io, che per me sol non basto?  
 Che di un altro me stesso abbia bisogno;  
 Di chi m' ami, e che meco abbia comuni  
 Cure, affetti, pensier, beni, sciagure!  
 Ma Cleonice restami.... che dissi?  
 Mi tradisce costei, che a mia bontade  
 Libertà deve, e vita, e tutto. — All' arte.

#### SCENA IV.

MITRIDATE, GORDIO, CLEONICE.

*Mitridate.* È tempo omai, che apertamente in core  
 L' un legga all' altro; io che mia schiava sei

Scordando, e tu che il tuo signor son io.  
Amor mal si comanda, e benchè ad arte  
Simulato talor, fa qualche indizio  
Trasparir, finchè appieno alfin si svela.  
La sorte avversa al padre tuo nell' armi  
Il suo regno mi diè. Fra tante spoglie  
Io ritrovai te prigioniera illustre;  
E quanto il tuo destin render potea  
Più mite, onori, splendide ricchezze,  
E fortuna regal ti riserbai;  
E da mille reine ambiti invano,  
Gli affetti miei t' offersi. O in te potesse  
Riconoscenza, che in bel cor non langue,  
O pietà del mio stato, amor non mai,  
Di dispregiarmi non mostrasti. Io pago  
Parvi di tanto, e il fui; ma lusingarsi  
Che val? Non m' ami; e se non m' odii, è troppo.  
Che del tuo genitor ogni sventura  
Da me ripeti il so, nè ti rimembri  
Ch' egli, invadendo il regno mio, fu primo  
A provocarmi in guerra. È qualche tempo  
Che vederti mi par tacita, mesta,  
Abbandonata ai cupi tuoi pensieri,  
Sì che talun vi leggerebbe amore, —  
Per me non già. Di Mitridate attendi  
Alma più generosa? In lor balia  
Lasciò gli affetti tuoi.

*Cleonice.*

Signor, fra tante

Cure, fra il duolo del perduto regno  
E del ramingo genitor proscritto,  
Il cui fato non so, che estinto è forse,  
Credi tu che ad amor dato mi sia  
Rivolger il pensier? È il solo pianto  
Conveniente all' orrido mio stato.  
Concesso, è ver, m' è nel tuo campo asilo  
Non di vinta in sembianza; e pur potrei  
Dissimularlo mai? sempre al pensiero  
Quella notte crudel mi s' offre innanzi,



Delle sventure mie cagion funesta :

Adorarti vorrei, ma....

*Mitridate.*

Generosa

Sei troppo, che il tuo cor mi sveli in parte;

Nel resto io leggo. Se talvolta io seguo

Ciecamente d' amor gl' impeti insani,

Ragion riprende poi l' usato impero.

Infra il sangue nudrito e fra le stragi,

Minacciato da Roma, e con immenso

Esercito alla fronte, in altre cure

Assorto è il mio pensier; chè in me di tutti

Son rivolti gli sguardi, e farmen degno

Deggio, e dell' Asia non tradir la speme.

L' aquile altere, a trionfare avvezze

Dall' Indo al Mauro, fiano a dar costrette

Nella Tauride alpestre il volo estremo.

Chi amor non sente, alma volgare alberga;

È vero, il so, ma nel presente stato

Tutti gli affetti miei consacro a Roma.

Che se in amore rinvenir desio

Alcun ristoro ed agli egregi fatti

Incitamento, eccelsa donna io trovo

Che a torto io sospettai di nere trame.

Di tua rara beltà l' incanto, speme

Di corrisposto amor, orribil dubbio

Della fè di Stratonica, mi fèro

Adorator del tuo gentil sembiante.

Da te mal corrisposto, alla regina

Rendo l' affetto antico. È d' alto core

Cleonice, e lo soffre; ed anche lode

Da lei n' attendo.

*Cleonice.*

È ver, quell' infelice

Pietà mi desta.

*Mitridate.*

E di chi aver pietade

Dovresti.... Cleonice....

*Cleonice.*

E che? t' offende

La mia pietà vèr lei? E non la rendi

Al tuo talamo, ed or non m' accertasti

Che l' ami?

*Mitridate.* È vero, e duolmi aver per lei  
Punito un figlio che di mia fiducia  
È degno, e dell' immenso amor di padre.

*Cleonice.* Amalo, il merta; ei nella verde etade  
Mostra un cor generoso, e del gran padre  
Emulo un giorno fia. Qual duol l' affligga  
Di vederti adirato in vèr sua madre  
Tu ignori....

*Mitridate.* E tu lo sai? Dunque il tuo core  
T' apre; in te sol confidasi?

*Cleonice.* L' udii  
Talor dolersi, e far teneri voti  
Per la sua madre.

*Mitridate.* In te dunque ritrova  
La sua consolatrice. Ah! non cessare  
Da un innocente amor....

*Cleonice.* Io....

*Mitridate.* Tu ti cangi  
Di color....

*Cleonice.* È pietà....

*Mitridate.* Pietà, non altro,  
Anch' io dir volli; usala al sangue mio....  
Assai ne godo; non odiando il figlio,  
Nemmeno il genitore odiar potrai.  
Lasciami intanto ai miei pensier di guerra.

### SCENA V.

MITRIDATE, GORDIO.

*Mitridate.* La rea scoprissi: di Sifare al nome  
Tremare, impallidir, poi di rossore  
Colorirsi la vidi, e coi sospiri  
Interromper gli accenti; indizi tutti  
D' amor. Ed oh, di qual amor! Non volli  
Farle tutto svelar l' empio suo core,  
Ed in furor prorompere. Non n' ebbi  
Indubitate prove? E che mi resta

Or a sperar? Dei mali miei ristoro  
 Erami, ed or m'è tolta. Ah! crudo figlio,  
 Scellerato Sifare! Ah! tôrmi il regno  
 Pria dovevi, e la vita. Il crederai,  
 Gordio, che a tal ridotto è il tuo signore,  
 Che quanto è infida più tanto più l'ama?  
 Ma forse rea non è, forse Sifare  
 Solo è ad amarla. Ella arrossì per lui,  
 E ne tremò. Farlo così non volle  
 Vittima al mio furor. Ma perchè appieno  
 Non le feci svelar l'iniqua fiamma,  
 Chè lacerarmi il cor non sentirei  
 Da dubbio sì crudel? Tosto si chiami  
 Cleonice.... ma no, le mie gelose  
 Furie conobbe, e diffidando omai  
 Negar vorrà quel che accennò. — Pompeo,  
 In qual punto mi trovi! Oh destin crudo!  
 Io che un' alma ho maggior della fortuna,  
 Cui non domâr mille disastri e mille,  
 Una donzella doma; una mia schiava!  
 Nel mio stato crudel chi mi consiglia?  
 Che dici, o Gordio mio?

*Gordio.* Che mai dir posso,  
 Che più del mio signor le acerbe piaghe  
 Non inasprisca?

*Mitridate.* Ebben?

*Gordio.* E non conosci  
 Ch'ella teneramente ama Sifare?  
 Il suo volto, i suoi detti a chiare note  
 Non tel mostrâr poc' anzi? E Mitridate  
 Ha cor siffatto, che un amor tradito  
 Distor lo possa dalle gravi cure  
 Dell'impero, e dall'odio alto di Roma?

*Mitridate.* Ho un' alma anch'io che degli affetti sente  
 Tutto il potere: invan resister tento;  
 Amo fremendo.

*Gordio.* Se vuoi certa prova  
 Dell'amor di costoro, usa artifici;

Fingi che brami unirli in imeneo.

*Mitridate.* S'usi l'inganno. Ma il fellon s'avanza.

### SCENA VI.

SIFARE, GORDIO, <sup>a</sup>MITRIDATE.

*Sifare.* Un figlio ossequioso, alle paterne  
 Leggi sommessò, ancorchè tal non sembri,  
 Chieder potrà quai modi usar mai debba,  
 Onde, se non amato, odioso tanto  
 Non ti divenga? Per mio duol rammento  
 Che dai primi anni miei speme io crescea  
 Del genitor. Del tuo cangiato affetto  
 Domandar posso la cagion? Se nota  
 Mi fosse, oh ciel! che mai non tenterei  
 Per racquistarmi l'amor tuo? Mi veggio  
 Dal comando dell'armi, a cui qual figlio  
 E suddito fedel m'avevi eletto,  
 A un tratto privo, ed il perchè m'è ignoto.  
 E che mai dir dovrò? Così dispone  
 Il genitor; a me non altro resta  
 Che obbedire e tacer. Forse m'ha indegno  
 Di versar a pro suo quel sangue istesso  
 Che nelle vene mi ripose, e forse  
 Dubita.... Oh cielo! il mio parlar t'offende,  
 E minacci, e vorresti.... Eccoti il seno....  
 Pago morirò, purchè mia vita basti  
 Quella a salvar di un'innocente madre,  
 Per cui sol venni ad implorar pietade.

*Mitridate.* (Io vorrei trucidarlo, e così pago  
 L'impeto far dell'ira mia gelosa;  
 Ma quegli atti, quel volto, e la dolente  
 Voce m'inteneriscono, e mi sento  
 Mio mal grado a pietà l'alma commossa).

*Sifare.* Signor, padre, un sol detto a me non volgi?  
 Parla.... Ma oh cielo! la sentenza io leggo  
 Nel tuo volto scolpita. O tu, <sup>1</sup> che molta

<sup>1</sup> A Gordio.

Possanza hai nel suo cor, tu almen lo prega  
Che nota faccia la cagion che tanto  
Vèr me adirato il fa.

*Mitridate.* (Così potessi

Ignorarla ancor io!)

*Sifare.* Prescrivi: io tutto

Per placarti farò. Chiedi il mio sangue?

Versalo pure; è tuo.

*Mitridate.* (Stato crudele!)

Odimi.... Cleonice.... io.... (Ma la vista

Di un figlio mio rival soffrir non posso).

### SCENA VII.

SIFARE, GORDIO.

*Sifare.* Vedesti mai più conturbato aspetto,

Anima più sdegnosa? O tu che a fianco

Ognor gli stai, de' suoi pensieri ascosi

Interpretre fedel, dimmi, che avvenne?

Qual novello furor gli accende il petto?

*Gordio.* Prence, tu temi? Esser dèi lieto invece.

*Sifare.* Come?

*Gordio.* Ei sposo ti vuol....

*Sifare.* Me!... Di chi mai?

*Gordio.* Di Cleonice.

*Sifare.* E sarà ver? Tu, o Gordio,

Tu mi deludi. Egli che l'ama....

*Gordio.* E crede

D'amarla invano: generoso in atto,

A te la cede fortunato amante.

*Sifare.* (Che ascolto mai? Potuto avria gli affetti

Del mio cor penetrar, che appena ardisco

Al caro oggetto aprir, e che mel vieta?)

*Gordio.* Prence, tu sei turbato.

*Sifare.* I nostri amori

Chi palesò?

*Gordio.* Fu Cleonice istessa

Che gli aperse il suo cor.



*Sifare.* Ed osò tanto?

Ed ei?

*Gordio.* La vuol contenta.

*Sifare.* Io ne diffido.

Nè vedesti poc' anzi il suo furore?

In quella guisa un imeneo s' annunzia?

*Gordio.* Nel suo cor combattean diversi affetti;

D' amor, di gelosia, d' invidia ardea.

Forza a sè stesso ei fa, giammai più grande

Che in tal proponimento io nol conobbi.

*Sifare.* Fia mutabile, o finto. Ah! credi, il padre  
M' è noto.

*Gordio.* Forse io nol conosco?

*Sifare.* Il credi!...

*Gordio.* Sincero, e fermo il credo.

*Sifare.* In cor poss' io

Nutrir sì dolce speme?... E la mia madre?

*Gordio.* Ei la torna ad amar.

*Sifare.* Nè rea la crede?

*Gordio.* I falli suoi perdona.

*Sifare.* O di felice,

Se son serbato a tanto! Or vado entrambe

A consolar, tràendole d' affanno.

In tal pensier tu il genitor conferma.

## ATTO TERZO.

### SCENA I.

STRATONICA, GORDIO.

*Straton.* E sarà ver quanto dicesti? E posso  
Sperar che Mitridate a me ridoni  
Alfin l' antico amor?

*Gordio.* Ei stesso in breve  
A mostrartel verrà.

**SCENA II.**

FARNACE, STRATONICA, GORDIO.

*Farnace.* Poss' io, regina,  
A parte entrar di tua letizia?

*Straton.* I Numi  
Faccian che giusta sia.

**SCENA III.**

SIFARE, FARNACE, STRATONICA, GORDIO.

*Sifare.* Fia dunque vero,  
Diletta madre, che al tuo lungo affanno  
Termine ponga il padre mio? Con esso  
Hai favellato ancor?

*Straton.* No.... vado io stessa  
Ad incontrarlo, ed accertarmi...

*Farnace.* Ei giunge.

**SCENA IV.**

MITRIDATE, STRATONICA, SIFARE, GORDIO, FARNACE.

*Mitridate.* Qui vi ritrovo! <sup>1</sup> A che? Nè ancor sapete  
Che unica vostra cura esser dè' il campo?

**SCENA V.**

MITRIDATE, STRATONICA, SIFARE.

*Straton.* E crederò, signor....

*Mitridate.* Che mai?

*Straton.* Che cedi  
Cleonice al mio figlio?

*Mitridate.* A lui la cedo.

*Straton.* E che torni ad amarmi?

*Mitridate.* Io.... sì.

*Straton.* Ma forse

<sup>1</sup> A Gordio e Farnace.

M' inganno?

*Mitridate.* Rassicúراتи, regina.

Non merti tu che l' amor mio ti renda?

*Straton.* A te un amplesso io chiederei, se degna  
Mi reputassi....

*Mitridate.* Vieni.

*Straton.* Or che la grazia

Riacquistai del mio signor, del mio

Mitridate adorato, iniqua sorte,

Sfógati pure in me, tutti m' avventa

I colpi tuoi.... Ma qual pensier funesto?...

Un cangiamento sì improvviso, l' odio

Tosto in amor rivolto....

*Mitridate.* E vuoi, regina,

Diffidando turbar sì dolci istanti?

*Straton.* Io cesso, o sposo.

*Sifare.* Ah! voglia il ciel che eterna

Sia la vostra amistà.

*Mitridate.* Dunque ne temi?

*Sifare.* Anzi lo spero, e ne fo voto ai Numi.

*Mitridate.* Seco mi lascia.<sup>1</sup>

*Straton.* Sei turbato.... oh cielo!

*Mitridate.* T' inganni, io non mi turbo. Or via, se degna

Dell' amor mio vuoi farti, i miei comandi

Sii pronta ad eseguir.

*Straton.* Il son.... ma....

*Mitridate.* Parti.

## SCENA VI.

MITRIDATE, SIFARE.

*Mitridate.* O tu, il maggior degli inimici miei,

Che più di Roma aborro, ancor non sai

In qual rispetto aver del tuo signore

Si debbano gli affetti, e quanto sia

Contrastarli tremendo? N' aspettavi

L' imeneo, quasi ai merti tuoi dovuto:

<sup>1</sup> A Stratonica.

Io ti riserbo ad imeneo ben altro.

*Sifare.* Ed io l'attendo. — Un' innocente almeno  
Non confonder con me. L' amo d' amore  
Dal tuo diverso assai. Per te in eterni  
Tormenti vive : ah! credi, è l' amor tuo  
Peggior dell' odio. Del suo crudo stato  
Pietà mi prese. In cor tacito io n' arsi,  
Ed accennarlo ad essa appena osai,  
Che mel vietava, a té fida e costante.

*Mitridate.* Orna i tuoi detti ad arte pur, prosegui,  
Crudo, prosegui ; a ripetuti colpi  
Lacera questo core. Ampia vendetta  
Già fai dell' ira mia.

*Sifare.* Severa, e sempre  
Nel suo dover tenace, essa d' amore  
Non che più favellarle, il suo sembiante  
M' impose d' evitar. Eccoti d' ambi.  
Svelato appieno il cor. Sol reo son io;  
In me sol volgi l' ira tua. Sia pegno  
Fra voi di pace il sangue mio. Saresti  
Di cor sì crudo, da svenar donzella  
Di beltà peregrina, e di soavi  
Costumi, d' anni tenera, e innocente?  
Padre, deh! pensa alfin, che da un re nasce  
Che tu del trono hai privo, e ch' è infelice.

*Mitridate.* Nè vedi ancor quanto la tua pietade  
Verso colei m' irriti? Olà, si chiami  
Cleonice. <sup>1</sup> Non t' ama, è ver? Più certa  
Prova ne vo': tu paventar non dèi,  
Tu che sei di sua fede a me sì certo.  
Ella verrà. Se quanto or qui t' impongo,  
Non che parlar e oprar, tacere e ad arte  
Mentir tu non saprai, ne dee la pena  
Su lei cader. Il so, morte non curi;  
Ma di mirarla a' piedi tuoi trafitta,  
Dimmi, curar tu non potrai?

*Sifare.* M' avvedo

<sup>1</sup> Alle guardie.

Or da qual padre io nasca.

*Mitridate.*

Nol conosci  
Appien; prove ben altre a darti ei resta.  
Ma già vèr noi s' avanza. Or ricomponi  
Il semblante, e l' accogli in lieta fronte.

### SCENA VII.

CLEONICE, MITRIDATE, SIFARE.

*Mitridate.*

Giacchè il crudo voler d' avverso fato  
Nega che in imeneo teco m' avvinca,  
Io ti destino al sangue mio. Se reo  
D' aver privato il padre tuo del regno  
Mi credi, il figlio è dei paterni falli  
Innocente, e lo serbo a te in consorte.

*Cleonice.*

A me Sifare?

*Mitridate.*

Ei mi svelò poc' anzi  
La fiamma che per te nel sen nutria,  
Ed io pago lo volli.

*Sifare.*

(Oh! qual tormento  
Puote eguagliarsi al mio!)

*Mitridate.*

Ch' egli t' adora  
Dirti vorria, ma di repulsa teme.

*Cleonice.*

Signor, io son del tuo cangiato affetto  
Stupida ancor, nè so....

*Mitridate.*

Lieve ti fia  
Mitridate obliar. Se del perduto  
Trono ti duol, l' avito or io ti rendo;  
Chè non sol re del Bosforo paterno,  
Ma di Bitinia ancor Sifare eleggo.

*Sifare.*

Un tanto don, signor....

*Mitridate.*

E che? <sup>1</sup>

*Cleonice.*

Ma parimi  
Che perfino gli accenti in sulle labbra  
Tu gli raffreni.

*Mitridate.*

Dal timore io tento  
Rassicurarlo. Benchè umana e dolce,

<sup>1</sup> Minacciando Sifare senza esser visto da Cleonice.



La presenza di un re, di un padre, incute  
Riverenza e ritegno. Eppur che teme,  
Se gli son, più che re, che padre, amico?

*Sifare.* Amico! è ver.... Io del suo cor non degno....  
È sì improvviso il dono.... il padre forse  
Pentito un dì potria....

*Mitridate.* Gli alti tuoi pregi  
Sono a me noti al par che al mondo intero,  
Ma il tuo geloso sospettar m'offende;  
E ti perdono, perchè noto a prova  
M'è degli amanti il cor. Vo' l'ombra ancora  
Dileguar del sospetto. In me potria  
Forse anche ridestarsi il primo fuoco.  
Perigliosa mi fia la tua presenza.<sup>1</sup>  
Tosto che albeggi al regno vostro andrete.  
Non più dimore. Egli a giurarti è pronto  
Sua fè. Con un sol detto or lo consola;  
Digli che l'ami.

*Cleonice.* Ed ei l'ignora?

*Sifare.* Ignoro....

*Mitridate.*<sup>2</sup> Ei ne dubita ancor. Deh! gli ripeti  
Che tu l'adori, e appien contento ei fia.

*Cleonice.* Sifare mio, svelati alfin. Che temi?  
Ambedue ci vuol paghi il generoso  
Tuo genitor. Dissimular che giova?  
Ora che i nostri amori egli ha desio  
D'appagar, qual io fo, grato ti mostra.

*Sifare.* (Incauta, che dicesti?)

*Mitridate.* Odi, Sifare,  
Se t'ama? Omai più dubitarne è vano.  
Vinci la sua timidità. Sifare....

Della bontà del padre tuo mi sembra  
Che tu voglia abusar. Non irritarmi.

*Cleonice.* Caro Sifare, il padre tuo non odi?  
Perchè arrossir d'amarmi, or che puoi farlo  
Apertamente? Dal tuo labbro intesi

<sup>1</sup> Accennando Cleonice.

<sup>2</sup> Minaccia Sifare senza esser visto da Cleonice.

Tante volte giurarlo, e tu ben sai  
 Ch'era vietato allor. Forse il tuo core  
 Cangiossi? In che son rea? Quando ottenermi  
 Sifare non potea, m'amava allora:  
 Or che concessa in imeneo gli sono,  
 Ei mi ricusa, e, oh ciel! forse m'aborre.

*Mitridate.* Ch'ei non t'aborre io ti fo certa, o donna.  
 V'amate dunque?... Ed io?... ma donde nacque  
 Sì caldo amor? mel narra: assai mi giova  
 Saperlo, assai.... Mi promettesti amore,  
 E ascosamente con costui....

*Cleonice.* Qual ira!

Sifare, i lumi fissi al suol, non osa  
 Mirarmi in fronte, ed il tuo aspetto teme....  
 Ah! tradita io sarei?... Dimmi, Sifare....

*Sifare.* Attonito, confuso, istupidito  
 Io resto sol, perchè d'amarmi or giuri,  
 Mentre pur sempre il ricusasti, e invano  
 Amor ti chiesi, chè sdegnosa il grave  
 Error dicevi che punito avresti  
 Coll'accusarmi al padre. Amor costretto  
 A me non piacque mai.

*Mitridate.* Novello amante,  
 Tu mal conosci del suo cor gli affetti:  
 Ben io migliore indagator ne sono,  
 E pur troppo lo son per mia sventura.  
 Io fremo.... Ah! basta: va' coll'empia madre,  
 A meditar va' nuove trame intanto,  
 Chè il fil ne saprò rompere ben io.

*Sifare.* Forse non basto ad appagar io solo  
 La tua sete di sangue?

*Mitridate.* Iniquo.... ed osi  
 Anche oltraggiarmi?

*Sifare.* Di natura il primo  
 Tu i vincoli rompesti. A fiero passo  
 Alfin mi condurrai: troppe ti diedi  
 Prove finor di filial rispetto!,  
 E n'hai fatto inumano, orrido abuso;

Ma passò tempo omai.

*Cleonice.* Ah! per pietade,  
Taci; non l'irritar.

*Mitridate.* Fellow, prosegui;  
Della gran madre tua móstrati degno;  
D' iniquità con lei fa' nobil gara.

*Sifare.* Ho la benda sugli occhi.

*Mitridate.* E che faresti?

*Sifare.* Quel che un offeso amante, un figlio oppresso....  
Tutto farei.

*Mitridate.* Per la mia mano....<sup>1</sup>

*Cleonice.*<sup>2</sup> Ferma.

A lui solo si va per questo petto.

*Mitridate.* E l'ami tanto?<sup>3</sup> Iniqua!...<sup>4</sup> A me davanti<sup>5</sup>  
Restar persisti a mio dispetto ancora?

*Sifare.* Cleonice!...

*Cleonice.* Sifare!... Oh ciel! che fia?

### SCENA VIII.

MITRIDATE, CLEONICE.

*Mitridate.* Empia! palese mi facesti appieno  
Lo scellerato amor. Ingrata! e poco  
Parveti prigioniera averti amata,  
Stratonica posposta, ed a tradirmi  
Per te ridotta? Non che il patrio regno,  
Ma l'Asia tutta in don t'avea promesso;  
E tradirmi così? Sceglier fra i miei  
Congiunti un amator, il figlio mio?  
Che mai ti piacque in lui? Di che son reo  
Da meritar dispregio tal? Crudele,  
D'avermi fatto misero sei paga?

*Cleonice.* Riprendo appena il favellar, sorpresa,  
Stupida ancor di tua doppiezza atroce.  
Eccelsa gloria in ver trarre in inganno

<sup>1</sup> Si avventa a Sifare con la spada.

<sup>2</sup> Si frappone.

<sup>3</sup> Va per ferire Cleonice.

<sup>4</sup> Sifare lo trattiene.

<sup>5</sup> A Sifare.

Donzella incauta! Or che il mio cor tu sai,  
 Che n' hai ritratto? Odio maggior. Mi chiedi  
 Perchè non t' amo? Ira, furor geloso,  
 Infinzion, terror, dimmi son questi  
 Gli ami, son questi, onde all' amor tu alletti?  
 Ah, certo i modi lusinghieri e l' arti  
 Del sedur tu ben sai! Saper tu vuoi  
 Perchè amo il figlio tuo? Per tuo tormento,  
 Per tua confusìon sappilo dunque:  
 È la bellezza il minor pregio in lui;  
 Anima generosa, e nobil core  
 Affettuoso, tenero....

*Mitridate.* Ah! non trarmi

Al crudo passo onde l' amarti alfine  
 M' incresca. Il sai qual d' altre infide amanti  
 Fosse il destin. L' esempio lor ti assenni.

*Cleonice.* Fin dove giunga un generoso sfogo  
 Del tuo gran cor, la fama il canta. Ah! crude!  
 Che mi puoi dar oltre la morte? Un bene  
 Mi fia, chè a tale io son condotta omai,  
 Da implorarla.

*Mitridate.* (A quei detti il cor di nuovo,  
 Malgrado mio, riapresi a pietade.)

*Cleonice.* E ancor t' arresti?

*Mitridate.* Ah! no, vivi crudele,

Vivi per mio dolor. Dunque amerai  
 Sempre Sifare? A svertirti dal petto  
 La cara imagin sua, che far potria  
 Mitridate infelice? Oh mio rossore!  
 Mentre Roma tremar fo dall' Eussino,  
 Di una femmina imbelle al cenno io tremo.  
 Giura che più non amerai Sifare.

*Cleonice.* Purchè tu nol persegua, io sì lo giuro.  
 Ma giacchè vuoi ch' io più non l' ami, lascia  
 Libero questo cor. Nacqui infelice  
 A rio destino in preda, e mi concedi  
 Infelice morir. Deh! al suo splendore  
 Stratonica ridona. Ah! mal conosci

Il suo tenero cor.

*Mitridate.* Con questo nome  
Quai furie in me ridesti!

*Cleonice.* Il so, vendetta  
Vai meditando. O cessa, o che al suo fato  
Mal potrò sopravvivere. Sarai  
Contento appien, se con feroce gioia  
Tu potrai contemplar tre a un tempo estinti.

*Mitridate.* E mi hai tanto crudel? Purchè al mio core  
Più non pretenda, e amor da me non chieda,  
Resti in vita, e con lei l'avventuroso  
Suo figlio, che più mio chiamar non posso.  
Ma giura a un tempo che l'estrema volta  
Dianzi gli favellasti. A questo solo  
Patto placabil forse è Mitridate.

*Cleonice.* (A qual costo serbar lo deggio, o Numi!)  
Giuro di nuovo.

*Mitridate.* Quel tuo pianto invece  
Tutta risveglia in me la rabbia antica.  
Un sol tuo cenno di tradirmi, ad esso  
Toglie la vita. Mal fuggir potrai  
I miei vigili sguardi.

*Cleonice.* A me t'affida.  
(A tanto affanno, oimè! resisto appena.)

*Mitridate.* Crudel! Così tu m'abbandoni?

*Cleonice.* Oh cielo!

### SCENA IX.

#### MITRIDATE.

Oh! se qui Roma spettatrice avessi,  
Qual trionfo per lei! Io di vergogna  
Avvampo in volto per sì stolta fiamma.  
Di me che avverrà mai? Già tutti a gara  
Mi tradiscono, amante, figlio e sposa.  
Già di tumulti e di ribelli voci  
Il campo ferve, e contro me sussurra.  
Dunque a me d'ogni cor la fede manca?



Un re infelice ritrovar non puote  
 Che tradimenti! Ai re, no, non si serve;  
 Si serve a loro splendida fortuna.  
 Che vi fec' io, Numi crudeli? Io sempre  
 Contro la tirannia pel mondo oppresso  
 Ho combattuto: io solo argine fui  
 Di Roma alla fortuna, e ne raccolgo  
 Questa iniqua mercede! Ah! se i Romani  
 Soccorso avessi a desolar la terra,  
 Tutti mi sarian fidi, e re sarei.  
 Già di trenta diademi, onde la fronte  
 Portai superba, un sol non me ne resta. —  
 Ma per ira di Numi e di fortuna,  
 Non cesserò. Prima frenar si tenti  
 Un amor sì fatale alla mia gloria.  
 Ma forse Roma io men aborro, e forse  
 Roma dee men tremar dell' ira mia?

---

## ATTO QUARTO.

---

### SCENA I.

MITRIDATE, GORDIO, FARNACE.

*Mitridate.* V' appressate.

*Farnace.* Siam pronti ai cenni tuoi.

*Mitridate.* Già fra mille perigli, e fra vicende  
 D' incostante fortuna, omai trascorse  
 L' ottavo lustro che con Roma io pugno;  
 E quando Mitridate appien disfatto  
 Crede, e che vita per pietà le debba  
 Dimandar, non che trono, e quando voce  
 Corre ch' estinto ei sia, sorgere lo vede  
 Dalle ruine sue sempre più grande.  
 Con gli uomini non sol, ma con gli Dei  
 Pugnai, con gli elementi, e tutti io vinsi.

Io de' suoi duci più famosi in arme  
 Il valore stancai, spesso ridotti  
 Sulle vittorie a piangere, e la sorte  
 Invidiar del vinto. Il baldanzoso  
 Silla, che a gran ventura in vece mia  
 Con Archelao scontrossi, a che non m'ebbe  
 Di Cheronea nei campi e di Orcomene  
 Nella fatal giornata? Altra, ben altra  
 Pugna stata saria. Soggiacqui, è vero,  
 Al feroce Lucullo, e la ceduta  
 Cizico, e la Bitinia invano tolta  
 A Nicomede, e il Bosforo paterno  
 Ben dimostrano, è ver, che Mitridate  
 Invincibil non è. Perdite tante  
 Rivendicate, appena fatte, il vinto  
 Iriagrio, e di Gabire il dì campale,  
 Glorioso vie più perchè a me giunto  
 Inaspettato, al par chiaro non fanno,  
 Che vinto Mitridate è più tremendo?

*Farnace.* Il ciel propizio l'armi tue protegga.

*Gordio.* E secondi dell'Asia oppressa i voti.

*Mitridate.* In fra i scogli sepolto, allorchè il mondo

La mia fama copria d'eterno biasmo,

E abbandonata alla sua stolta gioia

Roma dei vinti dividea le spoglie,

Fidando al mar con fuggitivo legno

Le speranze dell'Asia, appena il piede

Posi alla riva, un fremito comune

M'accompagnò: della mia voce il suono

Riconobber le schiere avvezze meco

A trionfar dall'Indo al mar d'Atlante.

Crescer i miei drappelli a un tratto vidi

Iberi, Albani, ambe le Armenie, e i fieri

Abitatori della caspia riva.

Scoppiò di nuovo il mal represso incendio,

E maggior crebbe, e più fatale a Roma.

Della vittoria riportò le insegne,

La vittoria non già; chè superato,

Tradito, esule, oppresso, io vivo, e il regno  
 Riprendo a fare orribile vendetta  
 Dei traditori. Tremin tutti : io vivo ;  
 E spento ancor, farò tremar col nome.  
 Mi manchi pur l'estremo onor del rogo,  
 Purché sempre temuto, e dalla terra  
 Atteso io sia, spavento ognor presente.  
 Or costui vien ; costui contro i pirati  
 Uso a pugnar, non sa quanto è più duro  
 Il debellare un re, che pel suo trono,  
 Che pei figli combatte e per la vita.  
 Pugni nel suol che de' miei regni è parte ;  
 Pugni, e vi avrà troppo onorata tomba.  
 Pria che in ciel sorga la novella aurora,  
 Combatterem.

*Farnace.* Signor, sono tue parti  
 Il comandar.

*Gordio.* E l'eseguir le nostre.

*Mitridate.* Questo l'ordin sarà della battaglia.  
 Il vicin colle che a tergo sovrasta,  
 Di cui le cime tengono i Romani,  
 Tu devi circondar. Tu, o figlio, i tuoi  
 Trarrai dell' ombre coi silenzi amiei  
 Negli arenosi campi, indi i Romani  
 Cingerai dalle spalle. Io dell' armata  
 Col nervo, a destra nella selva ascoso,  
 Sovr' essi tosto apparirò di fronte.  
 Tu <sup>1</sup> a tergo, tu <sup>2</sup> dall' un de' lati, il fiume  
 Dall' altro : o fugge l' inimico, e preda  
 Resta dell' onde ; o se combatte, è nostro.

*Farnace.* Così si pugni.

*Gordio.* E la vittoria è certa.

*Mitridate.* Poi Roma in riva al Tebro suo m'aspetti.

*Farnace.* A Roma !

*Gordio.* Al Tebro !

*Mitridate.* A liberar da lunga  
 Oppression l' umanità che geme.

<sup>1</sup> A Farnace.

<sup>2</sup> A Gordio.

Avrem compagni quanti i soggiogati  
Popoli son, che attendono fremendo  
Della vendetta il dì; compagni avremo  
La terra, il ciel, gli Dei, di regger stanchi  
La causa dei tiranni empi del mondo.  
Il Tebro mi vedrà di stragi e morti  
Feroce apportatore. Arso, e ridotto  
Quel nido infame in cenere, l'aratro  
Vi strida, e i fasti suoi l'erba ricopra.  
Tosto al campo men vo, del mio furore  
Le schiere ad infiammar. Miei cenni udiste.

**SCENA II.**

FARNACE, GORDIO.

*Gordio.* Che pensi?*Farnace.* Vieni.*Gordio.* E Mitridate?*Farnace.* È nostro.*Gordio.* Giunge Sifare.*Farnace.* Sfuggasi.*Gordio.* Ti seguo.**SCENA III.**

SIFARE.

Con Gordio e con Farnace il re poc' anzi  
Parlava, ed involarsi agli occhi miei.  
Il mio fato è deciso. Oh ciel! che fia  
Di Cleonice? Dal fatale istante  
Che tratti fummo al doloroso passo,  
Io più non la rividi. Invan la cerco,  
A tutti ne richiedo, e niun sa dirmi  
Cleonice ove sia. Ma, oh cielo! è dessa.

## SCENA IV.

CLEONICE, SIFARE.

*Cleonice.* Ah! ritrovassi almen chi di Sifare  
Mi recasse novelle. Oimè! che veggio!  
Si eviti.

*Sifare.* Cleonice, il passo arresta.  
In sì misero stato m' abbandoni,  
Nè di un sol caro detto mi fai pago;  
Cleonice, perchè?

*Cleonice.* Fuggi, t' invola.

*Sifare.* Il sol ben che mi resta è di vederti,  
E tu mel vieti?

*Cleonice.* Oh ciell! se qui ti trova  
Il genitor, ti costerà la vita.

*Sifare.* Perderla a questo prezzo a me fia caro.

*Cleonice.* Se anche la vita mia fosse in periglio?

*Sifare.* Non paventar, ei la risparmia.

*Cleonice.* E come  
Senza di te viver potrei?

*Sifare.* Vivrai.

Dal tuo tenero amor questo richiede  
Unico pegno un infelice amante.

Ah, che mi trasse un disperato affanno  
Il regal padre ad oltraggiar! Ma come  
Frenarmi?

*Cleonice.* Il duol maggior che il cor m' aggravi  
È pensar che cagione io ne fui sola.

*Sifare.* Veder l' amato oggetto in gran periglio,  
Nè poterlo aitar, nè di un sol detto  
Nè di un cenno giovarlo! Ah! no, che pena  
Aver non può l' Averno a questa eguale.

*Cleonice.* Ma perchè mai l' orribile segreto  
Non palesasti?

*Sifare.* Ah! la tua cara vita  
Era in periglio.

*Cleonice.* Credi tu, Sifare,



Che di morte io non abbia alma capace?  
 Purchè salvo t' avessi, dileguato  
 Al sospettoso padre ogni pensiero  
 Dell' amor tuo per me, potea la vita  
 Sponder a miglior uso?... Almen la tua  
 Minacciata non fia, come or la veggio.

*Sifare.* Ti stringe de' miei di cura sì forte?  
 Credimi, non è più per me la vita.  
 O il genitor m' uccide, o il mio dolore  
 M' ucciderà; se accogliere poss' io  
 Speranza dolce che il mio freddo avello  
 Verrai talor di lagrime furtive  
 A spargere, mi fia cara la morte.

*Cleonice.* Crudel che seil con sì teneri sensi  
 Non lacerarmi il cor.

*Sifare.* E forse credi  
 Men lacerato il mio? Vivi: ti chiedo  
 Sublime sforzo, e di te degno; il padre  
 Placa.

*Cleonice.* Come?

*Sifare.* Col don della tua destra.

*Cleonice.* Tu sei che il dici? e consigliar mel puoi?  
 Tel soffre il cor?

*Sifare.* Duro, ma necessario  
 Partito è questo.

*Cleonice.* Fia miglior partito  
 La morte.

*Sifare.* Quanto sventurato io sia  
 Veggio, che farti non posso felice  
 Nè col morir, nè col serbarmi in vita.

*Cleonice.* Tutta io tremo; ad ogni aura, ad ogni moto  
 Sentir mi sembra il padre tuo crudele.  
 Lasciami.

*Sifare.* E come, oh ciel! come il potrei,  
 Incerto di tua sorte? O crudi Numi,  
 Dunque non v'è di due miseri amanti  
 Pietade in ciel? Tu piangi!

*Cleonice.* Ah! che non posso

Le lagrime frenar. Ma perchè tanto  
 Star nel periglio, e in tal guisa tradirci,  
 Sconsigliati che siam?

*Sifare.*

Vanne, ma pria  
 Giura viver, s'io moro, e al genitore  
 Unirti in imeneo.

*Cleonice.*

Troppo mi chiedi.

*Sifare.*

Addio dunque.

*Cleonice.*

O Sifare, e dove?

*Sifare.*

A morte.

*Cleonice.*

Ah! no.

*Sifare.*

Sì, e tosto.

*Cleonice.*

Eseguirò tuoi cenni,  
 Se in me forza sarà che a tanto io basti.

*Sifare.*

Ah! che manca a me pur. Crudo consiglio;  
 Appena dato, pentimento il segue.

*Cleonice.*

Prendi almeno un amplesso.

*Sifare.*

E sia l'estremo.

#### SCENA V.

FARNACE, CLEONICE, SIFARE.

*Farnace.*

(Costoro qui? Vado a narrarlo al padre.)

*Sifare.*

Fratello.

*Cleonice.*

Deh!

*Farnace.*

(Falli per ora il colpo.)

A che mai v'esonete? Oh! se giungesse  
 Mitridate? Per voi tremo.... Ma giunge....

*Cleonice.*

Chi?

*Sifare.*

La madre.

#### SCENA VI.

STRATONICA, FARNACE, CLEONICE, SIFARE.

*Straton.*

Che veggio! nè sapete  
 Il barbaro divieto, incauti amanti?  
 Ma il mio signor dov'è, dimmi, Farnace?

*Farnace.*

Regina, ed osi di lui farmi inchiesta?

Ei contro te sdegnato....

*Straton.* Io vo' placarlo,  
O ai piedi suoi morire.

*Farnace.* Ah! sconsigliata,  
Lascia che alquanto ei l'ira immensa freni.  
Tu lo vedresti fremere, adirarsi,  
Ed invocar in minaccevol suono  
Mille d' Averno Deità tremende;  
Gridar vendetta.... E tu, fratel, non sai  
Qual ruina fatal sovra il tuo capo  
È per piombar. Deh! insiem vi sottraete  
Al crudo genitor. Di voi pietade  
Mi prese, e i modi disegnai di trarvi  
A salvamento. Omai tutto son pronto  
Ad affrontar per voi, dovessi ancora  
Perdere e trono e vita.

*Straton.* E mi potrei  
Sveller da Mitridate un solo istante?  
È fisso il mio destino; a me non altro  
Attendere lice che il suo core, o morte.  
*Sifare.* E te del genitor crudele in preda  
Dovrei lasciar?

*Cleonice.* Io pure il soffrirei?

*Straton.* (Uopo è dissimular.) Ebbene, il giuro.

*Farnace.* Udite. Quando regnerà profonda  
Notte nel campo, un mio fido drappello  
In un remoto luogo in sicurtade  
Vi condurrà, finchè placar del padre  
L'ira potremo, se placabil mai  
Esser può quella cupa alma feroce.  
Vo la fuga a disporre.

*Cleonice.* In te m' affido.

*Sifare.* Nel tuo fraterno amor.

*Straton.* Nella tua fede.

**ATTO QUINTO.**

Notte.

**SCENA I.**

FARNACE.

Tutto tace d'intorno, e il cupo orrore  
 Della notte seconda i miei disegni.  
 L' ora è vicina in cui vedrò perfetta  
 L' opra della mia trama. Io consiglierai  
 Alla fuga coloro, e in picciol tempo  
 Verran. Pompeo nel suo campo m' attende.  
 Io giunto appena, all' improvviso il padre  
 Assaliremo, e vincerlo fia lieve  
 Per le recenti colpe instupidito.  
 Fa' cor, Farnace; alma sicura ha vinto  
 Questa notte, e di Ponto il re tu sei.  
 Ma diverrai felice allor? Può darti  
 Pace un trono a cui strada apre il delitto?  
 Padre, congiunti, amici, ognun tradisci!  
 O Furie, inevitabili compagne  
 Ai gran delitti, che il mio cor cingete  
 Coi gelidi serpenti, alme più vili  
 Itene ad assalir; e noi pensiamo  
 Solo a raccor del tradimento il frutto.

**SCENA II.**

FARNACE, GORDIO.

*Farnace.* Gordio.*Gordio.* Prence.

*Farnace.* Non son con te coloro?  
 Son disposti alla fuga?

*Gordio.* Io qui li attendo.*Farnace.* Di te poc' anzi il re mi fece inchiesta,

E sollecito assai. Deh! vanne tosto;  
Sopraggiunger potria.

*Gordio.* Niun cangiamento  
Gli ravvisasti in volto? Avrebbe forse  
Traspirato la fuga? Ah! di'.

*Farnace.* Io mai  
Men turbato nol vidi, o più sicuro.  
Non paventar.

*Gordio.* Ah! non so qual mi nasce  
Fatal presagio. Il crederai, Farnace?  
Mai non temei più d'ora il suo sembiante.

*Farnace.* Vano terror! Ma il volto suo tremendo  
Forse tu troverai, se tardi ancora.

*Gordio.* Da tanto tradimento a me qual frutto  
Ridonderà?

*Farnace.* Qual frutto? e il chiedi? O Gordio,  
Tal n'è serbato a te, che ogni tua speme  
Vince d'assai. E che? mentre la meta  
Tu sei vicino ad afferrar, t'arresti?

*Gordio.* No.... ma....

*Farnace.* Sol nei perigli si discopre  
Se un alma è vil.

*Gordio.* Io vil? t'inganni. Io volo.

### SCENA III.

FARNACE.

E fu ben giusto il tuo timor, ti diede  
Il tuo genio l'annunzio; al tuo destino  
T'incammina tu pur. De' miei segreti  
Consapevol, dovea restar in vita?  
Gente s'appressa.

### SCENA IV.

STRATONICA, CLEONICE IN FONDO, FARNACE.

*Cleonice.* Oh ciel! che fia?

*Straton.* T'inoltra.

*Cleonice.* Che intraprendo? la fuga? E qual delitto



Commisi mai? Questo è de' rei lo scampo,  
Ma il sol che al caro ben mi ricongiunga.  
Vacilla il piè.... mi trema il cor.... Ahi lassa!

*Straton.* Taci, alcun qui s'aggira. Il re saria  
Forse?

*Cleonice.* Sifare.

*Farnace.* Olà.

*Straton.* Sei tu?

*Cleonice.* Farnace....

*Farnace.* A che la fuga differir cotanto?

*Cleonice.* Il mio Sifare ov'è?

*Straton.* Chi deve entrambi  
Guidar?

*Farnace.* E tu?

*Straton.* Io qui a morir rimango,  
O a placar Mitridate.

*Farnace.* Intero effetto  
Non avran dunque le mie cure? Molto  
Di te m'incresce, e di tua sorte avversa,  
A cui tu stessa incontro vai. Ma tempo  
Non è di prieghi: il più tardar potria  
Esser fatale.

*Cleonice.* S'io non ti ho compagna,  
Di qui non partirò.

*Straton.* Teco Sifare,  
Che ti resta a bramar?

*Cleonice.* Ma tarda.... Oh cielo!

Io per la vita sua, non per me, tremo.  
Chi sa? forse scoperto ha Mitridate  
La nostra fuga, e la vendetta in lui  
Incominciato ha già. Qual notte è questa!

*Straton.* Farnace, anch'io non so qual smania in petto  
Nascer mi sento. Il figlio mio ti chiedo;  
Il figlio ov'è?

*Farnace.* Ah! per pietà tacete.  
Se alcun ci udisse, e al re il narrasse mai?  
In disparte attendetemi. Sifare  
Tosto con me trarrò.

*Straton.* T' affretta.  
*Cleonice.* E pensa  
 Che il nostro fato sol da lui dipende.

**SCENA V.**

STRATONICA, CLEONICE.

*Cleonice.* Mancar mi sento: non entrò giammai  
 In me tanto tremor. Se qui sorprese...  
 E ancor tarda Sifare? Ah! forse in vita  
 Or più non è.

*Straton.* Non odi intorno intorno  
 Un lagrimevol gemito confuso?  
 Larve, di sangue orribilmente asperse,  
 Si aggiran per la truce ombra notturna:  
 — Vieni, vieni — mi gridano. Vi uccise  
 Mitridate, lo so; me pur fra poco....

*Cleonice.* Stato infelice! Oimè!

*Straton.* Chi, chi m'immerge  
 Il ferro in sen? Sei tu? Svenami pure;  
 Ma il figlio, il figlio mio....

*Cleonice.* Nè mi ravvisi?  
 Regina, ah! per pietà....

*Straton.* Nera, profonda  
 Notte di morte e tradimento è questa.

**SCENA VI.**

MITRIDATE, FARNACE, STRATONICA, CLEONICE.

*Farnace.* Odi se è ver quanto affermai; già sono  
 Alla fuga disposti.

*Mitridate.* Io fremo.... Ebbene....  
 Io qui.... Costor.... Che fo?... che penso?...

*Farnace.* Al campo  
 Or vado, a far che tutti siano in arme.

*Mitridate.* Solo mi lasci in questo stato?... Ho duopo....  
 No.... va,... resta.... Nè ancor?

*Farnace.* (M' assisti, o sorte.)

## SCENA VII.

MITRIDATE, SOLDATI, <sup>1</sup> STRATONICA, CLEONICE.*Cleonice.* Udisti?*Straton.* Alcun s' inoltra.*Cleonice.* Ed è?*Straton.* Farnace

Forse, e il mio figlio.

*Cleonice.* O da gran tempo atteso,  
Caro Sifare, a questo sen... <sup>2</sup>*Mitridate.* Iniqua,  
Vedi chi abbracci? Questo acciar... <sup>3</sup>*Straton.* T' arresta.*Cleonice.* Lascia che in me sfoghi l' ardente sete  
Questa tigre.*Mitridate.* A me, perfida, involarti  
Con colui? Con qual cor, di, lo tentasti?  
E tu nega, <sup>4</sup> se puoi, che mi tradisci!  
A che non giuri ancor che mi ami? Un pegno  
Maggior di questo darmi puoi? La fuga.  
Se tu sottratta a me sola ti fossi,  
Preso cura n' avrei? Costei sedurmi!...  
Tu non favelli? <sup>5</sup> Il tuo silenzio nasce  
Da rimorso, lo so; ma è tardo, e vano.*Cleonice.* Rendimi il mio Sifare!*Straton.* Il figlio mio.*Mitridate.* L' amante? il figlio? Il dolor vostro il merta.  
V' appagherò: Sifare a me. <sup>6</sup> Non sono  
Sì crudel da negarvi un innocente  
Piacere, ma può cangiarsi anco in affanno.  
Eccolo, ei vien. Pascetene la vista. <sup>7</sup>*Straton.* Ah figlio!*Cleonice.* Io muoio.<sup>1</sup> Con fiaccole nascoste.<sup>2</sup> Va per abbracciarlo.<sup>3</sup> I soldati scoprono le fiaccole.<sup>4</sup> A Stratonica.<sup>5</sup> A Cleonice.<sup>6</sup> Ad una guardia.<sup>7</sup> Mostra una spada insanguinata.

*Mitridate.* Un oltraggiato amore  
Così punisco, e questo premio serbo  
Ai tradimenti.

*Cleonice.* A me quel ferro.

*Straton.* È mio.

*Mitridate.* Io qui comando morte. Da gran tempo  
Tu la desii qual sospirato bene,  
Ed io paga ti vo'. Morte, che chiedi,  
Racchiude il nappo. Bevi in un l'oblio  
D'amor.

*Straton.* A questo don vedo che m'ami;  
E più gradito mi saria, se un ferro  
Non mi restasse.<sup>1</sup>

*Cleonice.* Fermati.

*Mitridate.* Oh, qual sangue!

*Cleonice.* Cedilo a me del sangue tuo fumante,  
E salvami così da questo mostro.

*Mitridate.* No, finché vita avrò.

*Straton.* Vivi: or che spento  
È il suo rivale.... il figlio mio.... placato  
Forse con te sarà. L'ama, ma pensa  
Che questa è la mercè che ad amor serba.

*Cleonice.* Amarlo? Odio qual v'è che al mio s'eguagli?

*Mitridate.* Più straziato esser poss'io? Qual altro  
Oggetto s'offre a rinfacciar mie colpe?

### SCENA VIII.

GORDIO,<sup>2</sup> STRATONICA, CLEONICE, MITRIDATE.

*Gordio.* Pria che il tosco letal perfidamente  
Ministrato da te lento mi strugga,  
Non vo' che oppressa l'innocenza.... Oh cielo!  
Un'innocente vittima svenasti.  
Conosci alfine il traditor.... Farnace....  
Ei m'indusse a tradirti, e con mercede  
Di lui degna, perchè tu m'uccidessi,  
Ei m'accusò senza accusar sè stesso.

<sup>1</sup> Si ferisce.

<sup>2</sup> Portato dalle guardie.

La ròcca ad arte abbandonò, gli ascosi  
 Tesori egli a Pompeo scopri; pel regno  
 La testa tua promise.... Ei della fuga  
 È solo autor. Ad un che muore il credi;  
 Ma inulto non morirò nel rimirarti  
 Minacciato da un figlio, ed a rimorsi  
 Laceratori in preda.... Ah! mi traete  
 Altrove. M'è crudel più del veleno  
 L'aspetto suo....

### SCENA IX.

MITRIDATE, STRATONICA, CLEONICE.

*Straton.* Tardi, ma alfin conosci

Stratonica. Ti sian così gli Dei  
 Benigni di perdon.... come io tel sono.

*Cleonice.* Rimira l'opra di tua man. Svenati  
 Madre e figlio innocenti. A uccider resta  
 La tua maggior nemica; e tardi ancora?

*Straton.* Al suo dolor non insultar, ti prego.

*Mitridate.* Empio! che feci mai? Tutto di sangue  
 Asperso io son: non risparmiar che un solo  
 De' miei congiunti, e quello invece è il mio  
 Più terribil nemico. — In man di Roma  
 Darmi ei promise, ma sol freddo busto  
 Qui troverammi. Il cielo e Roma istessa  
 Faran le mie vendette. — È costei figlia <sup>1</sup>  
 Di un re: la feci io sventurata.... Ah! sia  
 Tosto condotta al suo paterno soglio. —  
 E tu, che amasti un scellerato, indegno  
 Del tuo bel cor, pria di morir rimira  
 Le tue vendette. <sup>2</sup>

### SCENA X.

MITRIDATE, STRATONICA, CLEONICE, SIFARE.

*Straton.* Oh! no.

*Sifare.* <sup>3</sup> Padre, t'arresta.

*Mitridate.* Tu in vita?

<sup>1</sup> Al capo delle guardie.

<sup>2</sup> Va per ferirsi.

<sup>3</sup> Lo trattiene.



*Cleonice.*

E fia?

*Sifare.*

Oh ciel! che miro? Ah! madre!...

*Straton.* Figlio, tu vivi?... ed io t'abbraccio?... Io muoio.

*Sifare.*

E tu, tu me la togli, o crudo padre?

Ah! questa vita mia, che da Timante

Mi fu salvata, e sol per mia sventura,

Alfin riprendi e unisci all'innocente

Madre il suo figlio ancor, che tanto l'ama!

Madre.... Ah! che più non m'ode. Il gel di morte

La ricoperse.... Cleonice, almeno

Tu in vita resti. Ma pria d'essa è d'uopo

Uccider me. — Parmi che in te si desti

Pietà, ma forse è simulata.... Ah! piangi?

O padre mio, dei falli tuoi rimorso

Ti stringe?

*Mitridate.*

E col rimorso, un innocente

Si rende a vita? Ah! che del dì la luce

Più sopportar non so. Me stesso aborro.

Mira, Sifare, la tua madre estinta!

Vendetta vuol: compila or via. Sia tua

Cleonice, che degna è del tuo core.

Così un infausto amor potuto avessi

Spenger prima, chè ucciso io non avrei....

*Sifare.*

Ah! cessa; io snudo questo ferro invece

In tua difesa. Il mio fedel Timante,

Che dal fratel cader dovea trafitto,

S'era men cauto, si è disposto omai

A farne alta vendetta. Ascolta il campo

Che freme, e vuol battaglia: omai si pugnì.

Seguimi, o padre.

*Cleonice.*

A me ti serbi il cielo!

*Mitridate.*

Purchè punita sia Roma d'avermi

Sedotto un figlio, ai giusti Dei poi resta

Delle atroci mie colpe a far vendetta.



1814

# DEJANIRA.

[1814.]

**INTERLOCUTORI.**

ALCIDE.

DEJANIRA.

ILLO, figlio d' Alcide.

JOLE, amante d' Illo.

FILOTTETE, confidente d' Alcide.

GORGE, sorella di Dejanira.

LICA, banditore domestico.

POPOLO.

SOLDATI.

SCHIAVI.

*La scena è nella reggia d' Alcide in Trachine.*

# DEJANIRA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

DEJANIRA, GORGE.

*Dejanira.* E vuoi, cara germana,  
Ch'abbia pace il mio cor, mentre lo sposo  
Vita conduce bellicosa e dura?  
È ver che m'assicura  
Il suo noto valor; ma, o Gorge mia,  
Chi accertami ch'ei sia  
A me fedel? Forse beltà novella  
L'accende, e l'amor mio più non ricorda.  
Ah! credimi, il cor mio  
A mille s'abbandona idee funeste.  
Se tu per prova conoscessi amore,  
Sentiresti pietà del mio dolore.

*Gorge.* Perchè appunto di te pietà mi stringe,  
Pregoti, o Dejanira, a darti calma,  
Ed a non esser tanto  
Ingegnosa a tuo danno, all'agitata  
Mente fingendo insoliti perigli.  
Dimmi: finor chi vide  
Vinto in battaglia Alcide?

*Dejanira.* Ma può tradirmi.

*Gorge.* Nel crudele istante  
Che da tue braccia svellersi dovea  
Al minacciar del baldanzoso Eurito  
Signor d'Ecalia, e sospendendo a tergo  
L'orride giube del nemeo leone,  
Ed imbrandito il noderoso cerro,



Furibondo correva alla tenzone,  
 Per te il vid' io gli occhi bagnar di pianto.  
 Partendo ei pur ti disse: — O cara sposa,  
 Cálmati; di che temi?

Forse una luna non fia ben compita,  
 Che glorioso a te farò ritorno,  
 E più degno di te, più a te gradito,  
 Chè dell' Ecalia doma

L' eterno allôr mi cingerà la chioma. —

*Dejanira.* Una luna è compita, e ancor nol vedo.

Ah! che pur troppo io credo  
 Che la fè coniugale abbia tradita.

È d' alto core, è vero;

Ma quell' alma feroce e disdegnosa

Amor doma. Tu sai com' egli ardesse

Per Omfale, del re Lidio la figlia;

Come i bellici arnesi ei deponesse,

E immerso in femminili

Opre, di sè dimentico e del regno,

I di traesse inonorati e vili.

*Gorge.* Tu gli eri ignota ancor, nè avea per voi  
 Arse le tede Imene.

In breve ei riederà; n' ho certa spene.

## SCENA II.

LICA, DEJANIRA, GORGE.

*Lica.* Consólati, regina;  
 Fa ritorno il tuo figlio a questi lidi.

*Dejanira.* E che? Il mio figlio, o Lica...

*Lica.* Io stesso il vidi.

Fra queste mura ei mise il piede appena,  
 Che in folla intorno a lui Trachine tutta

Accorre: vanno al ciel plausi festivi:

Da ogni lato il circondano, e novelle

Braman saper d' Alcide:

Ei placido sorride

A tutti, e li consola.

Vèr la reggia s' inoltra : odi, vicine  
Si fan le grida.

*Dejanira.* Ma d' Alcide mio  
Che mai ti disse? Ah! giunge il figlio istesso.

**SCENA III.**

ILLO, LICA, DEJANIRA, GORGE.

*Dejanira.* Illo, mio figlio, dimmi,  
Il genitor che fa? M' ama, m' adora?  
Di', mi conserva ancora  
L' antica fedeltà? Ritorna, resta?  
Quanto ancor durerà, quanto mai, questa  
Lontananza crudel? Deh! parla, o figlio,  
E toglimi di pena,  
Consola questo mio misero core.

*Illo.* Alcide è vincitore.  
Appena giunti nell' euboica terra....

*Dejanira.* Ch' ei vinse il so: bramo saper....

*Illo.* D' assedio  
Stringemmo la città....

*Dejanira.* Che all' altre impera.  
Ma dimmi s' ei....

*Illo.* O madre, odi l' istoria  
Di sue vicende e in un di tue sciagure.

*Dejanira.* Di mie sciagure? Ah! che il mio cor pur troppo  
N' era presago.

*Illo.* Oh ciel! che ti rivelo?

*Dejanira.* Qual cruda pena io sento!

*Illo.* Ah! credi, o genitrice,  
Il mio non è minor del tuo tormento.

*Dejanira.* Intendo, o figlio, intendo;  
Ei m' è infedel.

*Illo.* La figlia  
Dell' ecalio signor, la vaga Jole....

*Dejanira.* Ah! taci: ei l' ama; ed io....  
Io posso appena, oh Dio! formar parole.

*Gorge.* Misera mia germana,

Oh, qual ti si prepara  
Sorte crudel ! Quanto soffrir dovrai !

*Illo.* Ma tutta ancor non sai  
Di tali infausti amori  
L' intricata qual sia trama funesta.  
Da quai crudeli affetti  
Mi sento l' alma lacerar ! Tel voglio  
Narrar; celarlo a te non posso.

*Dejanira.* Parla.

*Illo.* Ai rattenuti affanni  
Sciogliere il freno è d' uopo. Ed a chi meglio  
Confidarli che a te, madre, potrei?  
Ma non mai giunga a penetrar l' arcano  
Alcide, chè fatale....

*Dejanira.* Perché?

*Illo.* Io son del padre mio rivale.  
Amo Jole, nè invan, se non m' inganna  
Amor.

*Dejanira.* Dunque da Jole  
Amato egli non è?

*Illo.* Non è; ma vuole

Amor, ma lo pretende,  
E con acerbi modi  
Sempre più Jole inesorabil rende,  
E all' ardor suo ritrosa.

*Dejanira.* Nè rammenta il crudel più la sua sposa?  
Jole non l' ama?

*Illo.* Anzi l' aborre, e il solo  
Delitto che m' appone, è d' esser prole  
Di tal che il padre suo quasi ha sforzato  
A incontrar di sua man l' ultimo fato;  
Che la fe prigioniera. Eppur non crede  
Me del suo core indegno;  
Ma d' amarla mi vieta, onde non farmi  
Reo presso il genitore,  
E l' eccesso provar del suo furore.

*Dejanira.* Tu mi deludi, o figlio,  
E con tai detti consolarmi vuoi:

Forse gli amori suoi  
 Son fortunati; e forse ambito oggetto  
 Dai voti fia della superba Jole  
 Il talamo d' Alcide,  
 E lo splendor del trono. Ah! se ciò fosse....

*Illo.*

Oh, qual pietà mi desti!  
 A quali oltraggi riserbata sei!  
 Co' stessi lumi tuoi veder tu dèi  
 La tua rival condotta in questa reggia,  
 In sembiante non già di prigioniera,  
 Ma di regina, e non di lacci avvinta,  
 Ma del serto regal la fronte cinta.  
 Filottete s' adopra invan dal crudo  
 Pensier distorre Alcide, ei che di gloria  
 Calca le vie con esso....

*Dejanira.*

Io non resisto.

Pietà di me, consiglio!  
 Io vo' morire, o figlio,  
 Morir pria di veder lo scorno mio,  
 Ed il trionfo di colei. Deh! vanne,  
 Pria che qui giunga il padre tuo crudele:  
 Digli che me qui riveder non speri.  
 Chi sa ch'ei non disegni  
 Di qui venir, dal mio dolor traendo  
 Cagion di scherno? Ah! che nel sen mi sento  
 Mille furie. Coei vo' che a' miei piedi  
 Del mio giusto furor vittima cada. —  
 Perdona, o caro figlio,  
 Se favello così di lei che adori,  
 Ed è innocente, se a me il ver narrasti....  
 Il sia, ma il mio dolore  
 A delirar mi guida.

*Illo.*

Ed io son che destate ho le tue pene?  
 Pur guarir ir non potea che manifeste  
 A te non fosser l' onte tue. Ma troppo,  
 O madre, t' abbandoni  
 A un furor disperato. Alfine Alcide  
 Arde invano, ed è Jole a lui proterva.

*Dejanira.* Che val, se la sua fè non mi conserva?  
Ma vanne ad esso, o figlio;  
Gli pingi in quale io sia barbaro stato;  
L'amore gli rammenta,  
La fè che gli serbai tanti anni illesa,  
Il talamo fecondo,  
La disperazion che può condurmi  
A fiero passo: aggiungi  
Che in mezzo a tante gloriose imprese  
È mal confusa quella  
D'aver tradito, oh Dio!  
Per barbara donzella,  
Affettuosa e tenera consorte,  
Che pel dolor sarà ridotta a morte.  
Supplica, prega, a' suoi piedi ti getta;  
Forse avverrà che alquanto  
Ammollisca quel core  
Vêr me barbaro tanto.  
E sperar giova che abbandoni il rio  
Disegno di condurne, a scherno mio,  
Qui d'Eurito la figlia. Ah! corri, vola;  
In tempo giungi, e non mi tôrre almeno  
Questa che mi rimane ultima speme.

*Illo.* Che non sian vani i tuoi, gli sforzi miei!

*Dejanira.* Vanne, crudel che sei;  
Cura del resto ai Numi  
Lascia; che se del giusto  
Vindici sono, è ben ragion ch'io spero  
Che vêr me non saran tanto severi.

#### SCENA IV.

DEJANIRA, GORGE.

*Dejanira.* Si sono i miei presagi  
Avverati, o germana?  
Ah! non s'inganna di un amante il core.  
Ma, dopo tanto amore,  
Essere a sì crudel sorte serbata,



Son pene, oh Dio! da lacerar un' alma.

*Gorge.* Regina, ah! datti calma,  
Forse pentito Alcide....

*Dejanira.* Ancor ch'ei torni

Ad amarmi qual pria,  
Il sol pensier che un giorno  
Fu capace il suo cor di tradimento,  
I dì non mi farà viver in pace.

*Gorge.* Il tuo dolor, mi credi,  
Ha d' uopo di quiete.  
Nelle tue più recondite e segrete  
Stanze, deh! vieni, e meco cerca modi  
Da ingannar il tuo duolo,  
Da far men ria tua sorte.

*Dejanira.* Ah! che tanto non puote altro che morte.

*Gorge.* Ma tu disperì.

*Dejanira.* Il deggio.

*Gorge.* Ma tu non vuoi....

*Dejanira.* Non voglio

Esser, no, consolata.

*Gorge.* Ed io non son?...

*Dejanira.* Tu sei

Congiurata tu pure ai danni miei.

*Gorge.* Ma tu....

*Dejanira.* Perdonà, o Gorge,

I temerari accenti,

Chè m' offusca la mente oscuro velo.

# **SCENA V.**

LICA, DEJANIRA, GORGE.

*Lica.* Sii pronta, o mia regina,  
Ad accogliere Alcide entro la reggia.  
Trachine il suo ritorno  
Sollecita festeggia.  
S' ode l' aria ferir da lieti viva:  
Di Dejanira il nome  
Confuso in ogni labbro

Suona con quel d'Alcide.

*Dejanira.*

Alla festosa

Plebe, ah! tu di' che il nome mio non alzi  
Al ciel, ma quel della novella sposa.

*Lica.*

Come? Che disse?

*Gorge.*

Ah! quando

Tu consolarla credi

Tu le trapassi il cor, nè te n' avvedi.

*Lica.*

Quando io le reco annunzio

Che il suo sposo è vicin, che dopo tanta  
Barbara lontananza

Stringer potrallo al seno,

Che in breve il piè porrà dentro la reggia....

*Dejanira.*

In questa reggia il piede

Con la rivale! E il soffrirò? Nè un ferro

Ai perfidi nel seno?... Ah! che nel mio

L'immergerò piuttosto.

Purché egli il veda, e sappia

Qual ne fu la cagion, muoio contenta.

*Lica.*

Che disse di rival?

*Gorge.*

Ah! cessa, oh cielo!

Cessa di funestarla.

Cara germana mia, meco, deh! vieni;

Da' tregua al tuo dolore,

Se vedermi non vuoi

Qui d'affanno morir sugli occhi tuoi.

*Dejanira.*

Accoglimi, o germana,

Fra le pietose braccia;

E tu di' a quell' ingrato,

Che non ardisca comparirmi in faccia.

## SCENA VI.

LICA.

Ad Alcide? al suo sposo? a quei che tanto

Amò finora? Una rivale ha certo.

È geloso furor che la trasporta.

Dunque cotanto eroe

Un'altra volta per amor delira,  
 Ed a nuova beltà giurò sua fede?  
 Amor, funesto affetto,  
 Sul resto dei mortali or che non puoi,  
 Se a te soggetti son gl' istessi eroi?

## ATTO SECONDO.

### SCENA I.

ALCIDE, JOLE, FILOTTETE, ILLO, LICA,  
 SCHIAVI, GUARDIE, POPOLO.

*Coro.* Grand' Alcide, degli Etoli doma  
 La baldanza, — in trionfo t' avanza:  
 Dell' alloro circonda la chioma,  
 Che a te vinta l' Ecalia donò.  
 E t' aspetta d' assiderti un giorno  
 Fra i celesti — onde origine avesti:  
 Ma nel cielo fa' tardo ritorno;  
 Di te d' uopo hanno i popoli ancor.

*Parte del Coro.*  
 E t' avvezza ad accogliere i voti  
 Che devoti — a te sorgon dal cor.

*Altra parte del Coro.*  
 Fin che Alcide passeggi sul suolo,  
 Sarà solo — al Tonante minor.

*Cantore primo.*  
 Chi può adeguar parlando i tuoi portenti?  
 Come dell' implacabile fortuna  
 L' ire vincesti? Non sapevi accenti  
 Anco formar, vagivi entro la cuna,  
 E di due spaventevoli serpenti,  
 Che bocca aprian di sangue ancor digiuna,  
 Con destra avvezza a ricercar le mamme  
 Tentasti i colli orrendi e l' atre squamme.

S' eri fanciullo formidabil tanto,  
 Che fosti adulto! Il libico leone  
 Per te giacque, e ti fu d'orribil manto  
 Il gran vello, trofeo della tenzone.  
 E la belva per te dell'Erimanto  
 Cadde, e il lerneo settemplice dragone,  
 Che sotto i colpi invan ripullulante,  
 Poca lasciò di sè polve fumante.

Che del Tauro dirò che dalle nari  
 Esalava di fuoco oscuri fiati?  
 Dei stinfalidi augelli, onde i solari  
 Raggi fur dalle brune ali celati?  
 Degli aurei pomi, che con voti avari  
 Da orrendo mostro invan fur vigilati?  
 E della sacra alla triforme Diva  
 Cerva raggiunta del Ladone in riva?

Tu sugli altari di uman sangue immondi  
 Immolasti Busiride spietato;  
 E da te Diomede ai furibondi  
 Suoi cavalli fu in preda abbandonato.  
 E il ladron d'Aventino entro i profondi  
 Baratri al suol lasciasti soffocato;  
 E l'affricano Antèo, ch'alto la vita  
 Perdendo, invan chiese alla terra aita.

Tu volgi il corso ai fiumi, e l'onda alfea  
 Corre il presepe argivo, e mondo è reso.  
 Reggi la terra che crollar pareo,  
 Nè soccombono i forti omeri al peso.  
 Offri all'amico la termodontea  
 Vinta regina; e nell'Averno ei sceso  
 La sposa a Pluto ad involar, da cento  
 Ceppi stretto, scontò l'alto ardimento.

Tu di nobil pietade il petto accenso  
 Varcasti le letee pallide sponde,  
 Pria vinto Gerion, che or coll'immenso  
 Ventre gran parte dell'Inferno asconde:  
 Cerbero invan mandò latrati, e denso  
 Fumo fuor delle tre gole profonde,

Chè avvincere il sapesti: ei con tremante  
Coda prosteso ti lambì le piante.

Tu prescrivesti ai naviganti il corso,  
Posti i confini appo di Gade all' Alpe,  
Ch' a un sol tuo cenno dividendo il dorso;  
Sorgere fe le scoscese Abila e Calpe;  
E il mar Tirren nell' Oceáno accorso,  
Indi avvien che in entrambo il nocchier salpe.  
A tante di valore inclite prove  
Mostri che degna sei prole di Giove.

*Cantore secondo.*

Qual nell' armi fortunato,  
Fortunato se' in amor;  
Chè per te nel sen piagato  
Beltà mille ebbero il cor.

Chi non sa d'Omfale,  
Donzella lidia,  
Gli ardori teneri,  
I dolci palpiti,  
Che pel grand' Ercole  
In sen provò?

Ma non men tenero  
Anch' ei l' amò.

Ei deponendo la nodosa clava  
E del Lion l' irsuta spoglia, accanto  
Alla donzella in dolce atto posava:  
Ella di fronte gli tergeva intanto  
Il sudor glorioso, e il cor guerriero  
Iva molcendo con soave canto.

*Cantore primo.* Ma l' animo fiero,  
S' ei posa, s' ei giace,  
Non dorme, non tace;  
E guerra anelando,  
L' appeso suo brando  
Rimira, e s' adira  
Che inutile sta.  
La tromba — rimbomba:  
In fronte ripone



Già l'elmo: a tenzone  
Fremendo già va.

*Cantore secondo.*

Desiando lasciar stuolo di figli  
Che a lui somigli, — al talamo togliea  
La vaga Augea, — Pallanzia, indi Megara  
Progenie chiara — del gran re tebano.  
Poi fatto insano — per l'amor delira  
Di Dejanira — etolica donzella,  
Di cui non vide il Sol mai la più bella.

Per lei sostenne

Duello atroce,  
Chè a lotta venne  
Con il feroce  
Fiume Acheloo:  
L'egual non vide  
Il lido eoo;  
Ma il doma Alcide.

Eccogli a fronte: già già s'azzuffano;  
Stringonsi insieme, e si confondono  
Petti con petti, braccia con braccia.  
Or questi or quello cader accennano.  
Alcide afferra l'altro, ed inalzalo;  
Il getta al suolo, e con ginocchia  
E mani, a forza ivi configgelo.  
Vinto, Acheloo prende cornigera  
Forma di tauro: Alcide afferragli  
Le curve corna, e al suol volgendolo  
Come rotante paleo distendelo.  
Ei non già cede; risorge lubrico  
Squamoso drago, e guizza, e sibila.  
Dell'atra bocca nell'ampie tenebre  
L'altro gl'immerge l'asta: egli vomita  
Di sangue un fiume; eppur riprendere  
Osa bovina testa: rimangono  
Umane l'altre membra. L'orribile  
Clava già piomba: il fiede e spezzalo,  
E l'amorosa preda

Alfin convien che ceda.

*Cantore primo.*

A noi, deh! sii presente, o se ti piaccia,  
Tirintio esser chiamato,  
Ercole, Alcide, o se d' Anfitrioniade  
È il nome a te più grato.

*Alcide.* Popoli a me sommessi,  
Fidi compagni, voi che della guerra  
In sull' euboica terra  
Tolleraste i disagi e le fatiche,  
Più che dal doppio suono  
Di mie lodi, da quel che i vostri cori  
M'offron di sè tributo,  
Compensato son io de' miei sudori.  
Onde si desti in avvenir fra noi  
Nobile gara e generoso ardore,  
In voi di fedeltade, in me d'amore.  
Chè se i mostri domai, vinsi i tiranni,  
E se dai lunghi affanni  
La terra alfin respira, ognor mostrai  
Di tener caro di clemente il nome,  
Nè sulle genti dome  
Il dritto esercitar di vincitore;  
Ma render le ritorte,  
Quanto è possibil, grate, e della sorte  
Correggere il tenor. Questi che intorno  
Stan con dimessa fronte,  
Ed han nel volto impresso  
Di lor stato il dolor, son di me stesso  
Parte non men. Niuna da indi in poi  
Differenza farò tra loro e voi.

*Filottete.* Sensi degni di te, del grand' Alcide,  
Eroe di cui maggiore  
La terra ancor non vide.  
Se Filottete elesse  
Correr con te la faticosa via  
Che alla gloria conduce,  
Non solo fu perchè giammai guerriero

Al pari infaticabile ed invitto  
Non vide, ma perchè, non di signore,  
Tu racchiudi nel sen di padre il core:  
Ricompensi il valor de' tuoi soggetti,  
E lor concedi i regni  
Ritolti ai re di possederli indegni.  
Come vincere, ancor sai perdonare;  
Come farti temer, sai farti amare.  
Non per te, per altrui sudi nell' armi:  
Le vittorie son tue, ma nostro il frutto.  
Se pugni ancor, se non deponi il brando,  
Alla tenzon t' invitano i rubelli  
Popoli disleali,  
Che i vinti contro te van suscitando.  
Ah! dimmi, Alcide, ah! quando  
Il tuo nobil pensier vedrò compirsi  
Di rendere i mortali una famiglia?  
Padre amoroso tu sarai di quelli,  
E amorosi tra noi sarem fratelli.  
*Alcide.* Guari non anderà, tel giura Alcide;  
Per questa clava il giura,  
Per cui mai non spergiura.  
Ma i benefizi miei provino i vinti:  
Non più di lacci avvinti,  
Errino a lor talento; e tu t' avvanza,  
Dell' infelice Eurito illustre figlia.  
Se il tuo padre s' uccise, e alla caduta  
Non volle sopravvivere del regno,  
Innocente ne sono. Ei fu che primo  
Mi provocava in guerra.  
Purché si fosse a me dato per vinto  
Saria bastato; io nol voleva estinto.  
Forse anche al trono suo l' avrei serbato;  
Ma se vietollo il fato,  
Pel genitor compenserò la figlia.  
Olà, Jole condotta  
Sia nelle regie stanze, e qual reina  
S' onori.

- Jole.* Ah! questo stato,  
Signor, mal si conviene  
A chi perduto ha genitore e regno.
- Alcide.* Ma il tuo bel cor n'è degno.  
Forse tal don ti spiace  
Perchè te l'offre Alcide? Ingrata! (Ah! quasi  
A' miei soggetti in faccia io mi svelai.)  
Dona all'oblio, ti prego,  
Le passate vicende, e a chi desia  
Di renderti felice, ah! non mostrarti  
Così crudele. (Io mi smarrisco.) Ah! parti.  
Ubbidirò.
- Jole.*
- Illo.* (Volgesse  
A me uno sguardo almeno!)
- Jole.* (Se il padre amar non puoi,  
Mio cor, non palpitar pel figlio in seno.)

**SCENA II.**

ALCIDE, FILOTTETE, ILLO.

- Alcide.* De' miei trionfi a parte e di mie glorie,  
Figlio, perchè non venne  
La regina? Che fa? Chi la trattenne?
- Illo.* Mortal dolor l'opprime  
Da qualche tempo.
- Alcide.* E la cagion?
- Illo.* L'ignoro.  
(Dissimular convien.)
- Alcide.* (Forse l'è noto  
Ch'io son di Jole amante.  
Oh ciel! con qual sembiante  
Presenterommi a lei?) Dille che in breve  
Potrà vedermi, che da' miei sudori  
Riposo prendo, or che non m'è vietato;  
Che poi.... Amico, andiam.

**SCENA III.**

DEJANIRA, ALCIDE, FILOTTETE, ILLO.

*Dejanira.* Fermati, ingrato.

E voi qui mi lasciate  
Con costui sola. Andate.

*Alcide.* ( Inaspettato incontro! )

**SCENA IV.**

ALCIDE, DEJANIRA.

*Alcide.* Ebben, regina?

*Dejanira.* Dimmi, accogli così la tua consorte?

Dopo sì lunga lontananza, oh Dio!

Dopo le tante mie sofferte pene,

Alcide a me sen viene,

Ed evita perfino il mio semblante?

*Alcide.* Ma tu....

*Dejanira.* Dopo cotante

Prove d'amor, di fede,

È questa la mercede

Che mi riserbi? Ah crude! ah disumano!

*Alcide.* E di che querelarti

Puoi tu?

*Dejanira.* Di che? Spergiuro,

Per non farti arrossire io non volea

Dirtelo. Dunque a te poco pareva

Aver lontano il talamo tradito

Con la figlia d'Eurito,

Chè per sola onta mia, per sol mio scherno

Qui la conduci, in questa reggia, ov' hai

Una consorte, e de' suoi casti amori

Unico pegno un figlio? E non di schiava

In aspetto sen vien, ma col fastoso

Titolo di regina

Che appena il guardo a' suoi vassalli inchina.

Lo so, la serbi, ingrato,



Al mio letto. Una schiava a Dejanira  
Anteporre, a colei per cui soffristi  
Perigliosa tenzon, che tanto amasti,  
Per cui Nesso svenasti!  
Ma la cagion m'è nota; in me non trovi  
Quella beltà che ti rapiva un giorno,  
Che alquanto omai perdè del suo splendore:  
Ma lo stesso è 'l mio amor; forse maggiore,  
Chè in me cresce con gli anni, ed è in te spento.  
Dimmi, sarai contento  
Di vedermi arrossir, chinar lo ciglia,  
E sostener di Jole  
Il fasto insultatore? Odimi, Alcide;  
Pria che ridotta a tanto  
Io mi veggia, appigliarmi a qualche estremo  
Partito io ben saprò. Io smanio, io fremo!  
O un ferro, o un tosco, o un laccio  
Soccorso mi daran; ma voglio pria  
Veder la mia rivale  
Cadermi ai piè svenata  
Sugli occhi tuoi; del perfido semblante  
Interpretare i moti,  
E leggervi il dolore  
Del tuo tenero core;  
E sovr'essa trafitta e sanguinosa  
Farti provar!... Ma che mai far vorrei?  
Ah! in tal guisa il mio duolo accrescerei.  
E tu pietade ancor di me non senti?  
E con occhi rimiri indifferenti  
Le mie barbare pene;  
E forse in questo istante  
Hai rivolto il pensiero al caro bene.  
Vanne, chè troppo a te son preziosi  
Tai momenti; all'amante ah! non furarli.  
Mentre tu meco parli,  
Chi sa che non t'attenda e non sospiri,  
E contro me, che quivi crudelmente  
Trattengoti, s'adiri? E non mi tronchi

Tai detti?... e vuoi che taccia?  
Lascia ch' io mi ti getti in fra le braccia.

*Alcide.* (A tanto affanno io non resisto. Alcide,  
In te l' eroe dov' è? Tu la consorte  
E il tuo dover tradisci.  
Ella nel sen mi langue.) Ah! sposa mia...

*Dejanira.* E fia pur ver ch' io senta  
Con sì soave nome,  
Un dì delizia mia, da te chiamarmi?  
A rendermi sei pronto il primo affetto?

*Alcide.* (Oh! qual forza al mio core  
Ad usar sono astretto?)  
Sì.

*Dejanira.* E crederlo degg' io?

*Alcide.* Credilo.

*Dejanira.* E tornerai  
A tradirmi di nuovo? Ah! di'.

*Alcide.* Giammai.

*Dejanira.* Dunque son io?...

*Alcide.* La sposa mia.

*Dejanira.* Tu sei?...

*Alcide.* Qual pria.

*Dejanira.* Posso di più bramare, o Dei?

Ma perdona, ti prego, a un' alma amante

Il sospetto crudel che l' avvelena :

Colei sempre vedendoti d' appresso,

Risorgerebbe in te l' ardore istesso.

Di tal fiamma dilege ogni apparenza

All' amor mio funesta ,

All' onor tuo nemica.

La cara sposa e Trachine ti veggia

Jole lungi mandar da questa reggia.

*Alcide.* La manderò, ma prima....

Non lice.... non saria.... Priva è del regno,

Del genitore. Ah! misera fanciulla

Ove asilo trovar? Così le leggi

D' umanitate offendo.

*Dejanira.* Barbaro, io ben t' intendo.

Porla in oblio tentando,  
 Tu la difendi? Ah! misera fanciulla,  
 Umanità non è lungi cacciarla.  
 Umano core in vero!  
 Una sposa tradir.... Che tu l'adori  
 Negar vorresti, e mel palesa intanto  
 L'incauto cor.

*Alcide.*

Ma diffidente e troppo  
 Sospettosa ti rende un folle amore.  
 Or via, se in me di racquistar ti piace  
 L'impero antico, apprendi il tuo dovere,  
 Ch'è di obbedire Alcide e di tacere.

*Dejanira.* E amor questo dirò?

*Alcide.*

Qual vuoi lo chiama.

Lasciami ai pensier miei.

*Dejanira.*

Da te non parto,

Se non ti vedo in men turbato aspetto.

*Alcide.*

Vanne, io non sono irato.

*Dejanira.* Taccio, obbedisco. ( Tu ancor l'ami, ingrato.)

## SCENA V.

ALCIDE.

Nè sa vincersi Alcide? Ei che mostrossi  
 Della giustizia amante,  
 E che per lei sostenne  
 Incontri perigliosi, aspre vicende,  
 Il primo adesso Alcide è che l'offende?  
 Tradisce d'Imeneo le sante leggi,  
 Ed un amor tradisce  
 Di quattro lustri, onde egli ebbe già in dono  
 Un adorato figlio?  
 Ah, barbaro ch'io sono!  
 Ma la beltà di Jole, i casti vezzi,  
 Gl'innocenti costumi,  
 Non farian pur d'amore ardere i Numi?  
 Ah no! chi della gloria  
 Giungere al tempio, faticoso tanto,

Desidera, d'amor fugga l'incanto.  
 Olà, Jole a me venga. E con qual core  
 Farle potrò palese  
 Il decreto crudel? Donde gli accenti  
 Comincerò? Quai prima, oh ciel! quai dopo?  
 Alcide, or sì, di gran costanza è duopo.

# SCENA VI.

ALCIDE, JOLE.

*Alcide.* ( Oh! come all'appressarsi  
 Di lei mi trema il core! )

*Jole.* Obbediente a' cenni tuoi...

*Alcide.* Mi sforza

Ad appellarti alta cagion. Tu sai  
 Quanto a te si mostrasse  
 Pietoso Alcide, e quanto,  
 Confessarlo conviene, egli t' amasse.  
 Il nodo coniugal, la fè tradita,  
 L'onor, la gloria mia,  
 Il dolor di una sposa,  
 Di Stato la ragione,  
 Ch' io mi scordi di te tutto m' impone.  
 Onde ( oh dolor! ) alla novella aurora  
 Da questa reggia tu partir dovrai,  
 E Alcide ( oh ciel! ) non riveder più mai.  
*Jole.* Dove, misera, afflitta, abbandonata,  
 Di regno orba e di padre,  
 Ove rifugio troverò? Da tutti  
 Insultata, avvilita, e come schiava  
 Espulsa, ohimè! sarei.  
 Ah, questo ancor mancava  
 A tanti mali miei!  
 Quanto t' invidia, o padre,  
 A cui fu dato in sorte  
 Avanti ai lari tuoi morir da forte!  
 Perchè a te sopravvissi? Alla tua figlia,  
 A regali imenei da te serbata,

Una terra che accolgala è negata.  
E chi la nega, oh Dio!  
Un che amarmi giurò, che di pietoso  
Meritamente ha il nome, e vèr me sola  
Cangiò natura, e fe spietato il core.

*Alcide.*

( Questo che mai sarà, se non è amore?  
Ed io?... Ma no, resisti Alcide. ) Oh Dio!  
Il tuo dolore è mio.

Credimi, vaga Jole; se leggesti  
Per entro a questo cor, se vi scorgessi  
Il tumulto crudel che lo sconvolge,  
Di me pietade avresti,  
E barbaro e crudel non mi diresti.  
Ho risoluto. A te restar non lice.

*Jole.*

( Illo dovrò lasciar? Oh me infelice! )

*Alcide.*

( Sospira? Oh Dio! che fia? )

*Jole.*

Io partirò, ma pria  
Ascolta i sensi miei, e li riponi  
Nell' intimo del cor. Se Jole amasti,  
Forse un giorno avverrà che alto ti dolga  
D' averla dalla tua reggia scacciata.  
A qualche disperata  
Risoluzion m' apprendereò. Se il trono  
M' è stato tolto, e libertade, e tutto,  
Non mancherammi un ferro ed un veleno  
Onde un termine porre a' miei disastri,  
Al rio tenor del fato,  
All' ira di un ingrato,  
Che non sazio d' aver d' Euríto il regno  
Arso, distrutto, e tutta  
Spinta a morte la sua regal famiglia,  
L' unico avanzo estermína, la figlia.  
Un che non ebbe simile o secondo,  
Che ripete da Giove il gran natale,  
Al termine fatale  
Ridurre una fanciulla!  
A cui che resta? nulla,  
Fuorchè l' altrui pietà.... Me sventurata!



*Alcide.* (Qual incognita forza hanno tai detti  
 Nel mio core? Io non so.... Che far degg'io?)  
 Con me ti lagni a torto:  
 Lagnati col destin che ti persegue.  
 Gli Dei lo san, tu il sai  
 Se a sì crudele evento io ti serbava.  
 Al mio trono, d'Alcide agl'imenei  
 Serbata ancor t'avrei;  
 Ma possenti cagioni, ed a te note,  
 Mel vietano. Di', Alcide  
 Per te che far mai puote  
 A mitigar tua sorte? Ah pensa, oh Dio!  
 Che se muori, morirò di duolo anch'io.  
 (E resisto così?... così?... ) Si tronchi  
 Tal dimora fra noi sì perigliosa.  
 (Mi sembra avanti gli occhi  
 Aver sempre la sposa! )

*Jole.* M'odi un momento, e poi  
 Lungi di qui m'involero, se vuoi.  
 Al tuo talamo, al trono, io non aspiro;  
 Gli Dei non mi serbâr sì altero fato,  
 Nè il merto. Io sol ti chiedo  
 Che mi conceda almeno  
 In questa reggia tua breve dimora,  
 Poichè abbisogno ancora  
 Di riposo da' miei lunghi disagi.  
 Tempo mi dona onde un asilo io trovi.

*Alcide.* T'offre Alcide un asilo ovunque il chiedi;  
 Ma di qui lungi.

*Jole.* Mirami a' tuoi piedi.  
 Per quell'amor ti prego  
 Che mi giurasti un tempo, per la sposa,  
 Pel caro figlio (oh Dio!)  
 Per questa man cotanto  
 Formidabil, che aspergo del mio pianto.  
 Cedi, e in te non tradir della pietade  
 Il generoso istinto.

*Alcide.* (Chi resister mai puote?) Hai vinto, hai vinto!

Crudel! Tu del mio core  
 Tu sai tutte le strade. ( Oh mio rossore! )  
 Resta, ma breve sia la tua dimora.

*Jole.* Non paventar.

*Alcide.* Non comparir giammai  
 Avanti a me.

*Jole.* T' accerto....

*Alcide.* E lo potrai?

*Jole.* Tuo pure è il cenno.

*Alcide.* Ed al tuo cor sì poco  
 Ne costa il sacrificio?

*Jole.* Il nostro onore  
 L' impone ad ambi.

*Alcide.* Ma cel vieta amore.

*Jole.* Se tu il mio cor vedessi....  
 ( Importuno così non mi saresti. )

*Alcide.* Dunque tu m' ami?

*Jole.* Alcide,  
 E non rammenti?...

*Alcide.* A te, crudel, non lice  
 Il rammentarmi....

*Jole.* Ah! qui potria la sposa  
 Sorprenderti. Io men vo.

*Alcide.* T' arresta, ingrata.

*Jole.* Lasciami.

*Alcide.* Or che il mio core  
 A tua voglia guidasti,  
 Di me scherno ti prendi.  
 Di me si prende scherno  
 Una donzella? Oh vitupero eterno !

*Jole.* T' inganni. Io son....

*Alcide.* Tu sei  
 Una crudel, ma invano.  
 Fa' che non ti riveggia  
 Il terzo Sol d' Alcide entro la reggia.

**SCENA VII.**

JOLE.

Per breve tempo rimanere ottenni,  
 Ma forse a danno mio. M'adora Alcide;  
 Io l'odio: amo il suo figlio, e nol vorrei,  
 Poichè la vita ei trasse  
 Da un uom così funesto al sangue mio.  
 Per lui la mia partenza  
 Io chiesi differir, solo per lui.  
 Sconsigliata che fui!  
 Qual mai speranza accolgo?  
 Ottenere forse i suoi dolci imenei?  
 Il potrebbe egli? ed io forse il dovrei?  
 Ombra del genitor che alle letee  
 Rive t'aggiri intorno,  
 E attendi ognor della vendetta il giorno;  
 Io t'appago così? Del tuo crudele  
 Persecutore amar ardisco il figlio?  
 Assistetemi, o Dei; pietà, consiglio!

**ATTO TERZO.****SCENA I.**

DEJANIRA, ALCIDE.

*Dejanira.* Così dunque allontani  
 Dalla reggia colei? Così dilegui  
 I dubbi del mio cor? Del grande Alcide  
 Gli alti proponimenti  
 Son questi, e la tua fè così rammenti?

*Alcide.* Ah! credimi, o regina,  
 Ti saresti tu pure a pietà mossa,  
 Se udito avessi i teneri lamenti.

Piangeva a' piedi miei  
 Prostesa; la mia man spargea di pianto;  
 Chi mai potuto avria reggere a tanto?  
 Nè mi chiedeva assai; solo che pochi  
 Giorni le fosse rimaner concesso.

*Dejanira.* Ah! sempre a far ritornerai l'istesso.  
 Barbaro, io ben comprendo

La tua pietà qual è. Qui le sue lodi  
 Non venni ad ascoltar; novelli insulti  
 A sostener non venni: anch' io nol niego,  
 È troppa crudeltà l' allontanarla.

Resti per sempre; séguita ad amarla.  
 Ma da lei non sperare amor: negato  
 Sempre quel cor ti fia: per altro oggetto  
 Arde, e per te giammai....

*Alcide.* Come! Ed è ver? Per chi? Dimmi, che sai?

*Dejanira.* Nè querelar mi deggio,  
 Quando così ti veggio  
 Per la rival sollecito, anelante?

*Alcide.* Chi è, chi è l'amante?  
 Parla.... ma no, mel taci....  
 Nè mi rispondi ancor?

*Dejanira.* Per tuo tormento,  
 Sì, ti risponderò. ( Oh ciel! che faccio?  
 Se parlo, espongo il figlio; e se mi taccio? )

*Alcide.* Nè ancor?...

*Dejanira.* ( Ma se favello  
 Forse pentito.... )

*Alcide.* Alcide  
 Non irritar !

*Dejanira.* ( Per suo dolore il sappia. )

*Alcide.* Favella, o ch' io l...

*Dejanira.* Minacci ancor, crudele?

*Alcide.* Ho la benda sul ciglio.  
 Chi è l'amante fortunato?

*Dejanira.* Il figlio.

*Alcide.* Illo! ed è ver? ah! no; tu mi deludi.  
 Un ingegnoso è questo

Artifizio crudel, che amor ti detta.  
 Il figlio amarla?... Ah! tanto  
 Osare egli non può.

*Dejanira.*

Se a me nol credi,  
 Vanne tu stesso, appágati, dilegua  
 Ogni dubbiezza; interpreta i lor cori:  
 Se il labbro lor nol dice,  
 Il volto tel dirà d'amore impresso,  
 Ed il silenzio stesso.  
 Or che un incauto amore  
 Tutto aperto ti fei, sfógati, ingrato,  
 Sul figlio mio; persegui, l'uccidi,  
 Sol perchè parto egli è del sangue mio.  
 Se a te poca vendetta  
 Sembra l'aver la madre sua negletta,  
 Ridotta in questo stato....  
 Ah! barbaro, spietato,  
 Così tu mi mantieni  
 Il primo amor poc' anzi a me promesso?  
 Mi lusingavi allora,  
 Ed io credula troppo in te sperai.  
 Ah! tu non mi ami, e non mi amasti mai.  
 Alcide, sposo! oh Dio!  
 Dimmi, che t'ho fatt'io?  
 Ma tu non m'odi, e torbidi, inquieti  
 Volgi gli sguardi, ed or sospiri, or fremiti?  
 Ah! so ben io, crudele,  
 Lo stral che il cor ti strazia; alla tua vaga  
 Pensi che t'è infedele.  
 Ti rendono gli Dei quella mercede  
 Che tu mi dá. Prova tu pur la pena  
 Di vedersi tradir da chi s'adora.

*Alcide.*

Ma tu troppo trascorri. E non rimembri  
 A chi favelli, e ch'io?...  
*Dejanira.* Non t'adirar, ben mio:  
 Perdona un troppo amor.

*Alcide.*

Troppo soffersi.

*Dejanira.* Il so; non ti dovea



Mai rivelar....

*Alcide.* Ah! parti.

*Dejanira.* Con Jole non sarai crudo cotanto,  
Benchè essa infida, ed io....

*Alcide.* D'importunarmi

Quando fia che tu cessi? E ancor....

*Dejanira.* Perdono

Pria mi concedi, e partirò.

*Alcide.* Mi lascia.

Perdon, quel che tu brami,

Tutto prendi da me.

*Dejanira.* Così mel dici?

*Alcide.* Raffreno l' ire a stento.

*Dejanira.* Ah! d'aver favellato alfin mi pento.

## SCENA II.

ALCIDE.

Ed ha rivali Alcide?

Ed un figlio? nè il mio furor paventa?

E forse non rammenta

Come infiammato da gelosa rabbia

Ho Nesso ucciso, e Lico?

Ignora quell' ingrata

Come io punissi l' infedel Megara?

Come l' ira stendessi

Sovra i miei figli stessi?

È dunque Jole amante d' Illo? Intendo

Perchè l' infida m' accogliea tremante:

Quell' ambiguo parlare or mi rammento.

Illo a me tosto. <sup>1</sup> Ch' essa l' adorava

Dirmi già non osava;

Or io lo so, nè invano.

Donna ingrata, crudel, figlio inumano!

Io vo' che quel fellone

Gli affetti a rispettar d' Alcide apprenda.

<sup>1</sup> Alle guardie.

## SCENA III.

ILLO, ALCIDE.

*Illo.* (Oh ciel, com' è sdegnato! Oimè, che fia?)

*Alcide.* Così di figlio adempi,  
Di suddito i doveri?  
Di un re sedur, d' un genitor l' amante?  
Perfido, e col pretesto  
Del nome di congiunto e figlio mio,  
Tradirmi ad ogni istante?  
Se lungamente ascose  
A me restâr le tue perfide trame,  
Tempo giunse, che pena  
Ampia ne paghi. E qual pena giammai  
Può attentato eguagliar sì infame e rio?  
Non s' io ti lacerassi  
Cotesto iniquo cor, e alla tua vaga  
L' offrissi in don; non s' io te la svenassi  
Al tuo cospetto istesso,  
Vietandoti, per tuo duolo maggiore,  
Di morir sopra l' esangue sua spoglia.  
Pena darti saprò che questa avanzi.  
L' adori? t' ama?

*Illo.*

E credi

Illo, il tuo figlio, indegno  
D' aver tal genitor, da contrastargli  
Il possesso di un core? E non fui sempre  
L' amor tuo, la tua speme?  
Obbediente al tuo paterno impero,  
Di', non mi avesti? E vuoi  
Che, divenuto a un tratto  
Perfido e traditore,  
Barbaramente laceri il tuo core?

(Per me non già, per Jole  
Giova mentir; se non.... misera lei!)

*Alcide.*

(Onde meglio scoprir gli affetti miei  
Ingannato mi avesse Dejanira?)

Se fosse ciò? qual ira! )  
 Ebben, se tu non l'ami,  
 Come il dovere ed il tuo ben richiede,  
 Pria che il Sol cada in grembo all' Oceano  
 Jole di sposa a me darà la mano.  
 Le sii di tal novella apportatore;  
 E se le ripugnasse a tanto il core,  
 Tu disponla e prepara,  
 Tu le sii guida all' ara,  
 Al mio talamo....

*Illo.* ( Oh pena!

Dal grave affanno, oimè! respiro appena. )

*Alcide.* ( Ei di color si cambia;  
 Ah! più dubbio non v'è. ) Dimmi, a te grato  
 L' ufizio non sarà, cui destinato  
 T' ha il genitor?

*Illo.* L' adempirò.

*Alcide.* Ma come?

*Illo.* Come il dover l' impone.

*Alcide.* E con qual core?

*Illo.* Con tutto.

*Alcide.* A che mai tremi?

A che ti pingi di feral pallore?

*Illo.* Io? Forse fia timor dell' ira tua.

*Alcide.* Timor altro ben hai;

Certezza anzi di perdere....

*Illo.* Che mai?

T' inganni, o genitor.

*Alcide.* Ben m' intendesti,

Pria ch' io parlassi. È degli accenti miei

Interprete il tuo cor.

*Illo.* Io non saprei....

*Alcide.* Compì il mio cenno, e assai

Vendicato sarò.

*Illo.* Pronto son io

A obbedir. ( Che martire! )

*Alcide.* ( Non posso più l' aspetto suo soffrire. )

**SCENA IV.**

ILLO.

Dunque Jole fia d' altri? Ed io la deggio  
 Condurre, io stesso, al mio rivale in braccio?  
 Che m' è questo rival? re, genitore;  
 Vincoli forti, è ver, di legge e sangue,  
 Ma vincolo più forte è quel d' amore.  
 Ma se Jole m' è cara, io bramar deggio  
 Ogni suo ben: se il dover mio non compio,  
 Nè all' imeneo d' Alcide io la consiglio,  
 La fo dell' ire sue barbaro oggetto.  
 Ma se al nodo acconsento,  
 Splender vedrolle il regal serto in fronte;  
 E se il ciel mi vietò d' esserle sposo,  
 Almeno le sarò figlio amoroso.  
 Illo, fa' cor.... si vada. Ah! che la lena  
 Mancami, il piè vacilla.  
 Qual forza m' incatena!  
 Come potrò?... Ma giunge Jole stessa.

**SCENA V.**

JOLE, ILLO.

*Jole.*

Illo, che avvenne? io tremo:  
 Vidi poc' anzi Alcide; in quella faccia  
 Sculta era la minaccia:  
 Volea parlarmi, e accenti non sapea  
 Proferir; or metteva cupi sospiri,  
 E con obliqui giri  
 Gli occhi volgeva al cielo; impallidía;  
 Come lion famelico ruggía.  
 Mi disse alfin: Vanne; t' attende il figlio:  
 Vanne, della tua sorte  
 Prendi da lui consiglio.  
 Su me gettar voleasi, indi frenossi:  
 Parti col dirmi ingrata;

E a te ne vengo pallida e turbata.

Di', la cagion tu sai

Del suo furor?

*Illo.*

Così mi fosse ignota!

*Jole.*

Ma parla.

*Illo.*

Oh Dio! non posso.

Io deggio....

*Jole.*

Che?

*Illo.*

Lasciarti,

*Jole.*

Crudel, perchè?

*Illo.*

L'impone Alcide.

*Jole.*

Ahi lassa!

E chi gli se mai noto?....

*Illo.*

Questo non so; so che il crudel....

*Jole.*

Ah! taci.

*Illo.*

Ascoltami.

*Jole.*

Non posso.

Mi trafiggesti assai.

*Illo.*

Ah! tutto ancor non sai.

*Jole.*

E ch'esser mai vi puote

Di più crudel?

*Illo.*

Quando a te noto fia,

Così più non dirai, anima mia.

*Jole.*

A che mi riserbate, o Dei crudeli?

*Illo.*

Alcide....

*Jole.*

Ah! di'.

*Illo.*

Tu dèi....

*Jole.*

Che mai?

*Illo.*

Sposar.

*Jole.*

Non fia.

Ah! prima estinta Jole....

*Illo.*

Ed al cader del Sole.

*Jole.*

Ah! t'assicura.

*Illo.*

Ed io

Guidarti deggio all'ara.

Al fatal passo, oh Dio! l'alma prepara.

*Jole.*

E tu di consigliarmi

A tanto hai cor?



*Illo.* Se tu il mio cor vedessi,  
Ben mio, così non mi diresti.

*Jole.* Ahi crudo!  
Dunque d'abbandonarmi hai risoluto?

*Illo.* Il mio dover compiuto,  
So che mi resta.

*Jole.* E s'io,  
Piuttosto che adempire  
Il rio cenno, volessi,...

*Illo.* Ah! no.

*Jole.* Morire?

*Illo.* In mille parti straziar mi sento  
Le viscere: oh qual pena!

*Jole.* Oh qual tormento!

*Illo.* Odimi: al passo amaro  
Disporti è d'uopo. O cara,  
Il mio ben lo dimanda, il tuo riposo.  
È ver che, se m'adori,  
Soffrirai le più acerbe orride pene;  
Ma credi tu che meno io soffrirolle?  
Se t'abbandoni a un folle  
Amore, e non accetti in sposo Alcide,  
T'esponi a mille strazi.  
A me fedel saresti,  
Ma al paterno furor tu m' esporresti.  
Questo sforzo dal tuo sublime core  
Tutto a te chiede; amor perfino....

*Jole.* Amore,

Morte piuttosto chiede  
Che tradir la mia fede.  
E tu m'ami, e così meco favelli?

*Illo.* Arrenditi, ben mio.  
Per quell'amor tel chiedo  
Che le nostre alme avvinse; per le care  
Memorie; per l'amare,  
Lagrima che mi spuntano dal ciglio.  
T'unisci al genitore,  
Ed amar tu potrai con grato errore

Nelle sembianze sue quelle del figlio.  
*Jole.* Ebben, ( oh Dio! ) mi vuoi tu generosa?  
 Sarò ( che dico? oh ciel! ) d' Alcide sposa.

**SCENA VI.**

DEJANIRA, JOLE, ILLO.

*Dejanira.* Sposa d' Alcide? E tanto  
 Ardisci? E non t' è noto  
 C' ha una compagna al talamo ed al trono?  
 Che quella appunto io sono?

*Jole.* Ma io....

*Dejanira.* Ben so che tu vincer sapesti  
 D' Alcide il cor.

*Jole.* Non sai....

*Dejanira.* So perchè resti.

*Jole.* Ascoltami.

*Illo.* T' inganni.

*Dejanira.* Invan per lei t' affanni  
 Tu pur; tu mi tradisci, o figlio ingrato.  
 Fingi ch' ella t' adori, ed ama il padre.

*Illo.* Ah! non è ver.

*Jole.* A forza....

*Dejanira.* T' infingi pur, t' infingi,  
 Ma dato non ti fia di giunger mai  
 Ai vietati imenei. Saprò ben io  
 In te punire un oltraggiato amore,  
 Dal sen strappando....

**SCENA VII.**

ALCIDE, DEJANIRA, JOLE, ILLO.

*Alcide.* A che tanto furore?

*Dejanira.* Barbaro, e tu mel chiedi?  
 E la cagion....

*Alcide.* Qualunque sia, t' accbeta.

*Esci.*

*Dejanira.* Ti sono, è vero;

D'inciampo agli amor tuoi. Ah! questo ancora  
In breve ti fia tolto.  
Forse di me pietade  
Allor tu proverai, ma sarà tarda.

*Alcide.* I miei cenni adempisti?

*Illo.* Ella è, qual vuoi,  
Disposta. ( Oh ciel! )

*Alcide.* Parti.

*Jole.* Deh! mi concedi

Che di qui il piede anch' io....

*Alcide.* Così disposta?... Tu rimani.

*Jole.* Oh Dio!

*Alcide.* Tu ti allontana.

*Dejanira.* Ah! pria....

*Alcide.* Partite entrambi.

*Dejanira.* M' ascolta.

*Illo.* O padre!

*Alcide.* È vano.

Andate, o d' ira insano....

*Dejanira.* Barbaro, partirò. ( Dolor mortale!

Qui lo deggio lasciar con la rivale. )

### SCENA VIII.

ALCIDE, JOLE.

*Alcide.* Così l' amor d' Alcide,  
Da ben mille reine ambito invano,  
Accogli tu? D' Alcide  
Di cui saresti prigioniera e schiava,  
E al nome ti serbava  
Di sposa, e di regina? E tu tradirlo?  
Preporgli il figlio? Ingrata,  
Grand' onta al nome mio l' averti amata!

*Jole.* Ma tu quello non sei  
C' hai devastato il mio paterno regno,  
Arsa la reggia, e il re mio genitore  
Condotta all' ultim' ore?  
Ed amarti dovrò?

- Alcide.* Dunque ricusi  
Il dono di mia destra?
- Jole.* Io no. ( Che pena ! )
- Alcide.* Ma se non mi ami.
- Jole.* Tu il comandi, e sei  
Il mio signore.
- Alcide.* Amor non si comanda.
- Jole.* Tal me l'impose, a cui....
- Alcide.* A cui donasti il cor. Oh! rabbia atroce....
- Jole.* Che se consiglio tu cangiato avessi,  
E in tua consorte me più non volessi....
- Alcide.* Sì, per tua pena il voglio  
Pria che tramonti il Sol. Ma di qua lungi  
Illo cacerò prima in duro esiglio.
- Jole.* Se sposa tua mi brami,  
Ah! per pietà risparmialo.
- Alcide.* Non fia.
- Jole.* O tu, la destra mia,  
No, che non stringerai.
- Alcide.* Non stringerò? Vedrai.  
O mi dona la man, se non il core,  
O il mio figlio davanti agli occhi tuoi  
Vittima al suol cadrà del mio furore.
- Jole.* Ah! no: t'arresta; io sono  
Pronta....
- Alcide.* Crudel!... (Ed io discendo a tanto?)  
Parti, e i miei cenni attendi.
- Jole.* Pietà!
- Alcide.* Tu invece di furor mi accendi.
- Jole.* (A qual costo degg'io,  
Misera me, salvar l'idolo mio!)

**SCENA IX.**

ALCIDE.

Fra il dovere e l'amor, fra mille affetti  
Confusa, incerta, combattuta l'alma,  
Pria di determinarsi uopo ha di calma.

**ATTO QUARTO.****SCENA I.**

ALCIDE, FILOTTETE.

*Filottete.* A un rispettoso alunno,  
Che dietro alle tue prove  
Di valor luminose il passo muove,  
Sarà concesso di mostrar siccome  
Dal sentier della gloria or tu declini?  
Quei che compârve formidabil tanto  
Ai tiranni, alle fiere;  
Cui medita la terra  
Fra i Numi tutelari  
Già collocar, ed inalzargli altari,  
Vita molle conduce e ingloriosa,  
La consorte abbandona e la tradisce?  
Ah! questa fra tue tante eccelse imprese  
Non giunga ai più remoti,  
Stupefatti di te, tardi nepoti!  
Diran: qui più non si ravvisa Alcide;  
O qui mente la fama, o di sua vita  
Al restante prestar fede non lice.

*Alcide.* Ma se l'umano core  
Ognor sarà come ognor fu, la possa  
Rispetteran d'Amore.  
E credi tu che ignoto  
Mi sia che una tal fiamma è a me fatale?  
Ma contro Amore il contrastar che vale?

*Filottete.* Contrasta, e vincerai.

*Alcide.* Ah! tal mostro finora io non domai.

*Filottete.* Fuggilo, e n' otterrai piena vittoria.



**SCENA II.**

ILLO, FILOTTETE, ALCIDE.

*Alcide.* (S' appressa il figlio. Io sento  
Il geloso furor che si ridesta.)

*Illo.* Jole, o signor, è presta  
Ad obbedir.

*Alcide.* Frutto de' tuoi consigli!  
Ma il tuo gran core avrà l' ultime prove  
Date di sua costanza?

*Illo.* Del genitor la scelta  
Rispetto.

*Alcide.* A che non rispettarla in pria?

*Filottete.* Non t' irritar. Così di vincer credi?

*Alcide.* Parti: compresi assai.

**SCENA III.**

FILOTTETE, ALCIDE.

*Alcide.* Nel veder le sue pene,  
Nel saper che di Jole il cor possiede,  
Io non potea frenarmi.

*Filottete.* Opra fu degna  
Di te l' allontanarlo. Io già prevedo  
Certa vittoria, e dal tuo cor l' attendo.

*Alcide.* Nè Jole giunge ancora?

*Filottete.* Deh! sfuggila.

*Alcide.* Non posso.

*Filottete.* Sol che tu la rimiri, vinto sei.

*Alcide.* Anche una volta io voglio....

*Filottete.* Fa' che l' estrema sia.

*Alcide.* Taci, non insultar gli affetti miei.

**SCENA IV.**

JOLE, FILOTTETE, ALCIDE.

*Jole.* Vengo a tuoi cenni obbediente ancella.  
La mia perversa stella

So che non mi riserba altro che danni,  
Ma chiudo un core armato  
Contro il rigor del fato.

*Alcide.* So che la destra mia stringer t'è grave,  
Quella che fortunata  
Renderti puote, e che disprezzi ingrata.

*Jole.* Se tinta del paterno  
Sangue non fosse, e se l'acciaro, il fuoco,  
Spinto nel regno mio  
Non avesse, a me stata accetta fôra.

*Alcide.* E quando scorderai, donna crudele,  
Un fallo, che per sè dell'armi il dritto  
Rendea scusato? E quando cesserai  
D'incolparmi del barbaro furore  
Che spinse il genitore  
Ad immergersi il ferro entro le vene?  
N'attesto il ciel, se acerba  
Mi fu tal morte; e se col sangue mio  
Potuto avessi ritornarlo in vita,  
Fatto l'avrei.... Ma tu.... ben ti conosco,  
Origine da ciò non ha il ribrezzo  
Che da me t'allontana: amor pel figlio....  
Se la mia man ricusi....

*Jole.* Non la ricuso.

*Alcide.* Il cor bensi.

*Jole.* Tant'oltre

Non penetrar per tua quiete e mia.

*Alcide.* Gran tempo è ch'io vi penetrai.

*Jole.* T'appiglia

Dunque a miglior partito.

*Alcide.* Io sì; ma forse

Fatal ti giungerà.

*Jole.* E che mi resta

Omai da paventar? La morte istessa  
Per me terror non ha; purchè sia salvo  
L'innocente tuo figlio.

*Alcide.* Nell'ascoltar tal nome  
Mille furie in me desti. Oh! se potessi

Anche obliar d'averti un tempo amata!  
Non temer ch' io t' astringa a cotal nodo.  
Come i popoli a me render soggetti,  
Soglio domar gli affetti.

*Jole.* Dunque fia vero? e sperar posso, Alcide?

*Alcide.* Chi tanta ingratitudine mai vide?  
Godi che l'amor mio non ti persegua?

Ma lungamente, iniqua,

Tu non godrai; piuttosto

Desiar ti farò d'avermi amato.

Qual vi serbi destin, perfidi amanti,

Ben mostrerovvi. Intanto

Agli occhi miei t'invola; ed un oggetto

Allontana che il cor mi strazia e ancide.

*Jole.* Ah! no, finchè placato io non ti veggio.

*Alcide.* E credi che arrendevole?...  
*Jole.* Ti prego

Per quell'amor che mi giurasti un tempo,  
Cálmami per pietà.

*Alcide.* (Sento che il core

Comincia a intenerirsi.) Ebben, che vuoi,

Che pretendi da me, donna crudele?

*Jole.* Uccidimi, se vuoi,

Ma....

*Alcide.* Ben t'intendo. Ah! mentre

Calmarmi credi, di furor m'accendi.

*Jole.* Se mai ti fui gradita,

Se questa mia, qualunque ell'è, beltade

Ottenne dal tuo core

Talvolta qualche palpito d'amore,

Placa il tuo sdegno, e mira ai piedi tuoi

Una figlia real, barbaro oggetto

Del voler della sorte, ora tua schiava.

Pronta a tutto son io. Mi vuoi tu sposa?

Io ti porgo la mano: in duro esiglio,

Lontana dal tuo figlio

Brami che vada? andrò; ma in brevi istanti

Saprò morire, e punirò me sola,

Chè sola rea son io. Fur queste mie  
Sventurate sembianze, onde sedotta  
Ne restò la tua prole : ad un nascente  
Amore lungamente  
S'oppose, combattè; io fui che il vinsi,  
Io che l'amava....

*Alcide.* Ah! taci, ah! per pietade,  
Non proseguir. Deh! va'.

*Jole.* Dunque prometti....

*Alcide.* Ah! parti.

*Jole.* Io, no, non partirò, se pria  
Non m'assicuri.

*Alcide.* Io soffrii troppo, or via....

*Jole.* Così mi scacci?

*Alcide.* Il merti.

*Jole.* Così m'ascolti?

*Alcide.* Così deggio.

*Jole.* E m'ami?

*Alcide.* T'amai.

*Jole.* Dunque non più?

*Alcide.* Forse pentita?...

Parla.

*Filottete.* Signor, resisti, e a quei fallaci  
Vezzi non t'affidar.

*Jole.* Tu pur pentito....

*Alcide.* Io? Vedrai. — Nè il mio cenno è ancor compito?

*Jole.* Parto, crudel, nè mai,

Mai più mi rivedrai.

*Alcide.* T'arresta.... ah, no.... consiglio,

Aita, amico!...

*Filottete.* Tu di qui ti togli,

E di placarlo a me lascia la cura.

*Jole.* Vado, e sul zelo tuo vivo sicura.

## SCENA V.

FILOTTETE, ALCIDE.

*Filottete.* Signor, e non ti desti  
 Dal tuo lungo stupore, ove ti getta  
 Uno del tuo gran core  
 Pur troppo indegno amore, — e che ti rende,  
 Del maggior che tu sei,  
 L'ultimo dei mortali?

*Alcide.* Oh! quante volte, oh! quante  
 Pensai d'abbandonar la donna ingrata,  
 E dopo un breve istante,  
 L'ho più di prima amata.

*Filottete.* Dalla tua reggia allontanarla dèi.

*Alcide.* A lei l'imposi, ed essa  
 Tanto mi supplicò, per tante parti  
 M'assalì, che mi vinse, e le concessi  
 Sol pochi giorni.

*Filottete.* Ah! tornerai di nuovo  
 Altri giorni a concederle, nè mai  
 Da te si svellerà.

*Alcide.* Non fia. Che posso  
 Dunque oprar? Mi consiglia, o fido amico;  
 In te riposo. Deh! una via m'insegna  
 Onde libero io sia da fiamma indegna.

*Filottete.* Altra più ben sicura io ne saprei,  
 Ma troppo costerà forse al tuo core.

*Alcide.* Tu mal conosci Alcide; allorchè fatto  
 Ei s'è un dover di debellar gli affetti,  
 Tutto agevole gli è.

*Filottete.* La cedi al figlio;  
 Fa' che le dia mano di sposa.

*Alcide.* Questa  
 Saria di mia virtù la prova estrema.

*Filottete.* Speme nel tuo gran cor non posi invano.

*Alcide.* Ma da me lungi entrambi  
 Vo' che s'involin tosto. Alfin son uomo....



Chi sa? potrei....

*Filottete.*

La resistenza è degna

Del tuo gran cor. Chi sa qual gioia in seno

Dejanira n' avrà? Misera sposa!

Quanto ella più sofferse,

Tanto più gioirà, quando le fia

Noto che a te cara sarà qual pria.

Porrà, sperò, in oblio

I passati suoi torti; e benchè stato

Una volta spergiuro e traditore,

Sarai qual prima amato.

*Alcide.*

Come questo imeneo compir dovrei?

*Filottete.*

Solenne sacrificio

Al tuo gran padre Giove offrir tu dèi,

Che contro il re della potente Eubea

Improvvisa ti diede alta vittoria.

Trachine già l' attende.

In tal fausto momento

Cadano al suol ben cento

Olocausti votivi al Dio svenati;

E sian ad Imeneo gl'inni cantati,

Onde la sacra face

Arda, e prepari le purpuree bende.

Allorchè men l' attende,

La fortunata coppia

Nel sacro nodo insieme avvinta sia.

*Alcide.*

So che il mio cor n' avrà crudele affanno;

Ma deggio alfin mostrar che Alcide io sono.

Fa' loro avviso pervenir che all' ara

Li bramo innanzi, e la cagione ascondi.

Inopportun mi sembra

Che la mia sposa sia presente al rito.

Le saria fier tormento, e crederebbe

Che stringer si dovesse il sacro nodo

Fra Jole e me, sì che morrìa d' affanno.

Quanto improvvisa più, tanto più grata

Le fia tal nuova. A noi sen vien; si sfugga.

## SCENA VI.

DEJANIRA, GORGE.

*Dejanira.* Vedi com' ei s' invola  
 All' apparir di me? L' aspetto mio  
 Nemmeno ei può soffrir. Ma ricondurlo  
 Saprò ben presto al suo primiero amore.  
 Odimi. Ti rammenti  
 Com' ei vittorioso  
 Tornasse d' Acheloo  
 Che a mie nozze aspirava, e mi traesse,  
 A lui debita sposa, alla sua reggia?  
 Visto m' avea, di me s' era invaghito  
 Nesso il centauro, fiera  
 Orribile e diversa; e non potendo  
 Col valor conquistarmi,  
 Ei della frode lo tentò con l' armi.  
 Sapendo ch' io passar dovea l' Eveno,  
 Ampio fiume sonante,  
 Promette di varcarmi all' altra sponda.  
 Scorro la rapid' onda, ed all' opposto  
 Lido giungo. M' afferra, e mi trascina,  
 Alto esclamando: Tu sarai mia preda.  
 Fugge, e le penne aver sembra alle piante.  
 Alcide in un istante  
 Balza nell' onda, che coi gorghi invano  
 L' affrena: ei passa; vede  
 Nesso involarsi: incurva l' arco, e scocca  
 Saetta rapidissima; il raggiunge,  
 E al suol lo stende: largamente il sangue  
 Piovon le vene: esangue  
 Dice: Muoio per te; se mi diè morte,  
 Vo' che fedel ti sia sempre il consorte.  
 E in così dir, picciolo nappo aurato  
 Di quel licore stesso  
 Empì, e con labbra pallide e languenti  
 Sopra vi susurrò magici accenti.

Prendilo, disse: questo fia possente  
 Di ricondurre Alcide al primo affetto,  
 Se fia che doni ad altra donna il core.  
 Nè questi detti interi  
 Il misero proferse,  
 Che la nera di morte ombra il coperse.  
 Or con questo assalir l' ingrato io voglio.  
*Gorge.* Sano il consiglio parmi. E come credi  
 Somministrar l' incanto?

*Dejanira.* Ei debbe a Giove  
 Un sacrificio offrir. Aurate spoglie  
 Inteste di mia mano in don mandargli  
 Disegno: del licor fieno imbevute.  
*Gorge.* Ben divisasti. Or dunque  
 Alla speme riapri il cor; vedrai  
 Il tuo sposo qual pria tenero amante.  
*Dejanira.* Se la speranza in me fosse smarrita,  
 Credi tu forse ch' io restassi in vita?

## ATTO QUINTO.

### SCENA I.

JOLE, ILLO.

*Illo.* A qual acerbo passo  
 Condotti siam! Da un infelice amore  
 Qual frutto! Alcide vuole  
 Entrambi al tempio. M' è la causa ignota.  
 Dice, che sciorre un voto  
 A Giove dee, da cui vittoria ottenne.  
 Offrirà sacrifici, e umane forse  
 Le vittime saranno. E chi sa quale?...  
*Jole.* Tieni sì crudo il genitore, e credi  
 Ch' abbia cor di svenar me ch' ama tanto?  
 Che s' ei mai l' ira sua su te volgesse,

Non vi son io presente?  
 Me vedria forsennata audacemente  
 Svellerti dalla man del sacerdote,  
 Strappar bende e ritorte,  
 E per te offrirmi volontaria a morte.

*Illo.* Ed io privo di te forse vivrei?  
 Più rea sventura io temo.  
 Chi sa che non ti appelli  
 Seco il nodo a compir sacro d' Imene,  
 E al crudele spettacolo presente  
 Voglia me pur ?

*Jole.* Ei rinunziò poc' anzi  
 Alla mia destra ; eppur ei volge in mente  
 Un torbido pensier, che nega altrui  
 Aprire.

*Illo.* Al tempio, o Jole, andar conviene.

*Jole.* Andiam.

*Illo.* Giunge la madre,  
 Udiam che mai dirà.

## SCENA II.

DEJANIRA, GORGE, ILLO, JOLE.

*Dejanira.* Lieto speranze.  
 Deponete ogni tema ; all' amor mio  
 Alcide tornerà, sposi sarete.

*Illo.* Come ?

*Jole.* E fia ver ?

*Dejanira.* Bastante a conseguirlo  
 Sarà magico incanto. Ho tai possenti  
 Vesti superbe, che indossate appena,  
 L'an cangiar core e mente.

*Jole.* Donde han tal possa ?

*Illo.* Ed efficaci tanto

Le credi tu ?

*Dejanira.* Né invan le credo. Intanto  
 A me Lica si chiami.

*Jole.* E tanta speme nutriremo in petto?  
E fia che al nostro affetto  
Non sia contrario Alcide?

**SCENA III.**

LICA, DEJANIRA, GORGE, ILLO, JOLE.

*Lica.* Dimmi, che vuoi ch' io faccia,  
O mia regina?

*Dejanira.* Queste vesti reca,  
Dono della mia destra, al tuo signore;  
E digli che sen cinga  
In questo giorno, che al paterno Giove  
Sacrificio solenne offrire elesse.

*Lica.* Accetta al tuo consorte  
Fia la splendida offerta, e lieto assai  
Di recargliela io son.

*Dejanira.* Vanne, t' affretta.

**SCENA IV.**

DEJANIRA, GORGE, ILLO, JOLE.

*Illo.* Ma il genitor ci attende.

*Jole.* Più rimaner non lice.

*Dejanira.* Ite, accogliete  
Speme certa che paghi alfin sarete.

**SCENA V.**

DEJANIRA, GORGE.

*Dejanira.* Or lascia, o Gorge mia,  
Che all' allegrezza in preda  
Abbandoni il mio cor, che fuor lo spanda  
Tutto in accenti.

*Gorge.* Ah! ti secondi il cielo.

*Dejanira.* Chi sulla terra più di me contenta?  
Il grande Alcide, a cui simil giammai  
Non produsse natura altro mortale,  
Quei che da mostri orrendi



L' infetto mondo liberò, che vinse  
 Orribili tiranni,  
 Che giunse alfin delle fatiche imposte  
 Dal barbaro Euristeo,  
 Che dopo tanto reo  
 Tempo, rivolto ad amoroze cure,  
 Nel mio sen riposò, che se ne svelse  
 Arso da nuovo affetto,  
 Vi torna or pieno della fiamma antica.  
 E il portentoso incanto avrà tal possa,  
 Se Nesso pur non mēte;  
 Ma a che mentir dovea, s' egli m' amava?  
 D' altra beltà non mai fia servo Alcide,  
 Ed a me fido ognora  
 Fia che in tal fiamma mora.  
 Senza il magico dono egli saria  
 Sempre di me dimentico vissuto.  
 Purchè l' intento mio veda compiuto,  
 Siane qual vuol la causa,  
 Io col desio m' accelero i momenti.  
 Al tempio andar vorrei.  
 Ma Lica ancor non torna a consolarmi?  
 Perchè così lasciarmi?  
 Vanne tu, Gorge: ah! no, qui meco resta  
 Brevi momenti ancor.

*Gorge.*

Troppo, o regina,

All' idee t' abbandoni  
 Di un piacer che sperar ti lice, è vero,  
 Ma conseguito ancor non è. Non voglio  
 Funestarti, o germana,  
 Eppur chi sa? Pendon gli umani eventi  
 Da cagion sì remote ed impreviste;  
 Attraversarsi puote un qualche inciampo,  
 E vano riescir....

*Dejanira.*

Ah! tu vorresti

Dunque, crudel, ch' io diffidassi? Invano.  
 S' appressa alfin chi puote  
 Togliermi d' ogni dubbio, e paga farmi.

## SCENA VI.

LICA, DEJANIRA, GORGE.

*Dejanira.* Alfin giungesti. Alcide m' ama, è vero ?

Di me ti fe richiesta ?

D' andare a lui son presta.

*Lica.* Con qual fronte ! E parlar osi in tal guisa ?

*Dejanira.* Come ! parla ; nè deggio ?...

*Lica.* Oh , di qual colpa

Orrenda io fui ministro !

*Dejanira.* E chiami colpa a traviato sposo

Ridestar un amor ?...

*Lica.* Oh come destra

Nel finger sei !

*Dejanira.* Non fingo, io no ; da senno

Favello. Ah ! dimmi.

*Lica.* Ahi barbara regina !

*Dejanira.* Quai modi meco ardisci ?...

Dimmi, si cinse l' aureo manto ?

*Lica.* E pieno

Era....

*Dejanira.* Di che ? prosegui.

*Lica.* Di veleno.

*Dejanira.* Veleno !... Ed io ?... Ed ei vestillo ?... Io moro.

*Lica.* E noto a te non era,

Nè con perfido inganno a me tu il desti ?

*Gorge.* Ah ! che da Nesso quel licore ottenne

Con cui le vesti asperse,

E amoroso rimedio essa lo tenne.

*Lica.* Di Nesso con lo sposo

Gli odii...

*Gorge.* È vero, ma credulo l' amore

È sempre. Ah, taci ! alfine ella riprende

I sensi suoi smarriti.

*Dejanira.* E v' è chi sente

Di me pietà ? D' una che il suo consorte

Uccise, e qual consorte !

Ma narra, o Lica. Ah ! creder non poss' io  
Che quelle vesti a lui fosser mortali;  
Almen non le serbava al perfid' uso.

*Lica.* Così m' avesser gli occhi miei deluso !

*Dejanira.* Eppur narra, m' esponi,  
Se a tanto aver potrà fermezza il core.

*Lica.* Prosteso all' ara innante  
Alcide, a Giove offria.  
Per le vittorie sue voti ed incensi.  
La vittima era pronta,  
E fra l' aurate corna  
Il sacerdote il vin già sparso avea,  
Quando il tuo don fatale io gli adducea.  
Godevane mirando sottilmente  
E la ricca materia e il bel lavoro,  
E disse: Avrà la sposa mia mercede  
Maggior forse del dono, o almen più grata.  
E se ne cinge. Il figlio era presente  
Con la prole d' Eurito,  
Quando rivolto ad essi Alcide esclama :  
O coppia avventurosa,  
Appressatevi. Jole, al figlio mio  
Offri la man di sposa :  
Così di Dejanira  
Cesseranno i sospetti, e certa fia  
Ch' io l' amo ancor qual pria.

*Dejanira.* Dunque mi amava ! ed io l' uccisi ? ah, lassa !

*Lica.* In questo dir, tremor l' assale.

*Dejanira.* Oh Numi !

*Lica.* E di feral color si pinga in volto :  
Al suol cadendo geme,  
E si contorce orribilmente, e freme.  
Io moro, esclama, io sento  
Le viscere strapparmi. Oh , tradimento !  
Veduto avresti intorno  
La turba sbigottita  
Urtarsi ed affollarsi, andar, venire,  
Pendendo sopra al moribondo Alcide ;

Per timor di toccarlo, istupidita  
 Non gli prestare aita.  
 Ululi, strida, gemiti, querele,  
 Un tumulto, un susurro, un mormorio  
 Fan che ti piomba al core.  
 Chi le chiome si svelle, e il sen percote,  
 Chi freme, e grida : all' armi.  
 Teneri pargoletti,  
 Tremuli vecchi, imbelli donne invano  
 Tentan sottrarsi; oh , quanti  
 Restano al suol! La vittima s' invola;  
 Cadon bende, ritorte, e scuri a terra.  
 S' intese all' improvviso  
 Giove tonar del gran figlio allo scempio,  
 E rimbombarne il tempio.  
 Del Nume il simulacro  
 Si scolorava in mille strane guise :  
 Il Sol vibrò più scarsi  
 I suoi raggi, e fu visto indi oscurarsi :  
 Urlar voci maligne,  
 Ed oscure aggirarsi ombre sanguigne.  
 Atterrito, confuso, e dalla calca  
 Fuggitiva sospinto io m' involai ;  
 A te venni, e fedel tutto narrai.  
*Dejanira.* Andiam, vo' riveder lo sposo mio ;  
 Che innocente son io  
 Fargli pria noto, e poi morirgli al fianco.

### SCENA VII.

ILLO, DEJANIRA, GORGE, LICA.

*Dejanira.* Figlio....

*Illo.*

E chiamarmi ardisci  
 Con tal nome? Vorrei da un' aspra cote  
 Esser nato piuttosto, e che nudrito  
 M' avesse tigre ircana,  
 Ch' esser figlio di te, donna inumana.  
 Tu dalla terra hai tolto il suo sostegno;

Un che quaggiù dei Numi  
 Fu imagine tenuto;  
 Il tuo sposo, il mio padre, Alcide, quei  
 Che non domaron mille mostri e mille,  
 Nè perfidi tiranni.  
 Quando ad amarti ei ritornava, e tutti  
 Fea contenti! qual Furia empia d'Averno  
 T'ispirava l'orribile consiglio?

*Dejanira.* Sì, tutti merto, o figlio,  
 Questi acerbi rimproveri crudeli.  
 Benchè innocente io sia fin del pensiero,  
 Alcide uccisi, e morir deggio; è vero.  
 Ma tu, figlio, che fai? chè più t'arresti?  
 Vendica il genitor, la madre uccidi;  
 Qui, qui ferisci nel materno petto,  
 E non ti freni il filiale affetto.  
 Ma veggio a un tratto oscuro farsi il giorno,  
 E dell'Erinni odo fischiarli intorno  
 Gli orribili flagelli.  
 Perchè mai mi perseguiti, Megera,  
 Con quella face sanguinosa e nera?  
 Alcide vuol vendetta,  
 E l'avrà; ma voi, Dive, ah! rimovete  
 Quei serpi e quelle faci.

*Gorge.* Deh! calmati, o germana....

### SCENA VIII.

JOLE E DETTI.

*Jole.* Fuggi di qui, t'invola!  
 Il moribondo Alcide  
 È qui tratto; e chi sa che il suo furore  
 Contro di te sfogar non brami?

*Dejanira.* E che altro  
 Attendo? In pria m'ascolti, e poi mi uccida.

*Jole.* Vedilo; a noi lo guida  
 Turba d'amici: ha Filottete al fianco.

*Dejanira.* Qual vista! Oh cielo! io manco.



## SCENA IX.

ALCIDE, FILOTTETE, JOLE, DEJANIRA,  
GORGE, ILLO, LICA.

*Alcide.* O greche valli, o selve,  
Più non udrete risonar nell'armi  
Il terror dei tiranni e delle belve.  
O clava, o spoglia del leon nemeo,  
Lasciarvi deggio; io moro. Alfin sarai  
Contento, inesorabile Euristeo!  
O terra, trema al mio cadere. Oh morte!  
Una donna m'uccide. Ov'è l'iniqua?

*Filottete.* In volto mesto e afflitto,  
Vedi che sente orror del gran delitto.

*Alcide.* Empia! mentre io ti rendo  
L'amore antico, e ognor fedel consorte  
Esserti giuro, tu mi dai la morte?

*Dejanira.* Ah! che darti la morte io non volea;  
Il ciel n'attesto, gli uomini e gli Dei.  
Solo ne incolpa un eccessivo affetto.  
Tratta in inganno fui dall'empio Nesso:  
Ei disse mi: se fia  
Che ad altra donna ti posponga Alcide,  
Sue vesti imbevi di questo licore,  
E allor ti renderà la fede antica.  
Ei dalle vene sparso allor l'avea.  
Incauta! ah, non pensai che tu il feristi  
Con una freccia in cui della lerne  
Idra tutt'or rappreso stava il sangue;  
Che di veleno infetto esser dovea.  
Tu muori intanto, ed io....

*Alcide.* Creder il deggio?

*Dejanira.* Se a me non credi, a quest'acciario....<sup>1</sup>

*Illo.* Ferma.

*Dejanira.* ....Credilo.

*Alcide.* Oh ciel! tu ancora?

<sup>1</sup> Afferrando la spada d' Illo, e trafiggendosi.

- Illo.* Madre....
- Jole.* Regina....
- Gorge.* Oh ciel !
- Lica.* Numi !
- Filottete.* Che festi ?
- Dejanira.* I falli miei, di', mi perdoni, o sposo ?
- Alcide.* Nesso, tu avesti di mia morte il vanto !  
Tu ? Sorte indegna !...
- Dejanira.* Morrei fra tue braccia,  
Se fossemi concesso.
- Alcide.* Vieni , innocente sei !  
Figli, v' amate.
- Dejanira.* E mai  
Barbara gelosia non v' arda il petto:  
Apprendete da noi....
- Alcide.* Sposa.... io.... moro....
- Dejanira.* Ti seguo....
- Filottete.* Oh destino crudel ! Perir si vide  
Per mano femminile il grand' Alcide.

1700	1700
1701	1701
1702	1702
1703	1703
1704	1704
1705	1705
1706	1706
1707	1707
1708	1708
1709	1709
1710	1710
1711	1711
1712	1712
1713	1713
1714	1714
1715	1715
1716	1716
1717	1717
1718	1718
1719	1719
1720	1720
1721	1721
1722	1722
1723	1723
1724	1724
1725	1725
1726	1726
1727	1727
1728	1728
1729	1729
1730	1730
1731	1731
1732	1732
1733	1733
1734	1734
1735	1735
1736	1736
1737	1737
1738	1738
1739	1739
1740	1740
1741	1741
1742	1742
1743	1743
1744	1744
1745	1745
1746	1746
1747	1747
1748	1748
1749	1749
1750	1750
1751	1751
1752	1752
1753	1753
1754	1754
1755	1755
1756	1756
1757	1757
1758	1758
1759	1759
1760	1760
1761	1761
1762	1762
1763	1763
1764	1764
1765	1765
1766	1766
1767	1767
1768	1768
1769	1769
1770	1770
1771	1771
1772	1772
1773	1773
1774	1774
1775	1775
1776	1776
1777	1777
1778	1778
1779	1779
1780	1780
1781	1781
1782	1782
1783	1783
1784	1784
1785	1785
1786	1786
1787	1787
1788	1788
1789	1789
1790	1790
1791	1791
1792	1792
1793	1793
1794	1794
1795	1795
1796	1796
1797	1797
1798	1798
1799	1799
1800	1800

# DRUSO.

[1813.]

## **INTERLOCUTORI.**

**TIBERIO**, imperatore, padre di

**DRUSO**, sposo di

**LIVIA**.

**AGRIPPINA**, vedova di Germanico.

**SEJANO**, prefetto del Pretorio.

**EUDEMO**, liberto di Druso.

**SACERDOTI AUGUSTALI**.

**SENATORI**.

**PRETORIANI**.

**LITTORI**.

*La scena è nella reggia di Tiberio: rappresenta un atrio,  
ed in fondo un tempio domestico dedicato ad Augusto.*



Al signor Marchese Cavaliere

PIER FRANCESCO RINUCCINI.

*Desideroso da gran tempo di darvi una testimonianza di stima, vi offro quella fra le mie Tragedie che è stata più favorevolmente dal pubblico accolta. Voi vi degnaste di applaudirla alla rappresentazione, e di animarmi a proseguire in una carriera che di tanto coraggio abbisogna. È noto il trasporto che avete per tutte le liberali discipline, delle quali alcune formano la particolar vostra delizia. Ad imitazione degli antichi Cavalieri Romani, che erigevano domestici teatri ove si rappresentavano le più celebri produzioni del Lazio e della Grecia, rinnovate ai giorni nostri un sì lodevole esempio, degno di esser seguito da coloro che la fortuna ha posti in grado di esser utili alle arti ed a quei che le professano. Ereditario è sempre stato nella vostra illustre famiglia l' amore per quest' arte; ed uno dei vostri avi ne ha dato nell' Arianna un saggio luminoso per quei tempi, in cui la tragedia pressochè vagiva in Italia, ed era di poco comparsa la Sofonisba del Trissino. Anche gli stranieri non avevano allora che deboli lumi dell' arte drammatica; e poscia, concedendo agl' Italiani la gloria di ristauratori di essa, li hanno sempre tacciati di servili imitatori dei Greci; rimproverandoli della loro meschinità: ma da sommi scrittori è stato vendicato l' onor nostro, sì che a noi poco avanza da invidiare le altre nazioni. Possano gl' ingegni rivolgersi a percorrere questo nobile arringo, in cui restano ancora palme da cogliersi, e meglio di me provvedano alla gloria italiana.*

*Ricevete colla usata vostra benignità questa offerta, la sola che sappia e possa darvi l' umile vostro*

*Firenze, li 20 febbrajo 1816.*

FRANCESCO BENEDETTI.



## PREFAZIONE DELL' AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE.



I nomi dei personaggi di questa tragedia sono così noti, che i re ed i ministri malvagi non altrimenti si sogliono denominare che Tiberi e Sejani. Hanno di essi scritto gravissimi storici, come Svetonio e Dione Cassio, ma sopra ogni altro, Tacito, primo conoscitore degli uomini che con atroci colori ha dipinto quei tristissimi tempi, ed ha profondamente tratteggiato il carattere di Tiberio e de' suoi satelliti, gli oscuri maneggi di quella corte, e le luttuose scene che funestarono Roma e una gran parte del mondo compresa in quel vastissimo Impero. Ma se il tragico ha un vantaggio nell'essere aiutato da un grande storico, non minor difficoltà gli nasce nel dover sostenere il confronto di esso, e la fama dei personaggi. Si vedrà essermi io giovato di lui senza riserva, e aver cercato di non risparmiare alcuno di quei tratti caratteristici di cui abbonda, per quanto la natura storica mi pareva consonar colla drammatica, e i modi della poesia con quelli della prosa. Mi è occorso nondimeno di render questa tragedia di un genere severo, e quasi direi politico, proprio dei nostri tempi, e che Racine ha dato ai Francesi nel *Britannico*.

Il soggetto di questa tragedia fu trattato circa alla metà del secolo scorso dall' abate Antonio Conti; ma sembra che quest' uomo, d' altronde dottissimo, si fosse piuttosto studiato di fare una pittura dei costumi e dei riti romani, di quello che un componimento drammatico in cui fosse energia di stile, verità di dialogo, situazioni, rapidità d' azione, e tutte quelle qualità in somma che costituiscono la tragedia. Rispettando altamente la memoria di questo benemerito scrittore, ognuno giudicar potrà quanto diversa strada io abbia tenuto, non dissimulando gli obblighi che gli ho per alcuni lumi che il suo *Druso* mi ha forniti.

Questa mia tragedia fu benignamente ascoltata alla rappresentazione, e se alcun progresso sarò per fare in avvenire in quest' arte difficilissima, lo dovrò al pubblico che ha mostrato per me tanta connivenza; in servizio del quale consacrerò i miei sudori e le mie vigilie, se la fortuna mi darà tanto di tregua che non me ne distolga,

e tralasciar non mi faccia la più cara delle mie occupazioni. Lungi però dal credere che il merito di una tragedia dipenda dall'incontro di poche recite, in cui la magia della scena, le cognizioni di chi mi aiutò a dirigerla, l'abilità di qualche attore e la bontà di molti spettatori possono aver contribuito non poco, la sottopongo, priva di ogni prestigio, al lungo e severo esame dell'imparzial lettore, e del tempo, che nel silenzio delle passioni ripone gli autori e gli scrittori a quel posto che meritati si sono. Avendo dunque il pubblico preso interesse a questa tragedia, per solo desiderio di vederla migliorata mi furono suggerite tante e sì diverse mutazioni, che mi avevano fatto concepire sì poca stima del mio lavoro, che vi fu un momento in cui risoluto mi era di darlo alle fiamme. Tutti avrei voluto appagare, e me stesso ad un tempo. Correggere, e ricorreggere, e poi tornare a rimettere il corretto, fu questo l'ondeggiamento in cui stetti per qualche tempo; finchè sopraggiungendo la tranquilla riflessione, scelsi tra le critiche fattemi quelle che mi sembravano le più giuste e le più degne di essere accettate. Una fra le altre che ho costantemente rigettata, e che in apparenza può sembrar vera, si è quella fatta al carattere di Tiberio, che è stato creduto da alcuni svelato fin da principio a Sejano. Appoggiato in un passo di Tacito, che dice di Sejano, *Tiberium variis artibus devinxit, adeo ut obscurum adversum alios, sibi uni incautum intectumque efficeret*, non ho tradito la verità storica, e l'avrei anche potuto, giacchè talvolta è un dovere; ma quando si unisce coll'arte, come nel caso nostro, ascrivere si deve a grandissimo vantaggio. Se fatto avessi il contrario, avrei nociuto non poco all'arte stessa che vuole tutti i personaggi aperti ed evidenti, onde non ne derivi oscurità e perplessità, che producono sempre il dispetto e la noia. È anche nella debolezza dell'umana natura, che qualunque uomo impenetrabile ed artificioso abbia però qualcuno a cui non possa astenersi dall'affidare i suoi segreti: è vero altresì che ve ne sono di quelli che rivelar non si devono a chicchessia, come la morte del figlio Germanico ordinata da Tiberio, la quale tenta di dissimulare perfino al suo intimo confidente. Tiberio domina Sejano, e lo minaccia finchè l'ama e lo stima; quando ha fissato di servirsene e quindi disfarsene, gli fa delle grazie fatali; altrimenti, se si lasciasse da lui ciecamente condurre, comparirebbe debole ed abbietto, cosa che altamente sconvolverebbe ad un personaggio malvagio sì, ma dignitoso e sublime.

Vedo però la difficoltà di trovare attori che entrino nella mia mente, e sappiano rappresentare con verità questo carattere, non meno che quello di Sejano, dei quali non so chi richieda più ingegno e maestria. Avendoli lungamente meditati in Tacito, cercai di esa-



minare da tutti i lati le loro fisionomie, pennelleggiandoli con tutte quelle tinte che potevano metterli in luce. Benchè Tiberio sia di natura ambiziosa ed atroce, ho creduto che convenisse di condurlo a poco a poco al parricidio, mediante i raggiri di Sejano, e l'ho fatto ondeggiare fra la natura e la vendetta, facendolo determinare per forti impulsi ad avvelenar il figlio, qualr sono la ribellione di Roma, la congiura e l'essersi visto assalito da Druso con un pugnale al petto; il quale sarebbe stato impossibile ad un Tiberio, sospettoso per se stesso, di persuadersi che contro lui non fosse rivolto. Se avessi fatto uccidere Druso dal padre per sola brama di ucciderlo, essendo reo di generosità di animo, o di orgoglio, o di poco rispetto al genitore che gl'inventasse a bello studio incredibili delitti, sarebbe divenuto il carattere di Tiberio orribile e contro natura, talchè non si potrebbe supporre che fosse mai esistito; o se pur lo fosse, non degno verrebbe reputato della scena, ma del patibolo:

*Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.*

Così il terrore, che non deve mai andar disgiunto dalla compassione per ottenere il vero scopo richiesto dalla tragedia, degenererebbe nell'orrore, e l'arte ne resterebbe deformata; principal motivo per cui le tragedie di Crebillon non sono state poste dai Francesi a lato a quelle di Racine e di Corneille.

Ho fatto dunque ricader l'odio principale del parricidio sopra Sejano, personaggio secondario, e adattato quindi a servir di mezzo: e le molte istanze che mi furono fatte da ogni parte, ond'io l'uccidessi, da quelli che non erano contenti che Tiberio giurasse infine della Tragedia di farlo, mi consolavano assai, rilevando da ciò di aver dipinto questo carattere in circa come io me l'era immaginato. Considerando il fin qui detto come una mera discolpa a quelle critiche di cui come autore ero obbligato di render conto al pubblico, non istarò a rilevare i difetti di questa tragedia, nè tampoco le bellezze, se pur ve ne sono; divenendo l'ostentazione di queste indecente in un autore, e la confessione di quelli sospetta, poichè, per quanta magnanimità aver si possa, vi si conoscerà sempre l'affetto di padre che dissimula le colpe del figlio, o che con apparente candidezza ne accusa i più piccoli neri per celarne le mostruosità. Questo fu il mio sistema fin da quando parlai del *Telegono*, e che terrò nelle altre mie tragedie, lasciando al pubblico la cura di esaminarle, se le crederà meritevoli di tanto, non rispondendo che alla sana critica, o profittandone nel silenzio, sdegnando egualmente la non meritata lode e la vile detrazione.



Non devo in ultimo tacere al pubblico, come da un comico mi fu trafugato un manoscritto del Druso, malamente accozzato, che mi vien supposto aver egli qua e là riempito di versi suoi. *Horresco referens*. Essendo stato in tal guisa rappresentato in alcune cospicue città d'Italia, coloro che ne furono spettatori vogliano giudicarmi da questa stampa, non da quella recita, qualunque ne sia stato l'evento. Dura condizione degli Autori, che non hanno mezzi di difendere la loro fama, e di frenare l'indomabile audacia di quei tali che infamano la loro arte così nobile ed utile ai costumi e alla pubblica educazione!

# DRUSO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

TIBERIO, SEJANO.

- Tiberio.* Sejan, del suo signor Roma che pensa?  
*Sejano.* Roma, o signor, fra i tutelari Dei  
 Già ti ripone al gran Quirino accanto;  
 A Cesare, ad Augusto, e col bel nome  
 Di padre della patria oggi t' appella;  
 Ma innalzando al tuo nume archi ed altari,  
 All' impero del mondo innanzi tempo  
 Destina Druso, di tua regia stirpe  
 Unico avanzo, e della plebe amore;  
 E il peso a sostener di tanta mole,  
 Desia teco mirarlo in troppo assiso.
- Tiberio.* Roma a Tiberio il successor comanda?  
 E chi seco divida anche l' impero?  
 Non sa ch' io sol basto a frenarla? Dunque  
 Non s' interpreta più la mente mia?  
 Il mio voler non è il voler di Roma?  
 E susurrar, non che pensar, s' ardisce  
 Quanto finor non accennai, non dissi?  
 Culto non voglio, obbedienza: abborro  
 I titoli divini, e un cor mi sento  
 Maggior d' adulazione, éscia maligna  
 Onde chi regna addormentar si tenta.  
 Ma veglio, e pel terror del mondo io veglio. —  
 Dei Drusi il nome alla romana plebe  
 È caro, il so. L' inetto mio germano  
 Giurò a costor la libertà degli avi.

Mente sublime in ver! D' Augusto e Antonio  
 Ai vili schiavi libertà, che in Azio  
 Combattevano sol per le catene!  
 Giego di ferro alla corrotta Roma  
 È necessario. Estirperò ben io  
 D' insana libertà fin la memoria,  
 Che alligna ancor entro malnati petti.  
 Sforzar al ferro ed al velen; d' esigli  
 Empir l' immenso Egeo; di sangue il Tebro,  
 Se più in suo vano delirar persiste,  
 Questa è la libertà che a Roma io serbo.

*Sejano.* Ma v' è chi ancor dei non cangiatì nomi  
 Dell' estinta Repubblica s' appaga,  
 E, te regnando, libero s' estima.

*Tiberio.* È il simular la prima arte del regno.  
 A tutti ascoso, esserlo a te non posso,  
 E assai men duol: ma non ti renda ardito  
 Questa fiducia mia; che se, diverso  
 Da quel che or sembri, ti facessi reo  
 Di scarso zelo o di tradita fede,  
 Come mi piacque dalla turba equestre  
 Fino a me sollevarti e dei Romani  
 Renderti il solo, a' tuoi principii oscuri  
 Così tornarti io posso. — In cor di Druso  
 Tu non spiasti. Non aver finora  
 Il tumulto previsto, e pria che nato,  
 Spento, mel credi, agli occhi miei ti rende  
 Men degno. A far ti resta or alta ammenda.  
 Se il tumulto più dura, a te l' ascrivo.  
 Ma dimmi, il figlio mio forse seconda  
 Quest' aura popolare? Ancor non venne  
 Perdono ad implorar di quei romori,  
 Che in Roma desta il nome suo! Che tarda?  
 Oserebbe insidiarmi e vita e regno?

*Sejano.* Signore, a sostener l' eccelso grado,  
 Cui ti degnasti alzarmi, in opra posi  
 Quanto può vigilanza, arte ed ingegno.  
 N' ebbi l' odio comun, ma l' amor tuo

Mi compensava assai: l'opre mie spesso  
 Meritâr le tue lodi, ed ora il biasmo,  
 Che m'è peggio di morte. A me richiedi  
 Del figlio? Nè il suo cor ti rivelai  
 Impaziente in aspettar l'impero?  
 Congiunta a lui la torbida Agrippina  
 In segreti congressi aduna gente  
 All'ire sue devota. In nere vesti,  
 Dolorosa negli atti e nel sembiante,  
 Coll'urna in mano che la polve asconde  
 Dell'estinto suo sposo, al sen la stringe  
 E l'inonda di pianto; e quando vede  
 Disposte l'alme, in questi detti esclama:  
 « Romani, inulta ancor l'ombra s'aggira  
 D'Germanico mio, speme di Roma,  
 Della Germania vincitor, che solo  
 Seppe alfin vendicar l'onta di Varo. »  
 D'Antiochia la trama indi rivela,  
 E il velen che versò Pisone in petto  
 Al tuo figlio; e si sa di chi fu il cenno.

*Tiberio.*

E di chi credi tu che fosse il cenno?

*Sejano.*

Non io, ma il volgo....

*Tiberio.*

E tu col volgo pensi?

*Sejano.*

Io crederlo! Che dici? A me commetti  
 Vendicar la tua fama, indi vedrai  
 Com'io pensi col volgo, e quanto l'ami.

*Tiberio.*

Ma di Plancina e di Pison le morti,  
 Quella funebre pompa ed il mio pianto  
 Non bastano a sgombrar il rio sospetto?  
 Che vuol da me, che vuol quest'empia Roma?  
 Dell'innocenza mia prova migliore  
 Le serbo....

*Sejano.*

Il ferro; sì, questa è la somma  
 Ragion dei re: coi perfidi soggetti  
 Discolpe usar, cosa regal non stimo.  
 Credulo il volgo, è degli astuti preda;  
 Ed Agrippina il sa.

*Tiberio.*

Finchè costei

Vive, m' assido mal sicuro in trono.  
 Oh incauta mia vendetta! Io la serbava  
 A lunghi strazi.... or tempo è che mi plachi....  
 Morrà.

*Sejano.* La morte sua t'è necessaria;  
 Ma pria la poni a Roma in odio, e poi  
 La uccidi.

*Tiberio.* A che non mi previen? S'è vero  
 Che l'estinto suo sposo ami cotanto,  
 Perchè ad unirsi a lui non va fra l' ombre?  
 Di fede coniugal può dargli mai  
 Pegno che questo eguagli?

*Sejano.* Esemplio in vero  
 Ella è di fede coniugal! Aspira  
 Ai secondi imenei!

*Tiberio.* E chi oserebbe  
 Fra la vil turba al talamo vietato  
 Dei Cesari inalzarsi, ed il suo sangue  
 Mescere al sangue di Tiberio?

*Sejano.* Il figlio....

*Tiberio.* Druso! — Finora nol conobbi?... E deggio  
 Dall' altrui labbro?... Una menzogna è forse.  
 Pensa, o Sejano!... se con turpe inganno  
 Raggiar mai tentassi il tuo signore....

*Sejano.* Tal ne corre la fama, e di sua sposa  
 Livia il sospetto assai valore aggiunge  
 Alla pubblica voce. A me svelarsi  
 Volle, pensando ch'io fra' tuoi soggetti,  
 Per la concessa servitù frequente,  
 Era il sol che potea le sue querele  
 Fino al trono recar.... Ma, da gelose  
 Furie agitata, un cieco ardor potrebbe  
 Anche ingannarla.

*Tiberio.* L' odio a me giurato  
 Li consiglia, ben veggo, all' empie nozze. —  
 Dimmi, Sejano.... la turbolenta Roma  
 Che ne susurra?

*Sejano.* Che privar del trono



Vuol Druso i figli suoi per innalzarvi  
Quei d' Agrippina.

*Tiberio.*

Il trono è mio; per ora  
Io 'l tengo, e so che mi daran gli Dei  
Lunga età per frenar quest' empia stirpe.  
Quando i lumi avrò chiusi al sonno estremo,  
Pur troppo il deggio! fia del soglio erede  
Tal, che mi faccia un dì bramar da Roma.  
E tu già ne disponi, o Druso? Il veggio,  
Dell' estinto fratello i tristi avanzi  
Destini al regno, onde aver Roma amica  
Per rapirlo a Tiberio. Oh iniqua frode!  
Me dal soglio balzar? Caderà prima  
L' ara di Vesta eterna, e Roma, e il mondo.

*Sejano.*

*Tiberio.*

Signor, se mi credea che tanto affanno....  
Vanne, Sejano; invigila; la plebe  
Adula onde si scuopra; dei ribelli  
Mi reca i nomi; i pretoriani in arme  
Stiano, ma occulti; non usar terrore  
Finchè non regni intera calma; allora  
Tempo è di sangue: provvedere è forza  
A sicurezza in pria, quindi a vendetta.  
Niuno in mie stanze penetrare ardisca.

## SCENA II.

SEJANO.

Tiranno altero, regalmente m' apri  
La dura intenzion! Sejano oltraggi,  
E in vita il lasci? O le lusinghe, o il ferro.  
Tu fingi? Di Germanico m' ascondi  
Il parricidio, e credi ch' io tel creda?  
Io so renderti incauto, ed è riposta  
Nel simular ogni tua forza: noto,  
Più terribil non sei. Chi sia Sejano  
Tu non conosci; appena io mi conosco.  
Di tante trame, dei servigi occulti  
E dell' odio comun che mi circonda,

So che mi serbi in guiderdon la morte.  
 Tu che ti stimi di veder profondo,  
 Lo strano amor credesti, ad arte finto;  
 E Livia pur lo crederà. Costei  
 Giovarmi puote, e la sua mano aprirmi  
 Le vie del trono. Me germoglio oscuro  
 Della stirpe degli Elii, in paludosa  
 Terra municipal venuto al giorno,  
 Stranier fra i sette colli, avrebbe a sdegno  
 Roma superba coronar del serto  
 Che a Cesare e ad Augusto ornò le chiome.  
 Congiunto a sposa della Claudia gente,  
 Mi soffrirà. Vasto è il disegno, e vasto  
 Animo vuol..... Di Druso ecco il liberto:  
 Costui m'è ligio da gran tempo.

### SCENA III.

EUDEMO, SEJANO.

*Eudemo.*

In traccia

Di te venia, signor.

*Sejano.*

Giungi opportuno.

Finor di Druso favellai col padre  
 Accortamente, onde ai supposti falli  
 Diè fede, acceso della solit' ira;  
 Ma resta anco a domare un breve avanzo  
 D'amor paterno in lui. Tu che di Druso  
 Sei, da quel dì che libertà ti diede,  
 Amico non sospetto, a cui rivela  
 I più gelosi arcani, assai mi puoi  
 Giovar nell' ardua impresa.

*Eudemo.*

Io non ho d'uopo

D'incitamenti; assai mel persuade  
 L'ingiuria antica. È ver che fra i romani  
 Cittadini m'ascrisse; ma allo scorno  
 Mi serbava: adornò della pretura  
 Ligdo, quel suo liberto amato tanto,  
 E schernito rimasi; e inulto: ond'io

*Sejano.* Pria l' alma perderò che la vendetta.  
 Se preture tu brami ed altri onori,  
 Ricolmartene io posso. Il sai ch' io solo  
 Li dono e li ritolgo. Io del senato  
 Arbitro sono. I consoli, i tribuni  
 Mi temono: comando alle coorti  
 Terror di Roma, del signor tremante  
 Usbergo, e mio potere. Unirle io chiesi  
 In un sol luogo onde sedar tumulti;  
 Ma ad ogni cenno mio le volea pronte.  
 Regge Tiberio il mondo, ed io Tiberio.

*Eudemo.* A salir nel suo seggio a te non manca  
 Che apprestargli un velen.

*Sejano.* Di grandi arcani  
 Ti stimo degno. Se nascesti schiavo,  
 Alma non hai servile. Altro non bramo,  
 Non ambisco altro che di Roma il soglio.  
 Che son questi Neroni, onde dobbiamo  
 A un lor cenno tremar? Chi se l' acquista,  
 Non chi dal caso il tien, meritamente  
 Può chiamar suo l' impero. All' arti oscure  
 Tiberio il dee della matrigna, ai vezzi,  
 Onde sorprendere seppe il cor d' Augusto.  
 Indole atroce in lui scorgendo, è fama  
 Che alquanto sen compiacque il truce vecchio:  
 Ben conosceva il regno, i tempi e noi.  
 Alle Furie devota è l' empia Roma;  
 Nel sangue nacque, e avrà nel sangue tomba.

*Eudemo.* Dunque Tiberio....

*Sejano.* È troppo cauta e tarda  
 La tirannide sua. Pugna con Roma,  
 Coll' altre genti ha pace; e qui si brama  
 Oro ed agi cercar nell' Indo estremo.  
 Mal satolli i Romani ed oziosi  
 Al regnator fan guerra. Oh! s' io regnassi....  
 Del mio servir son stanco: il fia Tiberio,  
 Quando più necessario ei non m' estimi.  
 Esperto io son de' suoi costumi; io solo

Conosco sua crudel lenta natura:  
 Ma s' espon chi l' indaga a gran periglio.  
 La sua mente ignorar, nè argomentarne  
 Gli arcani è d' uopo. Adulazione aborre,  
 Paventa libertà; nè serba mai  
 Un modo istesso: ai detti l' opre or sono  
 Simili, ora diverse; ognor discorde;  
 In crudeltà solo a se stesso eguale.  
 Se placido favella e t' accarezza,  
 Gli amplessi suoi presagi son di morte.  
 Oppongo l' arte all' arte, ond' io lo possa  
 Perder, quando verrà della vendetta  
 Il dì propizio; nè remoto è molto:  
 Forse fia questo. Druso cada a un tempo,  
 E quanto avanza di cesarea stirpe.  
 Sarai Sejan, s' io regno.

*Eudemo.*

A me sol basta

Ch' io possa vendicar l' onta superba.

*Sejano.*

Nell' onte ancor ti son compagno: m' odia  
 Druso; ei la fede mia rende sospetta  
 Al genitor; presso al Senato, ai grandi,  
 Presso al volgo oscurar tenta il mio nome.  
 Mi conosce.... nè danno alcun gli posso  
 Recar, perchè m' è ignoto il suo pensiero.

*Eudemo.*

In me s' affida, e sol nel giorno estremo  
 Gli sarò noto. Or vado ad esso, e tosto  
 Conoscerai la mente sua.

*Sejano.*

Ma veggio

La sua sposa venirne. Eudemo, vanne,  
 T' adopra.... (Or deggio lusingar costei.)

#### SCENA IV.

SEJANO, LIVIA.

*Livia.*

Dammi, o Sejano, a Cesare l' ingresso.

*Sejano.*

A Cesare parlar non si concede.

L' alte cure del regno or la sua mente

In profondi pensier tengono avvolta.  
Ma se talora del tuo cor m'apristi  
Gl'intimi sensi, domandarti posso  
Qual sia mai la cagion che ti conduce  
Alla regal presenza?

*Livia.* E non t'è noto  
Il fasto d'Agrippina, ond'ella sembra,  
Non io, l'erede del romano Impero?  
L'iniqua trama ignori, onde seduce  
Druso, e lo rende al genitor ribelle?  
Dacchè apprese costei del suo consorte  
Le veci a sostener, fatta guerriera,  
Con ingegno virile in Roma spande  
Discordie e risse.

*Sejano.* È ver, costei s'usurpa  
I primi onori: al Campo Marzio, al Fôro  
Son tutti suoi gli sguardi, i plausi sono  
Diretti a lei: Livia è negletta, e resta  
Oblìata qual fosse oscura donna.  
Ti motteggia la plebe, e dice: « O moglie  
Degna di Druso in ver! Come sarebbe  
Agrippina di lei sposa migliore! »  
Quanto ne fremo!

*Livia.* Ti farò ben io,  
O vil plebe, tacer. — Tu non vorrai  
Vedermi inulta.

*Sejano.* O Livia, a lunga prova  
Il tuo Sejano conosci; il sai che ognora  
Cara mi fosti, e il sol desio d'impero  
Accese il nostro cor. Lasciamo al volgo  
Vezzi, lusinghe, affanni: alme noi siamo  
Ben altre, noi.

*Livia.* Poco mancò che ad ambi  
Fatal non fosse questo amor.

*Sejano.* Nol niego;  
Tropo fu l'ardir mio quando tua destra  
Al superbo tiranno in don richiesi.  
Ei placido rispose, e in quella pace



Lessi il mio fato: nel cangiar fui destro  
 Gl' incauti accenti, e allor cessò il periglio.  
 Il nostro amor niun sa; se avvien che il sappia  
 Il tuo sposo, gli fia scusa non lieve  
 D' infedeltà. Nè può saperlo Roma:  
 Della reggia i misteri al volgo copre  
 Impenetrabil velo. Anche al tiranno  
 Dalla memoria cadde; ei lo credette  
 In me d' ambizion lampo fugace.

*Livia.* Che far potea? Cenno crudel m' impose  
 D' unirmi a Druso, e sopportar mi fece  
 L' ingrato nodo il solo amor del soglio,  
 Che serbava in tal guisa alla mia prole.  
 Ma il mio cor sarà tuo finch' io respiri:  
 Verrà stagione in cui s' opponga invano  
 L' assoluto signore ai nostri voti.

*Sejano.* Morte il può sola. A noi propizia forse  
 Da sè verrà.... Ma se tardasse.... o Livia....

*Livia.* Intendo.

*Sejano.* Oh! stolto. Che diss' io! Non resta  
 Druso, e Agrippina?

*Livia.* Scellerata coppia,  
 Io li aborro.

*Sejano.* A ragion. Ma tu non sai....  
 Druso t' è sposo alfin.... giovine incauto....  
 Sedotto....

*Livia.* Parla.

*Sejano.* Ma Agrippina.... iniqua!...  
 Misera Livia!

*Livia.* Svelami, t' affretta...

*Sejano.* O Livia, no: la pace tua m' è cara  
 Quanto la vita mia.

*Livia.* Non più....

*Sejano.* Saputo  
 L' arcano, io poi t' udrò di me dolerti.

*Livia.* Più col tacer, che col parlar m' uccidi.

*Sejano.* Ebben.... di quanto a rivelar son pronto  
 Giuri serbar fido silenzio?

*Livia.*

Il giuro.

*Sejano.* Di scellerato ardore....

*Livia.* Oh ciel, che intesi!

Ben me n' avvidi anch' io.... ma....

*Sejano.* Il tuo ripudio....

*Livia.* E Druso?....

*Sejano.* Il vuol.

*Livia.* Ed io dal trono espulsa?

*Sejano.* Forse da Roma.

*Livia.* E regnerà colei?

*Sejano.* Ed i tuoi figli servi ai figli suoi....

*Livia.* Ma come? donde? Narrami.... Tu forse

Sei deluso, e in fatal error m' induci.

*Sejano.* Narrerò, poichè il vuoi, della nefanda

Congiura il rito orribile e solenne.

Nei penetrati della morte oscuri,

Ove l' ossa dei Cesari han quïete,

Nell' orror della notte insiem discese

La congiurata coppia. Al lume incerto

Di fosche faci collocâr l' effigie

Di Germanico. Allor discinta e scalza,

E scomposte le chiome in guisa orrenda,

Agrippina spargendo acque infernali,

Fieramente diceva: « O re dell' ombre,

O Ecate triforme, o Dive ultrici,

O Caos, o Flegetonte, io vi consacro

Il capo di Tiberio, e la vendetta

Dell' estinto mio sposo a voi commetto. »

Indi la nera vittima percosse,

La man porgendo sanguinosa a Druso,

E si giurarò insieme orribil fede.

Eudemo al rito era presente, e tutto

Narrommi. Di Tiberio la ruina

Han giurata costoro, e in un la nostra.

*Livia.* Inulti rimarrem? Prendi la destra;

Tua sarà, se una via di vendicarmi

M' insegni.

*Sejano.* Mille a te insegnarne posso.

A far lamento da Tiberio andrai  
 Dell'empio sposo: a prepararlo or vado.  
 A ogni altro taci l'alto arcano. O Livia,  
 Non disperar col tuo Sejano al fianco.

## ATTO SECONDO.

### SCENA I.

DRUSO, EUDEMO.

*Eudemo.* E fia, signor, che te pensoso io veggia,  
 E in afflitto sembiente, allorchè Roma  
 A tuo favor si svela, e il comun voto  
 Ti chiama al soglio?

*Druso.* Ho assai ragion di tanto.  
 Gran duol mi prende in rimirar la plebe  
 Per me ribelle al padre: essa mi pone  
 In periglio, nè il vede. Il rio Sejano  
 Per delitti feroce, e per la troppa  
 Fortuna insano, senza scettro ha regno.  
 Sai che m'odia: ad offenderlo mi trasse  
 L'amor della mia Roma, e quel di figlio.  
 Non è malvagio, qual si crede in Roma,  
 Tiberio, o tal gli empì consigli il fanno  
 D'accorto istigatore. A me non resta  
 Altro a sperar che l'Isola, o la morte.

*Eudemo.* Ma se non parla di Tiberio in petto  
 La natura, convien che alto vi parli  
 Ragion di stato. Non pensar ch'io creda  
 Che in vita a te l'impero ei ceder voglia;  
 Ma potrebbe obliar d'esser mortale?  
 Di un successor ha d'uopo, e non può farsi  
 Arbitro della scelta. Unico resti  
 Della sua prole. Il tuo valore e il senno  
 Altre volte conobbe: la Pannonia,  
 Di cui tu giovinetto trionfasti,

Del terror del tuo nome è piena ancora.  
Già dei famosi eroi la fama eguagli.  
Chi ti faceva dubitar del trono,  
Soggiacque a morte.

*Druso.* Al regno io non aspiro;  
Alla pace di Roma, alla ruina  
Aspiro sol del consiglier malvagio.

*Eudemo.* Oh ciel! perchè non ti somiglia il padre,  
Nè al par di te colui conosce?

*Druso.* Eudemo,  
A fortuna servile io ti ritolsi  
Onde l'alma inalzarti, e farla degna  
Della fiducia mia.

*Eudemo.* Di tanto bene  
Serbo memoria eterna; ad ogni evento  
Per te disposto io son.

*Druso.* Dunque t'adopra  
Perchè del rio Sejano i cauti inganni  
Conosca il padre, e alfin da sè il discacci.

*Eudemo.* È sì profondo quel fellon, che niuno  
Speri mai di sorprenderlo.

*Druso.* Il circonda,  
E l'otterrai.

*Eudemo.* Ma iniquo al par di lui  
Farmi dovrei, nè il so.

*Druso.* Non creder ch'io  
Voglia mai consigliarti opra nefanda.  
Da se stesso l'inganno alfin si scopre.  
Nei pravi tempi in cui non resta avanzo  
Dell'antica virtù, fra tanti iniqui  
Il pregio cresce del serbarsi intatto.  
Conforto alla virtù da me sol prendi;  
Il cammin di fortuna altri t'insegni.  
Non so ben dirti a che mi serbi il fato;  
Ma se da questa presagir mi lice  
La mia futura sorte, ah! credi, Eudemo,  
Che sarà memorabile e funesta.

*Eudemo.* Non disperar; tu mi trafiggi il core,

E mi costringi al pianto.

*Druso.*

Oh! se potessi

Un dì regnar, non che vanà m'accenda

Ambizion, quanto sarei diverso

Dal genitor! Non fiderei la sorte

De' miei sudditi a un solo, ad un Sejano.

Io stesso di mia man trattar vorrei

Le lor piaghe, dividerne il dolore.

Chi non è avvezzo a sòportare i mali,

Gli altrui non cura. Potrei forse allora

Compire il mio pensier di render Roma

All' antiche sue leggi. Un re non puote

Opra tentar più bella e più famosa.

Oh! se a me fosse riserbata, oh! quanto

N' andrei superbo. — Ma inoltrarsi veggio

La dolente Agrippina: a' suoi lamenti

So che me solo testimon desia.

## SCENA II.

AGRIPPINA, <sup>1</sup> DRUSO.

*Druso.*

O principessa, avánzati: puoi meco

Sciogliere al tuo dolor libero il freno.

Qui non ci ascolta alcun.

*Agrippina.*

Vedi quest' urna?

*Druso.*

Ah! per pietà l'ascondi agli occhi miei....

O cener sacro del fratel, mi chiedi

Vendetta, il so, nè vendicarti posso.

*Agrippina.*

Questo è quanto del grande eroe rimane,

Quanto dei Numi la crudel pietade

A me lasciò d'eredità funesta!

Di tanto ben geloso, un dì Tiberio

Mel rapirà.

*Druso.*

Stimi sì crudo il padre?

*Agrippina.*

Ei che mi tolse il mio sposo diletto,

Può le ceneri sue negarmi ancora.

*Druso.*

Tu sai che il vendicò, del rio Pisone,

<sup>1</sup> Con un' urna in mano.



A placar l'ombra sua, spargendo il sangue.

*Agrippina.* Ma il suo non sparse ancor: fu di tal morte  
Istrumento Pisone, autor Tiberio.

*Druso.* So che di Roma il mormorar l'accusà.  
Oggetto è sempre di maligne voci  
Chi siede in trono, e di velen le morti  
S' incolpan di cui rea spesso è natura.  
E necessario a conservargli il trono  
Era il suo figlio: egli quietati avea  
Della Germania i moti....

*Agrippina.* La sua gloria,  
Dei Romani l'amore e delle squadre  
Fur creduti dall'invido tiranno  
Delitti atroci: del trionfo in vece,  
Al feretro il serbava, usato prezzo  
A chi profonde pei tiranni il sangue.  
Ei pel soglio tremava, e per la vita  
Che non merta; e un rival, non un sostegno,  
Rimirando nel figlio, alle sue crude  
Ambiziose mire ei l'immolava.  
Tu mal conosci il padre, e dal tuo core  
Misuri il suo. Nè tel dipinge assai  
L'oppresso mondo? Le province esauste  
D'uomini, e d'oro?... E Roma, a cui dispiacque  
La clemenza d'Augusto, or costui soffre! —  
Di questa tigre alla digiuna rabbia  
Siam vittime devote, intorno chiuse  
Senza speme di fuga; e n'è fin tolta  
La libertà di piangere, attendendo  
Di morte il messaggero ad ogni istante.  
In tutti i volti un delator si teme,  
E nelle cose inanimate ancora.  
Guardarsi, di portar umana faccia  
Meravigliati, sospirar, tremare;  
Dappertutto silenzio, orror di tomba.

*Druso.* Stato crudel! Ma d'ogni mal Sejano  
È la nascosa fonte.

*Agrippina.* Ebbe egli parte

D' Agrippa al fato? Di Tiberio i primi  
 Passi a salir sul trono eran di sangue.  
 Ch' abbia natura a consumar delitti  
 Per sè bastante, nol fan chiaro assai  
 Gracco, Asinio, Mamerco, e mille e mille  
 Vittime illustri, ed il german, la sposa  
 Lentamente svenata? E che più cerco?  
 Mi suona ancor del moribondo sposo  
 La flebil voce in core. Ei mi dicea:  
 « Il velen che mi scorre entro le vene  
 Mi diè Tiberio; ei di tal premio onora  
 Tanti sudori per serbarlo in soglio  
 Sparsi finor da me: se m' ami, o sposa,  
 Dalla sua cruda gelosia di regno  
 Salva i pegni comuni, e in un te stessa. »

*Druso.* Forse in error era il fratel, nè credo...

*Agrippina.* E tu qual altro guiderdon t' aspetti?  
 Per te Roma è in tumulto: il rio tiranno  
 Contro chi lo previen ne' suoi desiri  
 Freme; che fia di chi si oppon? Tu sei  
 Reo di virtù! Dov' ei regna, e consiglia  
 Sejan, virtude è capital delitto.  
 Né Tiberio si mitiga, com' uomo,  
 Per sazieta, preghiere, tempo; invece  
 Il suo cupo rancor s' inaspra e cresce.  
 Uso a versar dei figli il sangue, il tuo  
 Fia che risparmi? Ambizion feroce  
 La nera alma gl' invade. Hai tale un padre  
 Che impugnar si lusinga anche dall' ombre  
 Lo scettro, o nel suo fato involger Roma.  
 Così a te pensa!... E del mio sangue ha sete;  
 Ma può fatal tornargli. In Roma ancora  
 Di Germanico sacra è la memoria,  
 Cara è la vita mia: la plebe io posso  
 Ribellar a mia voglia, io....

*Druso.*

Che mai dici?

In lui rispetta il figlio. Io la sua mente  
 Conoscerò, lo placherò: se mai

Compir vendetta alcuna in te pensasse,  
 Quando inutili fian preghi e querele,  
 Di te allor mi farò con fermo petto  
 Aperto difensor. Ti giuro eterna  
 Amistà, sventurata. Eccoti in pegno  
 La destra.

**SCENA III.**

LIVIA, DRUSO, AGRIPPINA.

*Livia.* Proseguite. E che vi arresta?  
 Nessun timor di me vi prenda. Approvo  
 Il nodo da cui Roma attende pace  
 E augusta prole. In te risorto io veggio  
 Germanico; tu sei di tanto eroe  
 Degna, ei di te. Godo in mio cor che sia  
 Si generosa coppia insiem congiunta.  
 La mia presenza è qui importuna: spero  
 In altra guisa rivedervi.

**SCENA IV.**

DRUSO, AGRIPPINA.

*Druso.* Ascolta;  
 Ah! tu in inganno sei. Quai detti acerbi!  
*Agrippina.* Crede amor l' amistà! Chi mai?....  
*Druso.* Sejano  
 Qui riconosco, e l' arti sue nefande.

**SCENA V.**

TIBERIO, DRUSO, AGRIPPINA.

*Tiberio.* Livia adirata parte, e voi turbati?....  
 Dunque non regna in sen di mia famiglia  
 La pace ch' io tant' amo? — O figlio mio,  
 Bramo favellar teco. Principessa,  
 In altro tempo a me ridir potrai  
 Quel dolor che t' accora, e che mal celi.

## SCENA VI.

TIBERIO, DRUSO.

*Tiberio.* O figlio, unica mia speme e di Roma,  
Sostegno della mia cadente etade,  
Io t'amai sempre; e fin d'allor che il mondo  
Fra Germanico e te pendea dubbioso,  
In segreto te, o figlio, io destinava  
Allo scettro degli avi. Ai Numi piacque  
Ritogliersi Germanico, volendo  
Liberarti così di un gran rivale.  
Quindi rivolto fu di Roma il guardo  
In te solo; e tu degno eri di tanto.  
Imberbe ancor, te la Pannonia vide  
Ristabilire il militar contegno  
E l'onor dell'antica disciplina.  
Di tue fatiche gloriose in premio  
Al poter tribunizio, al consolare  
Fosti poi sollevato: in questa guisa  
Dei poteri al più grande io ti serbava.  
Così onorar me volle Augusto; in trono  
Così sulle paterne orme tu sali.  
Delle pubbliche cose io teco il peso  
Divider già volea. Ma che ne avvenne?  
Roma ha previsto le mie brame, e chiede,  
Ad alta voce e in minaccevol suono,  
Te collega del regno e successore.  
Perché usar mai sediziosi modi,  
Mentre ottener potea con tutta calma  
Quanto io con essa desiava? O figlio,  
V'è chi t'accusa autor de' rei tumulti,  
E che, non pago di rapir al padre  
Il serto, vuoi rapirgli anche la vita.  
Ma tu noto mi sei; nè in te conobbi  
Indole sì crudel da farti a un tratto  
Turbator della plebe e parricida.  
*Druso.* Nè orror ti prende in proferir tai detti?

Sento il volto avvamparmi in foco d'ira,  
 Che rossor di delitti esser non puote.  
 Taccia inaudita, orrenda e dell' infame  
 Ritrovator ben degna. O padre, e quando  
 Cesserai di dar fede a chi t'aggira  
 Con arti inique?

*Tiberio.*

Vi è chi ancor t'accusa

D'amor per Agrippina, e infido sposo  
 Ti chiama, e genitor crudele; e dice  
 Che destinando vai di Roma al soglio,  
 Non la tua, di Germanico la prole.

*Druso.*

Dunque tu presti fede all'empie accuse?

*Tiberio.*

O figlio, avrai lo scettro, ed a tua voglia  
 Sceglier un successor ti fia concesso.

Ma qual sia questo soglio a te serbato  
 M'avveggiò che non sai. Dirmi potresti:  
 Un'armata al Miseno, una a Ravenna  
 Difendono l'un mar d'Italia e l'altro.  
 Misii, Ibèri, Pannonii, Illirii, Albani,  
 Affrica, Egitto, e quanto suol si stende  
 Dalle arabiche sponde al freddo Scita,  
 Il terror delle nostre armi raffrena. —  
 Ma saper dèi che, se il dominio cresce,  
 Scema il potere. Io sol che delle cose  
 Ho in man la somma, io so le occulte piaghe  
 Che affliggono l'impero, e, non per anche  
 Palesi a Roma, i ribellanti moti  
 Pronti a scoppiar fra i Galli e fra i Germani:  
 E basta d'un sol popolo l'esempio,  
 Onde insorgano tutti, e Roma cada.  
 Qui dentro è il mal peggior; qui delle parti  
 Non è spento l'amor, che Silla e Mario  
 Ispiraro, indi Cesare e Pompeo,  
 Augusto e Antonio: vive ancor chi vide  
 La Repubblica, e freme, e mal comporta  
 Che imperi a tutti un solo, ove son usi  
 A regnar tutti ed obbedire a un tempo.  
 L'impero, benché sia da molte etadi



Preparato e da mille illustri eroi,  
 Giovine è troppo : senza pace e guerra  
 Noi siam, senz'oro, amor, possanza ed armi,  
 Chè chiamar non si ponno armi l'esterne,  
 Alla fuga disposte, o al tradimento.  
 Sogliono i vasti imperi esser caduchi,  
 Se non li regge la prudenza e il senno :  
 Tu l'hai ; ma se non era a tanto eguale  
 La gran mente d'Augusto, e fu sentito  
 Dolarsene, di me non ti favello,  
 Esserlo puoi tu, giovinetto alunno,  
 Dell'imperar nell'arte a pochi nota  
 Mal addestrato ancor ? Ah ! pensa, o figlio,  
 Che tutte incerte son le umane cose.

*Druso.* Con armate legioni al Reno in riva  
 I tumulti a sedar tosto m'invia:  
 È questo il trono ch'io ti chiedo.

*Tiberio.*

Roma

Soffrir potrebbe che sì cara vita  
 S'esponesse ai perigli ? Io lo potrei ?  
 Essa in trono ti brama, e non fra l'armi.  
 Ma tu non sai qual don funesto è il trono :  
 V'ascendi, e lo vedrai. L'avo rimira ;  
 Chi più di lui clemente, umano, giusto ?  
 Eppur si congiurò contro i suoi giorni :  
 E da chi ? da color ch'ei colmi avea  
 Di benefizi, dagli amici suoi.  
 Io, pria di possederlo, io ben conobbi  
 Che fosse il regno, ed il Senato udimmi  
 Ricusarlo. Io volea render a Roma  
 L'antica libertà : la stolta volle  
 Servir piuttosto ; ed obbedir convenne,  
 E regnar. Ma qual frutto io ne raccolga  
 Tu il vedi, o figlio. Uccision v'è mai  
 Che non s'ascriva a me ? D'Agrippa il fine,  
 Se fede presti alla maligna plebe,  
 Opra fu di mia mano ; e il tuo fratello,  
 A me sì caro e necessario tanto,

Io fui, io che l'uccisi! I Numi il sanno  
 Se il piansi; e se co' miei potuto avessi  
 Rendergli i giorni suoi, credi tu forse  
 Che dati io non li avrei? Tanto l'amava!  
 Tradimenti, sospetti, odii, terrori,  
 Adulazion, minacce, turbolenze  
 Nelle province, in Roma, entro la reggia,  
 È questo il ben che mi dispensa il trono; —  
 E tu l'avrai, ma nol bramare, o figlio.

*Druso.* Ah! no che al soglio, o padre, io non aspiro,  
 E se privar men vuoi, pago ne sono;  
 Ma non negar il tuo paterno amore  
 A un figlio che n'è degno. Ah! così il cielo  
 Condur ti desse alla vecchiezza estrema  
 I giorni tuoi, com'io ne sarei lieto.  
 Che se Roma delira, il ciel n'attesto  
 E l'innocenza mia, io non destai  
 I tumulti, che aborro, e che son pronto  
 A sedar, se tu a me ti degni imporlo.  
 Ma che dirò dell'infamato nome  
 Onde si tenta di macchiar la sacra  
 Amistà che mi unisce ad Agrippina?  
 Amor s'appella, e scellerate nozze  
 S'ardiscono inventar. L'augusta donna  
 Consolo, è ver: spesso con lei sull'urna  
 Di Germanico verso il pianto anch'io,  
 E con lei di sì grande eroe compiangio  
 L'alta memoria. E tu non lo piangesti?  
 È sì nobil pietà dunque delitto?  
 Chi è che tal la crede? Ove si cela?  
 Di tenebre sol gode. Io d'uno sguardo  
 Confonderlo saprei, farlo tremare.  
 Noto allor ti saria, nè al tuo cospetto  
 Oserebbe venir con rei consigli  
 La tua pace a turbar, quella di Roma  
 E della tua famiglia.

*Tiberio.*

E di chi parli?

Par che noto ti sia.... Svelati, o figlio;

Sai che il parlar misterioso aborro.

*Druso.* Parlo del rio Sejanò, e tu mel chiedi?

*Tiberio.* Figlio mio, caro figlio, in lui rispetta  
Del genitor la scelta. E non comprendi?...  
Per sospetto oscurar la fama altrui  
Opra è di Druso indegna, e di chi deve  
Reggere il mondo. Il mio Sejan non ami:  
Forse ne avrai ragion, ma pensa a un tempo  
Che oltraggiarlo non dèi. Sian l'opre tue  
Sempre innocenti, e non temer d'accuse.

*Druso.* Se alcuna cosa ho meritata mai  
Da te, credi a' miei detti. Io ti scongiuro  
Proteso al suol.<sup>1</sup> Finchè a lui porgi orecchio,  
Sempre reo ti parrò. Svenami pure,  
Eccoti il petto, ma non dir che sono  
Figlio ribelle. Che a' tuoi sacri giorni  
Non attentai, sia noto a Roma; quindi  
Puniscimi, se vuoi: purchè rimanga  
Intatto l'onor mio, morte non curo;  
Nè da' tuoi piedi m'alzerò giammai,  
Finchè tu non mi rendi il primo affetto.

*Tiberio.* Alzati, e vieni omai fra le mie braccia.

*Druso.* Padre, perchè in tal guisa al sen mi chiami?

*Tiberio.* Orrore tu senti dei paterni amplessi?  
Dunque tu sai d'esserne indegno!

*Druso.* O padre,  
Un non so che di livido traluce  
Dagli occhi tuoi, che fa tremarmi.

*Tiberio.* Dunque  
Se gli amplessi non vuoi, l'ira paterna....  
Ma ad onta tua vo' perdonarti. O figlio,  
Vieni....

*Druso.* Giacchè tu il vuoi, t'abbraccio, o padre;  
Nè crederò che mi dimostri amore,  
Mentre nel cor....

*Tiberio.* Non più, lasciami. (Io fremo.)

<sup>1</sup> S'inginocchia.

**SCENA VII.**

TIBERIO.

Che nel profondo core ei m'abbia?... Il volto.  
 Mi tradi!... più signor di me non sono!...  
 Ma che pensar?... Che ingannator Sejano?...  
 Ed oserebbe tanto? Oh dura sorte,  
 Che a tutto io sol non basti! Che mi sia  
 Chi può tradirmi necessario! — È d' uopo  
 Finger con te più dell' usato. Intanto  
 M'aiuti a flagellar l'iniqua Roma.  
 Quando l'avrò punita, il tuo supplizio  
 A me potrà renderla amica. — Druso  
 Saria forse innocente? Ei con serena  
 Fronte ascoltò l'accuse. E che pertanto?...  
 Ch'ei sia nelle paterne arti profondo? —  
 Simula, non v'è dubbio; ei m'adducea  
 Con troppo ardor lievi discolpe e vane.  
 D'Augusto i giorni io numerava, e Druso  
 Dee numerare i miei. Roma lo grida  
 Imperator, ed opra sua fu questa.  
 In ira a tutti io son.... dovrei vedermi  
 Scherno di quei che tremar feci un tempo! —  
 Innanzi al trono la Natura tace.

**ATTO TERZO.****SCENA I.**

EUEMO, SEJANO.

*Eudemo.* Degna è la trama di tua mente eccelsa;  
 Ma ad ingannar Tiberio....

*Sejano.* Il sol terrore

Il può. Congiure merta, onde le crede.

Tutti i nemici nostri eccoli, Eudemo,<sup>1</sup>  
 Nè in breve a noi più noceranno. È d'uopo  
 Usar gran cura a sbigottir costui.  
 Se il terror l'abbandona un sol momento,  
 Più tremendo si fa. Tu stai di Druso  
 Al fianco, e, più che altr'uom, puoi la congiura  
 Pinger sì che di vero abbia sembiente.  
 Ma s'appressa Tiberio. All'arte, Eudemo.

## SCENA II.

TIBERIO, SEJANO, EUDEMO.

- Tiberio.* Sejan, quai prove del tuo zelo arrechi?  
*Sejano.* Se non era il mio zelo, or la tua vita....  
 Leggi, e vedrai.
- Tiberio.* Che mai tal foglio chiude?  
 Contro me si congiura! E dal mio figlio!  
 E da Agrippina! Oh quai nomi vi trovo!...  
 « Aterio, Planco, Lentulo, Norbano.... »  
 Oh traditori! Io fremo. Or donde avesti  
 Tal foglio? non mentir; tutto m'esponi.
- Sejano.* Ecco, signor, chi puote appien ridirlo.  
*Eudemo.* Son di Druso liberto, è ver, ma sono  
 Cittadino roman, del mio signore  
 Suddito fido; quindi m'è più cara  
 La salute comune e la tua vita,  
 Che il ben di Druso.
- Tiberio.* Fedelmente narra,  
 E mercè pari al gran servizio avrai.
- Eudemo.* È gran tempo che torbido e pensoso  
 Druso volgea gran cose. Un dì mi disse:  
 « Sta' lieto, Eudemo; d'esser mio liberto  
 Util ti fia. » Con Agrippina spesso  
 Parlar lo vidi; onde desio mi nacque  
 Di spiarne la causa, e alfin trovai  
 Dei congiurati i nomi, e tu li avesti.
- Tiberio.* Vanne, o liberto; intesi.

<sup>1</sup> Mostrandogli un foglio.



**SCENA III.**

TIBERIO, SEJANO.

*Tiberio.*

E che ? son dunque  
Minacciati i miei giorni? E da un mio figlio?  
Ha seguaci in senato ancor? Non sono  
Abbastanza temuto? E che far posso  
Di più tremendo? Il so ; finchè non scorre  
Il sangue a rivi, e non ondeggia il fuoco  
Per la perfida Roma....

**SCENA IV.**

TIBERIO, LIVIA, SEJANO.

*Tiberio.*

Ove t' inoltri?...  
O figlia, amata figlia, impresso io leggo  
Il dolor nel tuo volto. Al padre tuo  
Di', che t' affligge mai ?

*Livia.*

Cesare, io vengo  
Al tuo cospetto ad impetrar giustizia  
Di sposo infido e insidiosa donna.  
L' augusta nuora tua l' ultima è fatta  
Delle Romane, a vil ripudio esposta.  
Ha giurato la perfida Agrippina  
Di romper le mie nozze, e unirsi a Druso  
Per desio di vendetta. E tu il comporti?  
L' onta, il periglio è a noi comun : tu pure  
Minacciato, deriso....

*Tiberio.*

Anch' io ne intesi  
Correre incerta fama : esserne voglio  
Pria certo. Ah! no , che Druso mio non credo  
D' animo sì perverso.

*Livia.*

Aspetta, aspetta,  
Finchè non scenda sul tuo capo il ferro  
Ch' alto vi pende.

*Tiberio.*

E che?... Tu sai?... Favella.

*Livia.*

Già fissa è la tua morte. A te l' impero

E alla mia prole usurperan, se tardi.

*Tiberio.* Orribile è l'accusa, ed inaudita,  
Che ogni credenza eccede; eppur non fia  
Da me negletta. In me confida, o figlia.  
Lasciami intanto. Ho gravi cure; addio.

### SCENA V.

TIBERIO, SEJANO.

*Tiberio.* Anche costei sa la congiura! È nota  
A tutti, ed io finora.... E se lo zelo  
D'Eudemo.... O tu, conoscitor profondo,  
Tu ne' principii suoi non la sapesti  
Sorprendere: e potea nelle mie vene  
Scendere il ferro.... In chi affidarmi deggio? —  
Fida in te sol, Tiberio, e non temere.

*Sejano.* Signor, della mia fè non dubbie prove  
Avesti sempre, e zelo egual mostrai  
Per te in questo periglio. Io fui ch' Eudemo  
A Druso ribellai; sull'orme sue  
Gl'imposi vigilar: se la congiura  
Scopristi, opra è di me più che d'Eudemo.

*Tiberio.* Dissimular cred'io miglior partito.  
Che si congiura contro il suo signore  
Ignorar dee la plebe: in altra guisa  
Invitata sarebbe a fargli oltraggio.  
Re spregiato non può serbarsi in trono;  
Ma re temuto il può, benchè aborrito.  
Se mi sei fido, or di mostrarlo è tempo.  
Di quanti nomi il foglio chiude, niuno  
Alla pena sottraggasi. Chi cada  
Di subito veleno, e chi di ferro.  
Sian d'Isola puniti i più potenti,  
Onde la plebe men susurri; morte  
Li raggiunga per via: tormenti adopra  
Onde i men forti svelino i compagni;  
Perano quindi. Se domanda Roma  
La cagion delle pene, ad altri esponi

Che contro Druso congiuraro; ad altri  
Altro; a nessuno il vero, onde sian tutti  
Lusingati, delusi ed atterriti.

*Sejano.*

Gli autori della trama....

*Tiberio.*

Andar fa d'uopo

Cauti assai nel punirli. — A me Agrippina.<sup>1</sup>  
Da costei s'incominci, e il suo s'affronti  
Feroce orgoglio coll' usata calma.  
Druso vedrai per lei svelarsi, e fia  
Che pretesti a punirlo incauto m' offra....  
Ma s' appressa la perfida Agrippina.

### SCENA VI.

AGRIPPINA, TIBERIO, SEJANO.

*Tiberio.*

Vedova illustre del mio figlio amato,  
Che di lui mi ridesti in rimirarti  
Dolce memoria e dolorosa a un tempo;  
Il crederai? necessità fatale  
Mi spinge ad appellarti; e quanto costi  
Al mio paterno core, io con parole  
Adeguar non saprei. Tu fosti sempre  
Specchio ed onor delle latine spose,  
E di fè coniugale oltre la tomba  
Nobile esempio: rispettasti ognora  
La maestà del soglio e delle leggi.  
Eppur, chi il crederia? mendace lingua  
D' infami note la tua pura fama  
E il vedovile onor macchiare ardisce;  
Te sposa infida vuol, figlia ribelle....  
Ma di Tiberio in cor salva già sei.  
Pur chi siede nel soglio alla custodia  
Delle leggi preposto, ad ogni affetto  
Dee mostrar chiuso il core; onde gli è forza,  
E con dolor tel dice, assicurarsi<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Alle guardie.

<sup>2</sup> Accennando a Sejano.

Di te, finchè non hai l'accuse orrende  
 Smentite in faccia a Roma. O figlia mia,  
 Se giovarti poss'io nel gran cimento,  
 Tutto farò per te, per quanto il soffre  
 Il grado mio, purchè te sciolta io veggia  
 Dai ceppi indegni d'un' augusta nuora,  
 Della sposa d'un figlio a me diletto,  
 E che piangendo ognor rammento. Oh! trista  
 Condizion dei re! Noi siam costretti  
 I più cari a punir; ma noi non siamo  
 Le leggi, c' hanno su noi stessi impero. <sup>1</sup>

*Agrippina.* Nova arte in ver di porre in ceppi è questa!  
 Inventar colpe, e dimostrar pietade  
 Nel punirle. O Tiberio, a me sei noto.  
 Or più di freno non è tempo; or deggio  
 Darti segni di libero dolore.  
 So che morte n'avrò, ma da gran tempo  
 L'hai fissa nella mente tenebrosa.  
 Móstrati aperto; dei tiranni almeno  
 L'intera lode avrai, senza il dispregio  
 Che alla bassa tirannide conviensi.  
 Roma è stanca di te: da tanto sangue  
 Innocente, che a fiumi ognor versasti,  
 Sorger vedrassi alcun vendicatore.  
 Segui; con questi consiglieri al fianco  
 Certo è il tuo scempio, e fia nuovo ed orrendo.  
 Come lo sposo mio, me pur lusinghi:  
 La tua lode è mortal. Sa Roma appieno  
 Che non son rea; se pur non è delitto  
 Pianger sull'urna dell'amato sposo.  
 O Germanico, è ver, dovea seguirti  
 Nel giorno che accogliesti entro le vene  
 Un rio veleno. Oh quanto l'avrei teco  
 Volentieri diviso! Oh te felice!  
 Che almen serbato a rimirar non sei  
 La sposa tua delle catene il peso

<sup>1</sup> Vengono le guardie.

Colla man sostener che avesti in dono;  
E me tu non vedrai, nè i cari pegni  
Perir di crudo fato. A me imponesti  
Che rimanessi sol pei figli in vita,  
E rimasi....

*Tiberio.* I tuoi figli....

*Agrippina.* Ebben, signore?....

*Tiberio.* Da te cresciuti ad ingiusta vendetta,  
Un giorno il sangue mio....

*Agrippina.* Ah! non temerne:

Sapranno, è ver, quegl' infelici un giorno  
Qual era il padre; e chi può mai vietarlo?  
Ma porrò sempre ad essi innanzi al guardo,  
Più che i trionfi suoi, le sue sventure;  
E ad esser cauti impareranno. Pensa  
Che son tuo sangue: se al regno non vuoi,  
Deh! non serbarli a morte. Io sol t' offesi,  
Ed innocenti dei materni falli  
Son essi: purchè a me salvarli giuri,  
Paga morrò. Dal dì che il mio consorte  
Perì, solo al dolor rimango in vita.

*Tiberio.* Or lusinghi, or minacci, ed io mi serbo  
Ognor tranquillo. — Al tuo dolor perdono  
L' onte di cui mi gravi, e quella voce  
Da te, qual si suppone, in Roma sparsa,  
Che mi chiama uccisor del figlio mio.  
Dell' amor tuo per Druso io non favello,  
Del tuo nuovo imeneo.... non io, ma Livia  
È che sel crede, e l' assicura, e prova  
Certa n' adduce.... qui.... poc' anzi.... a Druso  
La man...

*Agrippina.* Livia s' inganna, e il suo maligno  
Istigator.

*Tiberio.* Chi mai? Ti placa, o donna.  
D' Augusto alla nipote, alla dolente  
Vedova di Germanico, alla figlia  
Obbediente del signor del mondo  
Tal contegno mi par non ben s' addica,



O m'inganno. Ti placa, e Druso ancora  
Placar saprò; lo spero.

*Agrippina.*

Avvampi d'ira;

L'ascondi invan: qual me il tuo figlio aborri.  
In lui non è delitto: ei per me nutre  
Amistà, non amor.... Credi a Sejano,  
Che al parricidio ti trascina.... Ah! pensa  
Che Druso a Roma è caro, e che il suo sangue  
Può divenir fatale a chi lo versa.

*Tiberio.*

Se perderti io volea, d'altri pretesti  
Eravi d'uopo? Chi son io, ben tosto,  
Se so punire o perdonar l'offese,  
O figlia mia, vedrai. Per or t'è forza  
Accomodarti ai tempi, e questo giorno  
Che libertà ti toglie, avverrà forse  
Che a te la renda. Favellar con Druso,  
Col mio figlio, potrai: egli il suo pianto  
Confonderà col tuo sull'urna sacra  
Del vostro gran Germanico: non voglio  
Al tuo dolor negarla; è a te concessa.  
Altro chiedi da me?

*Agrippina.*

La morte io chiedo.

Guardie, son vostra; andiam.

### SCENA VII.

TIBERIO, SEJANO.

*Tiberio.*

Querula donna,

T'appagherò ben'io.... Me appien conosce! —  
Con tanta cura favellar di Druso,  
Consigliarmi a salvarlo.... E tu l'udisti?

*Sejano.*

Sembra che Druso l'ami; egli aborrendo  
Ambi noi, forse le ispirò.... ma....

*Tiberio.*

Incauti....

Congiurar contro me!... Con detti acerbi  
Tiberio provocar!....

## SCENA VIII.

DRUSO, TIBERIO, SEJANO.

*Druso.*

Padre, che vidi!

Agrippina in catene? Oh ciel! l'augusta  
Vedova di Germanico, la nuora  
Di Tiberio! Che mai ti spinse a tanto?  
Se del tumulto insorto ira t'assale,  
Volgila tutta in me: cagion funesta  
D'ogni danno son io; ma l'innocente  
Donna risparmi. Se pietà, dovere  
Non tel consiglia, il tuo vantaggio il chiede,  
La sicurezza tua. Credi che Roma  
Non fremerà di tanto? In ogni petto  
Di Germanico desta è la memoria;  
E di sua sposa è l'unico pensiero  
L'urna che asperge di furtivo pianto.  
Ma chiamarla osa interprete maligno  
Di tumulti cagione. E mancan forse  
Delitti all'innocenza, ov'è costui?  
Fabro d'occulti inganni, ei si rallegra,  
Più assai che del suo ben, dell'altrui danno.  
Padre, il conosci alfin: costui è un mostro  
Che il ciel nell'ira sua mandò fra noi  
A distruzione del gran nome latino.  
Ei ti tradisce, e in sen l'odio t'ispira  
Verso i più cari tuoi; ei nella nostra  
Ruina alzar la sua grandezza tenta.

*Sejano.* Signor, creder potresti? O prence, pensa....  
*Druso.* Chi del mondo è il signor? Chi mai di voi  
Al senato comanda, alle coorti,  
Ai consoli, alla plebe, alle province?  
Il nome è tuo, signor; ma di Sejano  
Sono i consigli e l'opre. Ah! non si dica  
Che il più vil de' mortali e il più nefando  
La mente eccelsa di Tiberio regga;

Chè per un re non v'è maggior flagello  
 D'iniquo consigliere. Eccoti appieno  
 Costui svelato: lo discaccia, o padre,  
 Da te, da Roma, e il comun voto adempi!  
 Certo ben son che ai detti miei t'arrendi....  
 Ma tu m'ascolti con immoto viso  
 Senza pietà, senz'ira. O caro padre,  
 D'una parola di clemenza o sdegno  
 Appaga il figlio tuo.

*Tiberio.*

Vieni, o Sejano.

### SCENA IX.

DRUSO.

Così mi lascia! Oh ciel! che feci mai?

## ATTO QUARTO.

### SCENA I.

Notte.

SEJANO.

E tarda Eudemo ancor? Eppur gli feci  
 Giunger l'annunzio ch'io grand'uopo avea  
 Di favellar con lui.... Vien gente.... È desso.

### SCENA II.

SEJANO, EUDEMO.

*Sejano.* Giammai più grato e necessario a un tempo  
 Non arrivasti a me. Fiero disegno  
 Io volgo in mente, e tal, che apparir faccia  
 Al dubbioso tiranno il figlio reo  
 Palesemente.

*Eudemo.*

E qual?

*Sejano.* Se desiderio  
Di giurata vendetta il cor t' accende,  
Spero che plauso mi farai, nè lento  
Sarai nel secondarmi. Odi: in quest' ora,  
In cui suol Druso il consueto omaggio  
Prestar al padre, attendilo, tremante  
Del periglio fatal che lo minaccia.

*Eudemo.* Nulla, Sejan, dal tuo parlare oscuro  
Io posso rilevar.... Ma pur?...

*Sejano.* Dirai  
Che un nudo ferro a immergergli nel petto  
Io qui verrò....

*Eudemo.* E nol farai? T' esponi  
A perdita sicura.

*Sejano.* Egli da prima  
Risolverà sottrarsi; e tu il trattieni:  
Fa' che non parta.

*Eudemo.* Ed a che mai?

*Sejano.* Lo spingi  
A prevenirmi, ad impugnar la spada,  
A volerla al mio seno.

*Eudemo.* E s' ei?... ma quindi?...

*Sejano.* Se nol facesse, usa le solite arti.  
Istigalo; tu stesso in man gli poni  
L' acciario; il guida: oprar mi lascia il resto.

*Eudemo.* Io non comprendo....

*Sejano.* All' opre tu vedrai....

*Eudemo.* Ma non vorrei che la tua vita, tanto  
A me diletta....

*Sejano.* Eudemo, omai m' incresce  
Questo tuo diffidar. Nè mi conosci?  
Ma giunge.... In te m' affido.

*Eudemo.* E non invano.

**SCENA III.**

DRUSO, EUDEMO.

*Eudemo.* Dove, o signor?

*Druso.*

Dal padre.

*Eudemo.*

A questo passo

Io t'attendea, sollecito, sospeso,  
Ansioso per te.

*Druso.*

Che dici? Il padre....

Vi son nuovi disastri?

*Eudemo.*

È la tua vita

In periglio.

*Druso.*

Chi mai?

*Eudemo.*

Sejan....

*Druso.*

Quel vile!

Che vuol, che tenta?

*Eudemo.*

Ucciderti.

*Druso.*

Fellone!

*Eudemo.*

Ei tosto qui verrà, fra l'ombre un ferro  
Nel tuo seno....

*Druso.*

E fia ver? Da chi il sapesti?

*Eudemo.*

Da un suo liberto, a cui commise incauto  
La nera trama. A caso io di te mossi  
Parola: ei si turbò: m'accorsi tosto  
Del color: gli cercai se alcuna insidia  
Meditava Sejano; ed oro e largo  
Premio promisi: di tua sacra vita  
Il valor gli mostrai, la tua sicura  
Gratitudine.

*Druso.*

Ebben? Che far? Si vada

Tutto a svelare al padre.

*Eudemo.*

È tal l'accorto

Traditor, che gli è lieve ogni discolpa.

Volger l'accusa in te.... Tu stesso t'apri

Un abisso a' tuoi piè, nè te n'avvedi....

Forse m'inganna il troppo amor che sempre

Pel mio signor nudrii. Andiam, se il brami,

Dal padre, purchè poi....

*Druso.*

Non fia.... ben parli.

Pietà, consiglio, fede....

*Eudemo.*

Ah! parmi sempre

Che giunga.... non temer, questo mio petto



Ti fia sicuro usbergo; e finché resti  
Avanzo in me di vita....

*Druso.* E che far mai?

O incertezza crudel! Fuggir.... ma io?...

*Eudemo.* Fuggir? Non fia, nè un servo tuo lo soffre.  
Trarrebbe il traditor dalla tua fuga  
Baldanza, e della reggia il più riposto  
Angolo non ti fia sicuro asilo.  
Fermo l'attendi qui. Non dargli, o prence,  
Cagion di dispregiarti, e ti rammenta  
Il regio che ti scorre entro le vene  
Sangue dei Claudii. Chi affrontar sapea  
E mille e mille squadre in campo aperto,  
Del braccio vil d' assalitor notturno  
Paventerà?

*Druso.* Ma un traditor anch'io....

Indegno è d'alto cor....

*Eudemo.* Tu sol chi tenta  
Svenarti, sveni; e chi? Sejan. Tal nome  
Fa divenir virtude il tradimento;  
Nè tal può dirsi il tuo. Se anco volessi,  
È stolto, è forse reo verso costui  
Ogni perdono, e in te non sta: tu sei  
Il regio erede: di punirlo impone  
La maestà del soglio, il ben di Roma  
Che hai tanto a cor. Non trascurar l'offerta  
Occasion: da Furia orrenda il padre  
Libera, e Roma da crudel flagello.  
Opra ria non è questa; anzi pietosa.

*Druso.* So ben che morte serberammi il padre;  
Ma spero che di Roma il grato pianto  
Mi seguirà nell'urna, ed onorata  
Presso ogni buon sarà la mia memoria.

*Eudemo.* Ma parmi udir....

*Druso.* Dov'è, dov'è l'iniquo?

*Eudemo.* Non ti tradir col grido. Ei vien.

*Druso.* Mi lascia.

*Eudemo.* Vanne, l'assali, uccidi, a terra cada....

## SCENA IV.

TIBERIO, DRUSO, SEJANO, EUDEMO, GUARDIE.

*Druso.* Mori....<sup>1</sup> Che veggio ! È il padre....*Tiberio.* A che t'arresti?

E il ferro traditor di man ti cade !  
 Tu non credevi in mezzo ai fidi miei  
 Qui ritrovarmi. Eccoti il sen paterno. —  
 O guardie, allontanatevi. O mio prode  
 Giovanetto, su via.... (La vita... il regno....  
 Costui?... E vive?... Ebbene....) Ah ! dimmi, o figlio,  
 Che mai ti fece il padre tuo, che mentre  
 All' impero del mondo alzarti brama,  
 Trucidarlo tu vuoi ? Bei saggi, in vero,  
 Mi dàì per tempo di beato regno !  
 Prendi pur dal delitto animo ed ira.  
 Ti favellai poc' anzi in dolci note,  
 E con tal sicurtà mi rispondesti,  
 Sì che quasi innocente io ti credea.  
 Dopo il tentato parricidio, nega  
 L' altre minori colpe, ancorchè orrende.

*Druso.* Muto, atterrito, e d' alto orror compreso  
 Rimango sì, che parlar posso appena.  
 Ma protesto agli Dei c' hanno quest' ombre  
 Notturme in cura, che a' tuoi di paterni  
 Non attentai. Mira chi ai colpi miei  
 Io facea segno : nè si dee la taccia  
 A me di traditor ; costui la merta,  
 Che uccidermi tentò, nè stimai colpa  
 Prevenirlo ; ma tu sopraggiungesti.  
 E che svenarti, o padre, io non volea,  
 Nè alla presenza tua svenar costui,  
 L' acciar che al suol, non già per tema, cadde,  
 Assai tel dice.

*Sejano.* Assai t'inganni, o prence.

Hai ben ragion di addur discolpe, il veggio.

<sup>1</sup> Credendo di ferir Sejano, s'arventa al petto di Tiberio colla spada, che a un tratto gli cade di mano.

Non dare in avvenir facil credenza  
 A chi mal ti consiglia e ti seduce.  
 Tu m' intendi, o signor, e sai che sempre  
 A scusar m' adoprai quel cieco ardore  
 Che a questo segno a traviare il guida.

*Druso.* E ardisci ?....

*Tiberio.* Qual io fo, l' ascolta, o figlio.

*Sejano.* Se l' empio fallo, onde il più nero core  
 Saria d' orror gelato al sol pensiero,  
 Compir bramava, spettatore il padre  
 Alla morte del figlio avrei richiesto ?  
 Se il nobil grado a cui degnossi alzar mi,  
 D' invidia pieno, abborrimento desta  
 In chi sperar dovrei la mia difesa,  
 Mi conforto ch' è nota al mio signore  
 La pura intenzion, che ogni opra mia  
 Guida, e lo zelo....

*Druso.* Odi virtude ! E come  
 Ne ragiona Sejano ! Il mio compiangi  
 Delirio giovanil ! Roma s' inganna !  
 Giusta è la sua discolpa ! E chi può mai  
 Non prestar cieca fede al buon Sejano ?  
 Al suo signore è noto. Ah ! come al figlio  
 Il fosse a lui così ! Tu m' hai saputo,  
 Iniquo, prevenir. Oh dubbio orrendo !  
 O Furie, o voi che avete in guardia i regni  
 Dell' atro Inferno, e questa infame reggia,  
 Voi sole il ver sapete. Ah ! da qualcuno  
 Io fui tradito. In chi ripor fiducia  
 Ove alberga Sejano ? Un solo giusto  
 Qui ritrovar si può ? — Costui, congiunto  
 A quell' orrido mostro, al parricidio  
 Volea condurmi : o tu perivi, e allora  
 M' avriano ucciso ; o tu restavi in vita,  
 Come restasti, e dal sospeso colpo  
 Avrian tolto, qual fan, l' accusa mia.

*Sejano.* Io non rispondo: il mio signor ben vede  
 La non credibil fola.

*Eudemo.*

E come puoi

Concepire, o signor, sì rio pensiero!

*Sejano.*T'abbassa alle discolpe; in ver ti sono  
Necessarie.*Druso.*

Che se non mi frenasse

La riverenza del paterno aspetto....

*Tiberio.*

Che tardi? Or con un fallo emenda l'altro.

Vane scuse però. Ma sia pur vero

Quanto asserisci di Sejan.... — Tu il soffri. —

Contro il liberto l'ingegnosa accusa,

Più che l'altra, di fede al certo è degna,

Bench' ambe il siano. Or uno, or due ne incolpi;

E sempre te, com'uom che di pretesto

Passa in pretesto, e si confonde, astretto

A mendicar gli accenti. In parte io voglio

Crederti. O tu, novello onor del trono,

O magnanimo, a te lieve delitto

Parea svenar chi il padre a sè compagno

Nelle fatiche dell'impero elesse?

Se ucciderti ei voleva, a te punirlo

Spettava? Chi ti fa giudice in Roma?

V'è pur chi regna. Me trovar credevi

Inaccessa a giustizia? In error fosti.

Tuo meglio stimerei che a tante colpe

La tua confession fosse congiunta.

Segno d'alcun rimorso almen daresti.

Ma che favello mai? L'esserti accinto

Al maggior dei delitti assai ti mostra

Maggior d'ogni rimorso. Ogni opra tua,

Ogni pensier m'è noto. Io già sapea

Che unito coi più perfidi di Roma,

Tu macchinavi a danno mio. Che t'era

D'uopo d'altri, se solo eri bastante

A qualunque delitto?

*Druso.*

Oh ciel! che ascolto?

O accuse atroci!

*Tiberio.*

Or nega che non ami

La tua Agrippina. Amor per lei ti spinse

A trucidar il padre. Infame nodo !  
 Ma tu non mi conosci. Oh ! non avresti  
 Pensato sol.... Nel mio paterno core  
 Già ottenesti perdon, ma sai ch' io sono.  
 Delle leggi custode, e sollevarmi  
 Su lor non deggio. T' udirà il senato.  
 Parlar a tuo favore, altro non posso,  
 E pianger sulla mia sorte crudele,  
 Che un figlio parricida.... Ah ! lo togliete,  
 O guardie, per pietade agli occhi miei. —  
 Confida, o Druso; benchè non la meriti,  
 Ti seguirà la mia pietà paterna.

*Druso.* Ch' io farti il ver comprendere non possa?  
 Ch' io nol possa ad un padre ? Oh nuovo orrore !  
*Tiberio.* (Qual fremito segreto mi riscuote !)  
 Sejan....

*Druso.* Padre, che pensi ?

*Tiberio.* (E non m' avveggiò  
 Che a vacillar comincio ? e che si prende  
 Costui di me ludibrio ?)

*Sejano.* Che richiedi  
 Dal tuo servo fedel ?

*Tiberio.* Vanne, o mio figlio.

*Druso.* Il mio destin con quella calma aspetto  
 Che dona all' innocenza un cor sicuro.  
 Tu mi conoscerai : così potessi  
 Conoscer quel fellon, che dal tuo fianco  
 Vorrei veder, pria di morir, diviso !  
 Da te il discaccia, o padre ; anche una volta  
 Il tuo figlio ten prega ; in man di Roma  
 Lascialo, e se tu il brami, indi m' uccidi.  
 D' Agrippina non parlo ; ogni preghiera  
 Che ti porgo per lei si fa sospetta.  
 Sai c' ha l' amor di Roma. È del tuo figlio  
 Questo l' ultimo avviso. Ah ! non sprezzarlo,  
 O padre, o pentimento un dì potresti  
 Risentirne, ma tardo. — E tu, invan credi  
 Lungamente goder delle tue colpe.



**SCENA V.**

TIBERIO, SEJANO, EUDEMO.

*Tiberio.* Ti eleggo, Eudemo, alla pretura; il segui.  
 Vo' che la plebe il veggia, e come appago  
 Il suo voler conosca, e gli alti onori  
 Che serbo al nuovo imperatore: apprenda  
 Il vero, il solo a rispettar la stolta.  
 Ogni dette ne interpreta, ogni moto;  
 Domanda, osserva, indaga, a me ritorna.

**SCENA VI.**

TIBERIO, SEJANO.

*Sejano.* Mal in costui t'affidi: anch'io deluso  
 Dalle arti sue rimasi; e nol vedesti  
 Insieme con Druso al parricidio unito?

*Tiberio.* Da quell'istante io la sua testa avea  
 Già consecrata agl' infernali Dei  
 Tacitamente. A temer d'un comincio  
 A un tempo e cesso. Di te... ancor... non temo. —  
 Si getti all'apparir delle nuove ombre  
 Per le gemonie scale, e il sappia Druso. —  
 Ma le alte accuse udisti?... Ah! non poss'io  
 Creder che di Tiberio al trono aspiri.  
 Tu lo conosci troppo, e la tua vita  
 So che a periglio certo espor non brami....

*Sejano.* Signor, non proseguire. Udirne solo  
 Parlar, m'empie d'orror. Dunque non basta  
 La mia fede, e il mio zelo?

*Tiberio.* Ah, tu mi costi  
 L'odio comun! nè opporsi può contr'esso  
 Argin sicuro; ma tu il devi, e tosto:  
 Se no, se giunge il dì che a me ti chieda  
 Roma, ben vedi, consegnarti è forza.  
 La plebe trema di chi fa tremare:  
 È una belva che posa: oh! se si scuote

Ed a ruggir comincia, e che siam noi?  
*Sejano.* Della plebe non sol, ma del senato....  
*Tiberio.* Imbelle greggia di tremanti schiavi,  
 Lieve è condurla. Lo splendor dell' ostro,  
 L' apparente potere, i doni, l' oro  
 Fan sì che assenta ad ogni mio volere.  
 Se alcun discorda, o mormorar s' attenda,  
 Occultamente pèra, e coll' esempio  
 Tenga docili gli altri ed in terrore.  
*Sejano.* In mille petti ancor dura il vestigio  
 Di moribonda libertà. Ti chiede  
 Pompeo Macro pretor, se debba a morte  
 I rei dannar di mæstade offesa.  
 L' audace Cordo chiamò Cassio e Bruto  
 Gli ultimi dei Romani: osò Marcello  
 Spargere contro te sinistri detti.  
 Fu venduto d' Augusto il simulacro  
 Da Falanio; e più in alto il suo vi pose  
 Marcello, e il fe del sacro capo scemo,  
 Collocandovi il tuo per grande scherno.  
 Celebrâr fra le tazze Afranio e Otone  
 I natali di Bruto. Infame tresca!  
 Del tuo gran padre spergirare il nome  
 Ardi Rubrio. Altri in detti, altri t' uccise  
 In sogno. Questi il pallor tristo accusa,  
 Il favellar sommesso, il rio silenzio;  
 Quelli l' audace fronte, e il sogguardarti  
 Senza tremor.

*Tiberio.* Si osservino le leggi.  
*Sejano.* Ma tornar verso noi rimiro Eudemo  
 Frettoloso, anelante. Oh! che mai fia?

**SCENA VII.**

EUDEMO, TIBERIO, SEJANO.

*Tiberio.* Narra, che rechi, Eudemo?  
*Eudemo.* Atroci nuove.  
 Roma tutta è sconvolta. Appena vide

La plebe Druso di catene avvinto,  
 Immensa turba a' suoi custodi intorno  
 Fremendo cresce, ed è il resistere vano.  
 Da un altro lato libera dai ceppi  
 Giunge Agrippina con viril sembiante,  
 Ferocemente alzando il nudo acciario.  
 « Salvate Druso, esclama; il padre iniquo,  
 Come lo sposo mio lo serba a morte. »  
 « Viva Druso! gridar s'ascolta; viva  
 Druso di Roma imperatore! — Viva  
 Agrippina di Roma imperatrice! »  
 Gridano i suoi seguaci; e tutti: « Mora,  
 Mora Sejano! » V'è chi ancor « Tiberio »  
 Gridar ardisce. Accusano d'oscure  
 Trame anche Livia. Erigere vedresti  
 Le immagini del figlio e d'Agrippina,  
 E coronarle di festive fronde:  
 A terra rovesciar le tue, signore,  
 E quelle di Sejan, di fango immonde,  
 Oggetto di ludibrio. Argine pronto  
 Oppor fa d'uopo: se il tumulto cresce,  
 E imperversar si lascia, entro la reggia  
 Nemmen sicuro sei. Tu non mostrarti,  
 Sejan, s'esser non vuoi troncato a brani....  
 Odi, signor, s'accrescono le grida.  
 Odi orrendo clamore,... ed oh! più orrenda  
 Quiete....

*Tiberio.* Ebbene, imperator fia Druso:  
 Dall'araldo s'annunzi.

### SCENA VIII.

TIBERIO, SEJANO.

*Tiberio.* A che siam tratti!  
 Fingi fermezza, e nel composto volto  
 Leggo che tremi.

*Sejano.* Ma per te....

*Tiberio.* Non sai

Che tremar per Tiberio è gran delitto?  
Trema per te, per Roma. Non hai dunque  
Di che farmi sicuro? A che mi vale  
La tua vantata servitù? Ben vedi,  
Già l'ora tua sarebbe giunta; e s'io  
Ti abbandonassi a Roma, or sarei salvo.  
Tempo è di senno: a te mostrar s'aspetta  
Che non errai nel riserbarti in vita.

*Sejano.* In mente volgo.... tu saprai.... non posso  
Per or.... fra brevi istanti....

*Tiberio.* Il più spedito  
È il consiglio miglior. Non è più tempo  
D'incertezza; ogni indugio è a noi ruina.  
Si parli a Druso: a ricusar l'impero  
S'induca in faccia a Roma.

*Sejano.* E ten lusinghi?  
Chi ordì congiure, ed assalì col ferro  
Il genitor pel sol desio di regno,  
Fia mai che il ceda? Al par di te sarei  
Lieto di tanto, ma....

*Tiberio.* Sai ch'io non amo  
Chi un'alma della mia più forte ostenta. —  
V'è chi tua morte mi consiglia: soffri  
Ch'io pel tuo meglio in me ritrovi il primo  
Mio consiglier, che a lui spiacer non debba  
Sejano alfine.

*Sejano.* È tua la vita mia,  
E in quanto è grata a te, la serbo ed amo.

*Tiberio.* Uccider Druso è perigliosa impresa,  
Finchè in armi è la plebe. Ascenda meco  
Per ora in trono, il titol vano ottenga  
Di collega.... Se mai... — O mio Sejano,  
Talor ti pungo con amari detti.  
Alle furie di regno, all'agitato  
Core il perdona.... Al tuo signor tu fosti  
Sempre diletto.... Alfin mortale io sono....  
L'età cadente.... il combattuto impero....  
La ribellante Roma una man chiede

- Sejano.* Che sappia contenerla.... una gran mente....  
 La man di Livia.... Tu, Sejan, comprendi....  
 (Qual insolito affetto! Io tremo....) Io sono  
 Tuo ministro fedel, non altro.... A tanto,  
 Soffri che il dica, a me aspirar non lice.
- Tiberio.* Giovami, trammi da vicin periglio....  
 Confida, osa.... domanda.... o taci.... spera. —  
 Felice d'Asia il regnator che vide  
 Pria di morire i figli spenti, e il trono !....  
 Malnata Roma, tu saprai che sia  
 Tumultuär ove Tiberio regna!  
 A oppor la mia presenza alle insolenti  
 Turbe or men vo; la tua fia perigliosa.  
 Dall'ira di costoro asilo intanto  
 Ti fian le regie stanze; ivi m'attendi.

## ATTO QUINTO.

### SCENA I.

SEJANO, LIVIA.

- Livia.* E che? Sejano inoperoso e lento  
 Nella reggia si sta, mentre la plebe  
 La sua non men che la mia morte chiede?
- Sejano.* Vendetta io stava a meditar; ma solo,  
 Nulla poss'io.
- Livia.* M'avrai compagna.
- Sejano.* Il chiede  
 Il periglio comun. Fuor di catene,  
 La feroce Agrippina alla commossa  
 Plebe s'è fatta guida, e l'ardir mostra  
 Onde pria resse le romane squadre.  
 Fur le grida che a noi minaccian morte  
 Suscitata da lei; nè fia contenta  
 Finchè non sale col suo Druso in trono,



Calpestando le nostre esangui spoglie.

*Livia.* E credi Druso?...

*Sejano.* D' amor degno il credo.

Amalo, il merta. Ogni virtude è in lui,

La fede conjugal, l' amor di figlio.

Ma tu sai pur che d' Agrippina segue

Ogni voler: sebbene ei discordasse,

Dee secondar le brame della plebe,

Giacchè vuol regno.

*Livia.* E regneran costoro?

Acconsente Tiberio, e non s' infinge?

*Sejano.* Finora imperturbabile ed immoto,

Incomincia a tremar, e non pel soglio:

Trema sol per la vita; e dona l' uno

Per salvar l' altra. Già chiamato ha Druso

Imperator, e prima opra del regno

Il tuo ripudio fia, quindi l' esiglio;

Dall' esiglio la morte.

*Livia.* E che far dunque?

*Sejano.* Uccider chi ci vuole uccisi è forza.

*Livia.* Che dici mai?

*Sejano.* Non mio, è di Tiberio

Il consiglio, che in lui divien comando.

*Livia.* Vuol del suo figlio il sangue?

*Sejano.* Oh! se da noi

Non s' obbedisce!... In noi soli s' affida,

E per quest' opra nostra ei si lusinga

Ricuperar l' impero. Odi in quai detti

Poc' anzi mi parlò: Come mai Livia

Soffre il ripudio? L' infedel consorte

Chè non punisce?... Io v' amai sempre entrambi:

Sarò privo di figli.... e siete degni....

Rimase grave, e sospirando tacque.

*Livia.* Ma lo sposo svenar che mi amò un giorno,

E che lieta mi fe di cari figli?...

*Sejano.* Lo sposo tuo non già, ma d' Agrippina,

Ucciderai.

*Livia.* O rabbia! è ver.... son pronta

Al gran delitto.

*Sejano.*

E chiami tu delitto

Il prevenir chi del tuo sangue ha sete?

*Livia.*

Ma estinto Druso, la rival rimane

In vita.

*Sejano.*

Non temer: le tue vendette

Farà Tiberio; e s'ei mancasse, il ferro

V'è di Sejano. All'odio dei Romani,

Al tempo, a' miei consigli il resto affida.

Noi regneremo.

*Livia.*

E regneran miei figli?

*Sejano.*

Chi, se non essi?... Druso vien. Si vada

A preparargli il suo destin.

*Livia.*

Son teco.

## SCENA II.

DRUSO.

Agrippina, la sposa, il genitore

Mi sfuggono; da tutti abbandonato

Nell'ora son che salir deggio in trono.

Di ricusarlo invan tentai; la plebe

Nol consente. Oh fatale amor di plebe!

L'oggetto de' suoi voti oggi solleva,

Dimani opprime: eletto appena, aborre

Un re, nel successor ponendo speme.

Già l'esempio paterno il cor m'ingombra

Di funesti presagi. — E di che deggio

Temere alfin? Di cedermi l'impero

Sembra contento il padre: Eudemo è in ceppi:

Punito fia Sejano; a me s'aspetta

Di rilegarlo nell'estremo Eusino.

Cessi dunque ogni tema; avran gli Dei

Cura di chi seconda i lor disegni.

Ecco l'augusta pompa. Ohimè! vicino

Al grand'atto solenne io gelo e tremo.

## SCENA III.

TIBERIO, DRUSO, SEJANO, LIVIA,  
SENATORI, SACERDOTI, PRETORIANI, LITTORI.

*Tiberio.* Obbedisti?

*Sejano.* Obbedij.

*Tiberio.* Livia?...

*Sejano.* Acconsente.

*Tiberio.*<sup>1</sup> Figlio, t'avanza; e ognun di voi si ponga  
Al destinato loco. O Sacerdoti  
Eletti a porger voti al Divo Augusto,  
L'invocate propizio al grand' evento.

*Coro di sacerd.* Deh! m'odi, o tu che il cielo  
Invido tolse a Roma,  
E dalla terra doma  
Volle fra i Numi alzar;  
Dei figli suoi custode  
E dell'onor latino,  
Fra Marte e il gran Quirino  
Il nettare a libar.

*Tiberio.* Padri augusti, che in nobile consesso  
Circondate il mio trono, onde la terra  
Trema dall'onde caspie al mar d'Atlante,  
Per darsi un successor di Roma degno  
Il vostro imperatore oggi v'aduna.  
Che se ben vi ricorda, allorchè piacque  
A voi non men che a Roma, alla paterna  
Dignità sollevarmi, a me fu vano  
Ricuser, e convinto a regnar fui,  
Benchè mostrassi di non esser pari  
A tanto peso. Del comando chiesi  
Solo una parte: a me voleste intero  
Darlo; ma voi mi prometteste a un tempo  
Di conceder riposo a mia vecchiezza.  
Inauditi delitti, orride trame  
Fur ritrovate al figlio mio da vili

<sup>1</sup> Sale in trono.

Delatori, onde Roma è sì seconda:  
 Ma l'innocenza alfin trionfa, e Druso  
 Al gastigo non più, serbo all'impero.  
 Alla mia tarda etade eleggo asilo  
 Il recesso di Capri, angusta rupe  
 Cui bagna il mar Tirreno, e non remota  
 Da questo illustre suol: di là, se posso  
 Esser utile ancora alla gran Roma,  
 Le gioverò col mio senil consiglio.

*Sejano.* Giacchè, o signor, del freno tuo ci privi,  
 Almen di te....

*Tiberio.* Deh! vogliano gli Dei  
 Che di popoli tanti a te commessi  
 Reggendo il freno, del tuo padre il zelo,  
 E la virtù del tuo grand'avo eguagli.  
 Come faceste a me, nell'ardua impresa  
 Assistetelo, o Padri; a voi l'affido.

*Druso.* Se fosse in me virtù pari allo zelo,  
 Nè di te, nè del mio grand'avo indegno  
 Io rendermi potrei, nè della cura  
 Che assumeran di me gli augusti Padri:  
 Ma impallidisco al sol pensier ch'io debba  
 Sostener tanto impero. Oh! se con esso  
 La tua gran mente ereditar potessi,  
 Che per ben quattro lustri il mondo ha retto  
 In difficili tempi, e quel valore,  
 Onde fur domi il Cantabro, l'Armeno,  
 I Reti, ed i Vindelici....

*Tiberio.* Deh! cessa  
 Dalle paterne lodi; io nol permetto.  
 Il rito omai si compia.

*Druso.* Ed Agrippina  
 Non giunse ancor! Come senz'essa?

*Livia.* (Iniquo!)  
 Ella verrà.... Sa pur che tu l'attendi.

*Sejano.*<sup>1</sup> (È tempo.... non tardar....)

*Livia.* A me consorte

<sup>1</sup> Segretamente a Livia.

Del nuovo imperator, la sacra tazza  
Fia dato offrir ?

*Tiberio.* A te s' addice.

*Druso.* E grato

Riceverla mi fia dalla tua mano.

*Livia.* O sposo, ebbene, dalla mia man la prendi.

*Druso.* Secondo il rito, nella sacra fiamma  
Il liquor verso. Ah, che non strida obliqua!  
O Dei custodi del romano impero,  
O sommo Giove Albano, o madre Vesta,  
Marte, Quirino, e tu grand' avo Augusto,  
Siate tutti presenti al sacro rito.<sup>1</sup>

Liba tu pur, prendi la tazza, o padre.

*Coro.* Grand' Augusto, deh! rimira

Dall' olimpica tua sede

Dell' impero il degno erede,

Che fia eguale al genitor.

E sarà, se il ciel seconda,

Come suole, i nostri auspici,

Il terror degl' inimici

E dei popoli l' amor.

*Tiberio.* O Numi, voi....

*Sejano.* Signor che fai? T' arresta....

Non vedi che nel volto ei si scolora?

Quello è pallor di morte. Il nappo chiude

Veleno....

*Livia.* (Oh! che mai feci!)

*Tiberio.*<sup>2</sup> Druso muore?

Oh tradimento orrendo! Oh ciel! chi mai?...

*Druso.* Dal tuo Sejan viene il velen.... Se vuoi

Che nell' Erebo scenda ombra placata,

Giura punirlo.

*Tiberio.* Sarai pago, o figlio.

*Druso.* Romani, io muojo, e con dolor vi lascio.

Livia, son pur tuo sposo.... A che non vieni

<sup>1</sup> Beve, indi presenta la tazza a Tiberio.

<sup>2</sup> Scende dal trono.



Al mio seno?... Il velen mi desti, è vero,  
Ma l'ignoravi, o sposa....

# SCENA IV.

AGRIPPINA E DETTI.

*Agrippina.* Oh ciel! che miro?

Sai chi t'uccide, o Druso?

*Druso.* Ebben!...

*Agrippina.* Costei,<sup>1</sup>

Al rio drudo congiunta e all'empio padre.

Io da un liberto di Sejano or dianzi

Il seppi, e tardi giunsi.... Egli è innocente;

Ve l'attesto, o Romani: io non ha guari

Favellai con Eudemo: ad arte finta

Fu la congiura, ed il notturno colpo

A prevenir Sejano era diretto.

*Tiberio.* (E fia ver che Sejano!...)

*Livia.* (Oh nero inganno!)

*Druso.* Voi dunque m'uccidete, o padre, o sposa?

O Agrippina, del tuo consorte l'ombra

Vedrò fra poco, e le dirò che l'alma

Nel tuo seno.... versai....

*Agrippina.* Ei spira! Io teco

A raggiunger verrò l'amato sposo.

Roma, la speme tua del fato istesso

Di Germanico muore; e inulti entrambi?...

*Tiberio.* Eudemo udrò. Fia vendicato il figlio.<sup>2</sup>

(E vi fu chi ingannar seppe Tiberio?)

Alfin per onta mia noto mi sei,

Sejan, ma tardi. La promessa udisti

Giurata a Druso moribondo? Trema.

<sup>1</sup> Accennando Livia.

<sup>2</sup> Ad Agrippina.

# CONGIURA DI MILANO.

[1815.]

### **INTERLOCUTORI.**

GALEAZZO, duca di Milano.

BONA, duchessa di Milano.

CLARICE, sorella di

OLGIATO.

VISCONTI, amante di Clarice.

LAMPOGNANO.

GERNANDO, confidente di Galeazzo.

SERYO DI OLGIATO.

CONGIURATI.

GUARDIE DEL DUCA.

*La Scena è nel palazzo ducale, poi nelle case di Olgiato.*

## CONGIURA DI MILANO.

### ATTO PRIMO.

#### SCENA I.

GALEAZZO, GERNANDO.

*Galeazzo.* Sì, mio fedel Gernando, il cor superbo  
Del tuo signor scese ad amar Clarice.  
Dal di fatal che della regia moglie  
Fu, prima ancella, al ministero eletta,  
Arsi per lei d'inestinguibil foco.

A combatter finora io m'adoprai  
Sì bassa voglia invan, che del mio grado  
La maestade adombra, e a' miei vassalli  
Mi fa pur troppo negli affetti uguale.

*Gernando.* Come, o signor, sopporterà l'oltraggio  
Bona, la sposa tua?

*Galeazzo.* Sterile donna,  
Non mi fe pago ancor di qualche erede.  
Dovrebbe ad altro sangue esser trasmesso  
Questo scettro, che costa al mio gran padre  
Tante illustri fatiche onde rapirlo  
Al sangue visconteo? Mirar dovrei  
Così disperso di tant'anni il frutto?  
Cederà Bona alla ragion di stato,  
Presso cui nulla son natura e leggi.

*Gernando.* Nè rimembri, o signor, che al fiero Olgiato  
Clarice è suora? che giurò sua fede  
A Visconti c' ha origine da un sangue  
Al tuo fatal, che aspirar puote al regno?

*Galeazzo.* Nella mia reggia il tengo, e l'inalzai  
Ai primi onori onde appagarlo in parte,

E invigilar ogni suo picciol moto.  
 So che il fellon m'aborre; all'empio Olgiato,  
 A Lampognan congiunto, e ad altri assai  
 Spirti inquieti, dal lombardo soglio  
 Tenta balzarmi, e in libertà ridurre  
 Il turbolento popolo maligno.  
 Ma saprò contenerli: dagl' interni  
 Tumulti oro e terror mi faran salvo.  
 So quel che chiede novità di regno.  
 Colle tremende pontificie chiavi,  
 Col veneto leone e col possente  
 Mediceo Piero in sacri patti avvinto,  
 Di un sol nemico, dell'Aragonese  
 Fernando forse paventar dovrei?  
 I piccioli signori che l'Italia  
 Tengon divisa e inferma, ombra non fanno  
 Al mio soglio, il maggior ch'essa racchiuda.

*Gernando.* Sembri possente, è ver; ma ch'io ti dica

Concedi, ch'è di un re la sola possa  
 Dei popoli l'amor. Nei collegati  
 Regi ti affidi? A te il timor li unisce  
 E l'amor di tua prospera fortuna:  
 Ti si faranno al suo mancar nemici.  
 Signor, perdona se tant' oltre ardisce  
 Un tuo vassallo; ma l'amor che sempre  
 Ebbi al tuo regio sangue, ed i servigi  
 Che al tuo regale genitor prestai,  
 La fiducia che in me ripor ti degni,  
 A libero parlar mi dan baldanza.  
 Se la tua sposa, di niun fallo rea,  
 Sebbene al fianco tuo giaccia infeconda,  
 Che tanto t'ama, col ripudio scacci,  
 Le patrie leggi offendi e la tremenda  
 Religion degli avi; e dèe chi regna  
 Mostrar religion, se ancor la spregia,  
 O l'odio avrà dei popoli credenti.  
 E come pensi che vedrà Milano  
 L'atroce fatto? In simil guisa oprando



A' tuoi nemici occasione tu stesso  
 Vai porgendo a tua prossima ruina.  
 Da possente signor tua sposa nasce;  
 Obbedisce Savoia alle sue leggi.  
 Verrà coll' armi a vendicar l' oltraggio  
 Fatto al suo sangue: nè coll' armi proprie  
 Nuocerti solo può; l' oro e i lamenti  
 Suscitar ti potran nemici esterni,  
 E sostenere i popoli disposti  
 A ribellarsi. Aggiungi...

*Galeazzo.*

Io così voglio.  
 Da Scilla all'Alpi, dall'un mare all'altro  
 Della mia possa Italia tutta trema.  
 E tacerà la plebe: essa, non io,  
 Dee far la voglia altrui. De' tuoi consigli  
 Omai son stanco; e sai ch' unico mezzo  
 D'acquistar la mia lode è secondarmi,  
 E non garrir; chè lo faresti invano.  
 Immoto io sono come in alpe scoglio. —  
 Bona già vien: con lei solo mi lascia.

## SCENA II.

GALEAZZO, BONA.

*Bona.*

La cura che di te sempre mi stringe  
 M'incita, o caro sposo, a dirti cose  
 Che a te son di periglio, a me d'affanno.  
 Mormora Olgiato, e mal soffre che in corté  
 La sua germana tu ritenga a forza,  
 E le contenda le bramate nozze  
 Coll' amato Visconti; ond' io ti prego  
 Che dal servizio di ducale ancella  
 Tu la disciolga, e alle paterne case  
 Alfin la renda al fratel suo, togliendo  
 La cagion dei lamenti onde Milano  
 Tutta riempie, e a te nemica rende.

*Galeazzo.*

Cotanto ardir del giovine superbo  
 Impunito non fia: tremendo esempio

Alla torbida plebe appresto in lui.  
 Farò sentir del mio scettro la forza:  
 Lasciane a me la cura. — Ascolta intanto  
 Del tuo signore i sensi; li riponi  
 Ciecamente nell'alma, e ti sian legge.  
 Al nostro nodo fieramente avversi  
 I tuoi mostrârsi; ed Amadeo tuo padre,  
 E il suo german Filippo ogni arte usaro  
 Per impedirlo: il re dei Franchi il volle.  
 Nella sua corte colla regia suora  
 Vivevi allor: ei strinseli a giurarmi  
 Vercelli in dote: i tuoi, la data fede  
 Rompendo, la negâr. Com' io costretto  
 A ripeterla in armi, essi in aita  
 I Veneti invocassero, mi taccio,  
 Chè dell'inganno troppa ira m' assale.  
 Da tre lustri che teco io son congiunto,  
 Padre non mi son visto ancor di prole,  
 Che del lombardo scettro erede un giorno,  
 Mantener possa l'ordine vetusto  
 Della sforzesca gente, ed ai più tardi  
 Secoli estenda il formidabil nome.  
 Che più attender dovrò? L'età migliore  
 Mi sfugge quasi, e per la reggia ancora  
 Pargoleggiar non miro un dolce figlio  
 Che mi somigli, e ch'educar io possa  
 A regie cure ed al terror d'Insubria.  
 Me sposo senza prole rimirando,  
 Dei Milanesi in cor perfida gioja  
 Comincia ad allignar, e il ducal soglio  
 Serbano ad altri, o anelano ridursi  
 A libertà, che in molti petti ha nido.  
 Vuoi tu ch'io soffra la maligna speme  
 Di questa empia genia? che non l'accheti?  
 Onde nozze novelle...

*Bona.*

E che?

*Galeazzo.*

M' ascolta;

Nè ti sdegnar. Esser dèi lieta invece,

Saggia qual sei, che la mia destra io porga  
Ad altra sposa che almen sia feconda.

*Bona.* Io soffrirlo? applaudirti? esserne lieta?  
È questo, ingrato, il premio che riserbi  
A tanta fede, all'ostinata brama  
Di conseguirti, all'odio a cui m'esposi  
Del genitor, della sua corte, al pianto,  
Al duolo, a mali tanti? Esul dovei  
Dal talamo e dal trono errar confusa  
Fra la turba volgar delle altre donne,  
Io che son nata da famosa stirpe,  
Figlia di regi? E il genitor?... Ah! prego,  
Cangia consiglio, e non voler ch'io mora  
D'affanno e d'ira.... o ch'io co' tuoi vassalli  
Non congiuri a tuo danno. Ignori, o duca,  
A che mi può condur l'amor tradito,  
E il vilipeso onor della mia sorte.

*Galeazzo.* Nol farai, n'ho speranza. Invan t'affidi  
Nel titol di mia sposa: usar gran senno  
T'è d'uopo. — Di duchessa a te serbat  
L'onor sarà: scegli qual più t'aggrada  
Asilo ne' miei stati: ivi onorata  
Sarai qual si conviene a regia donna.  
Che s'ami meglio alla paterna reggia  
Tornare, appagherai così le brame  
Di chi mal ti rimira a me consorte.

*Bona.* E si poco ti costa abbandonarmi!...  
Mandò forse l'ingrato un sol sospiro?  
Una lagrima sola? ha mostro un atto,  
Non dico di pietà, d'umano senso?  
O Galeazzo, ah! se le mie preghiere,  
Che più luogo non hanno, e queste amare  
Lagrima che mi sgorgano dal ciglio;  
Se non sono a rimuoverti bastanti  
Dal rio disegno, il sian l'onor, le leggi,  
La vendetta de' miei, de' tuoi lo sdegno.

*Galeazzo.* Onor, leggi, vendetta, ire non temo.  
Ma tu ben dèi temere il furor mio,

Se non cessi.

*Bona.* Ah! signor, poichè di sposo  
Mi vieti il nome a te sì caro un tempo,  
Come, di umano che sembravi tanto,  
Or sì crudele? Ah! la ragion ben veggio  
Della tua crudeltà! Forse t' accende  
Beltà novella, e queste mie sembianze,  
Che dell' etade omai senton l'oltraggio,  
Più care non ti sono.

*Galeazzo.* Invano tenti  
Mutarmi; più tenace anzi mi rendi.

*Bona.* Dunque?

*Galeazzo.* Intendesti.

*Bona.* Ed ogni speme è vana?

*Galeazzo.* Vana.

*Bona.* E lasciarti?...

*Galeazzo.* E tosto.

*Bona.* Almen potessi

Saper chi ti sedusse!

*Galeazzo.* Io da me stesso

Mi seduco.

*Bona.* Ah! comprendo; il ritenere

Clarice a forza nella reggia.... È dessa!

*Galeazzo.* Chi sia saprai quando fia in trono.

*Bona.* Ho fede

Che inulta non andrò. Se mai tu speri

Ch' ella t' ami, è follia la tua speranza.

Visconti....

*Galeazzo.* Olà desisti, o ch' io....

*Bona.* Ti lascio;

Ma non sperar ch' io taccia, e ad ogni istante

Non ti rinfacci l' amor mio tradito.

### SCENA III.

GALEAZZO.

A tua posta garrisci, purch' io faccia  
Il mio voler. Dunque sperar non deggio

Che Clarice?... E Visconti?... A me Clarice.<sup>1</sup>  
 Guai se costei s' oppone!... Ah! ma nol credo;  
 Ambizion può molto in cor di donna.  
 La porpora ducale, il rimirarsi  
 L'eguali sue soggette, un'escà è questa,  
 A cui giovenil cor mal regger puote.  
 Eccola.... Oh! come all' appressar di lei  
 Con amoroso affanno il cor mi trema.

## SCENA IV.

GALEAZZO, CLARICE.

*Clarice.* Pronta a' tuoi cenni....

*Galeazzo.* Apprèssati Clarice,  
 E in me non di signor, sensi ben altri  
 Ritroverai.

*Clarice.* Tu mio signor pur sei,  
 Non altro....

*Galeazzo.* È ver; finora il fui.

*Clarice.* E sempre  
 Sarò tua fida ancella, e di tua sposa.

*Galeazzo.* Di questa reggia lo splendor t' alletta,  
 O privata fortuna?

*Clarice.* Alla duchessa  
 Piacque chiamarmi al suo regal servizio;  
 Quindi obbedir fu mio dovere e gloria.  
 Suddita io nacqui....

*Galeazzo.* E nol mertavi. Olgiato  
 So che fra poco all' imeneo ti serba.

*Clarice.* Purchè a te non dispiaccia, e il tuo vi presti  
 Regale assenso....

*Galeazzo.* Eppur non venne ancora  
 A domandarlo a me, quel tuo fratello!  
 Ma saper lice il fortunato amante  
 Che otterrà la tua destra? Io certo sono  
 Che avrà il tuo core interpretato pria. —  
 A te piace la scelta?

<sup>1</sup> Alle guardie.



*Clarice.* È ver, nol niego;

Il mio cor non l'aborre.

*Galeazzo.* Amarlo debbe.

*Clarice.* E l'ama.

*Galeazzo.* Questo amore è sì potente,  
Che superarlo non potresti?

*Clarice.* Invano.

*Galeazzo.* Ma se un novello sposo, a lui maggiore  
Fosse d'oro e potenza?

*Clarice.* In lui non amo  
Che lui.

*Galeazzo.* Ma se il tuo principe volesse  
Destinarti uno sposo?

*Clarice.* A me tu?... Oh cielo!

*Galeazzo.* Non turbarti, *Clarice.* Io ti riserbo  
Sposo di te più degno.

*Clarice.* E chi v'è mai  
Di Visconti più degno?

*Galeazzo.* Ei vien da un sangue,  
È ver, che un giorno ebbe in Insubria scettro,  
Ma il perdèr gli avi suoi; alle mie leggi  
Ei serve.

*Clarice.* E che mi val lo scettro?

*Galeazzo.* Dunque  
Niuna lusinga ha in te?

*Clarice.* Vana sarebbe.

*Galeazzo.* Non quanto stimi.

*Clarice.* E che? serbi Visconti  
Forse al tuo soglio?

*Galeazzo.* Io che di figli privo....

*Clarice.* Successor tuo lo vuoi? Chi al pari il merti  
Ritrovar non saprei.

*Galeazzo.* Molto t'inganni.

*Clarice.* Come!

*Galeazzo.* Di figli io privo.... un del mio sangue  
Dee pur regnar.

*Clarice.* Ma ti contende il cielo  
Che adempir possa il tuo giusto desire.

L' infeconda tua sposa....

*Galeazzo.* Un' altra forse

Può darmi prole.

*Clarice.* La sua morte brami?

*Galeazzo.* Vivrà, ma non mia sposa.

*Clarice.* E ripudiarla

Vorresti?...

*Galeazzo.* Sì; e tu....

*Clarice.* Signor, permetti

Che di qui lungi il piè....

*Galeazzo.* Perchè lasciarmi?

*Clarice.* Il tuo parlare arcano io non comprendo.

*Galeazzo.* Comprimer tu nol vuoi.

*Clarice.* Quai fieri sguardi!

Forse per me....

*Galeazzo.* Ardo per te d'amore.

*Clarice.* Chi son, chi sei rimembra; a una donzella

Più non lice restar...

*Galeazzo.* Resta.

*Clarice.* Non posso....

Tremar mi fai.

*Galeazzo.* Tanto severo è dunque

L' aspetto mio che rimirarmi in fronte

Nemmeno puoi?

*Clarice.* Confusa.... palpitante....

*Galeazzo.* Mirami.

*Clarice.* Ah, chi m' aita! O sposo mio!

*Galeazzo.* Il tuo sposo è presente.

*Clarice.* Oh, così il fosse!

Un qualche freno....

*Galeazzo.* Freno? Io son tuo sposo.

*Clarice.* Signor, che dici? E la distanza, il grado,

Le mie promesse?...

*Galeazzo.* Io tutto adegua tosto.

*Clarice.* E Bona?

*Galeazzo.* Il sa.

*Clarice.* Ed il soffre?

*Galeazzo.* E se nol soffre?...

Ma tu....

*Clarice.* Non merto onor cotanto.

*Galeazzo.* Dimmi

Che il tuo Visconti invece....

*Clarice.* Anch'esso.

*Galeazzo.* Ebbene;

Se fia ch'ei l'impedisca, io ti prometto

Rinunziar a tua mano.

*Clarice.* Ah! ne sii certo.

*Galeazzo.* Ardito il credi sì che opporsi tenti

Al mio sovrano impero?

*Clarice.* Oh ciel! che fia?

Ah! signor, perchè mai turbar la pace

Di due felici amanti? Altre vi sono

Di me più vaghe e nobili donzelle,

Di te più degne. Io non son nata al soglio:

Desisti da un pensier che la tua regia

Sorte avvilisce, e me rende infelice.

*Galeazzo.* Te infelice il mio nodo! Alfin vedrai

Che fia 'l tuo meglio. Io vo' che dal tuo labbro

Visconti il sappia.... tu il disponi.

*Clarice.* E come?

Con qual cor? con quai detti?

*Galeazzo.* O giovinetta,

Pietà mi fai.

*Clarice.* Pietà?...

*Galeazzo.* Sì, con cotesto

Ingenuo favellar. — Non sai che sia

Opporsi ad un che regna? Il cielo prega

Che provar non ti faccia il mio rigore.

Ma certo io son che userai senno, e tanto

Tu non sarai per l'avvenir ritrosa

Al superbo imeneo cui ti prescelgo. —

Visconti or giunge. Pensa che presente

In ogni parte della reggia io sono.

Che un sol tuo detto, un guardo, un mal represso

Sospiro può tradirti. Fa' che questa

L'estrema volta sia che a lui favelli.

**SCENA V.**

CLARICE, VISCONTI.

*Visconti.* Or col duca ti vidi; e cose udii  
Da Bona, che di tema e di cordoglio  
M'empion il cor. Che ti diceva mai  
Quel superbo?

*Clarice.* T'accheta, o in altra guisa  
Di lui favella.

*Visconti.* E che? forse cangiata?...

*Clarice.* Signor.

*Visconti.* Perché di sposo il dolce nome  
Non mi concedi più?

*Clarice.* Se fu mai tempo  
Da doverlo obliar, credilo, è questo.

*Visconti.* E l'amor, le promesse?

*Clarice.* Rimembrarle  
Non devi; di sfuggirmi ora t'impongo.

*Visconti.* Crudel, t'intendo; la ducal corona  
Ti seduce.... Sospiri!

*Clarice.* Io no, t'inganni.

*Visconti.* Dunque arrossisci di un amor?...

*Clarice.* Lasciarmi  
Tu devi: altro non chiedermi.

*Visconti.* E mi daí  
Comando sì crudel?

*Clarice.* Non mio.... Che dissi?...

*Visconti.* T'arresta.

*Clarice.* Io deggio abbandonarti.

*Visconti.* E il puoi?

*Clarice.* E per sempre.

*Visconti.* Crudele!...

*Clarice.* Ah! non son io  
La crudele.... (Oh, che veggio!) Addio, signore.

**SCENA VI.**

VISCONTI.

Mi lascia in questa guisa?... Iniquo duca,  
 Mi rapisti il suo cor.... Ma forse caro  
 Mi pagherai l'oltraggio. Oh mia Clarice!...

**ATTO SECONDO.****SCENA I.**

GALEAZZO, VISCONTI.

*Galeazzo.* Fa' tuo del mio voler.

*Visconti.*

E con qual dritto

Un cor mi usurpi da gran tempo mio?

T'ama ella forse?

*Galeazzo.*

Dritto e amor dal soglio

Tengo.

*Visconti.*

O m'inganno, ovver con questi sensi

In quell'alma regnar non ti fia dato.

*Galeazzo.*

Sì, se il velen che nel tuo core alligna  
 Trasfonderai nel suo; ma pur son certo  
 Che farai senno. Ad obliar per sempre  
 Clarice io ti consiglio. — A favellarne  
 Va' con que' tuoi;... ma, sappi, io non ignoro  
 Le scellerate mire: empi, tremate!  
 Di voi per or mi rido, e delle vostre  
 Querele infruttuose. Io dei Lombardi  
 Sono il signor. Se gli avi tuoi regnaro,  
 Nol rimembrare; un titol vano obblia  
 Ch'esserti può fatal.



## SCENA II.

GERNANDO, GALEAZZO, VISCONTI.

*Gernando.* Chiedon, signore,  
Di presentarsi al tuo cospetto Olgiato  
E Lampognano.

*Galeazzo.* Olgiato venga, e l'altro  
Parta. Tu resta; <sup>1</sup> e udrai come il germano  
Della tua sposa accoglierò, se ardisce  
D'opporci a me. — Si folle io non l'estimo.

## SCENA III.

GALEAZZO, VISCONTI, OLGIATO.

*Olgiato.* Soffri che tosto ai lari miei ritorni  
Con me Clarice.

*Galeazzo.* Ella in mia corte resti.

*Olgiato.* È pur mia suora; il genitor morendo  
A mie cure affidolla.

*Galeazzo.* Io miglior cura  
Avrò di lei.

*Olgiato.* Qual legge tel consente?

*Galeazzo.* Il mio voler.

*Olgiato.* A me le umane leggi,  
E le divine che in tal guisa oltraggi....

*Galeazzo.* Modera, Olgiato, modera l'orgoglio  
Con cui parlar ardisci al tuo signore.  
Non sai?...

*Olgiato.* So che la serbi a un imeneo  
Che troppo onora il sangue mio, nè il curo.  
Ella ha giurato fede...

*Galeazzo.* Al tuo Visconti.  
Ma s'ei pago ne fosse, e se Clarice  
La mia destra bramasse, o tu, vorresti  
Impor leggi al suo cor?

*Olgiato.* Ella è mia suora,

<sup>1</sup> Al Visconti.

E conosco Visconti.

*Galeazzo.*

A lui potrai

Chiederne, e ad essa pur. — Vi giovi intanto  
Il rammentar, che signor vostro io sono.

#### SCENA IV.

VISCONTI, OLGIATO.

*Olgiato.* Tiranno!... Io fremo.

*Visconti.*

Deh! per poco affrena

I generosi moti....

*Olgiato.*

Al sangue mio

Quest' onta! Ad un tiranno il sangue mio!

Pria l' erebo ed il ciel fian giunti in uno.

E tu il comporti?

*Visconti.*

Al par di te ne fremo. —

Che nella reggia sei rimembra, Olgiato....

Che udirci alcun....

*Olgiato.*

E m' odan. Col tiranno

Usai finora moderati accenti ;

Ma n' udrà ben diversi. A che in parole

Spendere il tempo e l' ire? Ah! perchè mai

Io mi contenni? Questo ferro in petto

Immergergli dovea....

*Visconti.*

Deh! lo nascondi.

*Olgiato.*

Tiranno!...

*Visconti.*

Per pietà, deh! non tradirti.

Rimembra che Clarice è in suo potere.

*Olgiato.*

Udisti come disdegnò 'l superbo

D' ascoltar Lampognano? E siamo inulti?

*Visconti.*

Ma a noi sen vien l' amico. Oh, quanto sdegno

Dagli occhi suoi traluce!

#### SCENA V.

LAMPOGNANO, VISCONTI, OLGIATO.

*Lampogn.*

Ov' è il tiranno?

*Visconti.*

Anche tu, per pietà....

*Lampogn.* Non ho più freno.

Usurpatore dei paterni beni  
Di Miramondo, ricusar perfino  
Di udir le mie querele?

*Olgiate.* A me la suora

Negar?

*Lampogn.* Non che m' accenda amor dell' oro.

Tutti i miei beni a dar son pronto, in dura  
Povertà rimaner, purchè alla patria  
Giovasse; ma lasciarmi da un tiranno  
Spogliar l...

*Visconti.* Offeso più di voi son io

Nella parte più tenera dell' alma.  
L' empio m' invola l' unico mio bene;  
Eppur mi taccio finchè giunga l' ora  
D' oprare.

*Olgiate.* Sì, d' oprar....

*Lampogn.* Che più si tarda?...

*Olgiate.* Aspettiam noi che ad uno ad un ci sveni,  
Come vittime imbelli?

*Lampogn.* Ei pèra, e tosto.

*Visconti.* Ma non è questo il loco....

*Olgiate.* Avete core?

*Lampogn.* A me il dimandi?

*Visconti.* Or.... no....

*Olgiate.* S' entri, e si sveni.

*Visconti.* L' ora opportuna ancor non è....

*Olgiate.* Non veggio

Che ci debba frenar.

*Lampogn.* Tutti gl' istanti

Che gli lasciamo, alle rapine, al sangue  
L' empio consacra.

*Visconti.* Uditemi, vi prego.

Io conosco la corte: ei da' suoi vili  
Satelliti è difeso; e vana impresa  
Sarà da noi tentata. Errando il colpo,  
Sacrificarci tutti invan potremmo,  
E resterebbe in preda alle sue voglie

La diletta Clarice, e più crudele  
 Ei graverebbe sulla patria il giogo.  
 Da noi soccorso aspetta, e la sua speme  
 In noi soli ripone: a tanta impresa  
 Di maturo consiglio e tempo è d' uopo....  
 Silenzio, amici; a noi vien la duchessa.

### SCENA VI.

BONA, LAMPOGNANO, OLGIATO, VISCONTI.

*Bona.* Misera me, che fia? Minaccia il duca  
 Noi tutti, se Clarice all' empio nodo  
 Non presta assenso. Andò nelle sue stanze  
 L' iniquo a ritrovarla, e: « Al nuovo giorno  
 Preparati, » le disse, « a dar la mano  
 A me di sposa. » Ella in diretto pianto  
 Proruppe: ei ne fremea. « La vita ho in pegno  
 Del tuo Visconti; trema! » E in lei fissando  
 Biechi gli sguardi e di grand' ira accesi,  
 L' abbandonò in tal guisa.... A me ne venne  
 Pallida e lagrimosa, e di te chiese  
 Impaziente.... delle ancelle in braccio  
 Langue tra viva e morta.

*Visconti.* Io vo' vederla.

*Olgiato.* Si vada.

*Lampogn.* Or via.

*Bona.* Guai se il sapesse il duca!

*Visconti.* O Clarice, per me dunque t' esponi  
 Ai perigli, e per me ricusi un trono!  
 Per me vicina a morte!... E forse adesso,  
 L' alma tornando ai consueti uffici,  
 Rivolgi intorno i tuoi languidi lumi,  
 E ricerchi di me, nè mi ritrovi.  
 Non più, si vada.... Oh ciell che veggio? è dessa.

SCENA VII.

CLARICE, BONA, LAMPOGNANO, OLGIATO, VISCONTI.

*Clarice.* Duchessa, ah per pietà!... Fuggi, Visconti,  
Fuggi dagli occhi miei. Se Galeazzo...

*Visconti.* So il divieto crudel; ma come andarne  
Posso lungi da te nel tuo periglio?  
Da te per cui sol vivo, e pronto sono  
A dar la vita?

*Clarice.* Ah! tu mi strazi il core;  
Ma sì teneri sensi....

*Olgiato.* O mia germana,  
Visconti, non temete; io vi difendo.

*Lampogn.* Ed io non men.

*Olgiato.* Finchè non veggio a terra  
Il tiranno esalar l'alma superba,  
Pago non sono....

*Lampogn.* A che frappor dimora?

*Bona.* Crudeli! e che? lo sposo mio vorreste  
Trucidar forse? È ver che m'è infedele,  
Ma pur m'è sposo. Cerchisi ogni via  
Di placarlo.

*Visconti.* Placarlo? invan lo spero.

*Bona.* Pregherò, piangerò, dal rio pensiero  
Distoglierlo saprò. La fe giurata,  
Il talamo tradito, il vilipeso  
Culto degli avi, il susurrar del volgo,  
Il periglio imminente, l'ostinate  
Repulse di Clarice, la fraterna  
Ira d'Olgiato, il tuo mortal cordoglio,  
Gli porrò tutto questo innanzi al guardo.

*Visconti.* Lo farai....

*Lampogn.* Più crudele.

*Olgiato.* Un solo mezzo  
Veggio sicuro e pronto.

*Bona.* E quale?

*Olgiato.* Il ferro.



*Bona.* Cessate, anime fiere, o ch' io vo tutto  
Al duca a rivelar.

*Olgiato.* Vanne, chè il merta!  
È certo umano re, sposo fedele!  
N' avrai gran premio; a noi ruina certa,  
A te spregio maggiore.

*Clarice.* Il rio disegno  
Deponete, ven prego. Ho nel suo core,  
Per mia sventura, alcun poter. Vedendo  
Me la sua destra in ricusar costante,  
Cangerà di consiglio. E se il tentassi  
Inutilmente, se a periglio certo  
Espor dovessi la tua cara vita,  
Benchè non senza gran ribrezzo il dica,  
Acconsentir....

*Visconti.* Dovresti? Ah! me piuttosto  
Mirar trafitto.

*Olgiato.* E sì poco rimembri  
Che sei d' Olgiato suora?

*Lampogn.* E ch' ambi sono  
In eterna amistà meco congiunti?

*Clarice.* Oh qual terror mi fanno i detti vostri!

*Bona.* E persistete?...

*Clarice.* Oh ciel! nè del periglio  
Ci accorgiam che vicino a noi sovrasta?  
Se Galeazzo giunge.... io tremo.

*Olgiato.* E giunga.

*Lampogn.* Per desio di parlargli io qua sol venni.

*Visconti.* Ma Clarice è in periglio....

*Clarice.* Ecco Gernando.

#### SCENA VIII.

GERNANDO, BONA, CLARICE, LAMPOGNANO,  
VISCONTI, OLGIATO.

*Gernando.* Visconti, il duca a sè ti vuole, e tosto.  
Voi dalla reggia omai crede lontani;  
Dunque partir vi prego.

*Olgiato.* Ov'è una suora,  
Può il fratello restar....

*Lampogn.* Dove si nega  
Udir chi gran ragione ha perchè s'oda,  
Attender può.

*Gernando.* Senno, o fratelli. Alfine  
Sudditi siete.

*Olgiato.* Io suddito? no, regno;  
E regnam tutti: della patria servi,  
D' un sol non mai. Re, patria, insiem non stanno.  
Come le sacre alle nefande cose  
Congiunte son! Tirannide esecrata,  
D' averno orrendo mostro, a che non sei  
Sterminata dal mondo? Oh! per te l' uomo  
Delle belve è minor, c' han proprie tane,  
E van libere errando per le selve!

*Visconti.* (Ami la tua ruina?)

*Olgiato.* Al tuo tiranno  
Reca queste non umili risposte.

*Lampogn.* E digli che non siamo imbelle greggia;  
Che abbiamo e ferro e cor; che tremi....

*Visconti.* Ah, taci!  
<sup>1</sup> Soffri gl' incauti accenti.

*Bona.* E non cessate?

*Clarice.* Quanto posso ven prego.

*Gernando.* Oh sconsigliati!  
S' ei sapesse il parlar superbo e fiero!...  
Ma la perdita vostra io non desio.

*Olgiato.* Perchè servi il tiranno?

*Lampogn.* Ad uno schiavo  
Disdicono tai sensi.

*Clarice.* Ah! dimmi, il duca  
Dal mio Visconti che vuol mai?

*Gernando.* L' ignoro.

*Clarice.* Non dir che meco ei fu.

*Gernando.* S' or non gli è noto,  
Altri gliel dica. Ma i suoi sensi udiste?

<sup>1</sup> A Gernando.

Se aprirvi una voragine vi piace  
 Ai piedi, non è mio, sol vostro è il fallo.

### SCENA IX.

CLARICE, BONA, OLGIATO, LAMPOGNANO, VISCONTI.

*Clarice.* Oh! che mai feci? D'ogni mal son io  
 Cagione, io sola.

*Visconti.* Non temer; son pronto  
 A discolparti.

*Olgiato.* Altre discolpe io tengo.

*Lampogn.* Guai se tentasse offenderti!

*Bona.* Obbedisci

Del duca ai cenni; dalla reggia parti,  
 O Lampognan: tu meco vieni, Olgiato.  
 Un disegno mi sorge nella mente  
 Che fia rimedio a tanti mali.

*Visconti.* Or vado  
 Dal duca.

*Clarice.* E tosto riedi; che in gran pena  
 Io vivo, pensa.

*Lampogn.* E qual disegno è il tuo?

*Olgiato.* (Cessa. Il rimedio vero esser dè' il nostro.)

## ATTO TERZO.

### SCENA I.

Notte.

OLGIATO, VISCONTI.

*Olgiato.* Che ti disse il fellon?

*Visconti.* La voce abbassa:

Inosservati, è ver, siam dalle amiche  
 Ombre difesi della notte oscura;  
 Ma son contigue le ducali stanze.

Nelle corti v'è l'eco, e voci tronche  
 Non riporta, ma intere; anzi v'aggiunge.  
 L'empio m'impon di abbandonar Clarice;  
 Alle sue nozze consigliarla; o tutto  
 Farà in me solo ricaderne il danno.  
 Se il ver dicesse, se potessi io solo  
 Saziar sua tirannica vendetta....

*Olgiato.* Di che temete finchè in vita io sono?  
 Non è più tempo di frappor dimore:  
 Convien che l'empio cada, e col suo sangue  
 Sbrami la nostra e la comun vendetta.

*Visconti.* Perigliosa è l'impresa. E con quai mezzi,  
 Con quai seguaci?

*Olgiato.* Abbiam seguaci, mezzi,  
 Più che non stimi. Per noi sta gran parte  
 Degli oltraggiati cittadini; e l'ora  
 Aspettan di ferire impazienti.  
 Molti io ne trassi alla congiura; molti  
 Lampognano. Non sai fra lor quai nomi?  
 Bossio, Trivulzio, Cotta, alme sdegnose  
 Che han nella plebe amor, possanza e fama.

*Visconti.* Nella plebe t'affidi? Incerta sempre  
 Nell'ira e nell'amore, odia il tiranno,  
 Estinto il brama, e gli uccisori uccide.  
 Non so per qual non conosciuto incanto  
 La plebe è sempre pei tiranni.

*Olgiato.* E il sia.

L'oro, il terrore, il sangue e le promesse  
 Contenerla potranno, e farla paga.  
 Credi tu dunque che, spento il tiranno,  
 Alto chiamando a libertà Milano,  
 Non ci secondi?

*Visconti.* Anzi il contrario temo.

Da qualche tempo nei lombardi petti  
 Di libertà l'antico amore è spento.  
 A tirannide avvezzi, ancorchè fiera,  
 La stimano il governo unico e vero.  
 Il volgo sempre ama pomposi inganni.

Un idolo in mirar coperto d'ostro,  
 Sen compiace; e un sol guardo, un lieto volto  
 Gli fa tutte obliar le sue sventure.  
 Galeazzo ha l'amor dei sacerdoti:  
 Da lui ritraggon lustro, oro, possanza,  
 E di delitti sicurtà. Vedrai  
 Che di Bona il divorzio alla romana  
 Corte fia benedetto; il duca accorto  
 Un messaggero ha già inviato a Roma,  
 Carco d'oro e promesse, onde la mano  
 Comprar di Sisto. È circondato in soglio  
 Da gran torma di vili e di potenti;  
 Lucani, Simonetta, Botta e mille  
 Satelliti da lui resi beati.

*Olgiato.* V'è un mezzo pur d'estermiar costoro,  
 Che vèr gl'indegni è degno; e da noi si usi  
 Senza ribrezzo: all'affamata plebe,  
 Che geme in dura scarsità di annona,  
 Le case di costor si diano in preda.  
 Il tuo nome in Milano anche può molto.

Si sa che gli avi tuoi regnarono un tempo;  
 E in udir che tu primo il generoso  
 Disegno compi di drizzar la patria  
 In repubblica, e il nome ami piuttosto  
 Cittadino che il regio, ove il potresti,  
 Rimarranno convinti a sì grand'atto.

*Visconti.* Ebben, m'avrai disposto alla vendetta.  
 E se fui cauto in preveder gl'inciampi,  
 Ben vedrai che non sono in oprar lento.  
 Ma pria Clarice in salvo io bramo.

*Olgiato.* Bona  
 Il modo ne prepara.

*Visconti.* Ah! purchè sia  
 Util, nè l'impedisca il vigilante  
 Tiranno, e non apporti a noi ruina!



## SCENA II.

BONA, CLARICE, VISCONTI, OLGIATO.

*Bona.* Olgiato, ecco Clarice; ai lari tuoi  
Teco la guida: un de' miei fidi servi  
Ambi vi condurrà furtivamente  
Lungi da queste soglie, unico mezzo  
Per deludere il duca. Indi ne accada  
Quel che puote, purch'ei non la rivegga.

*Olgiato.* Piacemi l' arte.

*Visconti.* Ah! che per lei pavento.

*Clarice.* Ed io non men per te che resti esposto  
Alla rabbia del duca.

*Bona.* Or non è tempo  
Di timor.

*Olgiato.* Ma d' ardir.

*Clarice.* Io tremo.... il piede  
Mancami, e distaccarmi, oh Dio! non posso  
Da queste soglie, e abbandonarti.... Almeno  
Meco tu fossi!... e nol potrebbe?

*Bona.* Oh cielo!

Che dici mai? se di qui lungi il duca  
Lo sapesse con te, sarebbe allora  
Discoperta la trama. Ov' ei rimanga,  
Che pensar non saprà. Su lui la colpa  
Non cadrà forse.... Or via, cessin gl' indugi.  
Se il duca sopraggiunge, o qualche ascoso  
Indagator di corte....

*Olgiato.* È ver.... sorella  
Andiamo.

*Clarice.* E così deggio abbandonarti?

*Visconti.* (Mio cor resisti.) In breve....

*Clarice.* Ah! forse mai.

*Visconti.* Non temer, sarò teco in brevi istanti.

*Clarice.* Mel giuri?

*Olgiato.* Or via, non più.

*Visconti.* Sì.

- Bona.* Per pietade!...
- Visconti.* Dammi un amplesso, e va'....
- Clarice.* L' ultimo....
- Olgiate.* Vieni,  
Non irritarmi.... E tu, debil sei tanto?
- Bona.* Alle mie stanze andate; un fido servo  
Vi guiderà per disusata parte.  
Ardire!
- Olgiate.* Non temer che alcun la strappi  
Di mia man; sarò prima io fatto a brani.

## SCENA III.

VISCONTI, BONA.

- Visconti.* Purchè fian salvi entrambi!
- Bona.* E ne diffidi?
- Visconti.* Ma se mai penetrar potesse il duca  
Che Clarice ricovra entro i suoi lari?
- Bona.* Olgiate consigliai che l'ascondesse  
In più sicura parte al nuovo sole;  
Indi n' andasse alla regal Torino  
Ad abbracciar le mie paterne soglie....  
E tu, del duca poi sfuggito all' ira,  
Là compirai le desiate nozze.
- Visconti.* Ma tu rimani a sopportar gli oltraggi  
Del tuo crudel consorte?
- Bona.* Io nel placarlo  
Ogni arte adoprero; lusinghe, preghi,  
Lagrima, sofferenza. Omai Clarice  
Ei vedendo lontana, e me in amarlo  
Inflammata e costante, in oblio forse  
Porrà l' amor novello, e sarà il tempo  
Opportuno rimedio; — almeno giova  
Sperarlo. Se ostinato in ripudiar mi  
Persisterà, m' è la paterna reggia  
Aperta: là potrò finir in pace  
Della mia vita l' infelice avanzo.  
Ben mel diceano il genitor, la corte.

Me stolta, che prestar non volli orecchio  
 Ai lor consigli! Mi pingeano il duca  
 Di cor superbo e crudo; e ben rimembro  
 Che s'adopra van tutti a dirmi a gara  
 Che avrei tratti con lui miseri giorni.  
 Or me n' avvedo, e tardi.

*Visconti.* Al tuo dolore,  
 Donna, da' tregua, e men funesti eventi  
 Spera per l' avvenire.

*Bona.* Ah, ch' io dispero!  
 Conosco quanto sia tremendo il duca  
 Quando le voglie sue son combattute;  
 Ma per voi tutto a sopportar son presta.

*Visconti.* Oh! qual crudele affanno il cor mi preme.  
 Del destin di Clarice incerto.... E quando  
 Poterla riveder mi fia concesso?  
 Oh ciel! pavento che sovrasti a noi  
 Orribile sciagura. Ah! se alcun male  
 A Clarice sovrasta, o ciel pietoso,  
 Deh! fa' che tutto sul mio capo scenda.  
 Andiam: forse a quest' ora il fido servo  
 È ritornato. A interrogar si vada  
 Dell' evento.

*Bona.* Ma veggio a noi Gernando  
 Avvicinarsi assai turbato in vista.

*Visconti.* Numi, che sarà mai?

**SCENA IV.**

GERNANDO, BONA, VISCONTI.

*Gernando.* Dov' è Clarice?

*Bona.* Nelle sue stanze.

*Visconti.* Ignoro....

*Gernando.* A voi la chiedo.

Irato il duca, per cercarla, invano  
 Tutta scorre la reggia, e freme, e grida:  
 « Oh tradimento! Ov' è Clarice? Infami,  
 Involata me l' hanno! Un artificio

Questo è di Bona, e dell'iniquo amante.  
 Se vi è cara la vita, e se il suo sdegno  
 Affrontar non volete, io vi consiglio  
 A far che tosto nella reggia torni.  
 Di voi mi duol: più mi dorrebbe ancora  
 Se dal duca costretto in voi dovessi  
 Esercitar alcun crudele ufficio.  
 Finchè tempo ne resta, ite, vi prego,  
 Richiamate Clarice; in brevi istanti  
 Fate che qui si trovi, onde la possa  
 Vedere il duca e frenar l'ira immensa.  
 A deluderlo intanto, a trattenerlo,  
 Finchè la veggia, porrò in uso ogni arte.

*Bona.* T'inganni assai, Gernando: è a noi la sorte  
 Della donzella ignota....

*Visconti.* Alcun disastro  
 Forse le accadde? Al par di te, del duca,  
 Sarei contento di saperla in corte.

*Gernando.* Poichè vano riesce ogni mio detto,  
 E perdervi bramate, a narrar vado  
 Al duca.... ch'io....

*Visconti.* T'arresta.

*Bona.* E che?

*Visconti.* Per ora

Lusingalo, ti prego, e nuove cerca  
 Di lei più certe.

*Gernando.* Ogni ricerca è vana.  
 Ma chi saper lo puote al par di voi?  
 Di vostra pertinacia, e tardi fia,  
 Vi pentirete, e sarà vostro il danno.

## SCENA V.

BONA, VISCONTI.

*Visconti.* Che far? Oh ciel!

*Bona.* Quel che finor facemmo:  
 Dissimular.

*Visconti.* Ma.... se....

*Bona.* Destino avverso!  
 Scampata appena, di sua fuga il duca  
 S' avvide; se trascorsa era la notte...  
 Oh, potessi ad Olgiato un nunzio!...

*Visconti.* Io temo  
 Che si scopra 'l suo asilo.

*Bona.* Ah! forse.... Oh cielo!  
 Il duca vien, più fiero mai nol vidi.

## SCENA VI.

GALEAZZO, BONA, VISCONTI.

*Galeazzo.* Perfidi, nella reggia insiem vi state  
 A ordir notturne trame? È vostro vanto  
 Di Clarice la fuga; e sarà mio  
 Punirvi qual mertate. Invan rapirmi  
 Tu pensi la rivale, e tu l' amante.  
 Esser dè' mia Clarice, e niuna parte  
 Della terra le fia sicuro asilo;  
 Nè il centro pur dell' erebo profondo.  
 Da voi del tradimento iniqui autori  
 Sapere il voglio, e tosto.

*Bona.* A noi tu il chiedi?  
 Al par di te l' ignoro.

*Visconti.* Ed io pur...

*Galeazzo.* Guardie,  
 Costui di ceppi avvincasi; e tu, donna,  
 Ritratti entro tue stanze. Che se mai  
 Pensassi escirne, più sicuro mezzo  
 Troverò di frenarti: a entrambo guai  
 Se qui tosto Clarice a me non viene!

*Visconti.* L' invitta mano alle catene io porgo,  
 E con sorriso; chè tornar ten debbe  
 Ultimo danno. Il risaprà Milano:  
 Ove l' onor, la sicurezza è sacra  
 Dei cittadini, si saprà. Gran tempo  
 Non godrai di quest'onta: alla vendetta  
 Son preparate l' alme; e forse questo



Sarà il segnal...

*Galeazzo.*

Fellon!

*Bona.*

Cessa, o Visconti,

E da me prendi esempio. Hai dell' offesa  
Stupor, quand' ei così la sposa oltraggia?  
Nè paventa le leggi, il mondo, il cielo.  
Giungerà fino alle paterne orecchie  
L' atroce fama. Io non ti prego; è vana  
Con te, pur troppo il veggio, ogni preghiera:  
Irrita invece il tuo feroce orgoglio.  
Di tanto errore ti faranno accorto  
L' armi con cui ripeterà la figlia  
L' adirato mio padre. Allora, invece  
D' irritarlo a vendetta, ogni mia cura  
Userò nel placarlo.

*Galeazzo.*

Ite, sgombrate,

E si vedrà ciò che Milano e il padre  
Opreranno per voi. Sperate pure  
Nei vicini soccorsi! io di vedervi  
Salvi godrò. — Salute altra non resta,  
Che obbedir e tremar dov' io comando.  
Saprallo a prova anche la tua Clarice.

*Visconti.*

Splendida gloria in ver, di una donzella  
Prender vendetta! del suo cor gli affetti  
Reggere a voglia tua! dettarle amore!  
In ver ten mostri degno. Ancorché in ceppi,  
Tuo vincitor son io. Non sperar mai  
Ch' ella obbedisca: a me giurò sua fede,  
E finchè reggerà le nostre membra  
Un avanzo di spinto, i detti estremi  
Fian rivolti a giurarci eterno amore.  
Piuttosto soffrirà tormenti, morte,  
Che acconsentire alle aborrite nozze.

*Galeazzo.*

Non quanto il credi tu, stolto amatore,  
Ostinata ella fia: sii certo pure  
Che assentirà. Se non volesse, un mezzo  
Tal in man tengo che non può fallirmi.

*Visconti.*

La mia vita, lo so.... ma s' anco in lei

Serbo, come ho fidanza, alcuna possa,  
Tutta l'adoprerò perchè mi veda  
A' suoi piedi spirare, e più t'aborra.

*Galeazzo.* Ma i suoi giorni amerà, se i tuoi non ama.

*Visconti.* Più caro ha me che la sua vita.

*Galeazzo.* (Io fremo.

Nè di domar costor forza ho che basti?)

Guardie, tosto costui sia trascinato

Entro il più orrendo carcere. — E tu pensa

Che tuo signor, non tuo consorte, io sono.

## ATTO QUARTO.

### SCENA I.

Case di Olgiato: luoghi sotterranei. — Notte.

OLGIATO, CLARICE, POI SERVO.

*Olgiato.* Deh! calmati, o sorella, e col tuo pianto  
Non m'avvilir. Sei ne' tuoi lari; è teco  
Olgiato: non temer, finchè avrò ferro  
E braccio e cor, chi svertirti al mio seno,  
Chi potrà mai? Gli uomini, il ciel, l'inferno  
Io sfido.

*Clarice.* Non per me, pel mio Visconti  
Tremo. Chi sa che gli riserbi mai  
Inferocito il duca! ed a quest' ora  
Cominciò forse la vendetta. In ceppi...  
A morte.

*Olgiato.* Mille ferri, a vendicarlo,  
Pendon sul core al perfido tiranno.  
S'è fra catene, infrangerle fia lieve.  
Non temer che l'uccida; è la sua vita  
Pegno del tuo ritorno. È d'ogni iniquo  
Più iniquo il duca, ma nell'ire accorto.

Se Visconti uccidesse, con qual altro  
Mezzo potrebbe all' odio tuo por freno?  
Come mai conciliarti all' empio nodo?

*Clarice.* Ah! qual fragore.... oh ciel!

*Olgiato.* Che fia? Coraggio!

*Servo.* Signor, Gernando ingresso chiede: ha seco  
Stuolo d' armati: opporsi a loro è vano.

*Olgiato.* Ebben, ch' ei venga: si vedrà di noi  
Chi possa più.

*Clarice.* Fratel, ferma; che fai?

*Olgiato.* Lasciami.

*Clarice.* Incauto, che potresti solo?

*Olgiato.* Ucciderli, o perir.

*Clarice.* Pietà, Gernando!

## SCENA II.

GERNANDO, CLARICE, OLGiato.

*Gernando.* Odimi, Olgiato: un duro ufficio astretto  
Sono a compire, è ver, ma servo al cenno  
Del duca; duolmi dal fraterpo seno  
Sveller Clarice, e disturbar la pace  
Dei domestici asili.

*Olgiato.* A tua pietade  
Son grato; ma di qui non fia che parta  
La sorella, me vivo.

*Gernando.* E che faresti?  
S' ami Visconti, di salvarlo è questa  
L' unica via, la suora tua facendo  
Nella reggia tornar.

*Clarice.* Dunque, o Gernando,  
Di Visconti la vita?...

*Gernando.* È in gran periglio.  
Fu nota appena la tua fuga al duca,  
Che gravò di catene il tuo Visconti.  
Fremea di rabbia; di feroci grida  
Fea la reggia sonar. Indi gli nacque  
Sospetto che saresti entro tue case

Rifuggita: inviommi, e questi ingiunse  
Fieri comandi: « O qui rieda Clarice,  
O ch' io Visconti uccido. A lei ne reca  
L' annunzio; e se avrà cor, non obbedisca. »  
Al periglio cedete, e qualche scampo  
Il Ciel suggerirà: di voi non meno,  
Dolente io son del miserando caso.

*Clarice.* Io teco sono: seguane che puote,  
Purchè Visconti mio per me non mora.

*Olgiato.* E sì vil sei? A me sorella! Ah! mai  
Da me non fia disgiunta.

*Clarice.* Oh mio fratello!

E di veder ti soffrirebbe il core  
Trucidato l' amico? Ah! tu medesmo  
Gl' immergeresti il ferro entro le vene.  
Che direbber di te? Milano tutta,  
Gli amici ti odierebbero. Visconti  
Perderesti in tal guisa, e me con esso:  
Che di un istante solo alla sua morte  
Non potrei sopravvivere. Deh, cedi,  
O frater! per pietà, soffri ch' io vada.

*Olgiato.* Che risolver, che far? Se la mia vita  
Bastasse almen!

*Gernando.* O generoso Olgiato,  
Là perderesti invan. Serba l' amico,  
Te, la sorella a più felici eventi.

*Olgiato.* Clarice sposa al duca? il sol pensiero  
Inorridir mi fa.

*Clarice.* Credi che pari  
Ribrezzo io non ne senta? anche maggiore?  
Lusingherò di tanto il rio tiranno,  
Purchè io ritolga al suo furor Visconti.  
Salvo che fia, solo mi resta morte.

*Olgiato.* O mia nobil Clarice, in te ravviso  
Alma maggior del sesso e di me degna.

*Gernando.* Guardie, quell' armi a terra; ecco le mie:  
Niuna offesa si rechi al grand' Olgiato.  
Inermi siam; tu puoi ferir, se il brami,

Ma pensa....

*Clarice.* Ah! cedi al generoso invito.

*Olgiato.* Di nobil cor contendi meco invano.<sup>1</sup>  
 Tu va';<sup>2</sup> il periglio dell' amico il chiede:  
 Ma prima giura al tuo fratello, al cielo,  
 Contro il tiranno eterno odio di morte.

*Clarice.* Il giuro.

*Olgiato.* E tu in mio nome al tuo signore  
 Riporta che da lui sarò fra breve,  
 Vendicator di sì feroce oltraggio.

*Gernando.* Nol dirò mai. Fa' senno, Olgiato, e pensa  
 Che tutto ei può; che un disperato ardire  
 Potrebbe sol condurti a certa morte.

*Clarice.* Fratel!...

*Olgiato.* Fratello or non chiamarmi: allora  
 Mi chiamerai che l' onor tuo fia salvo,  
 Che l' onta atroce fatta alla mia stirpe  
 Lavata appieno avrò coll' empio sangue.

### SCENA III.

OLGIATO.

E non s' apre l' abisso, e non m' inghiotte?  
 E vivo ancora? e ad una vita resto  
 Ludibrio d' un tiranno? — E che farei  
 Morendo? trionfar la colpa in soglio.  
 Pria si salvi la patria, e poi si mora.  
 Non Caton, Bruto imiterò. Ma, oh cielo!  
 Il mezzo giro già varcò la notte,  
 Nè i miei fidi ancor veggio.... È gente....

### SCENA IV.

LAMPOGNANO, OLGIATO, POI CONGIURATI.

*Olgiato.*

Vieni,

Lampognan: se poc' anzi eri qui giunto

<sup>1</sup> A Gernando.

<sup>2</sup> A Clarice.



Stato saresti spettator d'oltraggio  
Il più crudo, il più nero.

*Lampogn.* Armati vidi  
Dalle tue soglie uscir, nè m'attentai  
Entrar, per non scoprirmi. Impaziente  
Di saper ciò che avvenne....

*Olgiato.* Han tolto a forza  
Seco Clarice.

*Lampogn.* Dunque il duca seppe?...  
Empio attentato! ed io non fui presente!  
Avremmo insiem....

*Olgiato.* Nulla insiem fatto avremmo.  
E non sarei bastato io solo a mille?  
Mi disarmò Clarice, e di Visconti  
L'imminente periglio.

*Lampogn.* Olgiato, core!  
Per noi fian salvi, e tosto; nel dimani  
Ai Milanesi memorando giorno.

*Olgiato.* Intimasti i compagni?

*Lampogn.* Ad uno ad uno,  
Onde sospetto ai vigilantì sgherri  
Del tiranno non sorga, entro tue soglie  
Vengon furtivi; e già ve n'ha gran parte.  
Quando fian tutti ragunati insieme,  
S'introduranno in questa oscura grotta,  
A meditar congiure adatta molto.  
Vedili.

*Olgiato.* O prodi, io li ravviso appena,  
Tanto son tutti entro i lor manti ascosi.

*Lampogn.* Or li conosci?

*Olgiato.* Oh quanti ferri han sotto!  
Come fremonol oh quai pallide facce!

*Lampogn.* Quello è pallor non di viltà, ma d'ira.

*Olgiato.* Salute, amici.

*Congiurati.* Addio.

*Olgiato.* A me la destra;  
Ma ad uno ad uno, chè a tutti io la stringa.  
Come son ferme!

*Cong. 1°* Ed a percoter pronte.

*Cong. 2°* Che notte, Olgiato! par che si rinnovi  
Del caos informe la discordia antica:  
Bujo d' inferno l' emisfero accerchia,  
E pioggia, e vento, e turbini, e saette.  
Un fragor cupo, un ulular di belve,  
Ombre vaganti, spaventosi mostri....

*Olgiato.* L' ombre di quei saran che l' empio uccise,  
Che anelano nel suo sangue sbramarsi.  
Ma il peggior mostro che Milan funesti,  
Sai chi sia?

*Cong. 3°* Galeazzo; e ne fia salvo?  
Una lugubre sanguinosa luce  
Alla reggia sovrasta, e l' ardua torre  
Del maggior tempio un fulmine percosse.

*Olgiato.* Lieto augurio! per noi combatte il cielo.

*Cong. 1°* Mira quai lampi!

*Cong. 2°* Accrescono il chiarore  
Dei nostri ferri.

*Cong. 3°* E fan più truci i volti.

*Cong. 1°* Che orrendo mugghio!

*Cong. 2°* Al nostro dir dà forza.

*Cong. 3°* Gli elementi confusi e armati insieme,  
Immagin vera dei pensieri nostri,  
Sono al par di essi sanguinosi, oscuri.

*Olgiato.* Chi a noi sen viene?

*Lampogn.* Oh ciel!

*Olgiato.* Visconti.

*Congiurati.* Viva!

### SCENA V.

VISCONTI, OLGIATO, LAMPOGNANO, CONGIURATI.

*Olgiato.* Come! dai ceppi?...

*Visconti.* Io sciolto fui.

*Lampogn.* Racconta.

*Visconti.* Seppi appena che in corte era Clarice,  
Che alle nozze del duca io l' esortai.

*Olgiato.* Ahi, vile! ed osi?...

*Visconti.* Ascoltami, e se merto

Nome di vile, il giudica tu stesso.  
Morir piuttosto ella volea, che farsi  
A Galeazzo sposa.... Il mio periglio,  
Il tuo le pinsi; per la nostra vita,  
Non men che per la sua la scongiurai:  
Arrendevole allor mi disse.... « Ebbene,  
Darò la destra al duca, e morirò poi. »  
« No, non morrai, » ripresi, « a me t' affida. »  
Seppe il duca che pronta alle sue nozze  
Era Clarice; e tosto diè comando  
Che da catene io libero n' andassi.  
Or a voi vengo col disegno in petto  
Che diman per nostr' opra il duca pèra.

*Olgiato.* Or del mio sangue io ti conosco degno.

*Lampogn.* Bello è l' inganno.

*Olgiato.* A che fremete, amici?

*Cong. 1°* Orribil fame i Milanesi affligge.

Squallidi i campi di cultor son privi:

Cade per via la gente estenuata.

Miserabile folla assedia invano

Le regie mura; a lauta mensa assiso

Sardanapalo intanto esulta, e tresca:

Insulta ai mali pubblici, e pietoso

Le fameliche voglie empie col ferro.

*Cong. 2°* Un tetto non abbiám che ne ricopra,

Terra che ne dia tomba; e l' aria stessa

Ne viene insidiata. *Olgiato, fine*

A tanti mali: è meglio assai morire,

Che trar vita sì misera, se tale

Chiamarsi può la nostra. Ah! diamo segno

D' uomini omai, né ci lasciam più a lungo

Chetamente calcar quai nudi vermi.

*Cong. 3°* Al duca e a' suoi satelliti nefandi

Palagi, cocchi, ville: a noi miseria.

Noi siam volgo, animali in chiusa gabbia

Crescenti alle lor voglie. Oh infame sorte!

Noi ludibrio, che a lor saremmo invece,  
Se fosse la Repubblica, terrore!

*Cong. 1°* Non abbiám forse, e mani, e volto, e membra  
A lui simili, e ingegno anco maggiore?  
Perchè a lui servi? Se volea natura  
Destinarlo signore, a che nol fece  
Mirabil mostro, in tutto a noi diverso?

*Cong. 2°* Chi può ridir gl'incesti, i parricidii  
Di costui, l'avarizia e le rapine?  
La giustizia venduta, i gravi pesi  
Imposti per diletto in duri tempi?  
Il sacro onor dei talami macchiato,  
Le vergini rapite; alle sue voglie  
Sottoposte non sol, ma per ischernò  
A quelle ancor de' suoi più vili sgherri:  
Gl'iniqui sollevati, i buoni uccisi  
Con lenti strazi e chiusi in tomba vivi.  
Lordo di tante colpe ancor non fia  
Che un ferro tronchi l'esecranda vita?  
Or s'altri mancheran, supplisca il mio.

*Olgiato.* Oh, fratelli! il mio cor voi trafiggete  
Con sì giuste querele. O rio tiranno,  
Il tuo sangue una lagrima non vale  
Di questi generosi.

*Visconti.* Alta vendetta

Avrete.

*Lampogn.* Il giuro.

*Olgiato.* Uditemi, sedete,

Generosi compagni, e i sensi miei  
Scolpite in core a note atre di sangue.  
Grand'impresa è la nostra e gloriosa,  
Il liberar la patria da un tiranno.  
Così Virginio, così Bruto in Roma.  
Or l'istessa cagione i nostri petti  
Infiamma a trucidar l'iniquo Sforza,  
Una donna. L'onore vendicato,  
Quei grandi vendicâr la patria a un tempo.  
Nè minori di quelli i nostri nomi

Ammireranno le future etadi:  
 Vivrà del fatto la memoria antica.  
 Privata offesa alcun chiamar potrebbe  
 Del mio sangue l' offesa; — e il sia: ma forse  
 Questo è del duca il sol delitto?... Mille  
 N' ha l' empio. E chi l' ignora? esigli, morti,  
 Stragi, rapine. Oh ciel, quanti fratelli  
 Gemono in ceppi! quanti in bando! quanti  
 Trucidati! Il lor sangue, e le lor grida  
 Chiedon vendetta; e in lamentevol suono  
 La patria, che le sue piaghe v' addita,  
 Chiede anch' essa vendetta... e l' abbia alfine  
 Per nostra man! La ressero i Visconti  
 Men re che cittadini; e l' empio padre  
 Di questo mostro ad essi la ritolse.

*Visconti.* Degli avi i dritti aborro, ed offro il primo  
 Libero esempio.

*Lampogn.* Noi re tutti siamo  
 E cittadini a un tempo: eguali tutti  
 Ne fe natura; e noi seguiam sue leggi.

*Olgiate.* Se alcun di voi di generosa bile  
 Ai mali della patria in cor non arde,  
 Il consesso disciolgasi; si torni  
 In molli piume a ricercar quiete:  
 L' orribil tirannia vegliar si lasci.  
 Fia ch' il pugnol vi scuota alfin, che sempre  
 Sulle nostre cervici ignudo pende.

Incerti della vita, e palpitanti  
 Per le mogli, pei figli e per gli averi  
 Che non son nostri, rimanghiamo in vita,  
 Finchè la regia belva ad uno ad uno  
 Non ci onori del dente, e tutti ingoi.

*Lampogn.* E se vi è alcun di voi che il luogo brami  
 Di Galeazzo....

*Visconti.* Sorga....

*Tutti.* Niuno.

*Olgiate.* Viva

La patria!



*Tutti.*

Viva!

*Olgiate.*

Or che ogni petto io veggio

A libertà disposto, a fissar resta  
 Di conseguirlo il più sicuro mezzo.  
 Diman, nell' ora che il tiranno spera,  
 Ripudiando la sposa, infame nodo  
 Rinnovar con la misera Clarice,  
 Oltraggiando nel tempio e leggi e Nume,  
 Pei nostri ferri cada. A me si lasci  
 L' onor del primo colpo; indi piombate  
 Tutti a sbramarvi nell' iniquo sangue.  
 Tu di Clarice avrai cura, Visconti.  
 Condotta in salvo appena, andrai chiamando  
 A libertade il popolo commosso.  
 Tu, Lampognano, e voi, tutti congiunti,  
 I seguaci del duca assalirete,  
 Che pur troppo ve n' ha. Cadano primi  
 I satelliti aurati, alme di fango  
 In nobil veste, che offriranno, assorti  
 Nel servizio ducale, ai ferri il petto.  
 Ovunque l' uopo il chieda, ivi presente  
 Mi troverete: andar, venir, gridare,  
 Ferire, incoraggiar, finchè mi resta  
 E vita e forza. L' animo fermate.  
 O compagni,<sup>1</sup> vedete del tiranno  
 L' imagine nefanda! Ognun di voi  
 A ferirlo si avvezzi, e non tremarne.

*Cong. 1°* Qui nel cor vo' passarlo, infame nido  
 Di tirannia.

*Cong. 2°* Io nel superbo ceffo,  
 Onde non più col truce sguardo insulti.

*Cong. 3°* Io nella strozza, onde non più gorgogli  
 Minacciose parole.

*Cong. 1°* A brani a brani  
 Noi lo farem così.

*Cong. 2°* Le membra infrante

<sup>1</sup> Qui Olgiate mostra un busto di Galeazzo.

Calpestando, il daremo a belve in preda.

*Olgiato.* Tu, o Bruto, che presiedi, in marmo sculto,  
Al libero consesso, e, benchè muto,  
Nei nostri petti infondi alto coraggio;  
Tu che salvasti da un tiranno Roma,  
Fa' che Milano oggi per noi sia salva!  
I nostri colpi al duca in petto drizza:  
A te consacrerem le spoglie opime,  
Se tu assisti propizio a tanta impresa.

*Lampogn.* Nume di libertà!

*Visconti.* Te invochiam, Bruto!

*Olgiato.* Da voi non chieggo giuramenti: i vili  
Soglion giurar con lo spergiuro in core.  
Così sarebbe di sì bella causa  
L'onor tradito: uom libero non giura.  
Quei fieri atti mostrâr la mente vostra.  
Mora il tiranno!

*Tutti.* Mora!...

*Olgiato.* Oh ciel! quai colpi

Odo alla porta!

*Lampogn.* È il servo tuo.

*Visconti.* Che fia!

*Servo.* Signor, ritorna a te co' suoi Gernando,  
E favellarti vuole.

*Olgiato.* E che far mai?

*Tutti.* Ucciderlo.

*Olgiato.* Tacete.

*Visconti.* Ah! per pietade....

*Lampogn.* Pensate....

*Visconti.* Se si svena ora Gernando,  
Il duca è salvo.

*Lampogn.* Dà qualcun traditi....

*Olgiato.* Scoperti siam; ma cor!

*Servo.* Signore, ascolta;  
Cresce dei colpi il tempestar frequente.

*Visconti.* Mostrati, Olgiato.

*Lampogn.* E s'ei tentasse mai  
Offenderti, siam pronti a vendicarti.

*Olgiate.* Celati in quella sotterranea parte  
Statevi tutti : a un sol mio grido escite.  
Ch' ei venga.

*Lampogn.* Non temer.

*Visconti.* Staremo intenti.

### SCENA VI.

GERNANDO, OLGIATO, GUARDIE.

*Gernando.* Vigila Olgiate! ed è la notte omai  
Presso al suo fin.

*Olgiate.* Come raccorre il sonno?  
Io te dimando in vece a che ritorni  
In ora così strana, e da' tuoi sgherri  
Così cinto? perchè?

*Gernando.* Il duca....

*Olgiate.* Il guardo

A che volgi d' intorno ?

*Gernando.* Oscura molto  
È questa grotta. Udir sepolto suono  
Mi sembra.

*Olgiate.* Sarà forse il tempestoso  
Fragor di questa notte.

*Gernando.* È ver.

*Olgiate.* Prosegui;

Che vuole il duca ?

*Gernando.* A sè ti chiede , e tosto.

*Olgiate.* Perchè sì in fretta?

*Gernando.* Non so dirti.

*Olgiate.* Narra;

Di Clarice che fu ?

*Gernando.* Sembra disposta

A dar la mano al duca.

*Olgiate.* E di Visconti?

*Gernando.* È salvo già.

*Olgiate.* Cede Clarice forse ?

*Gernando.* Così disse.

*Olgiate.* Giacchè mia suora ed ei

Contenti son di tanto, anch'io lo sono.  
Così a' litigi e all'ire imporrem fine;  
Nè fiami poco onore, alla sforzesca  
Ducal famiglia esser aggiunto anch'io.

*Gernando.* Or sì che quale a te convien favelli.

*Olgiate.* Ebben, di' al duca che verrò.

*Gernando.* Ma tosto;

In te m' affido.

*Olgiate.* Olgiate io sono, e basta.

**SCENA VII.**

OLGIATO, VISCONTI, LAMPOGNANO, CONGIURATI.

*Olgiate.* Visconti, Lampognano, amici, escite.

*Visconti.* Che fu?

*Lampogn.* Racconta.

*Olgiate.* Nascemi sospetto

Che la congiura sia palese al duca.

*Visconti.* Oh ciel!

*Lampogn.* Che pensi?

*Olgiate.* Andar ad esso, e tosto;

E così fia disciolta ogni dubbiezza.

*Visconti.* Ma la tua vita?

*Lampogn.* E noi che far?

*Olgiate.* Se mai

Prima dell' alba a voi non torno, allora

Pensate che in poter son del tiranno.

Vendicatemi, e basta.

*Visconti.* In noi t' affida.

*Lampogn.* E stanne certo.

*Olgiate.* Addio, miei fidi.

*Tutti.* Addio.

**ATTO QUINTO.****SCENA I.**

BONA.

Partì l' infido alle nefande nozze.  
Funesti sogni, orribili presagi  
So che l' alma gli empîr di tema e affanno.  
S' avverassero ! Ah ch' io non n' ho speranza !  
Ma già a Clarice il perfido consorte  
Porge la destra.... e tanto oltraggio io soffro ?  
E resto ad aspettar il suo ritorno,  
Onde mirarlo della sposa al fianco ?  
Ella di opporsi a lui dunque s' infinse,  
E condiscese alfin ! In lei lusinga  
Dunque seppe destar d' Insubria il trono ? —  
E l' ardente amatore, e il fiero Olgiato ?  
Nemici acerbi un tempo, or son del duca  
Fatti i più cari. Ambizion placarli  
Potè ? quell' alme austere ? Oh infami ! oh vili ! —  
Non una resta di mie tante ancelle :  
Tutte m' abbandonâr ; seguon la pompa  
Della compagna con segreta invidia. —  
Ah ! datti calma, o Bona : infido sposo  
Si gran perdita è forse ? e l' ami ancora ?  
Oblia l' indegna fiamma ; e in rimirarti  
Per un' ancella tua dal trono espulsa,  
T' arda solo il desio d' alta vendetta.  
Alfin si parta per segreta via,  
Come conviensi a mia cangiata sorte.  
Ricovererò nella nativa reggia,  
E saprà vendicarmi il padre mio.  
Tanto l' instigherò, per tanti lati  
L' assalirò, che con armate squadre  
A punir qui verrà l' onta superba....



Ma sento un grido popolar di gioia.  
 Gioisci ; non potrai dell' empio nodo  
 Lungamente godere, o Galeazzo!...  
 Gernando giunge: hà sanguinoso il ferro...  
 Ansante, e pieno di pallore e d' ira.

## SCENA II.

GERNANDO, BONA.

*Bona.* Che fu, Gernando ?

*Gernando.* Il mio signore....

*Bona.* Il duca....

*Gernando.* Cadde trafitto.

*Bona.* Oh ciel ! benchè infedele,

Pur ne sento pietà : ma narra ; come?...

*Gernando.* Entrato era nel tempio il duca appena,

Che gl' inni s' innalzaro. Egli venía

Da immensa turba circondato, in mezzo

Al mantovan Legato e al ferrarese:

Superba lo seguía pompa ducale.

Olgiato e Lampognano erano a destra,

Visconti all' altra man, co' ferri ascosi

Nei panni, e pieni d' animo crudele.

Simulando costor di aprirgli il varco,

Al prence s' appressaro. Eragli al fianco

La sua Clarice, pallida e tremante

Qual vittima che aspetti esser percossa.

Già s' era il sacerdote il sacro nodo

A benedir accinto: a un tratto addosso

Gli son coi ferri Olgiato e Lampognano.

Sopraggiunge Visconti, e raddoppiando

Collo stuol congiurato i colpi a gara,

Stramazza il duca a terra, e appena puote

Di Nostra Donna proferire il nome.

Fu l' assalir sì presto, e spessi i colpi

Tanto, che cadde il duca morto pria

Che il vedesse la turba circostante.

Ahi, che tardi giuns' io ! pur, se all' aita

Non venni in tempo, almeno alla vendetta....  
 Un rumor si levò.... brandi, tumulto,  
 Fuggire, urtarsi, urla, dimande, sangue,  
 E scompiglio, e spavento. « All' armi, all' armi!  
 Libertà! » s' ode dall' un lato: « morte  
 Ai traditor! » dall' altro. Escir dal tempio  
 Lampognan tenta, e cade alle ducali  
 Guardie in poter; di lacci è avvinto: arriva  
 Visconti, e pugna, e di ferite è pieno.  
 Fra gente e gente, d' una in altra parte  
 S' aggira Olgiato, libertà gridando:  
 Molti il seguono, e nasce aspra tenzone  
 Fra i suoi seguaci, quei del duca, e i miei.  
 Fugge Clarice spaventata, e seco  
 Le ancelle sue. Già cede d' ogni parte  
 Il congiurato stuolo. Il popol grida  
 Te sua signora. Abbandonai la mischia  
 Per recartene annunzio, e udir tuoi cenni.  
 Qui restar più non deggio: uopo è che vada  
 Quegl' iniqui a punir, per cui m' incresce  
 Ch' ebbi troppa pietade.

*Bona.* Ah! non più sangue.

Risparmisi d' Olgiato e di Visconti  
 La vita; io te l' impongo.

*Gernando.* Purchè in tempo  
 Io giunga, e non sian spenti! Ecco Clarice:  
 Con lei ti lascio.

### SCENA III.

CLARICE, BONA.

*Clarice.* Ohimè! respiro appena  
 Per l' affanno, il dolore, lo spavento.

*Bona.* Opra quest' è del traditor Visconti.

*Clarice.* Ah! così non chiamarlo: in quest' istante  
 Che teco io parlo, estinto è forse!

*Bona.* E il merta.  
 Ma il tuo fratel forse ancor vive; ed egli

È fra gli autor del tradimento orrendo.  
Ma tremi ; io regno.

*Clarice.* Abbi pietà, duchessa,  
Di lui, di me ! Tu sai quanto all' infido  
Tuo sposo io resistessi : io fisso avea  
Dopo le nozze, morte. Ei da se stesso  
Fabbricò sua ruina ; eragli nota  
L' alma d' Olgiato indomita e feroce.

*Bona.* Se il duca in vita odier m' era concesso,  
Estinto deggio vendicarlo.

*Clarice.* Ah ! cessa....  
O fratello, anche tu, deh ! non perire.  
Dove, o Visconti sei ? la tua Clarice  
T' appella.... Ah ! conducetemi al suo fianco.  
Ch' io 'l veggia, e di mia man lavi le piaghe !  
Che in queste braccia, se il mio core a tanto  
Resistere potrà, l' alma egli spiri !  
Che dargli possa almen l' ultimo amplesso !...  
Oh ciel ! che veggio ? ei vien da' suoi guidato  
Presso a morire...

**SCENA IV.**

VISCONTI FERITO, CLARICE, BONA.

*Clarice.* Oh sposo !

*Visconti.* O mia Clarice !

Io moro, il vedi.

*Bona.* E al mio cospetto ardisci  
Venir, del sangue del tuo sire asperso ?

*Visconti.* Tu compiangi il tiranno !... O Lampognano,  
Tu se' in catene ; io muoio.... Ah ! ch' io non veggio  
Olgiato ; anch' egli estinto forse giacque.

*Clarice.* Sento sbranarmi il cor.

*Visconti.* Queste, o Clarice,  
Son le sperate nozze !... eppur son pago  
D' aver salva la patria da un tiranno.

*Bona.* Stolti voi tutti. È spento il duca ; io regno.  
Il popolo, di Sforza ama la stirpe :

Invan speraste voi d' averlo amico.  
 Ei vendicò il suo prence: i vostri vili  
 La rabbia popolar fa tutti in brani;  
 Ed io resto a vendetta. Olgiato tremi,  
 E quanti traditori hanno ancor vita.

*Visconti.* Non trema Olgiato; e san morir da forti  
 I nostri.

*Clarice.* Ah! per pietà, gli ultimi istanti  
 Non aggravar della sua vita.... Oh cielo!...

### SCENA V.

OLGIATO, VISCONTI, CLARICE, BONA, CONGIURATI.

*Olgiato.* Visconti, io ti ritrovo, e in questo stato?

*Visconti.* Tu salvo!

*Voci al di dentro.* Ai traditori, ai traditori!

*Visconti.* Odi se si dovea ripor fidanza  
 Nella vil plebe.

*Olgiato.* È pel tiranno tutta :

Uccide i suoi liberatori, e pugna  
 Per le catene. Oh ria viltade infame!

*Visconti.* Venite ambi al mio sen, che fra voi spiri!  
 Darti aita non posso, il vedi, amico.  
 Fremendo muoio. — O ciel, ti raccomando  
 La patria.... e poi.... Clarice!...

*Clarice.* Ei muore, io manco....

*Olgiato.* O prodi miei compagni, ah! vendichiamo  
 Gli estinti amici : sull' esangue spoglia  
 Coi ferri alti il giuriam; finchè ne resta  
 Di vita avanzo, questo popol fello,  
 Se non vuol libertade, abbia la morte.  
 Su costoro avventiamoci co' ferri  
 Dritti ai servili volti e agli empì petti.  
 Moriam, ma non inulti. Qmai la reggia  
 Cinta è d' armata plebe : apriam col ferro  
 Libero varco, ed a costor si mostri  
 Che poche anime libere, più forti  
 Son di un' immensa vil turba di schiavi.

*Bona.* Va', il tuo destin t'aspetta.

*Olgiato.* Alti i pugnali !

*Voci al di dentro.*

Ai traditori !

*Olgiato.* Ai vili, ai vili l...

*Congiur.* Morte.

*Clarice.* T'arresta, o fratel mio ; tu pure a morte....

*Olgiato.* Non trattenermi, o ch'io....

*Clarice.* Passerai prima

Per questo petto.

*Olgiato.* E che? mentre i miei fidi

Vanno a perir per me....

*Bona.* T'arresta, Olgiato ;

A te perdono.

*Olgiato.* Io voglio....

*Clarice.* Ah ! che s'invola.

# SCENA VI.

GERNANDO CON SOLDATI, OLGiato, BONA, CLARICE.

*Olgiato.* Io muoio....

*Clarice.* Oh ciel!...

*Gernando.* Vivan gli Sforza !

*Tutti, eccetto Clarice.* Evviva.







# **GISMONDA.**

[1815.]

**INTERLOCUTORI.**

TANCREDI, principe di Salerno.  
CLOTILDE, principessa di Salerno.  
GISMONDA, loro figlia, innamorata di  
GUISCARDO.  
ROBERTO, principe di Capua.  
LAURA, confidente di Gismonda.  
UBALDO, capitano delle Guardie.  
GUARDIE.

*La Scena è nella reggia di Salerno.*

## GISMONDA.

## ATTO PRIMO.

## SCENA I.

GISMONDA, LAURA.

*Laura.* E sarà ver che rimirarti io deggia  
 Nel fior degli anni tuoi, bella Gismonda,  
 Languir così? Gran tempo è che il sorriso  
 Dal tuo volto disparve, e pallidezza  
 Mesta lo copre. La cagion fatale,  
 Deh! non celarne alla tua fida ancella.  
 Narrar sue pene altrui, reca sollievo.

*Gismonda.* Non t'ingannasti, o Laura. Ah! che pur troppo  
 Fiero è lo stato mio; nè tu potresti,  
 Pietosa come sei, farlo più mite.  
 Io sento consumarmi a poco a poco  
 Da lenta fiamma; e certa son che a morte  
 Presto mi condurrà, se a me negato  
 Fia de' pensieri miei l'unico oggetto.

*Laura.* Ch'altro esser può, se non amore?

*Gismonda.* Amore,  
 Ma sventurato, che appagar non posso,  
 E vincere non so. — Conosci, o Laura,  
 Il giovinetto eroe, che di Salerno  
 Difender seppe il minacciato soglio  
 Dai Saraceni, e che il mio padre, in pegno  
 Di grato cor, primo scudiero elesse?

*Laura.* Guiscardo?

*Gismonda.* Appunto. Io ritornar lo vidi  
 Vincitor nella reggia, e appiè del trono  
 Le insegne riportar di sua vittoria.

Gli traspariva nel gentil sembiante  
 Quel piacer cui dar suole a giovin petto  
 La prim' aura di gloria. Ei trapassava  
 Fra stuol di cavalieri in mezzo ai plausi,  
 Pien di dolce alterezza e leggiadria.  
 Eran sue tutte l' alme; il caro nome  
 Sonava in ogni labbro, e di sua fama  
 Pieno era il regno. Chi il valor, l' ardire,  
 Chi la prudenza, e chi le illustri prove  
 Maggiori dell' età narrar godea.

Fu questo, o Laura, il dì che restai presa  
 Da sconosciuto incanto, e mi sentii  
 Da me stessa divisa: a tutti seppi  
 Occultar la mia fiamma, e niun l'avrebbe  
 Conosciuta finor, se tu non eri.

*Laura.*

Ma perchè tanto custodirla in petto?  
 Guiscardo è ver che nacque a te vassallo;  
 A ogni altro, fuor che a lui, mal converrebbe  
 Il tuo regio imeneo. Ma da quel giorno  
 Che della patria difensor divenne,  
 Il difetto emendò de' suoi natali.  
 Tancredi, il padre tuo, privo di prole  
 Del miglior sesso, non ha regii eredi:  
 Chi mai più degno d' occupar un trono,  
 Di lui che lo soccorse in gran periglio?

*Gismonda.*

Tu non conosci, o Laura, il padre mio.  
 Ei mi ama, è ver: più della luce cara  
 Degli occhi suoi gli sono; i miei desiri  
 Suol prevenire, e in appagarli gode.  
 Ma quanto ei pieno sia di regio fasto,  
 Vedo che ignori. O figlia, ei mi dicea,  
 Unica figlia mia, di questo trono  
 Tu il sostegno sarai; convien ch' io scelga  
 Sposo degno di te, che mi succeda.  
 Questa corona che per ordin lungo  
 Di avi eccelsi pervenne alla mia fronte,  
 Crescerà di splendore, e fia trasmessa  
 Dei siculi Signori al più potente. —



Dunque che vuoi ch'io spero? Io di mia fiamma  
 Non ho rossor: ben veggio ch'è il mio core  
 Altamente locato; e se Tancredi  
 Mirasse pur cogli occhi miei Guiscardo,  
 Non che a Salerno, il crederebbe degno  
 Di dar leggi alla terra. Oh! se potesse  
 Il padre penetrar ch'amo un vassallo,  
 Misera me! misero lui!

*Laura.*

Guiscardo

Forse ignora l'amor che per lui t'arde?

*Gismonda.* Ah! l'ignorassi anch'io com'ei l'ignora.

Temo che nol discopra: il suo sembiante  
 Cerco evitar, ma verso lui mi tira  
 Irresistibil forza: innanzi ad esso  
 Un gel mi prende, si offuscan gli sguardi,  
 Arrossisco improvvisa, impallidisco,  
 Mi mancano gli accenti, e tutta tremo.

*Laura.*

Misera principessa! e non hai forza  
 Da vincer quest'affetto?

*Gismonda.*

Ah! che nol posso:

Col contrastarlo, éscia maggior gli aggiungo.  
 Più ti dirò: credo che anch'egli m'ami  
 D'eguale ardor: lo vidi con pietosi  
 Sguardi talor fissarmi, e sospirare  
 Fra sè stesso. Ah! che dico? in questa guisa,  
 Misera me! vincermi tento? O Laura,  
 O sola testimon di mie sventure;  
 Or che t'ho esposto apertamente tutto,  
 Se mai cara ti fui, pietà ti prenda  
 Di un'infelice, che langue e si strugge.

*Laura.*

Non ti affligger così: spera, confida.  
 Forse il tuo genitor non sarà crudo  
 Come tel fingi; l'amor tuo sapendo,  
 Appagarti vorrà, nè d'altro sposo  
 Vittima far l'unica prole amata.

*Gismonda.*

E il credi tu? Dunque aspettarmi posso  
 Si gran ventura? Oh! di qual dolce speme  
 M'empì il cor.

*Laura.* La tua madre ancora t'ama.  
 Come soffrir potria di rimirarti  
 Sventurata per sempre? A lei favella  
 Svelatamente: se del padre altero  
 Non regge a voglia sua Clotilde il core,  
 Ritrovar sa più ch'altri una consorte  
 Del favellare i men contrarii tempi.

*Gismonda.* Alla madre si parli. — E lo potrei?  
 E il virginal pudore?... E se a Guiscardo  
 Cara non fossi? Oh! qual rossore eterno!  
 Ah! se amarlo non posso apertamente,  
 N'avrò almen la dolcezza del pensiero.  
 La sua diletta imagine amorosa  
 Portando sempre innanzi al guardo fissa,  
 Sarò sempre con lui, benchè non sua.  
 Ma quanto a me saria più grata cosa  
 Che l'amor mio fosse palese, e vanto  
 Farmen potessi! al mio Guiscardo unita,  
 Della sua gloria a parte anch'io sarei.  
 Giacchè non posso l'amoroso ardore  
 Tener celato, una speranza sola  
 M'è cagion che io rimanga ancora in vita;  
 Sì, quella di narrargli a parte a parte  
 Il mio crudel tormento, e poi morire.

*Laura.* Ecco Guiscardo. Andiam.

*Gismonda.* Ma perchè mai  
 Dovrei sfuggirlo!

*Laura.* Ah! per pietà, t'invola.

## SCENA II.

GUISCARDO, GISMONDA, LAURA.

*Guiscardo.* Principessa.

*Gismonda.* Che chiedi?

*Guiscardo.* (Ah! che la voce  
 Tremarmi sento: oh ciel!)

*Gismonda.* (Io mi tradisco.)

*Guiscardo.* Dirti vorrei.... non so.

*Gismonda.* Parla. Che temi?

*Guiscardo.* Principessa gentil, sperar poss'io?...  
( Oh ciell che dir saprò? )

*Laura.* Vieni, o Gismonda;

Sai che ti attende il genitor.

*Gismonda.* Si vada.

*Guiscardo.* Ah ! per pietade un sol momento, e poi  
Partirai, se tu il brami.

*Gismonda.* Ebben?

*Guiscardo.* Tu sai  
Che il tuo regale genitor non sdegna  
Gli umili miei servigi; e che la sorte  
Amica all' armi mie la fortunata  
Occasion mi porse, onde potessi  
Sostenere il suo trono. In premio fui  
Di questa corte agli alti onori ascritto.  
Dei beneficii suoi nel grato petto  
Viva memoria serbo: eppur ardito  
Sarei di domandargli altro più dolce  
Guiderdone, maggior de' meriti miei,  
Ma il sol che mi può far beato appieno;  
Cui necessario è il suo regale assenso,  
Sebben, da lui non già, pende da tale  
Che non so se mi spregi, o se....

*Gismonda.* Chi mai?...

Se Gismonda per te potesse....

*Guiscardo.* Molto,

Tutto Gismonda può. Tu quella sei....

*Gismonda.* (Oh ciell!) Guiscardo!

*Guiscardo.* L'ardir mio perdona:

Mi avanzai troppo. Dagli accenti miei  
Che rilevasti?

*Gismonda.* Non saprei, ma parmi....

Pensa, o Guiscardo, che in fallace speme  
Forse vivi, e potrebbe una ripulsa  
Funestare i tuoi giorni.

*Guiscardo.* Ecco, oh me lasso!

Quel ch'io temea. Dunque il tuo cor....

- Gismonda.* T'inganni :  
Il mio cor....
- Laura.* Principessa, il tuo rammenta  
Regal decoro.
- Gismonda.* Forse io l'obliai ?  
Guiscardo, io nulla da' tuoi detti oscuri  
Penetrato ho finor : e tu da' miei  
Nemmeno, spero.
- Guiscardo.* O che lusinga vana  
Mi seduce, o che tu qualche pietade  
Hai del mio duro stato.
- Gismonda.* Ah ! sì, pietade  
D'ogni sventura tua.
- Guiscardo.* Dunque se il core  
Hai sì gentile, a che non l'apri intero  
A chi.... (ed oso pur dirlo?..)
- Gismonda.* A chi ? prosegui....
- Guiscardo.* A chi t'adora.
- Gismonda.* Oh ! che dicesti mai ?  
Di te, di me sì poco or ti rimembri ?  
Con chi parli, chi sei ?
- Guiscardo.* È ver, Gismonda.  
Ma se trascorse tanto il labbro incauto,  
Tutte le pene mie ti sien palesi.  
Io t'amo, sì ; gran tempo è che nascosa  
Nutro la fiamma in cor ; tentai dapprima  
Vincerla, ma fu vano ogni mio sforzo :  
Svelartela volea, ma non osava  
Escir dal labbro la timida voce ;  
E turbato rimasi, e di me fuori,  
Pien di dolce tremore e di spavento.  
Ardii parlar alfin ; pria di morire  
Il dovea pur. Al padre tuo volea  
L'ardor mio rivelar, ma non sapendo  
Qual fosse verso me la tua bell' alma,  
Mi raffrenai ; chè la distanza, il grado  
Mi negavano il tuo dolce imeneo.  
Di rendermi pensai di te più degno

Col mio valore; ed alle belle imprese  
 Tu m'eri sprone, e tu la cara meta,  
 A cui tacitamente io sospirava.  
 Alfin parlai: quanto io sia reo ben veggio;  
 Il mio fallo conosco. A te s'aspetta  
 Punirlo; imponi a me qual più ti aggrada  
 Pena crudel: non che soffrirla io voglia,  
 Da te mi giungerà dolce e gradita.

*Gismonda.* O Guiscardo, io punirti! ed il potrei?  
 Sì mal tu mi conosci?

*Guiscardo.* O cari detti  
 Che m'inebrian l'alma! Anche tu dunque?...  
 Sperar dovrò?...

*Gismonda.* Nulla sperar dobbiamo,  
 Tutto temer. Al genitor s'asconda  
 La nostra fiamma, a tutti, anche a noi stessi.  
 S'è ver che mi ami, non farmi infelice,  
 Come io te far non vo'. So che al mio core  
 Costerà troppo; eppur legge crudele  
 Fin d'or m'impongo di sfuggirti sempre.  
 La lontananza, il tempo ed il pensiero  
 Dei comuni doveri estingueranno  
 Nel nostro seno il mal concetto ardore.

*Guiscardo.* Ed hai tu tanta speme? Ah! tu il potrai;  
 Io no che nol potrò. Morir io voglio  
 Pria ch'obliarti. Uccidimi piuttosto  
 Che parlarmi così. Piangi, o Gismonda?  
 Quel pianto, oh Dio! mi strazia il cor. Se vuoi  
 Vedermi forte, deh! non pormi, o cara,  
 A dura prova, ond'io poi non soccomba.

*Gismonda.* Oh me infelice! A che mi riserbate,  
 Fati crudeli?

*Guiscardo.* Deh! ti riconforta.  
 Speriamo ancor, finchè riman di speme  
 Qualche vestigio. Nel profondo petto  
 Serbar ti giuro la mia fiamma ascosa:  
 E giacchè il vuoi, nel vincerla ogni forza  
 Adoprerò; ma vincerla non spero,-



Principessa adorata.

*Gismonda.* Or incomincia

A darne prova. Lasciami.

*Guiscardo.* E tel soffre

Il core ?

*Gismonda.* A che restar ? Per far più grande

Il nostro foco, e perchè più crudele

Sia la division ? Pensa, o *Guiscardo*,

Che il genitor potrebbe in questo stato

Sorprenderci; ed allor di noi che fia ?

*Laura.* Signore, ah ! parti per pietà; l' amata

Mia principessa non espor, ti prego,

A periglio fatal.

*Guiscardo.* Dunque si vada.

Quando potrò ?...

*Gismonda.* Rimembra il giuramento.

*Guiscardo.* Obliato l' avea. Per sempre addio.

*Gismonda.* Ah ! no, t' arresta.

*Laura.* O principessa, pensa...

*Gismonda.* Forse questo non fia l' ultimo addio.

Rivederci potrem. Spera, o *Guiscardo*.

*Guiscardo.* Cara *Gismonda* mia, contento io parto

Con sì dolce speranza. Addio.

*Gismonda.* Me lassa !

### SCENA III.

GISMONDA, LAURA.

*Gismonda.* Oh acerbo affanno !

*Laura.* Ah ! che facesti mai ?

Il segreto fatal t' esci dal petto.

Più celarti non puoi. *Guiscardo*, audace

Per la tua debolezza, al genitore

Oserà domandarti. Eccolo ei viene.

Ricomponi il sembiante, e il dolor celsa

Che del tuo core accusar può la fiamma.

**SCENA IV.**

TANCREDI, GISMONDA, LAURA.

*Gismonda.* (Che vorrà mai?)

*Tancredi.* O figlia, amata figlia,  
Tracce di duol nella tua fronte scorgo.  
Finor ti attesi invano. A che t'involi  
Agli sguardi paterni? e non son io  
Il tuo diletto genitor, che vive  
Solo per te? Dell'età mia cadente  
Il sostegno tu sei, la bella speme  
Di questo regnò. Rasserena, o figlia,  
Il tenebroso aspetto; un dolce riso  
Mostra, e l'afflitto genitor consola.

*Gismonda.* Adorato mio padre, in te ripongo  
La mia felicità.

*Tancredi.* E qua sol venni  
Per renderti felice; a te uno sposo  
Destinando....

*Gismonda.* Signor....

*Tancredi.* Che ti fia caro.

Nobil garzone, generoso, prode,  
Che della fama sua tutte riempie  
Le sicule contrade, il qual son certo  
Che arde per te d'occulto fuoco in seno.

*Gismonda.* (Parlerà di Guiscardo.) Quel che piace  
Al mio padre e signor, è mio diletto.

*Tancredi.* Godo in te ritrovar sensi sì degni.  
La nuova aurora in queste regie soglie  
Stringer vedrà l'altero nodo.

*Gismonda.* (Oh gioia!)  
La nuova aurora?...

*Tancredi.* Giungerà lo sposo  
Pria che tramonti il Sol.

*Gismonda.* Giunger? di dove?

*Tancredi.* Da Capua.

*Gismonda.* Oh! che dicesti?

*Tancredi.*

Si, Roberto,

Del principato capuano erede :

Questi è lo sposo che a te serbo.

*Gismonda.*

(Oh cielo!)

*Tancredi.*

Altro di lui più degno io non ritrovo :

Un' origine istessa ha il nostro sangue.

Di grandi avi per ordine vetusto

Dalla stirpe normanna ei meco scende ,

Che prima venne ad abitar dai monti

Il fertil lido della Puglia ardente.

Più felice di me, conta per avo

Il gran Roberto, onde cotanto crebbe

Il nostro nome dall' imbellè Italia

Fino alle sponde dell' Eufrate estremo ;

E fu chiamato folgore di guerra,

Primo terror dell' ottomana luna.

Di sì chiara progenie al nobil vanto

Non senti, o figlia, riscaldarti il petto

Da magnanimo orgoglio ? il mondo attende

Prole da te che i grandi avi pareggi....

Ma che? mi sembra che turbata in volto....

*Gismonda.* Io?... t' inganni, o signor.

*Tancredi.*

Fin da quel giorno

Che in queste mura con altera pompa

Da noi si festeggiò l' alta vittoria

Riportata sull' armi saracene,

Ei di te s' invaghi. Tu lo vedesti

Fieramente leggiadro in vasto circo

Ferir torneamenti, e i primi onori

Ottenner. Quante lance a un tempo ruppe!

Giacchè Guiscardo, il sol che gli potea

Contrastare il trionfo, entrar non volle

Nei giuochi all' onor suo fatti in quel giorno.

Chi 'l pareggi non v' è, tranne Guiscardo.

Oh ciel! tu impallidisci? O figlia mia,

Forse ti spiace ?

*Gismonda.*

Da che mai rilevi?...

*Tancredi.* Il tuo volto, i tuoi detti oscuri, incerti,

Creder mi fanno che non sii più quella,  
 Che dianzi dimostrò letizia tanta  
 Di tal nodo all' annunzio.

*Gismonda.* Io non sapea....

Padre, perdona.... Una fiata sola  
 Vidi il prence Roberto, e in brevi accenti  
 Gli favellai. Sposa ad un tratto.... amore....

*Tancredi.* Amor presiede agl' imenei del volgo :  
 A quei de' re fredda ragion di stato.  
 E tu saper lo dèi; tu che sortisti  
 Regii natali, e che di bassi affetti  
 Non chiudi alma capace. Altro imeneo  
 Che più convenga al regno mio, non veggio.  
 Regge il freno a Partenope superba  
 Guglielmo, e meco vive in pace, è vero ;  
 Ma se un dì lo consiglia avida brama  
 A dilatar l' impero, i primi noi  
 Minacciati saremo : a lui qual freno,  
 Qual argine oppor mai, tanto ineguali ?  
 Se, di Capua lo scettro al nostro aggiunto,  
 Stiamo entrambo a difesa, io certo sono  
 Che saprem contenerlo : a me legato  
 Per timor, lieve fia gli esterni assalti  
 Del Saraceno rigettar, che sempre  
 Corseggiando minaccia i nostri lidi.  
 Nulla degli altri italici potenti  
 Ne rimane a temer : mal soffrir puote  
 Di Partenope il re, che prence esterno  
 Occupi un suolo, onde ne' suoi domini  
 Alfin prorompa, e ne minacci il trono.  
 Figlia, so ben che la tua mente imbelle,  
 Negli usi femminili esperta solo,  
 Mal conoscer potea l' ardue cagioni  
 Che fan la sorte prosperar dei regni.

*Gismonda.* E pensi che la mia mano potrebbe?...

*Tancredi.* Esser utile assai : credilo, o figlia.

Io so inoltre che mi ami, e che facesti  
 Tuo sempre il mio voler. T' amo, o Gismonda,

Nè creder puoi quanto dolor mi fôra  
 Il farti forza al cor; ma non poss' io  
 A cosa acconsentir che origin abbia  
 Da leggerezza giovenil di mente.  
 Udisti i sensi miei: son certo, o figlia,  
 Null' altro aver da te ch' obbedïenza,  
 Tranquillo assenso e filial rispetto.

**SCENA V.**

GISMONDA, LAURA.

*Gismonda.* Udisti, o Laura? Ah! che morir vogl' io.

*Laura.* Andiam; nè si abbandoni un solo istante.

**ATTO SECONDO.****SCENA I.**

CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

*Clotilde.* Di Roberto la man ricusi, o figlia?  
 Or qual consiglio è il tuo? Spiacevol tanto  
 Egli t'è dunque, che celar non puoi  
 La ripugnanza del tuo cor? Domarla  
 Non sapresti, e appagar le giuste brame  
 Dei genitori tuoi che ti aman tanto?

*Gismonda.* Madre, perchè m' hai fatto il dono infausto  
 Della vita?

*Clotilde.* Il dolor tuo disperato  
 Giunge a tal, che del giorno maledici  
 Perfin la luce?

*Gismonda.* Se nascer dovea  
 Al pianto, alle sciagure, a mali tanti,  
 Era meglio per me non nascer mai.

*Clotilde.* Che far poss' io per te? Dimmelo, o figlia.

*Gismonda.* Se l' unica tua prole è a te diletta,



Non renderla infelice. Un qualche inciampo  
 Ritrova a queste nozze: almeno cerca  
 Le vie di differirle, e tutto spera  
 Dal dover di una figlia. È troppo, il credi,  
 Questo colpo improvviso: a sostenerlo  
 Non ho forza che basti; alcun respiro  
 Mi si conceda.

*Clotilde.*

Sì, tutto otterrai  
 Dall'affetto materno; il padre tuo  
 Spero placar, e delle tue richieste  
 Trarlo all'assenso: sarai paga, o figlia.

### SCENA II.

UBALDO, CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

*Ubaldo.* Giunge di Capua il principe. Guiscardo  
 Di paladin seco il dovere adempie,  
 Ed i lor passi il genitor precede.

*Gismonda.* (Perchè in soccorso mio non vien la morte?  
 Guiscardo, ah! tu non sai....)

*Clotilde.* Ne assisti, o cielo!

### SCENA III.

ROBERTO, GUISCARDO, TANCREDI, CLOTILDE, GISMONDA,  
 LAURA, UBALDO, GUARDIE.

*Tancredi.* Prence, ti avanza. Ecco il tuo sposo, o figlia.

*Guiscardo.* (Santi Numi del ciel!... sposo a Gismonda!)

*Roberto.* Principessa, giammai più lieto giorno  
 Non rifulse per me; poichè mi veggio  
 Alla gran casa di Salerno aggiunto,  
 Vicino a posseder sì bel tesoro.

*Gismonda.* (Misero mio Guiscardo!)

*Tancredi.* (Ebben, mia figlia?)

*Roberto.* Nobil Gismonda, e non sei tu la mia  
 Sposa diletta, che dovrà fra poco  
 Rendermi dei mortali il più felice?  
 Ma taci, e nemmen fissi nel mio volto

Uno sguardo benigno!

*Gismonda.*

Io.... Prence....

*Roberto.*

Parla.

*Clotilde.*

Signor, concedi al suo timido core  
Il modesto contegno.

*Roberto.*

Agli occhi miei  
La rende anzi più bella.

*Tancredi.*

(Iniqua figlia!)

*Guiscardo.*

(Ella pena per me. Soffrir degg' io?...)

*Tancredi.*

Grand' uopo di quiete e di riposo,  
O prence, avrai : tosto guidato ei sia <sup>1</sup>  
Alle mie regie stanze.

*Roberto.*

Ad altro venni;  
E delle cure che di me ti prendi  
Grato ti sono. Mio desir presente  
È parlar con Gismonda; e so che il padre  
Consentirà che meco alquanto resti.

*Guiscardo.*

Signor, vedi la nobile donzella  
Piena ancor di stupore e meraviglia.  
A miglior tempo....

*Tancredi.*

Il mio pensier prevenne  
Guiscardo. Ei ben favella : io l' amo assai.  
Sappi, o prence, ch' ei meco ognor consuona.  
Sostegno è del mio trono, e sol gli manca  
L' onor di regia cuna.

*Guiscardo.*

(O basso oltraggio!)

*Roberto.*

I suoi meriti conosco, e testimone  
Fui di sue tante valorose prove.  
Ma non so la cagione, onde vietato  
Siami parlar coll' adorata sposa  
Nel dì prescelto alle mie nozze.

*Tancredi.*

Io mai  
Vietartelo non volli. Ebben, con essa  
Puoi rimanere.

*Gismonda.*

(Oh ciel!)

*Guiscardo*

(Oh pena atroce!)

*Tancredi.*

O figlia, sai con chi favelli. Pensa

<sup>1</sup> A Ubaldo.

Al genitore, ai suoi consigli (e trema!)

*Clotilde.* (Indivisa compagna avrà la madre.)

*Guiscardo.* (E dovrò col rival dunque lasciarla?)

Io fremo.)

*Gismonda.* (Il mio Guiscardo, ah! m'abbandona.)

**SCENA IV.**

ROBERTO, CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

*Roberto.* Ecco lo sposo tuo, cara Gismonda,  
Che può liberamente all'amor suo  
Sciogliere il freno, e dirti che tu sei  
L'unica speme sua, de' suoi pensieri  
Il caro oggetto; che in te sol ripone  
La vita, ed ogni ben.

*Gismonda.* L'animo tuo  
M'è noto, o prence: i genitori miei  
Mi destinano a splendida fortuna  
Sì nobile consorte a me scegliendo.  
Di te Gismonda indegna....

*Roberto.* Oh! che mai dici?  
Di me Gismonda indegna? Ah! con tai detti  
Dileggiarmi tu vuoi. Del bel tesoro  
Degni sariano i Numi: è ver, dovrei  
Astenermi da te, come si astiene  
Da sacra cosa un misero profano;  
Ma il cieco amor, perdona, e la soave  
Necessità di unire al tuo destino  
La vita mia, che senza te non posso  
Vita chiamar....

*Gismonda.* Come ad un tratto amarmi  
Con tanto ardore? Una fiata sola  
Hai meco favellato, alla presenza  
Di regia corte; e i detti miei non diedo  
A te speranza....

*Roberto.* E che?

*Clotilde.* Signor, condona  
Tai dubbi ad un amor timido e nuovo.

*Roberto.* Se da tutt' altri che dal dolce labbro  
Di Gismonda tai sensi uditi avessi,  
Luogo a temer....

*Clotilde.* Ti rassicura, o prence.

Lasciale spazio onde ritornar possa  
Dalla grata sorpresa.

*Roberto.* Almen di un caro

Detto mi consolasse! onde sicuro  
Riposar di sua fede. Un solo detto,  
Che la vita mi dia, bella Gismonda;  
O crudele, negarmelo potresti?

*Gismonda.* Prence, sappi.... (Che dico?)

*Roberto.* Ah! parla, dimmi

Che mai t'affligge; poichè segni veggio  
In te di duol che invan celarmi tenti:  
Tutti gli affanni tuoi, deh! mi confida.  
Roberto avrai consolator pietoso.

*Gismonda.* Non ti curar saperli.

*Roberto.* Ah! dunque è vero

Che afflitta sei?

*Gismonda.* Pur troppo il sono, o prence.

*Roberto.* Ah! se la vita mia credi che basti  
A dileguarti ancor l'ombra del duolo,  
Io te l'offro; sai pur che è tua, Gismonda.

*Gismonda.* (Ei di mia stima è degno: ma Guiscardo....)

*Roberto.* Tu non rispondi, e mormori fra il labbro  
Interrotte parole. Ah! sarei forse  
Il più infelice dei mortali? Mi ami,  
O mi odii? parla, toglimi di dubbio.

*Gismonda.* Io....

*Roberto.* Sì, saperlo voglio, o al tuo cospetto  
L'alma spirare....

*Gismonda.* La mia destra brami?

*Roberto.* E l'amor tuo.

*Clotilde.* Nè certo ancor ne sei?

*Roberto.* No, se nol dice appien.

*Gismonda.* Soffri, o signore,  
Che alle mie stanze.... (Io non raffreno il pianto.)

## SCENA V.

ROBERTO, CLOTILDE.

*Roberto.* Ferma, Gismonda. Involasi, e proruppe  
In lacrime dirotte. Ah! qui s'asconde  
Grande arcano. Sarei forse tradito?  
È l'amor mio deluso?... il genitore....  
Ah! se ciò fosse, l'inaudito oltraggio  
Saprei coll'armi vendicar. Che dico?  
E di Gismonda avrei così l'affetto?  
Da te che le sei madre, e appien conosci  
I suoi pensier celati, io saper voglio  
La repugnanza sua d'onde mai nasce.

*Clotilde.* Prence, scordi così con chi favelli!  
Che osi dire, ove sei?

*Roberto.* Non ha più freno  
L'amor mio disperato. I miei trascorsi  
Ben conosco, perdonami. Ma dimmi,  
Forse Gismonda accesa è d'altra fiamma?  
Oh! se sapessi il mio rival qual fosse,  
Con questo ferro trapassargli il petto  
Io vorrei, lacerargli a brani il core.  
A me quest'onta, che mi sento in petto  
L'alma dell'avol a me di un soglio erede!  
Dov'è, dov'è costui? Fosse d'Italia  
Il potente maggiore, un Nume fosse,  
Meco dovrebbe al paragon del brando  
Discender nell'arena; ivi del cielo  
Attendere il giudizio. In favor mio  
So che staranno la giustizia, il santo  
Diritto delle genti, e la mia spada.

*Clotilde.* (Si lasci. Oh ciel! di quanto mal cagione  
Tu sei, Gismonda, ai genitori, al regno.)

*Roberto.* T'arresta. Dove vai, spietata donna?...  
Ahi lasso! io ben mi avveggo che deliro.

*Clotilde.* Così si viene all'imeneo? minacci?  
La fama oltraggi di mia figlia, e brami



Ottenerla in isposa ? E come mai  
Potrei soffrir di rimirla in preda  
D' uomo così feroce ?

*Roberto.*

Ah no ! sarei

Il più tenero sposo. Io dell' amore  
Sento le furie tutte ; amar non posso  
Come la schiera dei volgari amanti.  
Sempre presente l' amor mio fingendo  
Il caro oggetto, nel silenzio accrebbe  
Il concepito ardore ; e la certezza  
Di posseder Gismonda, in fiere angosce  
Mi pone, or che mi è tolta in un istante.  
Dunque Gismonda non sarà più mia ?

*Clotilde.*

Il sarà, non temer ; ma se non vuoi  
Ch' eternamente sia per te perduta,  
Segui i consigli miei : la sua qualunque  
Incertezza dissimula col padre,  
E tranquillo ti fingi. Io ti fo certo  
Della fe di mia figlia.

*Roberto.*

Ebben, si segua

Il tuo parer, purchè a doler non m' abbia  
Di mia facil natura. Alla tua figlia  
Narra le pene mie ; se un cor di sasso  
Non chiude, del mio duol sarà dolente.  
Vanne, o mia madre.... Oh ! come corse al labbro  
Si dolce nome non concesso ancora.  
Da un solo detto della tua Gismonda  
La mia gioia dipende, o la mia morte.

*Clotilde.*

Pur mi desta pietà. Miseri noi,  
Se di Gismonda l' ostinata voglia  
Il furente amor suo pago non rende !

## ATTO TERZO.

### SCENA I.

GISMONDA, LAURA.

*Laura.* Che facesti, o Gismonda? Il genitore  
Irritasti, e Roberto. Oh! quai fatali  
Eventi hai preparati a questo regno!

*Gismonda.* Io prometter amore a chi non posso  
Amar giammai? Guiscardo al mio pensiero  
Era presente in quel momento, e tutte  
Mi fingea le sue pene. Ah! questo core  
Non sa dissimular; forza a me stessa  
Pur troppo feci, che seppi frenarmi  
E contro il prence non proruppi irata.  
Ma, vien Guiscardo. Oh ciel! crudele incontro!

### SCENA II.

GUISCARDO, GISMONDA, LAURA.

*Gismonda.* Perchè mi torni a disturbar la pace,  
O dell' anima mia fatal sospiro?  
Nè temi che qui giunga il padre mio?

*Guiscardo.* A un infelice, ch'è a morir vicino,  
Sian da te pochi detti almen concessi,  
Se mi credesti mai di mercè degno.

*Gismonda.* T'odo, Guiscardo mio; ma non parlarmi  
Di morte, per pietà.

*Guiscardo.* Come potrei  
Viver, e ad altri rimirti in braccio?  
Troppa costanza chiedi.

*Gismonda.* Ancor v'è tempo  
Da sperare. Il mio core è sempre tuo,  
E il sarà finché spirito di vita

Reggerà le mie membra; ancor la mano  
A Roberto non porsì.

*Guiscardo.* E che ti disse  
Colui? favella.

*Gismonda.* Questa mia qualunque  
Infelice beltà, che sol m'è cara  
Perchè a Guiscardo piace, ottenne grazia,  
Per mia somma sventura, appo Roberto.  
Egli acceso è per me d'immenso amore,  
Che a delirar lo guida. Ei perfin giunse  
A volermi strappar crudele assenso  
Dal labbro, che aborri di proferirlo,  
E muto si rimase, e inorridito.  
So che la madre mia d'acerbi insulti  
Ardì quindi gravar. Come potrei  
Con sì spietato e furibondo sposo  
Cangiar il mio Guiscardo? il più gentile  
Il più tenero amante, che morrebbe  
Pria che recarmi anche il più lieve affanno.

*Guiscardo.* Iniquo, osi turbar la mia Gismonda,  
E oltraggiar chi le diè vita sì cara?  
Perchè non era allor presente? Avresti  
L'onta pagata con tutto il tuo sangue. —  
E a lui serbata sei? Ah! non è degno  
Di tanto ben.

*Gismonda.* Ti giuro che di lui  
Io non sarò giammai.

*Guiscardo.* Ma come sperì  
Alla fatal necessità sottrarti?  
Insiste il crudo padre, e pieno il core  
Di regio orgoglio, ai miei servigi ingrato,  
Fra il volgo dei vassalli ancor mi tiene.  
Per mira ambiziosa, snaturata  
Di regno, ei vuol veder l'unica figlia  
Vittima andar di abominate nozze.  
Così le leggi di natura offende,  
E i doveri più santi. Ah! se a te padre  
Non fosse....

*Gismonda.* In questa guisa il padre offendi  
Dell' amante? Non credo che tu m' ami,  
Favellando così.

*Guiscardo.* Bella Gismonda,  
Sola speranza mia, solo mio bene,  
Perdona in me di un lacerato core  
Gl' impeti insani. Amor sulle mie labbra  
Pose gli accenti sconsigliati. Io tutto  
Son disposto a soffrire, esiglio, morte,  
I più crudeli strazi; ma non fia  
Ch' altri possa mirar del mio tesoro  
Tranquillo possessor. Ch' ei venga meco  
Col brando a contrastarlo, e nell' arena  
Il ciel decida a chi lo serba in dono.

*Gismonda.* E credi tu che soffrirebbe il padre,  
Che un suo vassallo a contrastar venisse  
Il suo sangue di Capua al regio erede?

*Guiscardo.* Se non ebbi l' onor di regia cuna,  
Nobile ho l' alma, e non minor del trono.  
Del mio valor son testimoni i lidi  
Della Campania, e l' Aufido vicino  
Di barbarico sangue ancor fumante.  
Che fece di magnanimo costui?  
Quali son le sue gesta? e qual trofeo  
Della sua giovinezza i giorni illustra?  
Oscuro è il nome suo, simile all' alma.  
Chi conta gli avi, gli altrui pregi vanta.  
La gloria che in lui cessa, in me comincia.

*Gismonda.* Ma il cieco volgo la virtù non cura;  
Nè dal volgo il mio padre in ciò dissente.  
Perchè non nacque al par di te vassalla  
Gismonda? Allor non mi saria vietato  
Viver col mio Guiscardo: anteporrei  
Umil tugurio allo splendor del soglio.  
Ah! perchè mi facesti, o cielo avverso,  
Sì sventurato dono, e a questo amato  
Il negasti? Egual cor desti ad entrambo;  
Perchè ancor non donarci egual fortuna?

*Guiscardo.* Sensi d'anima eccelsa! O mia Gismonda,  
Giacchè discender fino a me t'appaghi,  
Qualunque sia la sorte a cui son nato,  
Non andrà dalla tua divisa mai.  
Chi strapparmi da te potria, Gismonda,  
Me vivo?

*Gismonda.* Io 'l posso, e'l deggio. Il dover sacro  
L'impon di figlia. Un forsennato amore  
Vincer saprò.

*Guiscardo.* La tua virtude ammiro,  
Nè contrastarla io so. La man di sposa  
Dona pure a Roberto; ma fumante  
Del mio sangue: m'uccidi in pria. Non veggio  
Più certo mezzo onde goderti in pace  
Il tuo regal consorte.

*Gismonda.* Oh! mio Guiscardo,  
M'aspettava da te sproni a virtude,  
E invece a vacillar tu mi costringi.

*Guiscardo.* Donna crudele! E che? pretendi ancora  
Che ad obliarmi ti consigli io stesso,  
E al talamo ti guidi? E con qual core  
Puoì proferir sì barbara sentenza?  
Segui il tuo fato pur, ed a me lascia  
Seguire il mio. Se tu crudel sei tanto  
Da non sottrarmi all'evento spietato,  
Sai pur che ho petto che da sè la morte  
Affrontar può.

*Gismonda.* Vivrai.... io te l'impongo!  
Vedrai chi sia la tua Gismonda in breve.  
Finch'io respiri, sarò tua; di tanto  
Ti fo sicuro; ma la vita mia  
Breve sarà. Giacchè del mio Guiscardo  
Esser non posso, andrò preda di morte.

*Guiscardo.* Tu morire, e per me? Sposa a Roberto  
Ti soffrirò, purchè tu resti in vita.  
Cara Gismonda, all'amor mio concedi  
Quel barbaro consiglio, che poc' anzi  
Porgerti osai. Che tu non sii mia sposa,



Fero decreto è di destino, ed io  
 Convien che il soffra. Il tempo, e del tuo sposo  
 Le sollecite cure, i lunghi affanni  
 Obliar ti faranno, e un infelice  
 Che non era serbato a tanto bene.  
 Vivi, ten prego; a' piedi tuoi mi vedi  
 Per la tua vita scongiurarti. Dammi  
 L'ultimo amplesso, il sol che ti dimandi  
 Pegno di sventurato amor.

*Gismonda.* Ahi! sento

Strapparmi il cor. Sorgi; potrebbe alcuno  
 Trovarti in questo stato.

*Guiscardo.* Oh! vieni al mio  
 Seno, e poi partirò.

*Gismonda.* Sì.... parti.... Oh vista!  
 Roberto! oh ciel!

### SCENA III.

ROBERTO, GUISCARDO, GISMONDA, LAURA.

*Roberto.* Comprendo alfin l'arcano....  
 Perfida!... e tu, scudiero audace?... iniqui....

*Guiscardo.* Così favelli? Osi oltraggiar Gismonda,  
 E vilipender me? Col brando in mano  
 Mi pagherai l'insulto.<sup>1</sup>

*Roberto.* Ebben, son pronto.

*Gismonda.* Fermate: in me piuttosto, in me volgete  
 Quei nudi ferri. Io delle vostre risse  
 La causa son. Ferma, Guiscardo: arresta,  
 Prence; son io che ti tradisco; spengi  
 In me col ferro quell'amor che porto  
 A Guiscardo. Se in lui volgerlo ardisci,  
 Speri ottener la destra mia? Percoti,  
 Ti scongiuro, me sola....

*Roberto.* Ah! che pur troppo  
 Il dovrei, ma non posso, ingrata donna.  
 Il tuo vil seduttor bensi....

<sup>1</sup> Roberto e Guiscardo tirano fuori la spada.

*Guiscardo.* Mi lascia  
 Libero il campo, onde l'ardir punisca  
 Di quel superbo, e che ti salvi tosto  
 Dall'aborrito aspetto.

*Gismonda.* Il padre!... Ah! dove  
 M'ascondo? O Laura mia!

**SCENA IV.**

TANCREDI, ROBERTO, GUISCARDO, GISMONDA, LAURA, UBALDO.

*Tancredi.* Donde tal pugna?  
 Nella mia reggia!

*Guiscardo.* Innanzi al regio aspetto  
 Cademi il ferro.

*Roberto.* Queste son le nozze  
 A cui tu mi appellasti? Egregia, in vero,  
 Sposa è tua figlia! Arde di bassa fiamma  
 Pel tuo scudiero. Li vid'io poc' anzi  
 D'amor languire insieme.

*Tancredi.* Oh che mai sento!  
 Onde cotanto ardire in te si annida?  
 Tu sedur la mia prole? Or la cagione  
 Di tue ripulse intendo. Iniqua figlia!  
 Il mio rossor tu sei.... Ma ti conforta,  
 Tu, prence; appien vendicherotti: il giuro.  
 E tu invan credi che l'avermi il trono  
 Difeso un tempo, e di fedel vassallo  
 Adempito il dover, t'acquisti dritto  
 Onde impunita sia la tua baldanza.

**SCENA V.**

CLOTILDE, TANCREDI, ROBERTO, GUISCARDO, GISMONDA,  
 LAURA, UBALDO.

*Clotilde.* Quai grida son mai queste, e da qual gara  
 Agitata è la reggia?

*Tancredi.* O sposa, vieni.  
 Sappi qual prode figlia a me tu desti;

E scusala, se puoi. Di sua freddezza  
Per Roberto saper la causa brami?  
Ama Guiscardo.

*Clotilde.* E sarà ver, Gismonda?

*Gismonda.* Madre, se mai cara ti fui...

*Tancredi.* T'accheta.

Perfida figlia! sostener del giorno  
La luce puoi, non ch'è volger gli accenti  
Ai genitori? Tu di mia vecchiezza  
Sei la più cruda angoscia. Un amatore  
Sceglie fra' miei vassalli, ed anteporlo  
A un regio erede dal tuo padre eletto,  
Destinato tuo sposo, e che potea  
Di questo regno un dì formar la gloria?  
Creduto io non l'avrei, se co' miei stessi  
Occhi nol rimirassi. A che m'hai tratto,  
Crudelissima figlia? Io di costui  
Che far so ben; di te non già. Da un lato,  
Mi spinge ira giustissima; dall'altro,  
Mi frena amor che sempre a te portai  
Più che niun padre mai portasse a figlia.

*Gismonda.* Deh, puniscimi, o padre! io ne son degna;  
E poni fine al mio viver dolente.  
Nol niego, errai: ma solo è mia la colpa;  
Innocente è Guiscardo.

*Tancredi.* Invan ti adopri  
A discolpar costui. Tosto condotto  
Del regno fuor, vada in perpetuo bando:  
Lieve pena al gran fallo. Se di morte  
Non ti punisco, in me di grato core  
I sensi ammira; sol ti lascio in vita  
Pe' tuoi passati meriti. E tu, perdona:  
So, che appagar dovrei la tua vendetta  
Col sangue suo....

*Roberto.* Lascia a me sol punirlo,  
A questa spada.

*Guiscardo.* Oh! dato a me pur fosse  
Stringer la mia....

*Tancredi.* Un traditor non merta  
Morir col brando in pugno, e la sua vita  
A quella pareggiar di regio erede.

*Gismonda.* Acconsenti, Guiscardo, ed all' esiglio  
Ti sottoponi; a me la cura lascia  
Di vendicarti; io vo' recargli in dote  
Odio eterno, implacabile.

*Tancredi.* Si uccida  
Dunque Guiscardo.

*Gismonda.* Ah! padre mio, perdona  
Ai temerari detti; io d' esser giuro  
Affettuosa e tenera consorte  
Di Roberto, purchè Guiscardo viva.

*Guiscardo.* Generosa Gismonda, ad alcun vile  
Atto per me non scendere, ti prego.  
Magnanima resisti: a me la morte  
Grata sarà, se nell' abbandonarti  
Odo dal labbro tuo sol degni sensi.

*Tancredi.* Tu non mi credi a superar bastante  
Di natura ogni moto, e l' empia figlia  
Svenare?

*Clotilde.* Il sangue mio? Che far pretendi?  
E me viva il potresti? Al suo dovere  
La condurrò ben io: di una dolente  
Genitrice so ben che ai caldi preghi  
Si arrenderà.

*Guiscardo.* Sì, sposterà Roberto.  
Io non ne temo: questo fia per lei  
L' ultimo mio consiglio. O principessa,  
Un infelice amor poni in oblio.  
Di me nulla ti caglia; io nacqui in ira  
All' avversa fortuna: a questo evento  
Era serbato; e tu felice vivi,  
Dimentica di me.

*Gismonda.* Cessa, o Guiscardo.  
Non assalir la mia costanza. Oh cielo!

Io più non reggo.

*Roberto.* Oh, qual furor geloso!  
Vedi, o prence? costoro ad onta nostra  
S' aman pure, e ci spregiano: le pene  
Son trionfi per essi.

*Tancredi.* Olà, costui  
Lungi si tragga.

*Guiscardo.* Ubbidirò, ma pensa  
Che t'è figlia Gismonda. I miei servigi  
Non ti rinfaccio: perderne in tal guisa  
Non voglio il pregio; di te fia lo scorno.  
Addio per sempre, o mia Gismonda, addio.

*Gismonda.* Guiscardo a me si toglie, e rivederlo  
Io non dovrò più mai? Misera!... io manco.

#### SCENA VI.

CLOTILDE, ROBERTO, TANCREDI, GISMONDA, LAURA.

*Tancredi.* Donna, ti lascio a consigliar costei,  
Onde il suo meglio segua. Un vano affetto  
Non ascoltar di madre, o tu pur trema. —  
Deh! vieni, o prence.

*Roberto.* Abbandoniam l' ingrata.

#### SCENA VII.

CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

*Clotilde.* Abbi pietà dell' infelice madre  
Che ti prega, che pur ti diè la vita.

*Gismonda.* Il mio vivere è morte.... e tu mel desti?



**ATTO QUARTO.****SCENA I.**

CLOTILDE, TANCREDI.

*Tancredi.* Che risolve, che fa l' iniqua figlia?  
Al suo dovere indotta l' hai? Fia pronta  
A dar la mano al prence? Esser pentiti  
Dobbiam d' averle dato il giorno, o lieti  
Del cangiamento suo? Che mai ti disse?

*Clotilde.* Ostinata dapprima in suo consiglio,  
Al voler nostro acconsentir negava.  
Usai preghi, querele, e tutto invano.  
Di Guiscardo la vita indi le pinsi  
In gran periglio, e che l' avria nel bando  
Il tuo ferro raggiunto: allora parve  
Piegarsi alquanto. Ma tu vedi, o prence,  
Qual fiducia ripor si debba mai  
In un amor imposto a forza. Pensa  
Ch' arbitri il cielo i genitor non fece  
Degli affetti dei figli, a cui ci volle  
Custodi, e non tiranni; che il destino  
Ordisce gl' imenei; che insiem congiunge  
Scambievolmente desio due cori amanti.  
Pensa che s' anco a provocar si dura,  
Piomberà sopra noi l' ira del cielo.

*Tancredi.* Fu questa tua pietà, che a tanto errore  
Trasse la figlia: il tuo materno affetto  
La fece ardita: ma per quanto cara,  
Ella mi sia, non soffrirò giammai  
Di vedermi deluso, e all' ira esposto  
Di Roberto, e del padre; e, invece ch' io  
Dia salda base al ben di questo regno,  
Ne prepari la prossima ruina.

*Clotilde.* Ma se Roberto un cieco amor travolve,  
 Se della figlia è il cor per lui ritroso,  
 Nostra è la colpa? Interpretar, è vero,  
 Pria dovevām noi della figlia i sensi,  
 Nè espor Roberto a sì crudel cimento.  
 Questo è fallo di noi, pur troppo! e sempre  
 Rimproverar ten vo', finchè avrò vita.

*Tancredi.* Mal garrisci, ed al mio sovrano impero  
 Mal contrasti. Del principe alle nozze  
 O tu la figlia induci, o te sol rea  
 Crederò de' suoi falli. Alfin mi stanca  
 Questo tuo sempre compatir Gismonda.  
 Inaccessa a pietade è l'alma mia.  
 Perder dovessi anche la vita, io voglio  
 Veder se re qui sono. — Orsù, ritorna  
 Da colei tosto.

## SCENA II.

TANCREDI, UBALDO.

*Tancredi.* Si vedrà fra poco.

Io dell' offesa autorità paterna  
 Darò tremendo esempio. E tu, che rechi?

*Ubaldo.* Vidi furtivo nella reggia un messo  
 Che recar questo foglio in man volea  
 Di Gismonda: un pensier tosto mi nacque  
 Ch' entro vi si ascondesse un alto arcano.  
 Dissi ch' a un servo l' affidasse, ond' ei  
 Di me non sospettasse: al servo il tolsi,  
 E a te recarlo il mio dover m' impose.<sup>1</sup>

*Tancredi.* Porgi. Udiam che sarà. Diretto è il foglio  
 A Gismonda. Guiscardo è che l' invia.<sup>2</sup>  
 « Cara Gismonda. » E la mia figlia ancora  
 Segui a sedurre? io fremò a tanto ardire.  
 « Mi crede ognun fuor di Salerno; dove  
 Agli sguardi di tutti ascoso vivo.  
 Le guardie che dovean lungi dal regno

<sup>1</sup> Presenta un foglio a Tancredi.<sup>2</sup> Legge.

Condurmi, meco a militare avvezze,  
 Consentir di lasciarmi in mio potere.  
 Quando coll' ombre sue propizio velo  
 La notte presterà, tu la segreta  
 Porta disserra, del giardin regale.  
 Penetrerò dentro la reggia, e guida  
 Io ti sarò; verrai nodo solenne  
 A stringer meco, onde in sicura parte  
 Dall' ira ricovrar del crudo padre. »  
 Che sento? iniquo! a me rapir la figlia?  
 Mi pagherai col sangue il grave oltraggio!  
 Si prosegua. Ah! che l' ira un vel mi pone  
 Sugli occhi, e appena l' altre note io scorgo.  
 « Tu calcherai di Bradamante l' orme,  
 Io di Ruggero; dai paterni messi  
 Sicuri ci farà la nostra spada.  
 Segui il consiglio che mi detta amore,  
 O estinto mi vedrai nel sangue immerso  
 Giacer per colpa tua. Scegli. — Guiscardo. »  
 Sì, ti vedrà dimani ucciso; il giura  
 Tancredi. Ah!... no; tosto si cerchi, e cada  
 Ai piedi miei. Dehl vanne Ubaldo; afferra  
 Quel fellow; la sua testa, il cor nefando  
 Sanguinoso mi reca, onde il presenti,  
 Pegno d' eterno amore, all' empia figlia.  
 Che fai? non parti? qui ti veggio ancora!  
*Ubaldo.* Signor, se mai d' un servo tuo fedele  
 Ti fur grati i consigli, alquanto frena  
 Il tuo furore. Non sarà Gismonda  
 Arrendevol così, come ei sel crede.  
 Nelle sue mani si rimetta il foglio  
 Cautamente, perch' ella non s' avvegga  
 Che tu il leggesti; quindi a te la chiama.  
 Esplora i sensi suoi: l' odi, e partito  
 Eleggerai conveniente all' uopo.

*Tancredi.* Seguasi il tuo consiglio. Olà:<sup>4</sup> tu reca  
 Questo foglio a Gismonda; e se ti chiede

<sup>4</sup> Ad una guardia.

Chi tel diè, le rispondi: ignoto messo. —  
 ' Tu, escito l' altro, a me Gismonda appella,  
 Chè tosto senza indugi io qui l' attendo. —  
 Creduto avresti mai, diletto Ubaldo,  
 Che la vecchiezza mia serbata fosse  
 A quest' orrido caso? Or va', ricolma  
 Di benefizi un perfido vassallo.  
 Un ingrato ne feci. E qual delitto!  
 Contamina l' onor del sangue mio,  
 Ed impedisce un imeneo che farmi  
 Potea felice; e ciò non basta, espone  
 A gran periglio la mia vita e il regno.  
 Se resistesse all' empie sue lusinghe!...  
 Ma credi, Ubaldo, che a cotanto eccesso  
 Regal donzella giungerà?

*Ubaldo.*

Signore,

Non disperar. Credo che avrà ben cura  
 Dell' onor della stirpe ond' ella nasce.

*Tancredi.* Ma non si vede ancor.

*Ubaldo.*

Signor, pur ora

A chiamarla inviasti.

*Tancredi.*

È in me sì ardente

Il desio di veder l' effetto in lei  
 Di quel foglio, che omai mi sembra tempo...

*Ubaldo.*

Giungerà, non temer.

*Tancredi.*

Ubaldo, vanne;

Fa' che si affretti.

*Ubaldo.*

Andrò; ma temo, invece,

Che in mente non le desti alcun sospetto  
 Un dopo l' altro il giunger messi a messi...  
 Eccola, viene.

*Tancredi.*

Nel sembiante appare

Serena alquanto, e assai speranza porge.

<sup>1</sup> Ad un'altra guardia.

## SCENA III.

GISMONDA, TANCREDI, UBALDO.

*Tancredi.* Figlia, sinor di giudice severo  
Trovasti i sensi in me; ma padre sono,  
Padre, pur troppo! e fin da' tuoi primi anni  
Le più tenere prove avesti sempre  
Dell' amor mio paterno. Infausto ardore,  
Che pur voglio scusar, nato in te forse  
Da giovanil vaghezza, e da un impulso  
D' incauto cor, tosto obliar ti fece  
Il filiale ossequio. Offeso padre,  
Deluso re, mi udisti al tuo dovere  
Richiamarti con modi acerbi forse.  
Mi vedi ai preghi scendere, e per quanto  
Hai di più caro in terra, e pel tuo stesso  
Amor teneramente scongiurarti.  
Deh! non farti per noi cagion di mali!  
Deh! libera la patria dal timore,  
Dal pianto il genitor! Se superato  
Ogni affetto hai per me, pel regno avito,  
Della madre sovvengati, che sempre  
Cara ti fu; che morirà d' affanno  
Se ti vede ostinata a un folle amore.  
Se il tuo dovere adempi, io ti prometto  
Tosto Guiscardo rivocar dal bando.  
A racquistar ritornerà qual pria  
Il mio regal favor, quando il potrai  
Con occhio rimirare indifferente;  
Chè le piaghe d' amor risana il tempo.  
Alfin vinci te stessa, e il cor disponi  
A riamar il prence, a cui simile  
Sposo non vidi che potesse mai  
Lieta della sua man render donzella.  
Dunque, Gismonda mia, con un sol detto  
Deh! mi consola; accetta l' imeneo  
Cui ti riserba il padre. Ah! certo io sono



Che la mia figlia far mi vuol contento.

*Gismonda.* (Quanta pietà mi desta! ma Guiscardo  
Non soffrirò che muoia. Ora è col padre  
Necessità dissimular.)

*Tancredi.* Che pensi?

Ma il volto accusa quel che il labbro tace.  
Se non sono a rimoverti bastanti  
I detti miei dal tuo crudel consiglio,  
Io d'affanno morirò. Niente finora  
D'intentato lasciai; ma vuol la figlia  
Veder la morte mia.

*Gismonda.* Disponi, o padre,  
Della mia destra. (Ah! che si addice male  
A me la finzion. Misero padre!)

*Tancredi.* Dunque sarò dei genitori tutti  
Il più felice? Pongasi in oblio  
Il mio rigor passato, e mi vedrai  
Con altrettante cure, e mille prove  
Di tenerezza cancellarlo. Al prence  
La lieta nuova arrechisi: non sai  
Qual gioia ei proveranne?

*Gismonda.* (Ah! se più resto,  
Il mio cor si tradisce...) O padre.... addio.

**SCENA IV.**

TANCREDI, UBALDO.

*Tancredi.* Che pensi, Ubaldo? Di Gismonda il pianto,  
L'improvviso partire, i rotti accenti....  
Che alla fuga acconsenta?

*Ubaldo.* Ah! non temerne;  
È ben ragion ch'ella agitata sia:  
Combattevano in essa amor, virtude;  
Ma questa vinse alfine.

*Tancredi.* Or cessin dunque  
I rei sospetti. Meco vieni, Ubaldo,  
Tutto a dispor per sì felice evento.  
Giunge Roberto.

## SCENA V.

ROBERTO, TANCREDI, UBALDO.

- Roberto.* Prence, a te vengh' io  
A espor liberamente i sensi miei.  
Dalla tua reggia io parto.
- Tancredi.* Rimarrai.
- Roberto.* La forza adopri!
- Tancredi.* A te restar fia grato.
- Roberto.* Perché?
- Tancredi.* Gismonda a darti man di sposa  
È preparata.
- Roberto.* Eppure io l' ho veduta  
Or, nell' uscir da queste regie stanze,  
Avanzarsi, leggendo ebbra di gioia  
Un foglio....
- Tancredi.* Or la vedesti?
- Roberto.* E alla mia vista  
Arrossire, e nascondarlo confusa,  
Ed involarsi....
- Tancredi.* (Ubaldo?)
- Ubaldo.* (E qual delitto  
In un foglio fissar di nuovo i lumi?)
- Roberto.* Qualche arcano v' è pur che mi tacete.  
Oh! se a nuove ripulse esposto fossi!  
Pensa, signor, chi son, che mi potresti....
- Tancredi.* La diffidenza tua m' irrita, o prence:  
L' animo impetuoso è tempo omai  
Di raffrenare. Tu sol causa fosti  
Onde la figlia mia ti ricusasse,  
Intimorita da' tuoi fieri modi.
- Roberto.* È ver, conosco anch' io la mia natura  
Violenta; m' acceca ardor geloso.
- Tancredi.* Ma non sei pago ancor? Non son puniti  
I traditori?
- Roberto.* Ah! ch' io ne temo ancora.

Ma da lor mi assicura questo ferro,  
Che dal mio fianco non inutil pende.

*Tancredi.*<sup>1</sup> Andiam, chè fisso ho un pensier tristo in mente.

## ATTO QUINTO.

### SCENA I.

Notte.

GUISCARDO.

*Guiscardo.* Ah! c' inoltriamo taciti.... Gismonda!...

Non risponde?... Gismonda!... Oh ciel! — Ah forse,  
Impaziente in aspettar, precorsa

L' ora prefissa avrò di qualche istante.

Che di pensier cangiata?... Io trovai pure  
Del giardin schiusa la segreta porta.

Qual crudele incertezza! Ebben; si vada

Nelle sue stanze.... Ah! no; troppo è il periglio.

E se qui resto? Non potrebbe alcuno

Pria di lei sopraggiungere? Ah! si torni

Sull' orme in pria calcate; e s' ella attende,

Fia minore il sospetto. Ah! ch' io pavento,

E il cor mi stringe inusitato affanno.

### SCENA II.

GISMONDA, LAURA.

*Gismonda.* Incerta i passi movo, e per le membra

Freddo tremor mi scorre. O Laura mia,

Fatal presagio la mia mente ingombra.

Guiscardo! ancor non giunse? eppur da un fido

Servo gli feci pervenir l' annunzio;

E certa son che l' ebbe. Ah! fosse mai

<sup>1</sup> A Ubaldo.

Sopravvenuta a lui qualche sciagura ;  
O scoperta la trama....

*Laura.* Principessa,  
Deh! rassicura il cor, nè voler darti  
A timor vano: giungerà Guiscardo.

*Gismonda.* Sparge intorno la notte ombre funeste,  
Tetra più dell' usato. Oh! che non sia  
Testimone di sangue in questa reggia.

*Laura.* Ma tu mi trascinasti al fiero passo,  
Nè dar fede volesti a' miei consigli.  
Forza fu l' obbedirti, e or n' ho rimorso.

*Gismonda.* Nè udir ti sembra di sepolte grida  
Lugubre suono, o Laura?

*Laura.* Ah! tu deliri.

Sogni son questi di tua mente inferma,  
Che imagina disastri ove non sono.

*Gismonda.* Scendiamo, o Laura, nel giardin; là forse  
Il mio Guiscardo attenderà.

*Laura.* Ti seguò.

### SCENA III.

TANCREDI, GISMONDA, LAURA, GUARDIE CON FIACCOLE.

*Tancredi.* Gismonda!<sup>1</sup>

*Gismonda.* (Oh cielo! la paterna voce!)

*Tancredi.* A che in ora sì strana i passi aggiri  
Per la reggia, e giacendo il mondo immerso  
In profondo sopor, vigile sei?  
Qual cagione ti move?

*Gismonda.* E vuoi che il sonno  
Scenda sugli occhi miei, mentre si appressa  
L' ora che deve ad uno sposo unirmi  
Che felice può farmi, o sventurata!

*Tancredi.* Tu sol puoi farti sventurata. — Io voglio  
All' incertezza tua termine imporre.  
Sarà da quest' istante il tuo destino  
A quel del prence eternamente unito.

<sup>1</sup> Di dentro.

*Gismonda.* Signor, perchè non aspettar l'aurora?

Far preceder le nozze al chiaro giorno! —

Ben divisasti, o padre; a questo nodo

Si convengono l'ombre, e d'esse al paro

Fia negro e sparso di mortale orrore.

*Tancredi.* Forse pentita, e fatta sei diversa

Da quella che poc' anzi?...

*Gismonda.* Io son la stessa

Quale fui sempre.

*Tancredi.* Or tu che dir pretendi?

Forse ostinata nell'antico affetto?...

*Gismonda.* E chi affermar lo può?

*Tancredi.* L'opre il diranno.

**SCENA IV.**

CLOTILDE, TANCREDI, GISMONDA, LAURA.

*Clotilde.* Sposo, e tu figlia! Ah! che un funesto arcano,

Che a me si cela, vi tien desti ancora.

Parlate, deh! toglietemi d'affanno.

*Tancredi.* Tema che il dover suo costei ricusi

Compir, mi trasse ad avanzar la luce

Pel fatal imeneo.

*Clotilde.* Strano consiglio!

Qual cagion?...

*Tancredi.* La saprai.

*Gismonda.* Dunque ti move

Qualche cagione! Ah! per pietà, la svela

Alla tua figlia.

*Tancredi.* E tu l'ignori forse?

*Gismonda.* Quai fieri sguardi? Ah! il mio destino io leggo

In quel volto. O Guiscardo!

*Tancredi.* Oh! quale ardisci

Proferire empio nome! Io ti consiglio

D'obliarlo per sempre. È vano omai...

Olà, guardie: si chiami a me Roberto.

*Clotilde.* Ti sembra questo l'opportuno istante?

*Tancredi.* Gismonda invece ad obbedir consiglia;



E tu prima l' esempio a lei ne porgi.  
*Clotilde.* Che dir dovrò? dunque t' arrendi, o figlia,  
 Al paterno volere, ai caldi preghi  
 Della tua cara madre: in lieto volto  
 Il prence accogli; con sicura calma  
 La repugnanza ascondi, ove ten resti  
 Tuttora in petto alcuna, e con fermezza  
 Degna di te dissimula gli affetti.  
 Tanto da quell' amor m' attendo, o figlia,  
 Che sempre a me portasti, e dalla cura  
 Ch' ebbi ognor nel formarti il nobil core.  
 Di', mel prometti?

*Gismonda.* O d' infelice figlia  
 Madre più sventurata! Ah! se pietade  
 Senti di me, come dimostri ai detti,  
 Uccidimi, ti prego, e fa' ch' io spiri  
 La miser' alma. Se da tanto il core  
 Non hai, ne affida al genitor l' incarco,  
 Che mai di me pietà non ebbe: grato  
 Esser gli dee, chè la mia morte ei vuole.  
 Padre, a te vengo; l' imeneo che bramo  
 Dammi, quel ferro. Se non vuoi la destra  
 Contaminar del sangue di una figlia,  
 Oprar mi lascia; mio sarà il delitto:  
 Nè gli ultimi miei detti fian rivolti  
 A improverarten, no; ma l' alma stanca  
 Grata ti fia di sì pietoso uffizio.

*Tancredi.* O Roberto, o la morte.

*Gismonda.* Ebbèn....

*Tancredi.* Roberto,  
 E poi la morte; o ch' io non son Tancredi.

#### SCENA V.

ROBERTO, CLOTILDE, TANCREDI, GISMONDA,  
 LAURA, UBALDO.

*Roberto.* Qual sollecita cura a te mi chiama  
 Nel notturno silenzio? Oh ciel, che veggo!

Gismonda in pianto? E tu m'appelli, o prence,  
Onde sia testimon d'onta novella?

*Tancredi.* Colpa sol danne ad una figlia iniqua  
Che mi ha tratto a sì orribile vergogna.  
Narralo al genitor; e se verace  
Esser vorrai, digli che in opra posi  
Quanto il poter di padre e le lusinghe  
Ottener mai potean; ma tutto invano. —  
Riedi, Roberto, alla paterna reggia. —  
Tu vendicato sei più che non credi. —  
Incerto son che di costei far debba:  
A te punirla spettasi.

*Roberto.* Qual pena  
Darle mai posso che pareggi l'ira?  
Lasciala a' suoi tormenti; io certo sono  
Che alfin l'agiterà tardo rimorso  
D'aver spregiatò un amatore ardente,  
Che ogni pensiero suo rivolto avrebbe  
In renderla felice. Il mio dolore  
Trarrammi certo a lagrimoso fine.  
Di me so ben che fia: sol mi rimane  
Morte; e l'avrò.

*Tancredi.* Perfida figlia, ancora  
Non ti movi a pietà di tanto affanno?  
Ebbene, a lui porgi la destra, o ch'io...

*Clotilde.* Ferma: che fai?

*Roberto.* Non soffrirò che a forza....

*Gismonda.* Uccidimi, ti prego, o padre mio!  
Lasciate, per pietà, che in me disfoghi  
Il suo giusto furore, e il fallo emendi  
D'aver dato la vita a un'empia figlia.

*Tancredi.* Ma pria sposa a Roberto.

*Gismonda.* Il core io serbo  
A Guiscardo, e fia suo fino alla tomba. —  
Barbaro genitore, odi i miei sensi.  
Tu la natura oltraggi, ed a te arroghi  
Dritto che passa le paterne leggi.  
Se mi desti la vita, il ciel ti diede

Disporre del mio core, ed a tua voglia  
 Eleggermi uno sposo? Ei degno forse  
 Sarebbe del mio cor; ma già l'avea  
 Donato ad altri, e amarlo io non potrei.  
 Me faresti infelice, ed esso a un tempo. —  
 L'amante che mi scelsi, era l'istesso  
 Che ti difese il regno, a cui dovea  
 Gratitude unirti; e invece l'odii  
 Per vana ambizion. Pugnai gran tempo  
 Per vincer questa fiamma; alfin soggiacque  
 La mia virtude. Innanzi alla mia mente,  
 Pur troppo! era il pensier che tu sdegnato  
 Ti saresti di unirmi a tal che fosse  
 Di men che regia stirpe; e in ciò riprendi  
 Non il mio, ma l'error della fortuna,  
 Che gl' indegni ripone in alto grado,  
 Ed i più degni abbassa. Al tuo giudizio  
 Regale, e non già d'altri, io prestai fede.  
 Chi più di te lo ricolmò di lodi?  
 Tu dunque m'ingannasti; e se punirmi  
 Vuoi de' tuoi falli, a incrudelir disposto,  
 Usa pur crudeltà, chè a nessun prego  
 Discender mi vedrai. Quel che facesti  
 Di Guiscardo, o che a far disposto sei,  
 Fa' pur della tua figlia: ove il ricusi,  
 Le mie mani medesime il faranno.

*Tancredi.* Guiscardo, olà, <sup>1</sup> si mostri. Io non le vieto  
 Il bramato imeneo.

*Gismonda.* Guiscardo estinto!...

Io muoro.

*Clotilde.* Oh che facesti!

*Roberto.* Oh qual vendetta!

*Tancredi.* L'empio a rapir costei venne furtivo,  
 Ma pagò di mia man l'oltraggio infame.

*Gismonda.* Oh! cara spoglia, al sen stringerti io posso:  
 Sei mio, benchè deforme e sanguinoso!...

<sup>1</sup> In fondo della scena si scuopre il cadavere di Guiscardo.

Oh ferro asperso dell' amato sangue....<sup>1</sup>

*Clotilde.* Figlia....

*Tancredi.* T' arresta.

*Roberto.* Oh ciel!

*Gismonda.* Prendi anche il mio....

*Roberto.* Io non resisto a sì barbara vista.

Da questa reggia orribile si fugga.

### SCENA VI.

TANCREDI, CLOTILDÉ, GISMONDA, LAURA, UBALDO,  
GUISCARDO ESTINTO.

*Tancredi.* Numi! che feci mai?

*Clotilde.* Misera figlia!

<sup>2</sup> Mostro non v'è sì rio che te pareggi.

*Gismonda.* Ombra adorata, che pietosa intorno

T'aggiri a questi luoghi a te diletti,

So che attendi la mia.... son teco.... in breve....

Padre, l'ultimo dono mi concedi....

Che se non mi volesti al mio Guiscardo....

Congiunta in vita.... in morte almen lo sia....

Le nostre spoglie.... una sol.... tomba.... chiuda.

*Clotilde.* Figlia, tu muori? ah! lassa!

*Tancredi.* Oh donna, vieni.

Mirami in volto.... In me dar volle il cielo

Agl' inumani padri orrido esempio.

<sup>1</sup> Rapidamente toglie al padre il pugnale e si ferisce.

<sup>2</sup> A Tancredi.







TAMERLANO.

ACTO PRIMO.  
SCENA PRIMA.

TAMERLANO.

[1816.]

**INTERLOCUTORI.**

BAJAZET , imperatore dei Turchi.

TAMERLANO , imperatore dei Tartari.

ZELMIRA , sposa di Bajazet.

IBRAHIM , gran visir.

ORCANO , agà dei Giannizzeri.

MUHAMMED , generale di Tamerlano.

UN ARALDO.

UN GIANNIZZERO.

MEMBRI DEL DIVANO.

GIANNIZZERI.

SOLDATI TARTARI.

*La scena si rappresenta nella reggia di Bajazet, in Bursa.*

# TAMERLANO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

BAJAZET, IBRAHIM, ORCANO,  
MEMBRI DEL DIVANO, GIANNIZZERI.

*Bajazet.* Fidi sostegni miei, serbati il danno  
A riparar del mussulmano impero  
Che minacciato è da vicin periglio,  
Non senza alta cagione a me vi appello.  
Nè delle spoglie d'Oriente onusto,  
Qual voi lo rimiraste altre fiato,  
Fra i cantici guerrieri e il popolare  
Applauso il vostro imperator ritorna;  
Ma vinto e fuggitivo, eccomi, io sono.  
Là nei campi d'Ancira, ove pugnaro  
Tutti per Tamerlan gli angeli inferni,  
Fui debellato alfin; chè la fortuna  
M'abbandonò, de' miei trionfi stanca.  
Ma invitto ho il cor. Della vittoria ancora  
Gran parte avanza al Tartaro superbo,  
S'alma eguale alla mia voi pur chiudete.  
Nessuno accuso; chè da voi fur date  
Di valor disperato ultime prove.  
Ma la virtù che può contro la frode?  
Il mercenario Tartaro lasciommi  
Nella tenzone: il suo perfido esempio  
Seguir di Natolia l'armi ribelli.  
Valorosi Europei, voi la battaglia  
Incominciaste con ardir feroce:

Giannizzeri fedeli, invano a tergo  
 Perseguitaste le falangi infide,  
 Chè la confusìon di schiera in schiera  
 Passò; il terror, la morte e la ruina.  
 Un figlio io vi perdei, che già crescea  
 Dietro il paterno esempio: in man del crudo  
 Tartaro cadde, che nel petto imbelle  
 Insanguinò la generosa destra.  
 Io che mirar potei con ciglio asciutto  
 La mia caduta, allor non ressi al pianto;  
 E mi vedete, in rimembrarlo solo,  
 Piangerne ancor: io vendicarlo deggio,  
 O con esso incontrar l'ultimo fato.  
 Fama è che quando la Sultana ai piedi  
 Di Tamerlano ad implorar mercede  
 Furtivamente andò, tosto ei n'ardesse....  
 Gli affetti anco m'insidia!... — Oh fera sorte!  
 Esser nostra dovea la gran giornata.  
 D'uno sguardo il previdi. Oh qual trionfo,  
 Oh quanta preda un tradimento ha tolto!

*Membri del Divano.*

Vendetta.

*Bajazet.*

Ah sì, l'avrete! Achmet, Osmano  
 Patteggiar la nostr'onta e il turco impero;  
 Ma non perciò cadrà. De' compri allori  
 Superbo Tamerlan vèr noi s'avanza;  
 Nè cosa è che lo freni; e già minaccia  
 Queste mura ove pose altera sede  
 Ottomanno, l'autor della mia stirpe.  
 Ma fortuna non sempre agli empj arride;  
 Ed amica l'avrò, come nei campi  
 Di Nicopoli l'ebbi, e sulle rive  
 Dell'Istro, e dell'Eufrate, e in mille e mille  
 Luoghi che pieni ancor son del mio nome.  
 Le schiere contro cui pugnar dobbiamo,  
 Piene d'incauto ardor, si crederanno  
 Alla preda venir più che alla pugna.  
 Che son costor? Masnade erranti, e vili

Zacataïdi a far battaglie avvezzi  
 Con lontane saette; ed è lor speme  
 Nei fuggitivi cocchi. E che potranno  
 Contro l'aste dei prodi, e contro i saldi  
 Drappelli del Profeta, usi a vittoria  
 Da due lustri, che vinti ha sol l'inganno?  
 Chi per duce han coloro? Il gran ladrone  
 Depredator dell' Asia, oscuro d' alma  
 Non men che di natal, cui fecer grande  
 Temerarie rapine e altrui stoltezza.  
 Trovi lo scoglio alfine a sua baldanza;  
 In questa terra il trovi, altera tanto  
 Per la memoria dei grand' avi miei,  
 O di folgore il nome invano io porto.  
 Per la patria, per me, pel gran Profeta,  
 Tutti vi chiami l' ultima fortuna.  
 Quali i provvedimenti, e qual fia l' arte  
 Conveniente al periglioso stato,  
 Liberamente ognun di voi m' esponga.

*Ibrahim.* Magnanimo signor, giacchè l' impone  
 Il grado mio, favellerò primiero.  
 Fian di schiavo fedele i sensi miei.  
 So che affrontar il tuo volere è colpa  
 Inaudita fra noi; nè mi sedusse  
 Alterezza di senno, obliqua mira,  
 Ma solo amor del giusto, e affetto antico  
 Pel mio signore. Tu la guerra vuoi,  
 Fidando assai nella fortuna antica.  
 Il sol nome di pace infame suona  
 Alle orecchie di te, che i giorni tuoi  
 Numeri co' trionfi: or si cangiaro  
 I tempi; e tu con lor cangia natura.  
 Altrimenti parlai quando il Mogolle  
 Minacciava crollar dalle remote  
 Rive del Gange l' ottomanno impero.  
 Pochi avanzi dei Sciti, e pochi armati  
 Senza consiglio e tempo, e senza amore,  
 Come argine faranno a poderoso



Esercito che vien colla baldanza  
 Di sicura vittoria? Or tu i nemici  
 Incauti credi; e il siano: il tuo gran nome  
 Li farà cauti; usi a temerne sono.  
 Imprudente non è, qual tu l'estimi,  
 Tamerlano, ma noi, se a nuova pugna  
 Il provochiam. L'animo suo s'esplori:  
 Chiediam pace onorata; e se la sdegna,  
 Si pugni allor. Che non mi fa viltade  
 Ligio d'accordi, lo vedrai coll'opre.  
 Qual nel Divano col consiglio, in campo  
 Coll'armi mostrerò che non usurpo  
 Indegnamente di Visir il nome.  
 Niuna salute è nella guerra omai.  
 Pace chiediam; meglio è sicura pace  
 Che sperata vittoria: è l'una posta  
 Nel tuo voler; nella fortuna l'altra,  
 Ch' a tuo senno obbligarti invan pretendi.

*Bajazet.* Ibrahim!

*Ibrahim.*

O signor, non tutto esposi. —  
 Simula calma, e chiudi in cor tempesta.  
 Stanca l'Asia di lui, ei di sè stanco,  
 Tu pien di nuova lena allor l'assali.  
 Orcano imita, il tuo gran padre: ei volle  
 Col greco imperatore, aspro nemico,  
 Pace, onde meglio maturar la guerra;  
 E Amuratte non men (recenti cose  
 Favello) al Paleologo congiunto  
 Per l'istessa cagione. A ciò ti muova  
 La tua bella Zelmira, e il pargoletto  
 Figlio, speme del regno onde lo fraudi.  
 Abbi pietà di te, della tua fama,  
 Del sangue tuo, di noi! Le vie deserte  
 Un muto orror possiede: i supplicanti  
 Abbraccian le meschite: odi la reggia,  
 La reggia stessa onde di guerra parli,  
 Circondata da plebe sbigottita  
 Che pace ti dimanda, e sta sospesa.

Par che l'ultimo di sovrasti a noi.  
 Signore, arbitro sei della mia vita;  
 Pende da un cenno tuo: dammi qual credi  
 O premio, o pena, al tuo voler m'acqueto,  
 Pago d'aver parlato al mio signore  
 Il ver, di cui non son timido amico.

*Orcano.*

Pensier tutto diverso è il mio, signore;  
 Qual si conviene ad un guerrier che crebbe  
 Fra l'armi e fra i perigli, e che sol vive  
 Dell'ardente desio d'alta vendetta;  
 Che perduta la tien, se tarda giunge.  
 Quel che prudenza e antiveder profondo  
 Crede Ibrahim, io timor chiamo e infamia.  
 Con Tamerlano patteggiar! La legge  
 Soffrir dal vincitor! Qualunque sia,  
 Ancorchè generosa, è sempre dura.  
 Legge a chi ognora uso fu darla! A noi?  
 Che attender tempo e loco! A vile accordo  
 Discendere frattanto, e ceder parte,  
 E parte conservar dei nostri acquisti?  
 Il nostro unico accordo, eccolo, il brando.  
 Sol cediamo alla forza, e la vergogna  
 Non si confermi mai con vile assenso.  
 Impuniti dovrian i traditori  
 Della colpa esultar? Gl'infami petti  
 Giuro passar con questo ferro, o il mio.  
 Noi della Scizia in seno, entro le mura  
 Di Sarmacanda, dell'odrisia luna  
 Porteremo il terrore, o qui cadremo  
 Tutti, e qui tomba avrem lasciando un trono  
 Di fumanti ruine. Il Ciel nol soffra!  
 Nè il soffrirà, se un sol de' miei rimane  
 Giannizzeri feroci; e non fia lieve  
 Spengerli tutti, io spero. I nostri capi  
 Alla morte obblighiamo, orribil giuro  
 Facendo di svenar le spose e i figli,  
 Pria che lasciarli ai rei Mogolli in preda;  
 Di non restar che vincitori, o estinti.

Questo è il solo parer che il mio signore  
 Non oltraggia ; e il suo volto, in cui sfavilla  
 Magnanimo disdegno, a me il palesa.  
*Bajazet.* Generoso, qual sei, parlasti Orcano.  
 Non consigli richiesi ; uso a soffrirne  
 Bajazet non fu mai : zelo richiesi,  
 E fedeltà. Pensa, o Visir, nel campo  
 Il fallo ad emendar de' tuoi consigli.  
 Fatti più cauto, o il fatal don baciando,  
 Al collo tuo l'avvincerai tu stesso.

## SCENA II.

UN GIANNIZZERO, E DETTI.

*Giannizz.* Alto signor, di favellarti chiede  
 Un messaggier che Tamerlano invia.  
*Bajazet.* Entri, e si ascolti : tu l'onora, Orcano.

## SCENA III.

ARALDO, E DETTI.

*Araldo.* Tamerlano, il gran re, t'invia salute,  
 E amistà, se la brami : udir ti piaccia  
 Le sue proposte. Rinunziar tu dèi  
 D'Asia agli acquisti, riponendo in trono  
 I re che tu n'hai privi. Ei giusto e pio,  
 Degli avi tuoi non vuol rapirti il regno,  
 Purchè, a lui tributario, a suo talento  
 Tu disposti gli tenga uomini ed oro.  
 Onde meglio sua mente a te sia nota,  
 Questa splendida veste in don t'aggiunge.  
*Bajazet.* Vanne, torna al tuo re ; queste gli reca  
 Non umili risposte : che dell'armi  
 Deciderà fra noi la sorte ; e ch'io  
 Indegno son dell'amistà che scende  
 Generoso ad offrirmi. In quanto ai doni

Ch' a un minore inviar s' usa fra noi,  
 Io lo compiangio ; che la mia rammenti  
 Antichità di stirpe, e ch' io lo vinco.  
 Di valor, di ricchezze e di possanza.  
 Che la guerra scegliam, ditelo voi  
 Che, taciti fremendo, appien mostrate.  
 Quanto v' offenda il suo parlar superbo.

*Membri del Divano.*

Guerra!

*Araldo.*

L'avrete.

*Bajazet.*

Ed io l' accetto. Vanne,  
 Messaggier ; puoi tornar a chi t' invia.

#### SCENA IV.

BAJAZET, E DETTI, MENO L'ARALDO.

*Bajazet.*

O tu, gran Dio, signor dell' universo,  
 Sostegno degli oppressi, or le celesti  
 Tue falangi disponi in mia difesa.  
 Non permetter l' obbrobrio del mio nome.  
 Per quanto in terra e in ciel v' è di più sacro,  
 Ti scongiura il tuo servo al suol prosteso,  
 Per lo splendore del tuo gran Profeta,  
 Per l' alta gloria d' Ismael, pel sangue  
 Di quei martiri tuoi che di Cherbella  
 Spenti restâr nella fatal giornata.  
 Difendi il Mussulmano ; il braccio arresta  
 Dell' inimico, e fa' il suo ferro ottuso.  
 Oblia le nostre colpe, e non soffrire  
 Che spenga tante glorie un giorno solo.  
 Se una vittima chiedi, eccola : io sono :  
 Me percoti : il mio capo in sacrificio  
 Consacro nel cammin di nostra fede,  
 Purché fia salvo il popol tuo diletto. —  
 Andate. Agà, tu resta ; e tu, Visire.

## SCENA V.

BAJAZET, IBRAHIM, ORCANO.

*Bajazet.* Tu dell' armata reggerai la destra.<sup>1</sup>  
 E la sinistra tu.<sup>2</sup> La fronte è mia.  
 Tu<sup>3</sup> l' inimico assalirai di fianco,  
 Fuor della porta aquilonar che guida  
 Appiè del colle; e tu<sup>4</sup> di vèr ponente,  
 Dalla contraria parte. Io la battaglia  
 Primo offrirò: tu, ascèso il colle, a tergo  
 Il circonda da un lato, e tu dall' altro.  
 Andate tosto al campo. Uopo è ch' io dia  
 Del serraglio alle cure or brevi istanti.

*Orcano.* In me confida, e ne' miei prodi.

*Ibrahim.* Il Cielo  
 Ci sia sostegno nel periglio estremo.

## SCENA VI.

BAJAZET.

*Bajazet.* Sarà deciso fra brev' ora il fato  
 Di Bajazet. Oh quanto il cor mi opprime  
 Questa incertezza! Io tremo tutto d'ira;  
 Non di timor, finora ignoto affetto.  
 Che fo? Dove m' inoltro? Ah! pria si pensi  
 A chi affidar l' amata donna. Oh rabbia!  
 Non pago d' involarmi e figli e regno,  
 Mi contrasta del core anco gli affetti?  
 Pria di mia man svenata... Eccola in vista  
 Anelante ed afflitta; è n' ha ben onde.

## SCENA VII.

ZELMIRA, BAJAZET.

*Zelmira.* Alla voce di guerra ed al tumulto  
 Che sconvolge la reggia, a te sen viene  
 La tua sposa tremante e sbigottita.

<sup>1</sup> Ad Orcano.<sup>2</sup> Ad Ibrahim.<sup>3</sup> Ad Orcano.<sup>4</sup> Ad Ibrahim.



Oh ciell! che intesi? stabilito ha dunque  
 Guerra il Divano? E tu la guerra vuoi?  
 E nessuna di me cura ti stringe?  
 Nè dell' unico figlio e del tuo regno?  
 Rimovi, ancor n' è tempo, il rio pensiero.  
 Piega la mente: il vincitor superbo  
 Placar saprò.

*Bajazet.*

Se al talamo ti scelsi  
 In mezzo al fior delle beltà circasse,  
 Speranza ebb' io chè tu chiudessi un' alma  
 A sì gran sorte eguale: or ben m' avveglio  
 Dell' error mio. Dèe del Sultan la sposa  
 Tremare a un cenno suo, morir per esso,  
 E benedire della morte il dono,  
 Pria che soffrir del vincitor la legge  
 E far onta al suo nome. E tu n' andasti,  
 Spettacolo infelice di mia sorte,  
 Supplice ai piè del Tartaro inumano,  
 Uccisor del tuo figlio! e me potesti  
 Abbandonar in quel crudel momento!  
 Nè ti vidi compagna di mia fuga,  
 Indivisa da me, qualche ristoro  
 Recar colla presenza e i cari detti!  
 So che il Mogolle non sdegnava udirti,  
 E che la tua beltà seppe da lui  
 Grazia ottener.... che ti parlò d' amore....  
 E tu l' udisti!... e rivederlo chiedi....  
 E forse in cor tu mi tradisci.

*Zelmira.*

Oh cielo!

Qual sospetto, o signor?...

*Bajazet.*

Vanne frattanto  
 Nell' intimo serraglio, ed ivi attendi  
 La comun sorte.

*Zelmira.*

E tu così mi lasci?  
 E forse a morte corri. Ah! fa' che teco  
 Comuni abbia i perigli e le sventure.  
 Io scudo ti sarò; supplice donna  
 Frenar saprà del feritor la rabbia.

- A prova tu vedrai!...
- Bajazet.* La tromba! è questo  
Della battaglia il cenno. I prodi miei  
Vanno a morir per me.
- Zelmira.* T'arresta.... Oh cielo!
- Bajazet.* Invan....
- Zelmira.* Son teco.
- Bajazet.* Ch'osi tu? Paventa!...  
Ahi lasso! eppur men duole. O donna, addio.  
Sai che s'io però, è tuo dover la morte.
- Zelmira.* Ei m'abbandona, ohimè! forse per sempre.

## ATTO SECONDO.

### SCENA I.

ZELMIRA.

- Zelmira.* Incerta, desolata, irrequieta  
Invano cerco chi narrar mi sappia  
L'evento della pugna. Ah! che il mio core  
Certo presagio ha d'infelice evento.  
Il mio sposo chi sa, s'ora più vive?  
Con quel furor che lo trascina, ov'arde  
Il periglio maggior si sarà spinto  
Fra le nemiche schiere: ei cerca invano  
Morte che lo rispetta. Ancor si speri:  
Forse commosso il ciel dai preghi miei,  
Il valor de' suoi schiavi, e alcun felice  
Inaspettato caso il faran salvo.  
Tornerà vincitor fra le mie braccia.  
Ma se di ceppi avvinto a me tornasse!  
Come reggere, oh ciel! come potrei  
Al suo dolente aspetto? Ah! che il pensiero  
Rifugge a tanto. E sopportar la vista  
Del vincitor superbo; udir da lui

Favellarmi d'amor; del sospettoso  
 Bajazet rimirar le pene atroci,  
 Questo il tormento fia, questo l'affanno!  
 Ma che più resto, e qui m'aggiro invano  
 Senza consiglio? Vadasi; si sciolga  
 L'orrido dubbio.... Oh ciel! quai grida? Ah! sono  
 Grida di pianto. Ohimè!

**SCENA II.**

IBRAHIM, ZELMIRA.

*Zelmira.* Tutto compresi:

Il mio sposo perdei!

*Ibrahim.* Siam vinti: è giunto

Dell'ottomanna gloria il giorno estremo.

Ma non saremmo a tal ridotti omai,

S'era seguito il mio consiglio.

*Zelmira.* È dunque

Estinto?

*Ibrahim.* Vive; e anch'io per onta mia.

*Zelmira.* Il mio sposo dov'è? Vederlo io voglio,

Divider seco le catene, e seco

Morir d'affanno anch'io.

*Ibrahim.* Qui lo vedrai

Miserabile oggetto.

*Zelmira.* Andiamo; in traccia

Di lui mi guida, per pietà!

*Ibrahim.* Lo vedi.

**SCENA III.**

BAJAZET, ZELMIRA, IBRAHIM.

*Bajazet.* Sposa! Ibrahim! E che? tu piangi, o donna?

Ed io!... Ma Orcano? M'abbandonan tutti. —

Vieni, o regina.... Ah! che non più tal nome

A te conviene.

*Zelmira.* Ove, o mio sposo?

*Bajazet.* A morte.

Morir con Bajazet, dimmi, sapresti ?

*Zelmira.* Morir per te, sì lo saprei.

*Bajazet.*

Morire

Degg'io: ma brevi istanti ancor si viva.  
 Vegga colui l'intrepida mia fronte,  
 E poi si muora. Ucciso io mi sarei,  
 Ma sol cura di te serbommi in vita,  
 Per rivederti pria, per non lasciarti  
 In man di Tamerlano. Oh fiera angoscia,  
 Della morte peggior!... Ma tu potresti  
 Amarlo? Ei t'ama.... ei viene.... il rivedrai,  
 Ma lordo ancor del sangue del tuo figlio.  
 Il rivedrai, ma in trono ove sedea  
 Il tuo sposo, un dì caro. Or più non dèi  
 Amarmi: ama i felici. Al fianco suo  
 Gloriosa t'assidi, ed a me detta  
 Leggi: dal trono m'accogliete entrambi  
 Ai piedi vostri, e m'insultate; il merto.  
 Oh reggia di Amurat! ah, tu sarai  
 Contaminata dal superbo aspetto!  
 Ardetela, abbattetela; il mio capo,  
 Deh! seppellite fra le sue ruine.  
 Apriti, o terra, e il mio rossor nascondi  
 Nelle viscere tue; ch'io non sia visto.  
 O miei trionfi ove n'andaste? in mano  
 Più il fulmine non ho che percotea  
 Le battezzate fronti. Ah! che mel toglie  
 L'Angel di Dio. Non vedi che il consegna  
 A Tamerlano? Ei figlio è del Profeta:  
 Tu l'irritasti, esclama, ed or ti giunge  
 Del ciel la provocata ira tremenda.  
 Angel di Dio, percotimi: son reo,  
 È ver, giusto è del ciel l'alto decreto;  
 Ma risparmi il tuo popolo fedele,  
 La mia sposa risparmi, il figlio mio.  
 Ah! veggio balenar sulle mie ciglia  
 L'eterna spada: ai colpi il capo abbasso.  
*Zelmira.* M'ascolta, o sposo amato; è la tua cara

Zelmira che t'appella.

*Ibrahim.*

Il tuo fedele

*Ibrahim.*

*Bajazet.*

Oh ! chi mai, chi mi riscote  
Dal mio sopor di morte ? Ah ! siete voi ?  
Nè mi uccideste ancor ? E non ho il brando ?  
Non vinto affatto io son : questo mi resta  
Pegno di libertà : questo è lo scettro  
Di Bajazet. I mille e mille ferri  
Che mi seguiano un dì, d'Asia terrore,  
Son bassi, o dei Mogolli in pugno stanno.  
O miei prodi d'Ancira, o generoso  
Sangue ottomanno ! O tu chi sei, dolente  
Ombra che ti lamenti in mesto suono ?  
O figlio, io ti ravviso ! È sangue mio  
Quello che versi dall'aperto seno.  
Oh ! circondato sei da immensa turba  
Di sanguinose larve. Inulti siete,  
Lo so, nè posso vendicarvi : il mio  
Sangue versare io posso ; e se vi appaga,  
Prendetelo.<sup>1</sup>

*Zelmira.*

T'arresta.

*Ibrahim.*

Oh ! che mai tenti ?

*Bajazet.*

Dunque vinto due volte e fuggitivo  
Non vi basta ? Anche vile or mi volete ?  
Donna , tu il ferro mi contrasti ? Vuoi  
Ucciderti ? — No.... vivi.... Io morir deggio.

#### SCENA IV.

ORCAÑO, BAJAZET, IBRAHIM, ZELMIRA.

*Bajazet.*

Vien, ch'io t'abbracci, o generoso Orcaño :  
Sei di Tartaro sangue orrido e molle !  
Combattesti da forte. Ah ! di, trovasti  
Il traditore Osmano ? infra le schiere  
Vedesti Achmet ?

*Orcaño.*

Li vidi, e li chiamai

<sup>1</sup> Va per ferirsi, e Zelmira lo trattiene.



Con voce orrenda a singolar tenzone;  
Ma s' involâr. Tenean basse le fronti.

*Bajazet.* Del sangue di costor morrò digiuno! —  
Orcano, noi siam vinti: altro ne resta  
Anco a tentar?

*Orcano.* Morte onorata resta.  
Il vincitor le vie di Bursa inonda;  
Ma fanno argine ancor pugnando i nostri.  
Vieni, ai soldati móstrati; gli accendi  
Colla presenza tua.

*Bajazet.* Si corra.

*Ibrahim.* Ahi! dove,  
Dove, o signore? A inevitabil morte.  
So che la spregi; eppure è di grand' alma,  
Più che morir, restar vivendo ai mali.  
Finchè vivi, v'è speme; e donde meno  
Si attende, vien salute. A Tamerlano  
Non dar questo trionfo: ei la tua vita  
Risparmierà, nè il popolo ottomanno  
Fia che cerchi inasprir. Mal può sicuro  
Serbarsi entro città non ferma ancora,  
Se le uccide il suo re. Si mandi a lui  
Di pace un messaggero, e s'accompagni  
D' eletti doni, onde il suo cor si plachi.  
Del signor d' Albania segui l' esempio,  
Che il suo trono coll' oro e col tributo  
Seppe serbarsi. Io stesso, io me n' assumo  
Il generoso incarco.

*Zelmira.* A' suoi consigli,  
Sposo, t' arrendi, e non seguir chi vuole  
L' estrema tua ruina, e la mia morte.

*Bajazet.* Invan cercate d' avviliirmi. Io scuso  
Il sesso in te: tu consiglier non chiesta,  
Anima imbelle, un altro incarco avrai.  
Di una donna custode io qui ti lascio.  
Benchè timido e vil, la tua conosco  
Obbedienza antica: il caro pegno  
A te confido; se fra l' armi or cado,

Cada anch' esso ; e la madre : ultimo uffizio  
Che ti richiedo è questo. Orcan, mi segui.

*Zelmira.* Io manco....

*Ibrahim.* Incauto ! il tuo destin t' aspetta.

### SCENA V.

IBRAHIM, ZELMIRA.

*Zelmira.* Ei s' involò. Tu nel maggior periglio  
Hai cor d' abbandonarlo ? Andiamo, io voglio,  
Contro il divieto suo, del vincitore  
Implorar la pietà. Visir, mi segui.

*Ibrahim.* Del mio signore, ancorchè vinto, io deggio  
Il cenno riverir.

*Zelmira.* Barbaro cenno ;  
Che trasgredito può giovar.

*Ibrahim.* Non lice

A me che l' obbedire. Udisti come  
I miei consigli accolse ? Ei la prudenza  
Chiama viltà ; d' onte mi grava. Il soffro  
Perch' è infelice : al suo presente stato  
Tutto si dia. Sponder così la vita  
Potessi in suo favor come il farei !

*Zelmira.* Da queste mura escir non mi permetti ?

*Ibrahim.* Perchè il dovrei ? S' estinto ei giace, il cielo  
Nol soffra ! e allora Tamerlan qui attendi  
In regal di Sultana atto composta,  
Qual conviensi alla vedova sublime  
Di Bajazet : se in vita resta, pensa  
Che maggior duolo del perduto regno  
Gli dá, destando il suo furor geloso.  
Meco a tue stanze vieni ; alla custodia  
Vigila del tuo figlio ; e dell' evento,  
O lieto o reo, tranquilla il fine attendi.

*Zelmira.* Ah ! ch' esser non potrà se non funesto.  
Misera me, qual crudo stato è il mio !  
In queste mura di tristezza albergo  
Niun giunge ancora. Odi dell' armi il suono  
Confuso a grida orrende.... Alcun s' inoltra.

## SCENA VI.

UN GIANNIZZERO, IBRAHIM, ZELMIRA.

*Zelmira.* Del tuo signor che fu ?

*Gianniz.* Di ceppi avvinto....

*Ibrahim.* Ah ! previsto l'avea.

*Zelmira.* Ma vive almeno.

Difenderlo saprò ; quelle catene  
Tolte gli fian per me, se niuno impero  
Conservo ancor di quel feroce in petto.  
Dimmi, schiavo fedel, col tuo signore  
Favellasti ? Deh ! narrami che disse.

*Gianniz.* Ei combattea magnanimo , cercando  
Invan la morte, e facea strage orrenda  
Dei Tartari, spingendosi laddove  
Più folta era la turba, i suoi guerrieri  
Coll' esempio incitando, e colla voce :  
Respingeva, respinto, e facea, solo  
Contro tutti, ondeggiar l' incerta pugna.  
Ma sopraggiunge Tamerlano, e seco  
Il suo fiero drappello. Esclama allora  
Furibondo il Sultan : « Mogolle, io teco  
Già da gran tempo misurarmi anelo.  
Giannizzerei cessate ; e tu t' inoltra. »  
Il superbo ripete : « Io non discendo  
Alla pugna col vinto ; » e ai suoi comanda  
Che il cingan d' ogni intorno, e di ferirlo  
Vieta ad ognun. Già cerchio aspro di ferri  
Il preme : disperando allor salute,  
Tenta l' acciar volgere al sen, ma in vano.  
La man gli afferra un Tartaro : su lui  
Piombano tutti ; e disarmato, e vinto,  
E di catene carico in vèr la reggia ,  
Trofeo di Tamerlan, già già s' avvanza.  
Ma con volto magnanimo e feroce  
Che mal distingui il vincitor dal vinto.

*Ibrahim.* Vieni, o regina ; il miserando aspetto

Sfuggi, per or.

*Zelmira.* Nè d'incontrarlo ho core,  
Nè d'evitarlo.

*Ibrahim.* Di tua trista sorte  
Prendi conveniente abito e norma.  
Delle Circasse tra l'immensa turba  
Ti confondi, e ti cela a Tamerlano  
Che te suo caro acquisto in cor destina.

*Zelmira.* Seguasi il tuo consiglio. Ah! che mi manca  
Il piè, la lena. Oh ciel, pietoso ascolta  
Di una misera sposa i voti ardenti!

## ATTO TERZO.

### SCENA I.

TAMERLANO, MUHAMMED.

SOLDATI TARTARI.

*Muhamm.* Viva il gran Tamerlano!

*Soldati.* Evviva, evviva!

*Tamerl.* Generosi compagni, alfin giungemmo  
Alla meta prescritta al nostro corso.  
Sol d'una luna il giro ha noi condotti  
Dall' Indo estremo all' ottomanna reggia.  
Frutto del valor nostro è una gran parte  
Dell' Asia vinta, e l' oro, e le superbe  
Spoglie dell' ostinata arsa Sebaste.  
Che più? Della vittoria il maggior pegno  
Nelle man nostre è già. L' altero Turco  
Che d' Asia e in un d' Europa i lidi corse  
Col fragor della folgore, onde trasse  
L' inutil nome, è vinto, e dure leggi  
E terribili avrà. Di mia grandezza  
Inauditi finora esempi io porsi:

Di rigore or li deggio; e sarà colpa  
 Vèr costui la pietà, debole affetto.  
 Or ristorarvi dei sofferti danni  
 Appien potrete: quanti offre il serraglio  
 Agi o tesori, in poter vostro or sono.  
 Il riposo è dovuto a buon guerriero;  
 E tale è ognun di voi. Ma resta ancora  
 A vigilar sugl' improvvisi inganni  
 Che ordir può l' inimico. A voi fia dolce  
 Di riveder la Tauride nevosa,  
 E le rupi native, entro gli specchi  
 Abbracciando le spose e i figli erranti;  
 E dividendo il ferin cibo e il latte,  
 L' urlo alzar della gioia. A quella in mezzo,  
 Tamerlan griderete, e mi fia caro.  
 Ma giunge il vinto. Muhammed, osserva  
 Come col guardo insulta e colla fronte.  
 Ancor domo non è: farò ben io  
 Che quel suo vano abbassi antico orgoglio.

## SCENA II.

BAJAZET, TAMERLANO, MUHAMMED,  
 SOLDATI TARTARI.

*Tamerl.* Inoltrati, infelice. E chi t' apprese  
 A provocar la mia grandezza? Eppure  
 Udito avrai che ardiscon solo i figli  
 Dei miseri schierarsi a noi di fronte  
 Qual tuo demone avverso entro l' abisso  
 Incalzavati a tergo? Oh! non rispondi,  
 E fra te stesso mormorando fremiti,  
 Torvo nel volto? Che vuol dir mai questo  
 Furibondo silenzio?

*Bajazet.* Tamerlano!

*Tamerl.* Sei vinto, il veggio, dalla mia presenza.  
 Ma parla, io tel concedo; anzi l' impongo.

*Bajazet.* Parlerò poichè 'l bramo. A me gli accenti  
 Ira impedisce, e non terror, qual credi.



Cader dal regno in servitude è pena;  
 Ma rimirare il tumido sembiante  
 Del vincitor, la voce udirne, è grave  
 Sì ch' altra ugual non v' ha. Io, benchè vinto,  
 Di te maggiore io son; te la vittoria  
 Fa vile, e grande me la mia ruina.  
 Tu di tua sorte abusi, ed io la mia  
 Oso affrontare. Chi ti fa possente?  
 La mia caduta. Senza me, che mai  
 Saresti tu? Ladron volgare, avvezzo  
 Vil gente a soggiogar, e senza nome  
 Imbelle re. Sai Bajazet chi sia?

*Tamerl.* Tu, Tamerlano?

*Bajazet.* D' Amuratte io nâsco,  
 Figlio di Soliman, sangue d' Orcano,  
 Cui generò dell' ottomanno impero  
 Il fondatore.

*Tamerl.* Io distruttor ne sono,  
 Che te l' ultimo fo di tua gran stirpe.  
 Chi più degno di noi?

*Bajazet.* L' origin tua  
 È d' Arabi ladroni. Imberbe ancora  
 Io seppi vendicar l' onta paterna  
 Contro i Triballi. Il Bulgaro tiranno,  
 E l' Ungaro, e l' Armeno alla mia legge  
 Inchinâr la cervice invan superba.  
 Io la Colchide vinsi, e la Tessaglia,  
 Il Macedone, il Trace; al sol mio nome  
 Sbigottite, pregando, aprîr le porte  
 Esipoli, Damasco, e Buda, e Delfo.  
 Cinta d' assedio ne tremò Bizanzio.  
 E mille e mille al mio gran regno aggiunsi  
 Popolose città, vasti dominii.  
 Sotto le insegne mie, domati e vinti,  
 Costrinsi a militare Assiri, Persi,  
 Tartari, Egiziani, Arabi e Medi.

*Tamerl.* Nomi alteri ad udirsi, e illustri cose.  
 L' ultima impresa tua ch'è non rammenti?

Tu crescevi per me. Ben ti seguì  
 Collo sguardo pietoso, infin che al punto  
 Dell'ira mia magnanima ti vidi.  
 Ch'osi ostentar tue gesta? Ancor tre lustri  
 Compiti io non avea, che della guerra  
 La nobil arte appresi: avea sessanta  
 Soli seguaci a mille. Geti incontro.  
 Ma il Profeta era meco, e la fortuna.  
 Ad oscurar le tue sublimi imprese  
 Basta il carcere mio. Nell'erme rupi  
 Della Tauride ascoso, io vita trassi  
 Alle belve confusa; ad altri eventi  
 Conservando le membra e l'alma invitta.  
 L'onde affrontai dell'Oxo, e alla contraria  
 Ripa giunsi nuotando, e vissi ancora  
 Profugo, errante. De' miei passi in guerra  
 Udi la Transossannia il fragor primo.  
 Corsi il Tigri, l'Eufrate, e penetrai  
 Fin nel Persico seno, e ne crollaro  
 E lo scitico soglio e il gengiscano.  
 Poscia l'Indo mi vide; e ritentando  
 Del Macedone l'orme, io del deserto  
 Le immense solitudini calcai.  
 I tremendi Mogolli e Maometto,  
 Atterriti, obbediro ai cenni miei.  
 Alfin dalla mia reggia a queste mura  
 Giunsi, onde al vinto Bajazet favello.

*Bajazet.* Te illustre fan rapine, incendi, stragi.  
 Ove la fama de' tuoi fatti egregi,  
 Ove non suona? Avrai nome sublime  
 Fra i distruttori. Il tuo bennato core  
 Attestano d'Aleppo e di Sebaste  
 Le fumanti ruine, e di Damasco;  
 Di Bagdad le piramidi, costrutte  
 Di umani teschi. Fu mio nobil fine  
 I nemici espugnar del gran Profeta.

*Tamerl.* Solo rispetto che mertavi allora  
 Da Tamerlan. L'Apostolo di Dio

Benedisse il tuo brando, e ti sostenne  
 Finchè, seguendo l'Alcoran, pugnavi  
 Contro il sangue infedele: allor che i nostri  
 Provocasti, oltraggioso alla gran legge,  
 Iddio mi scelse a far l'alta vendetta,  
 E in man l'ardente folgore mi pose  
 Che in quei campi ti giunse in pria famosi  
 Pel vinto Mitridate; onde il mio nome  
 A quel del gran Pompeo suona confuso.

*Bajazet.* Il tradimento fu il tuo dio. Da lui  
 Sol vinto mi confesso. Io non avea  
 Che gli Ottomanni, e il Tartaro ribelle.  
 Sciti, Circassi, Sarmati, Mingreli  
 Stretti eran teco dal comun terrore.  
 Se di forze ineguale, io ti vincea  
 In valore; il gran numero adeguava  
 Io sol, s'era de' miei la fede intatta.

*Tamerl.* E la mertavi? Insultator superbo  
 De' tuoi più fidi, di consigli schivo,  
 Esposto sempre all'ultimo periglio;  
 Incauto, vedi a che ti trasse mai  
 L'oltracotanza tua? Se me imitavi,  
 Or vinto non saresti. Altri trofei  
 Son preparati a me; breve riposo  
 Mi darà la tua reggia: io già minaccio  
 La sbigottita Europa; ed oltre ai segni  
 D'Alcide io iporterò l'armi vittrici.  
 E la terra di Giuba indi sommessa,  
 Io, figlio eletto del Profeta, aspiro  
 Allo scettro del mondo.

*Bajazet.* Oh duol feroce!  
 Udir parlar di gloriose gesta,  
 Nè poterle eseguire, e aver di ceppi  
 Carca la destra.... Uccidimi piuttosto  
 Che parlarmi così, Tartaro atroce!

*Tamerl.* Perduto avrei della vittoria il frutto,  
 Se in questa guisa tu non ti dolessi.

*Bajazet.* Insultar gli infelici è di te degno:

In ciò ti cedo. Io regia cosa estimo  
 Sopportar le sventure, e tu recarle.  
 Benchè vinto, una cosa ancor mi resta  
 Della gloria, del regno a me più cara.

*Tamerl.* E qual?

*Bajazet.* L'odio di te.

*Tamerl.* Lo sprezzo.

*Bajazet.* Invano

Sprezzarlo fingi; e tremi in me trovando  
 D'inaudita costanza un nuovo mostro.  
 Chiuso in me stesso io sono, e circondato  
 Dalla gran maestà delle sventure.  
 Nè riverenza il volto mio t'induce?  
 Rimira Bajazet: giammai fortuna  
 Non diè del mio più memorando esempio;  
 Ma un simile te aspetta, e più tremendo,  
 Chè negato è restar gran tempo in alto.  
 Il giusto Ciel quella pietà ti serbi,  
 Che usi vèr me: non io così pei vinti  
 Mi dimostrai, d'armi giovando e d'oro  
 Il supplicante Andronico. Non ch'io  
 Chieda la tua pietà; m'inghiotta pria  
 La terra, e me il profondo abisso accolga,  
 Che di quell'onta mai la mia sublime  
 Perdita io macchi. Per me nulla temo,  
 Pe' miei bensì! Pensa che mi uccidesti  
 Un figlio amato, Ortobulo che speme  
 Crescea del regno, e di mia stanca etade.  
 Per la mia prole sol l'alma capace  
 Sento d'affanno. Abbi maggior vittoria  
 Delle tue mille: Bajazet che prega.  
 Ti scongiuro per te, per la fortuna,  
 E per la lode delle mie gran gesta,  
 Verso il mio sangue l'animo crudele  
 Dispoglia: anche tu figli avesti, ed hai;  
 O che al tuo petto parla invan natura.  
*Tamerl.* Speri indarno pietà per la tua prole,  
 Finchè superbo a me così favelli.

*Bajazet.* Ebben, pèra anche il figlio: ei del servaggio  
Salvo n' andrà così. Ben favellasti;  
Infame voto io feci. Altro mi resta  
Pegno d' amor, che di mia man saprei  
Prima svenar che nella tua lasciarlo.

*Tamerl.* So di chi tu favelli. In lei riposta  
È la salvezza tua. Donna d' un vinto  
Indegna ell' è. Dal dì che tu l' impero  
Perdesti, e sposa, e figli, e orgoglio, e vita  
Più tuoi non sono. Io da niun patto avvinto  
Teco sarei, ma il vo': la vita, e i figli,  
E il regno ancor tu ricovrar potrai,  
Se mia sposa divien la tua Zelmira.

*Bajazet.* Conosci tu qualche infernal possanza  
Così strano portento a oprar capace?  
Me tenti di viltà? Tutto perdei,  
Ma perduta non ho l' alma regale.  
Di donne usurpator come d' imperi,  
Godi di tue rapine! Aperto è il campo  
A tue nobili gesta. Io nulla bramo,  
Nulla concedo. Se tuo don diviene,  
Odio la vita; misero non stimo  
Chi spregia morte: a' tuoi simili è pena,  
Ai forti dono. Usa di tua fortuna,  
Uccidimi, ma invan da me pretendi  
Che ad alcun atto indegno io scenda mai.

*Tamerl.* Bello è conceder vita ad un minore,  
E più quando s' aborre. Empio, vivrai  
Testimon del tuo scorno. I doni miei  
Osi spregiar? Accetterai la pena.  
Vivrai di servitù misero esempio.

*Bajazet.* Un ferro, un ferro! A voi di tanti regni  
In ricompensa un vile acciar dimando.

*Tamerl.* Dov' è quel cor magnanimo che ostenti?  
Muoiono i vili, e viver fanno i forti. —  
Custoditelo, o guardie. — Avrai, lo giuro,  
Quella pietà che dei superbi è degna.  
Vanne, l' attendi.



- Bajazet.* Tu mi dái sollievo,  
Nè te n' avvedi, or che di tua presenza  
Dal supplizio mi salvi.
- Tamerl.* Altro ne attendi.
- Bajazet.* Nè tu godrai.
- Tamerl.* Augure sei fallace  
De' mali miei, come de' tuoi trionfi.
- Bajazet.* Vinto, trionfo.
- Tamerl.* E niun t' invidia.
- Bajazet.* Un giorno,  
Tu.
- Tamerl.* Il credi?
- Bajazet.* Vil sarai nelle sciagure  
Come nella vittoria.
- Tamerl.* Or le tue soffri;  
A me lascia le mie quando saranno.
- Bajazet.* Tosto....
- Tamerl.* Ma stanco di garrir son teco.  
Togliete, olà, costui dal mio cospetto.
- Bajazet.* Parto, e t' insulto, ed i miei mali oblio.

**SCENA III.**

TAMERLANO, MUHAMMED.

- Tamerl.* Eppur mi desta gran tumulto in petto  
Quell' indomito orgoglio. Ei non è vinto. —  
Ma questo non è già l' unico affanno  
Ch' io provi. O mio fedele, il crederai?  
Il fiero Tamerlan cui niuno affetto  
Fuor che di gloria mai finor sedusse,  
Ama. Fin da quel dì che di costui  
Supplice ai piedi miei venne la sposa,  
Per lei d' amor m' accesi: indi fra l' armi  
Questa fiamma sopii; ma tutta in core  
Ridestarsi la sento; ora che veggio  
Queste mura, di lei diletto albergo.  
Ella mia diverrà, della vittoria  
Pegno il più bello, ed al mio cor gradito.

*Muhamm.* Creduto io non avrei, soffri che il dica,  
 Dal mio signore udir sì fiacchi sensi.  
 Un cor pasciuto sol di stragi e sangue,  
 Indurito di guerra infra i perigli,  
 Sentir la possa di volgare affetto?  
 Lascialo all' alme imbelli; e noi trattiamo  
 L' asta : sia questa il nostro amor. Io cedo  
 Della beltà più rara i molli amplessi  
 A un teschio orrendo di nemico ucciso,  
 Pendente dall' arcion: della mia vita  
 Il piacer più gradito, è spaziarmi  
 In campo di cadaveri coperto.  
 Serba l' animo invitto, e in questa reggia,  
 Su cui gli sguardi tien sospesi il mondo,  
 Non dar di te spettacolo sì vile.  
 Della Sultana il guardo evita, e resti  
 Fra le schiave confusa; o, se lasciarle  
 Vuoi regal culto e nome, a ciò ti mova  
 Non cieco ardor, ma nobile pietade.

*Tamerl.* Eccola; e immersa in pianto appar più bella.

## SCENA IV.

ZELMIRA, TAMERLANO, MUHAMMED.

*Zelmira.* L' istessa che in Ancira a te sen venne  
 Nell' ora che il tuo cor della vittoria  
 La dolcezza godeva, a te ritorna  
 Più che mai supplichevole e dolente.  
 La figlia di Eleazaro, la sposa  
 Del vinto Bajazet, so che dovrebbe  
 Fuggir del vincitore il fiero aspetto.  
 Nè già di me pietà mi spinge ad atto  
 Che possa di sultana il nobil grado  
 Avvilir; ma di sposa, e in un di madre  
 Affetto mi consiglia. In ceppi geme  
 Lo sposo, e forse il figlio un egual fato  
 Dell' altro attende : or dunque alla pietade  
 Di Tamerlan, del regnator mogolle,

Del vincitor di Bajazet li affido.  
 Se teco i modi oltrepassò d'un vinto  
 Il Sultan, tu che chiudi anima grande  
 Al par che giusta, il soffri in lui già avvezzo  
 A lieti eventi, a non soffrire eguali,  
 Non che maggiori. — Tamerlan non stimo  
 Di bassi affetti; in te destar dovrebbe  
 Nobile gara il saldo cor d'un vinto  
 Dalla sorte non domo, e che minaccia  
 Privo di libertà, di regno e d'armi.  
 L'unico figlio che mi resta è tale  
 Da risvegliar pietà solo con gli atti  
 Dell'innocente viso.... Ah! che in parlarti  
 Di figli, un freddo insolito ribrezzo  
 S'impossessa dell'alma, e nel tuo volto  
 Veder mi sembra le sanguigne tracce  
 Dell'altro da te spento; in quella mano  
 Che invan tento baciare, veggio l'acciaro  
 Che il sen gli aperse; i gemiti n'ascolto,  
 E mi sembra che a nome anco mi chiami.

*Tamerl.* Donna, tu in preda a immagini funeste  
 T'abbandoni. Se un figlio allor t'uccisi,  
 Fu di vittoria un impeto improvviso;  
 E forse ancor tranquilla il persuase  
 Ragion di regno. È della guerra questo  
 Usato dritto: ch'è se in man cadea  
 Un figlio mio, di Bajazet, l'istesso  
 Destin l'avria colpito. Io del gran soglio  
 Musulman distruttor, dal cielo eletto,  
 Ogni avanzo dovrei di regia prole  
 In quel germe estirpar ch'unico resta.  
 Se Bajazet della pietà sia degno  
 Che spregiò tante volte, e se fatale  
 Tornarmi possa il viver suo, tu il pensa.  
 Eppur la sua salvezza e del suo figlio,  
 Alla sposa, alla madre or io commetto.  
 Ambi tu puoi salvar, perdergli entrambi.  
 Il tuo pianto confuso a dolci preghi

Seppe grazia ottener nel mio cospetto.  
 Di Tamerlano il cor, cui non domaro  
 Mille beltà dell'Asia, il domò sola  
 Zelmira: vanne pur di tanto altera.  
 Nè lieve amore è il mio, nè d'incostanza  
 Nasce, qual suol dei re dell'Asia in petto.  
 Di prima schiava mia l'altero stato  
 È umil per te: maggiore un te ne serbo,  
 Invidia del tuo sesso; e che stupore  
 Anche in me desta. Te mia sposa eleggo.

*Zelmira.* Ben m'avveggiò, o signor, che la mia sorte  
 T'invita ad avvilirmi, e che mal noto  
 T'è di Zelmira il core. Oh! se presente  
 Fosse lo sposo mio, se questa indegna  
 Proposta risapesse.... O mio sultano,  
 Tradimento non fu che qui mi trasse,  
 Ma sol pietà di te: non avrà mai  
 Altri la destra che tu in dono avesti;  
 E qual nei lieti dì, fia negli avversi  
 Il cor fedele della tua Zelmira.

*Tamerl.* Se qui venisti a rinnovar proteste  
 D'amor per Bajazet, teneramente  
 A favellar di lui, non ben scegliesti  
 Tempo e loco. Fa' senno, e il mio sdegnoso  
 Amor non irritar: non sonò avvezzo  
 Alle repulse; e guai s'altra l'avesse.  
 Osato! al piè mi giacerebbe estinta.  
 Di Tamerlano ricusar la destra?  
 O inaudita stoltezza! io nemmen posso  
 Chiamarla audacia. In te ritorna: or dianzi  
 Non favellò Zelmira: un suo mal nato  
 Spirito l'agitava; e in avvenire  
 Tal non si mostrerà.

*Zelmira.* L'istessa ognora

Mi troverai: fedele al caro sposo  
 Finchè avrò vita, e forse oltre la tomba.

*Tamerl.* Alle ceneri sue fida sarai,  
 Ch'ucciso in breve ei fia; con esso il figlio,

L'unico pegno del tuo fido amore.

*Zelmira.* Ah! no, signor: ne' detti miei perdona  
Di consorte l'affetto; ancor per poco  
L'ira sospendi.

*Tamerl.* Sposa mia sarai?

*Zelmira.* Oh ciel!

*Tamerl.* Intesi. O fidi miei, la testa  
Recate a me di Bajazet, del figlio  
Le palpitanti viscere.

*Zelmira.* Le mie  
Lacerate piuttosto: ecco la testa  
Ch'offro per quella del mio sposo a morte.

*Tamerl.* (Eppur di tenerezza inusitata  
Il primo moto io sento. In me può tanto  
Una donna!)

*Zelmira.* Signor, sperar poss'io  
Ch'abbi cangiato mente, e che il mio sangue  
Basti a placarti?

*Tamerl.* Risolvesti?

*Zelmira.* Un breve  
Spazio ti chiedo, finchè in me ritorni  
Dall'affanno crudele ove m'hai posta.

*Tamerl.* Indugi? io non li soffro.

*Zelmira.* Io morirò dunque  
Del dolor che già sento che mi strugge.

*Tamerl.* (Più non reggo.) Concedo il dì cadente  
A tuoi consigli. Bajazet vuoi salvo?

*Zelmira.* Ma in ceppi intanto?

*Tamerl.* E che?

*Zelmira.* Per or concedi  
Che per la reggia errar libero possa.

*Tamerl.* Se indizio di tue nozze essermi debbe  
La libertà che per lui chiedi, ei l'abbia.

*Zelmira.* Ad affrettarla io vo.

*Tamerl.* Nè un solo sguardo?  
Non far che dell'usata ira m'accenda.

*Zelmira.* Addio, signor.

*Tamerl.* Bella Zelmira, addio.



**SCENA V.**

TAMERLANO, MUHAMMED.

*Tamerl.* Che credi tu?*Muhamm.* Chiedi che il ver ti dica?

In te più Tamerlano io non ravviso.

*Tamerl.* Credi ch' ella ostinata?... Ah! di mia mano

Vorrei strapparle l'empio core io stesso.

Il pianto suo mi piace. Or qual è questo

Foco che mi serpeggia entro le vene?

Qual mai feroce smania! Eppure invidia

Bajazet. Costei l'ama.... Amar si puote

Un' infelice, e Tamerlan nel colmo

Spregiar della sua gloria? Ah! non mi spregia,

Nè il può. — Tu non vedesti che mi volse

Pietoso il guardo?... Non rispondi?

*Muhamm.* Vieni

A ricomporre il combattutto spirito.

*Tamerl.* Sì, n' ho d'uopo, chè troppo io smanio e fremo.

---

**ATTO QUARTO.**

---

**SCENA I.**

TAMERLANO, GUARDIE.

Oh! quanto è dolce la vittoria, e grato

Nella reggia del vinto avere albergo!

Questo superbo in un sol giorno il frutto

Di tanti anni disperse. O valoroso

Osmano, o non degenerare suo figlio,

O Soliman prudente, o indomit' alma

Del feroce Amurat, or che direste,

Se di un indegno vostro erede i falli

Foste astretti a mirar!...

## SCENA II.

TAMERLANO, MUHAMMED.

*Tamerl.*

Oh! che mai rechi

Anelante, agitato?

*Muham.*

All' armi corre

Il popolo ribelle, ed in gran folla  
 Tumultuando freme, ed alto grida  
 « Bajazet, Bajazet! » e vuol vederlo.  
 Contro i nostri s'avventa, che risposta  
 Gli dan col ferro: cadon molti estinti:  
 Altri accorrono: è vano ad atterrirli  
 Della morte l'aspetto: insiem si vanno  
 Incitando alla pugna: il sesso imbellè  
 Col più forte gareggia: il furor l'armi  
 Somministra. Non solo arde la pugna  
 Per le vie, ma dai tetti e dalle cime  
 Delle torri e dai templi aspre percosse  
 Mandan su noi; nè pochi a terra infranti  
 Rimangono: va il sangue orribilmente  
 Confuso a rivi. Al popolo commosso  
 Animo accresce il divulgato grido  
 Che salvo è Bajazet. Fu trama ordita,  
 Onde furtivo dalla reggia escisse  
 Per sotterranee vie; ma lo raggiunse  
 La vigilanza mia. Sotto la reggia  
 Giace sepolta oscura grotta, ad arte  
 Fatta in età vetusta: in quell'istante  
 Ond'era per mostrarsi armato a' suoi,  
 Improvviso lo colsi; e qua vien tratto  
 Novamente in catene. Io tosto venni  
 I tuoi cenni ad udir; ma incalza il tempo.

*Tamerl.*

Sian trucidati tutti; e dove il ferro  
 Manca, supplisca il foco. Oh iniquo ardire!  
 S'incendino, s'abbattano, al terreno  
 Si pareggin le case, e Bursa cada.  
 Si circondi la reggia, e sia difesa

Dal popolare assalto, ond' io ne possa  
 Contemprar lo spettacolo giocondo.  
 Perfida stirpe! l' ultimo tuo giorno  
 Vuoi che giunga? ed è giunto. E quell' iniquo?...  
 Al popolo si mostri, onde si possa  
 Saziar di sua vista : in giù balzato  
 Sia dalla vetta dell' eccelsa reggia....  
 Ma no, vo' pria vederlo. A me si guidi.  
 Vanne, eseguisce, uccidi, ardi, distruggi....  
 Oh immenso mio furor !

## SCENA III.

TAMERLANO, ZELMIRA.

*Tamerl.*

Sentan costoro

Che qui v' è Tamerlano.... A me ritorni,  
 Perfida donna ! tu dell' empia trama  
 Autrice sei. Tu Bajazet tentasti  
 Di man sottrarmi ! E lo potria la possa  
 Del mondo intiero ? — A me con altro nodo  
 Sarai legata : avrai nozze di sangue.

*Zelmira.*

Senza cor, senza voce, e da spavento  
 Oppressa, a stento il debil fianco io traggo  
 Onde prostrarmi a te : pietà de' miei !  
 Di Bajazet pietà !

*Tamerl.*

Non la conosco.

Passò tempo di preghi e di lusinghe.  
 Ma qual vendetta saziar può l' ira ?  
 Non s' io l' empio facessi a brani a brani,  
 E sue membra pascessi, e in mar di sangue  
 Nuotassi, e tutta da radici svelta  
 L' esecranda città piombasse a terra....  
 Ma costei più non m' ode. Ebben , Zelmira?...

*Zelmira.*

Vivo ancor ? Che sperar !

*Tamerl.*

La morte.

*Zelmira.*

Dunque

Saziati di me sola ; e tutto versa

Il sangue mio.

*Tamerl.*

Nell' affannato petto

Qual mi serpeggia incognita dolcezza ?

Tu ve l' infondi, o donna, astro fatale

Della mia vita, e a voglia tua mi guidi.

Tamerlano amerai ?

*Zelmira.*

Si, se mi salvi

Il mio popolo, il mio....

*Tamerl.*

Guai se prosegui!

Intesi.... ebbene.... poi diverrai mia sposa ?

*Zelmira.*

Tua sposa diverrò.

#### SCENA IV.

TAMERLANO, ZELMIRA, BAJAZET FRA SOLDATI TARTARI.

*Bajazet.*

Perfida, e puoi?...

*Tamerl.*

Giungi alla mia presenza, ed alla morte. <sup>1</sup>

*Zelmira.*

Ferma! me in vece....

*Bajazet.*

O gran guerrier, m' assali?

Opra degna di tel Vinci chi grave

È di catene.

*Tamerl.*

È ver, rimani in vita:

Custodirla degg' io finchè tu miri

Tutto il popolo tuo per me distrutto.

*Bajazet.*

Nobil pietà!... Ma mentre io parlo, il sangue

De' miei si sparge. O dolorose grida

Che mi straziano il core! Ah! ch' io rimiro

Splender le fiamme, e lo stridor ne sento;

Nè avventarmi vi posso; e son costretto

A mirar l'onta mia, sentir costei

Che affetto giura a un Tartaro inumano,

Della patria sul cenere fumante!

*Zelmira.*

Io.... sappi.... (Ah, no.)

*Tamerl.*

Digli che mi ami, aggiungi

Questo ai trionfi miei.

<sup>1</sup> Si avventa a Bajazet per ucciderlo, e Zelmira si frappone.

**SCENA V.**

MUHAMMED, TAMERLANO, BAJAZET, ZELMIRA.

- Muham.* Sono i tuoi cenni  
Eseguiti, o signore. Arde gran parte  
Dell' immensa città : fan dei ribelli  
I nostri prodi innumerabil strage.  
Cede il popolo vinto, ed atterrito  
Da tanti aspetti d' imminente morte.
- Tamerl.* Il nuovo sole non vedrà più Bursa,  
Ma un deserto : vi fia dimani eretta  
Piramide con questi alteri carmi :  
« Qui regnò Tamerlano, e qui fu Bursa.  
Esempio ai vinti. »
- Bajazet.* Aggiungi « Tamerlano  
Vincitor generoso. »
- Zelmira.* Ah, non si dica  
Questa infamia di te ! fa' che il tuo nome  
Alle future età passi più caro.  
Pon modo alla fortuna, e placa alfine  
La mente furiosa ; e questo sia  
Il primo pegno che mi daí d' amore.
- Bajazet.* ( Abi scellerata donna ! )
- Tamerl.* Ebben, s' adempia  
Della mia sposa il generoso voto.  
A te m' arrendo sol ; per te mi placo.  
Deh ! vanne tosto, Muhammed, sospendi  
La strage, e fine abbian gli orror, le fiamme....  
Non tardar, va'.

**SCENA VI.**

TAMERLANO, BAJAZET, ZELMIRA.

- Tamerl.* Tu a questa eccelsa donna  
La salute d' un popolo ribelle  
Devi, e la vita ; e se fai senno, il regno.
- Zelmira.* Lasciami seco un solo istante, ond' io  
Lo consigli al suo meglio ; e ti fo certo



Che in avvenir nol troverai sì fero.

*Bajazet.* Me ?...

*Zelmira.* Taci per pietà, non mi tradire!

*Tamerl.* Ebben.... ma questa sia l'estrema volta  
Che gli favelli. Vedrà il sol novello  
Formarsi in questa reggia altero nodo.  
Tu quel tumido orgoglio abbassa omai  
Che mal ti sta ; segui i consigli suoi.  
Custoditelo, o guardie. Infin che umile  
Al tuo re non ti mostri, e a te maggiore  
Non riconosci Tamerlan, giammai  
Non isperar ch' egli al perdono scenda.

*Bajazet.* Perdon?...

*Zelmira.* Ah, per pietà, non irritarlo!

### SCENA VII.

BAJAZET, ZELMIRA.

*Bajazet.* Perfida! e meco favellar ardisci,  
Fissarmi in fronte, e sostener gli sguardi  
Del tuo tradito sposo? Anche più cruda  
Di Tamerlano stesso, a lui t' unisci  
Per congiurare all' ultimo mio danno?

*Zelmira.* M' ascolta.

*Bajazet.* Che potresti addur giammai  
In tua discolpa? All' onta io fui presente.  
Non t' intes' io collo spergiuero labbro  
Fede giurare al mio mortal nemico?

*Zelmira.* Ah! che dell' amor tuo son degna ancora.

*Bajazet.* Se volevi di me degna serbarti,  
Pria che venir innanzi a lui, dovevi  
Lasciarti a brani lacerar, morire  
Di Bajazet magnanima consorte.  
Discólpati, se puoi. So che 'pretendi  
Che secondarti io debba, e che perfino  
Lodi l' atto esecrando, e vuoi ch' io stesso  
In man di Tamerlano, io ti riponga.  
No, non avrai questo trionfo: ho grave

La man di ferri, è vero: a me vietate  
 Son del morir le vie: ma ognor m'udrai  
 L'empio nodo esecrar, la rotta fede  
 Rimproverarti, ed insultarvi entrambi.  
 Alfin morirò; ma non sperar giammai  
 Quella pace trovar che a me togliești:  
 Ombra fiera insepolta, ognor presente;  
 A funestar verrò l'empia tua gioia.  
 Nè pena ritrovar potrà l'inferno,  
 Che tanta ingratitudine pareggi.

*Zelmira.* Se a me di favellar tu concedessi,  
 Io ti direi che alle spietate nozze  
 Come vittima vado, e che al crudele  
 Sacrificio mi spinge il sol tuo bene,  
 La salute di te, del comun figlio.  
 Quest' una via sol resta. — Intanto il soglio  
 Ricupera; v'ascendi, e, lungi appena  
 Fia da te Tamerlano e le sue schiere,  
 Quando fatto sicuro e nuove forze  
 Unite avrai, morirò. — L'animo casto  
 Serberò intanto; tuo sarà il mio core  
 In fin ch' a disperata orrida morte  
 Sarò costretta. È questo il mio consiglio:  
 Condannalo, crudel, s'hai cor da tanto.

*Bajazet.* Oh inaudita costanza! Alma del sesso  
 Maggior, che mi rapisci ad ammirarti!...  
 Ma di alti sensi al paragon venirne  
 Meco invan tenti. Lasciami morire,  
 Chè per me dolce diverrà la morte,  
 Sapendo che fedele a me si serba  
 La mia bella Zelmira; e se vuoi meco  
 Gara, nell' odio a Tamerlan la mostra:  
 Fa' che morendo maledirlo io t'oda.  
 Se seguir col tuo sposo un fato istesso  
 Deliberata sei, non io tel vieto.  
 Ucciditi, ma fa' che almen nol veggia!  
 Rinnoveremo insiem gli eterni amplessi  
 Alla presenza del Profeta, in mezzo

Agli eletti; nè fia che ci sovrasti  
 Di Tamerlan l'abbominando aspetto.  
 Prendi l'ultimo addio!... chè se quel crudo  
 Morir mi vieta, il mio dolor per fermo  
 M'ucciderà.

*Zelmira.* Tu il cor mi strazi, e il pianto  
 Mi soffoca. Non posso, oh Dio! lasciarti;  
 E il deggio pure.

### SCENA VIII.

MUHAMMED, BAJAZET, ZELMIRA.

*Muham.* Il mio gran re m'impone  
 Ch'oltre restar vi tolga. O guardie, altrove  
 Bajazet si conduca; e tu mi segui.

*Bajazet.* Del tuo gran re degno è il comando. — Vanne,  
 E implacabil gli giura odio di morte.

## ATTO QUINTO.

### SCENA I.

BAJAZET, IBRAHIM, ORCANO.

*Orcano.* Dal momento fatal che in man cademmo  
 Del Tartaro feroce, a noi negato  
 Fu il più vederti, e udir di te novelle.  
 Invano alcuni de' tuoi fidi osaro  
 A servitù sottrarti, e sul tuo soglio  
 Riporti audacemente. Or per te stesso  
 Nol potendo, a soffrirlo astretto sei  
 Di man del vincitor.

*Ibrahim.* Pur ch'ei l'ottenga,  
 La man non curi che il ripon sul trono.  
 O un atto sia magnanimo, o consiglio  
 D'amor, che il fiero Tamerlan conduca  
 A renderti lo scettro, a te non lice

Il dono ricusar. Per or le offese  
Dissimula : verrà propizia l' ora  
Che intera tu ne faccia aspra vendetta.

*Orcano.* Donna un regno non vale. In fra la scelta  
Pendere incerto, è di te indegno ; e mille  
Ne rinverrai per una in fra le tante  
Asiatiche beltà, che invidie a gara  
Aspirano all' onor d' un cenno tuo.

*Ibrahim.* Dall' alto esempio della tua gran donna  
Prudenza apprendi. Ella sè stessa immola  
Alla salvezza tua ; dunque l' amore,  
E il fasto antico al ben de' tuoi vassalli  
Anche tu immola. Nè a parlar mi sprona  
Amor di me, ma della Patria afflitta,  
E del mio re, che di veder confido  
Tornato in breve al suo splendor primiero. —  
Ma gli amorosi schiavi tuoi fedeli  
Non ti degni appagar d' un detto solo !

*Orcano.* E torbido, e pensoso il guardo a terra  
Fissi, e fremiti con gemiti sepolti ?

*Bajazet.* Oh v' ingannate, io son sereno e lieto.

*Orcano.* Regnerai ?

*Bajazet.* Regnerò.

*Orcano.* La sposa ?...

*Bajazet.* Io cedo.

*Orcano.* Se morir brami, io morirò.

*Bajazet.* Mi sei

Schiavo fedele ?

*Orcano.* Se funesto uffizio

E in un pietoso a me richiedi, ho un ferro.

*Bajazet.* Non mi fa d' uopo.

*Ibrahim.* A che la mente sua

Agitata per sè così rattristi ?

Ei viver sa da forte.

*Orcano.* Ecco il superbo :

Festosa turba il segue : a insultar viene

La maestà ottomanna ; e inerti noi ?...

*Bajazet.* Apriti, abisso, ingoiami !

## SCENA II.

TAMERLANO, BAJAZET, ZELMIRA, MUHAMMED,  
IBRAHIM, ORCANO.

MEMBRI DEL DIVANO, SOLDATI TARTARI, GIANNIZZERI.

*Tamerl.*

T'avanza,

Bella Zelmira; e tu ti rassicura.

*Zelmira.*

(A lenta morte io vengo. Ah! che non posso  
In lui fissar, per la pietà, lo sguardo.)

*Bajazet.*

(E ha cor l'iniqua di compir l'atroce  
Atto alla mia presenza? Ed ancor vivo?)

*Tamerl.*

O miei seguaci, e voi, satrapi illustri  
Dell'ottomanno impero, alfin desia  
L'invincibil, l'eletto del Profeta,  
Dell'Asia il domatore alla vittoria  
Termine imporre. Dei passati eventi  
In questo giorno ogni memoria cessi;  
Chè quando il vincitor l'armi depone,  
Convien che gli odj il vinto ancor deponga.  
Rovescio i troni di una man; dell'altra  
Li ricompongo: or pronto mi vedete  
A far di mia virtù gran paragone.  
Bajazet, questo soglio onde tu fosti  
Precipitato per soverchio ardire,  
Torna a calcar. Sii buona speme ai vinti,  
Ed esempio di me: ma va' più cauto  
In avvenire; e sappi i tuoi nemici  
Elegger meglio; ed alla tua difesa  
Meglio vegliar. Non provocar di nuovo  
La fatale ira mia, cui non resiste  
Possa mortal. Non far ch'io sia costretto  
A ricalcar della vittoria l'orme  
Onde punirti, o della Scizia estrema  
Mi ritengano i lidi, o il Mauritano,  
Che privo ancora di catene, indarno  
Dissimula il terror del mio gran nome.  
Là mi chiama la gloria. — Innanzi i patti



Dell' alleanza nostra udir ti piaccia.  
 Tu i soli acquisti serberai degli avi,  
 Onde il tuo regno rimarrà ristretto  
 Nel confin dell' Eufrate; e come gli altri  
 Tiranni d' Asia, tributario e servo  
 Sarai di Tamerlano, annuo tributo  
 Inviandogli, e doni a suo talento.  
 Se a te serbo la vita, onde se' indegno,  
 E ti ripongo in trono, abbine grazia  
 A questa donna; il sol della vittoria  
 Nobile frutto che mi serbo intero.  
 Sposa di Tamerlano in questo istante  
 Diverrà, sollevata a più gran sorte  
 Che l' antica non fu; per sua regina  
 Fia che la riverente Asia l'adori.  
 Ogni dimora cessi alfin.

*Bajazet.*

*Sospendi*

Per poco il rito, ed i miei sensi ascolta.  
 Che vincer Bajazet colla possente  
 Arme del tradimento in campo aperto  
 Tamerlan confidasse, io gliel concedo;  
 Ma che l' incarco d' avvilirlo ei prenda  
 Nella sua reggia, è troppo! A me più cara  
 Fu la tua crudeltà della pietade  
 Che, non richiesta, oggi accordarmi vuoi.  
 Quasi gran dono a me la vita lasci,  
 Ch' esser di te non può da quell' istante  
 Che libertà mi desti, unico dono  
 Che accettar non sdegnai. Tu m' offri un soglio  
 Avvilto e soggetto alla tua legge.  
 Finchè libero il tenni e non indegno  
 De' miei grand' avi, erami caro: al Cielo  
 Quindi piacque oscurarlo, ed al ludibrio  
 Sottoporlo d' un Tartaro feroce.  
 Finì allor d' esser mio. Se a me concesso  
 Di ripeterlo fosse in campo armato,  
 Allor mio lo terrei; ma saria vano  
 Nutrirne omai speranza: è tuo, lo tieni

Finchè stanca di te l'ira divina  
 Non tel ritolga, e nella propria reggia  
 Non ti costringa a quel perdono istesso  
 Che offrirmi vuoi; nè ricusar tu il possa. —  
 Non parlo di costei: dal dì che scese  
 Ad atto men che altero, indegna sposa  
 Di Bajazet divenne. E tu, tranquilla  
 Goditi il suo bel cor, e ti sia dato  
 Raccogliere qual merti i dolci frutti  
 Di sì nobile amore: io tel desio.  
 O ti conduca allo spietato eccesso  
 Amor pel mio nemico, o, come dici,  
 Pietà di me, quando la sdegno e aborro,  
 Egualmente sei rea; ma pur m'è forza  
 Confessarlo: benchè la più spergitura  
 Di quante visser mai spergiture donne,  
 Con atroce ineffabile dolore  
 In man ti lascio di costui; ma vedi  
 Come a sì cruda vista io mi sottragga. <sup>1</sup>

*Zelmira.* Oh cielo!

*Tamerl.* Oh ardir!

*Bajazet.* Vedi com'io ricevo  
 I doni tuoi.

*Orcano.* Ei prode muor qual visse.

*Ibrahim.* Sconsigliata fierezza!

*Tamerl.* Olà, si tolga

Il dolente spettacolo, nè attristi

La gioia mia.

*Zelmira.* No, non godrai, spietato!

O sposo mio, pria di morire, ah, vedi

Com'io t'imito. <sup>2</sup>

*Bajazet.* Ora di me sei degna.

Ma che morire io non ti veggia...

*Tamerl.* Oh cielo!

*Zelmira.* Vedi s'io t'amo: e tu, se mai potevi

L'affetto mio sperar. So che dovrei

<sup>1</sup> Si ferisce.      <sup>2</sup> Si ferisce raccogliendo il ferro a Bajazet.

Morir senza avviliirmi alle preghiere;  
Ma il figlio, il figlio mio ch' unico resta,  
Ti raccomando.... L' ultimo sospiro  
Ricevi....

*Bajazet.* Oh sposa !... Io moro....<sup>1</sup> e ti disprezzo.

*Tamerl.* Oh donna ! Estinta ell' è. Misera vista !  
Ecco a che mi ridusse un cieco amore ! —  
Di me che dirà l' Asia ? Il nome mio  
Andrà funesto alle più tarde etadi.  
Sei pago, o Tamerlan ? Tu sei del sangue  
Dei vinti asperso. O Bajazet, tu fosti  
Di me maggior. Quanto tua morte invidio ! —  
Satrapi dell' impero, udite i sensi  
Di Tamerlano : questo regno al sangue  
Del generoso Bajazet io dono.  
Nel suo piccolo figlio il signor vostro  
Riconoscete : in libertà ripongo  
Il popolo ottomanno. — O fidi miei,  
O Muhammed, ah ! quest' infausta reggia  
Abbandoniam per sempre ; e se propizio  
Il Ciel favorirà l' armi mogolle,  
Apprendiamo che indegna è la vittoria,  
Se compagna non ha bella clemenza.

<sup>1</sup> A Tamerlano.





# PELOPEA.

[1817.]



**INTERLOCUTORI.**

**ATREO.**

**TIESTE.**

**PELOPEA.**

**EGISTO.**

**ISMENE**, confidente di Pelopea.

**IDAMANTE**, confidente di Tieste.

**IPPARCO**, capo delle

**GUARDIE.**

*La scena è in Argo, nella reggia d'Atreo.*

## PELOPEA.

## ATTO PRIMO.

## SCENA I.

PELOPEA, ISMENE.

*Pelopea.* Sperar? Che vuoi ch' io spero, o fida Ismene?  
 Di Tieste son figlia, Atreo qui regna.  
 L' implacabil d' entrambi odio fraterno  
 Che val ch' io narri? Il sai, rapì Tieste  
 D' Atreo la sposa; primo frutto io nacqui  
 D' amor vietato, e mi serbaro i Numi,  
 Degna del mio natale, orribil vita.  
 Se tutti tu sapessi i mali miei....

*Ismene.* Deh! non tacerli; d' ogni tuo dolore  
 Mi poni a parte: sì faran men gravi,  
 Raccontandole a me, le tue sventure.

*Pelopea.* Di man sottratta allo spietato Atreo,  
 Che in me perseguitava il solo avanzo  
 D' un abborrito sangue, asilo ottenni  
 Dal re di Sicione: onde vivessi  
 In sua reggia sicura, ei tenne occulta  
 La mia condizion, di Pelopea  
 Il mio nome cangiando in quel d' Aurisbe.  
 Compito appena il terzo lustro avea,  
 Ei volle ch' io vivessi di Minerva  
 Addetta ai sacri riti: or m' odi, e tutta  
 Ti prenderà religioso orrore.  
 Il sacerdote uno stranier m' offerse  
 Fra le sacre del bosco orgie notturne.  
 Perchè l' un fosse all' altro ignoto, ad ambi  
 Delle mistiche bende il capo avvolto,

Celebrò l'imeneo : disse che tale  
 Era il voler del fato ; e sol concesso  
 Mi fu talvolta di parlar fra l'ombre  
 Al mio sposo. Forbante era il suo nome.  
 Madre lasciommi al suo partir di un figlio,  
 Dell'arcano imeneo pegno fatale.

*Ismene.* Del fanciullo che fu? Vive? T'è nota  
 La sorte sua qual è?

*Pelopea.* Questo è l'affanno  
 Che mi lacera il core. Appena ei nacque,  
 Il sacerdote dal materno seno  
 Crudelmente lo svelse, e più vederlo  
 Mi fu negato. — Il mio ricovro intanto  
 Scoperto avea l'insidioso Atreo.  
 Mi chiede al re; ricusa: egli minaccia;  
 Onde nei scogli del selvoso Epiro  
 A Tesproto m'invia d'Atreo nemico.  
 Ma di lor pace io fui pegno funesto.  
 Mi ripose in sua mano, e gli fu caro  
 Più che regno novel l'acquisto mio.  
 Così m'ebbe, così mi serba il crudo  
 A una vendetta all'empia cena eguale.

*Ismene.* Il ciel talvolta d'inalzar si piace  
 I mortali con subita vicenda  
 Dall'abisso dei mali al bene estremo:

*Pelopea.* È ver che lieti eventi a me predice  
 L'Oracolo di Delfo. Il senso arcano  
 Di sue sorti fu questo : « A un tempo istesso  
 Al seno stringerai padre e consorte,  
 Figlio e fratello ; onde otterrai vendetta,  
 E, a te nota, avran fine i mali tuoi. »

*Ismene.* Che dir di più dovea perchè tornasse  
 La calma nel tuo cor?

*Pelopea.* Ma come vuoi  
 Che l'Oracol s'adempia? I miei fratelli  
 Non cadder tutti per la man d'Atreo?

*Ismene.* D'altro nodo sarà quello che annunzia  
 La voce degli Dei.

*Pelopea.*

Ma come il padre  
 Rivedrò, che fatal non mi riesca?  
 Mi serba qui vittima chiusa Atreo.  
 E se Tieste torna? Oh ciel! non vedi  
 Qual crudo stato è il mio? Potea la sorte  
 Più sventure adunar sulla mia testa?  
 Son figlia, e di abbracciare il padre mio  
 Paventar deggio: son consorte, e ignoro  
 Il mio sposo chi sia: sorella sono,  
 Nè conosco il fratel: son madre, e il figlio  
 Più non spero vedere; ed in mancanza  
 Dei cari oggetti, che mi resta? Atreo.

*Ismene.*

Scioglierà tanti nodi il ciel pietoso;  
 Chè non mentir gli Oracoli giammai.  
 Ma sola, abbandonata, in questa reggia  
 Non vivi alfin; tutti non hai nemici.  
 Io vi son pure; Adrasto v'è, l'antico  
 Servo del padre tuo, che vien di furto,  
 (Nè Atreo lo sa) talvolta a pianger teco.  
 Pur mi dicesti che il suo figlio Egisto  
 Sente qualche pietà di tue sventure.

*Pelopea.*

Sembra al mio cor di ritrovar in lui  
 Qualche calma, ma quanto, oh ciel! s'inganna.  
 Una incognita forza a lui mi tira,  
 E mi respinge a un tempo: al sen vorrei  
 Stringerlo, e invan lo tento; in lui conosco  
 L'istesso amor confuso all'odio istesso.  
 E questo, oh Dei! perchè? — Rigion ne chiedo?  
 Io di Tieste nasco, egli d'Atreo.

*Ismene.*

Ma tu cerchi irritar sempre il tuo stato.  
 Parlagli invece: intercessore il rendi  
 Presso il padre; tu sai che molto ei l'ama:  
 Placarsi anche potrà.

*Pelopea.*

Placarsi Atreo?  
 Guai se benigno appare! Il padre mio  
 Vide di sua pietà pur troppo i frutti.  
 Misero! Ei gli diè fede, allorchè finse  
 Del regno avito richiamarlo a parte,

E in faccia a tutti gl' invocati Numi  
Gli offerse a sanguinosa orrida mensa  
Le palpitanti viscere dei figli.

*Ismene.* E ti udrò sempre quell' atroce fatto  
Ricordar, che la mente empie d' orrore?

*Pelopea.* È questo il giorno della strage, è questo  
Che dopo il sesto lustro infausto riede:  
Sebbene io fossi in pargoletta etade,  
Tutto ho presente ancora. Udir mi sembra  
De' miei fratelli i gemiti sepolti.

Piangendo allor per la pietade anch' io,  
Ecco venirne a me pallida, ansante  
La nutrice, e la man pormi alle labbra,  
E sottrarmi di furto al collo appesa.  
Il tumulto odo ancora, onde la reggia  
Era sconvolta; andar, venir, gridare,  
E mestizia, ed orror. Tieste intanto  
Che fatto avrà? Qual cor fia stato il suo?  
Vide di sangue nereggiar la tazza  
E sfuggirgli di mano: alle sue labbra  
Ribolli la bevanda, ed un lamento  
N' uscì, quasi dicesse: è sangue tuo.

A quella vista scolorissi il Sole,  
E volse inorridito il corso altrove.

*Ismene.* Oh, quale orror!

*Pelopea.* E questo il luogo, Ismene,  
Ove compito fu il misfatto orrendo.  
Il suol ch' io premo, ancor del sangue è sparso  
De' miei fratelli... Ma s' appressa Atreo.

## SCENA II.

ATREO, PELOPEA, IPPARCO, ISMENE.

*Atreo.* Donna, tu piangi? Di Tieste ai figli  
Degno retaggio è il pianto. In questa guisa  
Erope un dì piangea, l' empia tua madre:  
Nè le destaro in seno orror gli amplessi  
Del fratel del suo sposo. Intera a lui



Diessi in fuga, ad eterna onta d'Atreo.  
Il tempo, l'arte, degl'irati Numi  
Il voler li ridusse ambi in mie mani.  
Tutto versò colei l'infido sangue.

*Pelopea.* E non ti basta che tua preda io sia,  
Che la strage de' miei sempre tu godi  
Rammentarmi con barbaro diletto?

*Atreo.* Pena maggiore ebbe Tieste: ei visse,  
Col pensier sempre immerso in quella cena,  
Tutta gustar dovea la mia vendetta.  
Ma son sei lustri assai. Vedi? placato  
Sono; tempo è ch'ei rieda. A rintracciarlo  
Agammennone andaro e Menelao.  
Noto è l'asilo....

*Pelopea.* Oh ciell!

*Atreo.* In Delfo ei vive

Del tripode d'Apollo all'ombra vana.  
Empio è Tieste: circondar la preda  
Sapran con lungo amore e intensa cura;  
Son miei figli. Tu, donna, in breve il padre  
Abbracceraì. Senza il fratel mi sembra  
Questa reggia deserta: avrà fra poco,  
Sì degno ospite avrà: festa novella  
L'attende: a questa tu sarai presente.

*Pelopea.* Ah! il tengano gli Dei d'Argo lontano.

*Atreo.* T'ingigi pur, t'ingigi. E non vorresti  
In man vedermi al mio mortal nemico?  
Contro me non fai voti? A danno mio  
Forse non svegliaresti uomini e Numi?  
S'ei giungesse furtivo in questa reggia,  
Non troverebbe in te difesa, scudo,  
Che dicol aita? La mia morte gioia  
Non ti saria? — Vedrem se questa volta  
Vorrà sottrarsi alle fraterne inchieste.

*Pelopea.* Fuggitivo, mendico, esule, oppresso,  
Di lido in lido errando, e con un volto  
Da impietosir, non che un fratel, le tigri,  
Nemmen l'ara de' Numi asil gli fia?

*Atreo.* Nemmeno il centro del profondo abisso.  
Alle Furie di man vorrei strapparlo;  
Vorrei tutto tuffarmi entro il suo sangue.

*Pelopea.* Sáziati or dunque in me; tutta disfoga  
In me sol l'ira tua. Tieste abborri?  
Se recargli tu vuoi l'affanno estremo,  
L'unica prole che gli avanza uccidi.  
Credi che il padre, la fatal novella  
Udita appena, disperato il ferro  
Non rivolga in sé stesso? Ei per me vive.  
Vedrai la sua mancar colla mia vita.

*Atreo.* Vivrai: destin men crudo io ti riserbo;  
E a recarten l'annunzio io qua sol venni.  
D'Atreo l'aspetto, e questi luoghi istessi  
Ti son grave supplizio; onde tranquilla  
Il ritorno del padre attendi altrove.  
Al nuovo Sol schiava n' andrai....

*Pelopea.* Sì, schiava,  
Purchè lungi da te.

*Atreo.* Schiava n' andrai  
Di quel coppiere eletto alla gran cena.

*Pelopea.* Io? Di colui?...

*Atreo.* Gli sii ministra a mensa.  
Ei fu del padre, sia di lui la figlia.  
Farai con esso libamenti ai Numi.

*Pelopea.* Odimi.

*Atreo.* Va'.

*Pelopea.* Chi sa che alfin gli Dei  
Non ritorcano in te la tua vendetta?  
Gli Oracoli paventa! Io mai non v'ebbi  
Tanta speme, com'or che i tuoi delitti  
Fatto han l'ira del ciel giunger al colmo.

### SCENA III.

ATREO, IPPARCO.

*Atreo.* Di scellerati amplessi orrido frutto,  
Tutte del padre in te le furie io scorgo;

Ma spengerle saprò nel sangue vostro.

*Ipparco.* Dopo sì lunga età non torna ancora  
Al tuo spirto la calma? Hai l'ira stessa  
Che nel dì dell'offesa il cor t'ardea.

*Atreo.* Opra è dei Numi l'indomabil odio  
Che i nostri petti invade; e innato, Ipparco,  
Scorre col sangue in noi. Dal dì fatale  
Che lo spergiuro Tantalo i segreti  
Rivelò degli Dei, sulla sua stirpe  
Piombò l'ira di Giove, e fa di noi  
Orribile governo; oppone insieme  
La consorte allo sposo, il figlio al padre,  
Il fratello al fratello, i figli ai figli:  
Or l'un persegue or l'altro, e tutti alfine.  
Me protesse finora: il ciel mi fece  
Trionfar di Tieste; or me n'addita  
L'asilo, or darlo in preda a me consente.

*Ipparco.* Ma tu sai che altre volte ei si sottrasse  
A tue ricerche, e d'Elide a Corinto,  
Di Tebe a Sparta, e d'una in altra terra  
L'inseguisti finor per Grecia tutta.

*Atreo.* Sempre sperar mel fa l'odio ch'io sento.

*Ipparco.* Sterilità funesta in Argo regna,  
E langue preda di un'orribil fame  
Il popolo, che cade estenuato.  
Nell'Oracolo spera: il sai, predisse  
Termine a tanti mali il suo ritorno.

*Atreo.* Torni, e s'uccida; e fian placati i Numi.

*Ipparco.* Da te diversa interpreta la plebe  
Del ciel la voce, e vuol Tieste in trono.

*Atreo.* Dunque è tremendo ancor questo Tieste?  
Vedi s'a ragion l'odio! Io volgo in mente  
Tale un disegno.... e delle Furie è parto.  
Nella trascorsa notte, allor che, vinto  
Dal lungo, intenso meditar vendetta,  
Le luci al sonno abbasso, e non è il mio  
Riposo, ma stupor di sensi atroce,  
Cinta d'orride larve ecco apparirmi

La maggior delle Furie ; ha per capelli  
 Ceraste, e in mille guise avviluppate,  
 Sibilandò le fan tempesta al capo.  
 Una ne svelle, e me la spinge al petto.  
 Acuto gel mi prende : io balzo ; gli occhi  
 Muovo qua e là, vedo Tieste, a lui  
 Mi avvento, e riconosco un' ombra vana.

*Ipparco.* Del diurno odio tuo questo un fantasma  
 Sol era, che a te il sonno adombra e finge.

*Atreo.* Il veleno che Aletto in cor m' infuse  
 Nascer mi fe il pensier.... vedi quell' ara?

*Ipparco.* Signor....

*Atreo.* Strumento della mia vendetta...

*Ipparco.* Di che mai parli?

*Atreo.* In nere bende avvolto,  
 All' Eumenidi sacro....

*Ipparco.* Ebben?

*Atreo.* Là giace....

*Ipparco.* Che mai vi giace?

*Atreo.* Di Tieste il brando.

*Ipparco.* Ma qual mistero in sé racchiude mai?

*Atreo.* Qual brando, Ipparco! Non è già la sua  
 Tempra mortale ; il fabbricar l' Erinni.  
 Vedile a gara all' infernal fucina  
 Sudare al gran lavoro ; è la mistura  
 Delle più cupe viscere d' inferno,  
 Tutta di sangue e di veleno intrisa.  
 V' è dell' idra la spuma, e delle tigri  
 Il soffio, e l' urla, ed i lamenti estremi.  
 Forbito e terso, ha livido il colore,  
 Che manda al guardo un pallido barlume.  
 Fra le sculte paure ond' aspro è tutto  
 Sin dove fère, stassi a fauci aperte  
 La Gorgone crudel, che l' elsa ingombra.  
 Tre lingue irata vibra, e fiamme avventa  
 Una Chimera che sovrasta al pomo.  
 Niuno il sa : niun profano osi toccarlo ;  
 Di chi lo tenta si rivolge al seno.

*Ipparco.* Pieno di terror sacro io lo rispetto.

*Atreo.* Questo brando fatale ebbe primiero  
Tantalo, e il petto ne percosse al figlio.  
Ippodamia, la genitrice orrenda,  
Spense con questo il fratel mio Crisippo.  
Io l'ebbi; Eroepe uccisi. Oh! che più narro?  
Questo è l'acciar che di Tieste ai figli  
Franse le membra, e ne fe mensa al padre.

*Ipparco.* Ferro, ah! troppo fatale alla tua stirpel

*Atreo.* Così d'età in età, di destra in destra  
Passerà furibondo, ed ogni avanzo  
Estirperà di nostra ria semenza.

*Ipparco.* Come, donde in tua mano?

*Atreo.* In quel gran giorno,  
A me nella vendetta assorto tutto,  
Involossi Tieste, e seco il brando  
Rapi; l'empio il serbava al petto mio.  
*Ipparco.* Da chi l'avesti? chè da lui per fermo  
Non viene il dono.

*Atreo.* Tu n'ayrai stupore,  
Se il narro.... Egisto.... non conosci Egisto?

*Ipparco.* Il figlio che d'Astioche ti nacque?

*Atreo.* T'inganni: ei non m'è figlio.

*Ipparco.* Oh! che mai narri?

*Atreo.* Ebbi Egisto bambino, e la sua madre  
Gli ripose quel brando in sulla cuna  
Perchè noto poi fosse il suo natale.  
Un de' miei fidi, che l'esposto infante  
Dall'acciar riconobbe, a me raccollo.

*Ipparco.* La madre sua qual è?

*Atreo.* L'ignoro.

*Ipparco.* Il padre?...

*Atreo.* Quell'acciar le donò d'amore in pegno.

*Ipparco.* Egisto dunque?...

*Atreo.* Di Tieste è figlio.

*Ipparco.* E ancor da te nol sa?

*Atreo.* Non chieder altro.

Tutto un giorno saprai. — Pensa (e ne trema),



Che un gran segreto alla tua fè commisi.  
Lasciami.

*Ipparco.*

(Io resto di terror compreso.)

#### SCENA IV.

ATREO.

O dell' Erebo figlie e della notte,  
Che ministre all' eterne ire di Giove  
Custodite il suo trono, io v' inalzai  
Quest' ara, e non invano. È la mia reggia  
Del nero Inferno a voi più grato albergo.  
Tutta del vostro nume oggi sia piena.  
Rendete a me Tieste: il padre cada  
Per man del figlio, estinto; ei per la mia.  
Voi m' ispiraste il fiero colpo, e voi  
Guidatelo, voi stesse, o Dee tremende!

### ATTO SECONDO.

#### SCENA I.

ATREO, IPPARCO.

*Atreo.* È questo il dì prefisso: io non comprendo....  
Doveano pure avermi i figli miei  
Recato oggi Tieste, o alcun messaggio  
Mandato almeno; e nessun vedo ancora!  
Questa tardanza, di cordoglio e d' ira  
Fa delirarmi. Tristi eventi io temo.  
Che lasciato l' asilo abbia Tieste!  
Che a me il neghino ancor gli Dei spietati?

*Ipparco.* Non temer, datti calma: ancor del giorno  
Gran parte avanza: avran presente i figli  
Il tuo soffrir.

*Atreo.*

Fa' che a me venga Egisto.

## SCENA II.

ATREO.

L'ira tutta che m' arde, arda costui.  
 Ei sentir debbe per Tieste orrore :  
 Gli è figlio : è tal di nostra stirpe il fato.  
 Del giovinetto raggiar la mente  
 Fia lieve, e fargli amare anche il delitto.  
 Ma giunge : all'arti nostre or si dia campo.

## SCENA III.

ATREO, EGISTO.

*Egisto.* Padre e signor, obbediente io vengo  
 Ai cenni tuoi.

*Atreo.* Per me tu nutri sempre  
 Riverenza, rispetto, amore, e cieca  
 Sommission?

*Egisto.* M'è legge ogni tuo cenno,  
 Il sai.

*Atreo.* La voce degli Dei tremenda  
 T'è al par?

*Egisto.* E ne diffidi?

*Atreo.* Or dunque ascolta  
 Quel che pel labbro degli Dei ti annunzio.

*Egisto.* Un Dio t'ispira? Atreo favella? Io tremo.

*Atreo.* Giovine prode, generoso, ardente  
 Mi sembri, Egisto, e sei ; chè dai primi anni  
 Di ogni oltraggio sdegnoso io ti conobbi.  
 Vedendo in te l'indole egregia, in core  
 Io ne godea ; nutrirla indi mi piacque.  
 In me l'esempio avesti, e come seppi  
 Punir le offese, eterna fama il grida.  
 Debole è chi perdona al suo nemico :  
 Degna d'anime forti è la vendetta.  
 L'amano i Numi istessi : arde l'Olimpo  
 Di risse eterne ; e noi, che altro noi siamo

Che dell'ira divina inermi oggetti?  
 Prometeo il sa, cui rode adunco rostro  
 Il rinascente cor, Sisifo, Flegia,  
 Ission, Salmoneo.... ma che più narro?  
 Tantalo, l'avo mio, sempre ha dinanzi  
 L'onda, e gli fugge se vi appressa il labbro.  
 Giusta è non sol, ma necessaria a un tempo  
 La vendetta, e l'impone il ciel pietoso.  
 Sai che per ben cent'anni a Stige intorno  
 Erran le invendicate ombre dei nostri;  
 E da te chiede, e attende, e vuol vendetta  
 Un'ombra.

*Egisto.* E qual? M'arma la destra, svela

L'uccisor.... Ma de' miei chi giace inulto?

*Atreo.* Il di fatal, l'ora tremenda è giunta  
 Ch'io ti riveli, Egisto, un grande arcano.  
 Giura serbarlo in petto ascoso.

*Egisto.* Il giuro.

*Atreo.* Tempo verrà che palesar tu il possa.

*Egisto.* Ebben? Tu di terror m'empi, e d'affanno.

*Atreo.* Figlio....

*Egisto.* Sì....

*Atreo.* Non mi sei.

*Egisto.* Non ti son figlio!

*Atreo.* Tu n'hai stupor, ma diverrà maggiore  
 Quando saprai....

*Egisto.* Ma tu m'inganni, Atreo?

*Atreo.* Folle! Che ardisci tu? Ch'io più non t'oda....

*Egisto.* Perchè finor lo stato mio tacermi?

*Atreo.* L'imponevano i fati.

*Egisto.* Al lor decreto

Chino la fronte. Il padre mio qual era?

*Atreo.* Nol cercar; non è l'ora anco opportuna.

*Egisto.* Oh ciel!... qui mi trovai, qui solo appresi  
 A conoscer la vita; ed ora ignoro....

Ma da chi nacqui io vo' sapere, il voglio.

*Atreo.* Coll'incauto parlar, pietà mi desti;  
 Ma non far, garzoncel, ch'io ti abbandoni.

*Egisto.* Ah! non abbandonarmi. Atreo, perdona!  
 Sarà un vano desir, ma qualche scusa  
 Pur merta in me. Deh! per pietà, signore,  
 Giacchè padre chiamarti or più non deggio,  
 Non permetter che misero e mendico  
 Faccia di me spettacolo dolente  
 Per Grecia tutta. Dove andrei? Scacciato  
 Dal grande Atreo, chi mi vorrebbe mai  
 Concedere un asil? Di chi dovrei  
 Dir che son figlio? Ah! che da tutti espulso  
 Sì per tempo, finito appena il terzo  
 Lustro, dovrei, me misero! soffrire  
 L' aspre vicende della sorte avversa.  
 Chiedendo invan pietà, sarei costretto  
 La vita a trascinar di soglia in soglia.  
 Io che sangue di regi esser credea,  
 Io che anelava imprimere grand' orme  
 Nel cammin della gloria.

*Atreo.* O giovinetto,  
 Esule non andrai; stranieri lidi  
 Te non avran. Campo di gloria eterno  
 Questa reggia ti fia; qui tale un colpo  
 Imprenderai, che te di nostra schiatta  
 Farà per sempre degno.

*Egisto.* Ah! mi sarai  
 Padre, se non di sangue, almen d' amore?

*Atreo.* Segui padre a chiamarmi: è la vendetta  
 Fra noi comun, nodo maggior del sangue.

*Egisto.* Anche tu offeso!... E da chi mai m' avesti?

*Atreo.* Un pastor ti recò: con te quel ferro  
 Che il padre tuo trafisse; e a te la madre  
 Il riserbò, perchè il trattassi adulto.

*Egisto.* Misero me! chi son? Perdo in Atreo  
 Un padre: ignoro da chi nacqui; e s' io  
 Il sapessi, che val se più non vive?  
 Qual è mia stirpe?

*Atreo.* Alta.

*Egisto.* La madre?

- Atreo.* Ignota.
- Egisto.* Ho fratelli?
- Atreo.* Gli avesti.
- Egisto.* E fùro?
- Atreo.* Uccisi.
- Egisto.* Ma chi fu l'uccisor?
- Atreo.* L'empio, non pago  
Di quel misfatto, mi rapì la sposa.
- Egisto.* Ah! vil; ma pur?...
- Atreo.* Di rapitore al nome,  
Non riconosci il fratel mio nefando?
- Egisto.* Tieste? egli? E per lui, per la sua figlia  
Sentii finora incognita pietade!
- Atreo.* Vanne, eri indegno che ti amasse Atreo.  
A farteli abborrir non era assai  
Il mio volto, la voce, e queste mura?
- Egisto.* Tutto nelle tue furie entrar mi sento.
- Atreo.* E non ti vedi sempre innanzi al guardo  
Girar la sanguinosa ombra paterna?
- Egisto.* Quel ferro ov'è? Dammelo, or via; ch'io plachi  
L'ombra del genitor!... A Delfo or volo  
A punire il fellow: meglio appagarti  
De' tuoi figli saprò. Dove t'ascondi,  
O Tieste, ove sei? T'attende Egisto.
- Atreo.* Ah! taci; Ipparco vien.... Che rechi mai?

## SCENA IV.

IPPARCO, ATREO, EGISTO.

- Ipparco.* I figli tuoi....
- Atreo.* Perché anelante?
- Ipparco.* Un messo  
Giunge di lor.
- Atreo.* Che apporta mai?
- Ipparco.* La morte  
Di Tieste.
- Atreo.* M'incresce.
- Egisto.* Oh ciel!



*Ipparco.*

T' incresce?

Come! E finor?...

*Atreo.*

Vanne, verrò fra poco

Tutto ad udir da lui....

*Ipparco.*

(Sogno, o son desto?)

**SCENA V.**

ATREO, EGISTO.

*Atreo.*

Piena vendetta ci han negato i Numi.

Ucciso almen l'avessero i miei figli!

Ma no, giurato avean di qui recarlo

Vivo; per altra mano al certo ei cadde.

O te felice, eletto a sì gran colpo!

È spento; nulla a paventar ne resta.

Sei vendicato in parte: a te si aspetta

L'ultimo avanzo a sterminar, la figlia.

**SCENA VI.**

EGISTO.

Sì, questo colpo a me riserba il fato.

La vittima maggiore io non dovea,

Padre, immolarti; ma dell'empio sangue

Ogni stilla berrai che ancor n'avanza.

**SCENA VII.**

PELOPEA, ISMENE, EGISTO.

*Pelopea.*

Egisto.

*Egisto.*

Empia, tu qui?

*Pelopea.*

Ah! dunque tutti

Son pieni d'ira contro me? che mai

Commisi, o Numi, chè l'orror comune

Divenir mi faceste? O giovinetto,

Che t'ho fatt'io, ch'or tanto m'odii? Eppure

Mi dimostravi un dì pietà!

*Egisto.*

Pietade?

Non sai ch' io son?...

*Pelopea.*

Figlio d' Atreo, pur troppo!

*Egisto.*

Che Atreo? Che figlio? Dalle Furie io nasco....

Tu vivi ancor? L' empio tuo padre è spento.

*Pelopea.*

Ah! tu deliri.

*Egisto.*

Atreo lo sa.

*Pelopea.*

Che dici?

*Egisto.*

Un nunzio de' suoi figli.... Io non deliro....

Morto è Tieste.

*Pelopea.*

Oh cielo!

*Egisto.*

E tu fra poco.

### SCENA VIII.

PELOPEA, ISMENE.

*Ismene.*

Questo pur anco a tanti guai mancava.

Principessa infelice! Deh, ripiglia

Gli smarriti tuoi sensi. O Pelopea,

La tua diletta Ismene è che ti chiama.

*Pelopea.*

Deh! perchè al giorno mi ridesti? Ah! lascia

Che la luce s'asconda agli occhi miei.

A che vivere ancor? Non ho più padre,

Nol rivedrò più mai. Mi tenne in vita

Questa sola speranza: è omai cessata.

Numi crudeli! Oracoli fallaci!

Perchè gioco dei miseri mortali

Vi prendete così? Vedi se a torto

Ne dubitava, adesso il vedi, Ismene.

Come il padre, così mi renderanno

Sposo, figlio, e fratello. O ingiusti fati,

Perchè salvarmi in quell' orribil giorno?

Perchè la morte mia non fu confusa

Con quella dei fratelli? Mi voleste

Serbar finchè de' miei non mi restasse

Più strage da veder. Misero padre!

Chi sa qual fine? I figli empì d' Atreo

Avran certo eguagliato il suo furore.

Dato t' avran lenta, ingegnosa morte:

A brani a brani lacerato, sparse  
 Le tue membra, lasciate agli avvoltoi.  
 Insepolto tu giaci, e invendicato.  
 Di mia mano apprestar non ti potei  
 I lavacri, e comporti almeno il rogo.  
 Avrei raccolto del vorace foco  
 Gli avanzi, e gli avrei posti in picciol' urna.  
 Sempre l' abbraccerei, sempre di pianto  
 L' aspergerei, qualche conforto al duolo!  
 Ah! certo nel morir chiamato a nome  
 Avrai la figlia; ed io?... Da te lontana  
 Io misera vivea per te tremando,  
 Nè prestar ti potei soccorso alcuno.  
 Almen tu non vedrai morir la figlia  
 Come l' altra tua prole, e non vedrai  
 Lo strazio che si fa qui del tuo sangue.  
 L' avessero i suoi figli almen condotto  
 Qui vivo, come il voto era d' Atreo!  
 Avventata qual Furia io mi sarei  
 All' empio suo fratello; avrei saputo  
 Strapparlo di sua mano, o almeno avrei  
 Incontrato con esso un fato eguale.  
*Ismene.* Ma troppo ti abbandoni, o principessa,  
 A dolor disperato.

*Pelopea.* E come vuoi  
 Che dall' affanno io cessi, e dai lamenti?  
 Ha qui sol pace Atreo. Nessun più fia  
 Che gl' incuta timor, che gli disturbi  
 L' empia sua gioia. Ei reggerà tranquillo  
 Lo scettro che dovea col padre mio  
 Regger alternamente. O ingiusti Numi,  
 Voi lo soffrite! eppur de' suoi misfatti  
 Altre volte sentiste orror voi stessi.  
 Nol fulminaste allor. Ah! ben conosco  
 Che il serbaste gelosi in fin che tutta  
 Fosse spenta da lui la nostra stirpe.  
 Io sola resto : gl' ispirate, o Numi,  
 Sopra me scempio che l' antico avanzi.

## SCENA IX.

ATREO, PELOPEA, ISMENE.

*Atreo.* Al grato suon de' tuoi lamenti io vengo.  
 Duolmi che dell' Oracolo la voce  
 Non s' è adempita; l' avea pur promesso  
 Ai cari Argivi, all' amorosa figlia!  
 No, che in Micene non dovea d' oscura  
 Morte perir; ma qui nella sua reggia,  
 Alla sua prole accanto, in mezzo a' suoi.

*Pelopea.* Ah! scellerato, mi dilleggi ancora?  
 Omai più nulla ho da temer. Vendetta  
 A tutti io chiederò. Correrò d' Argo  
 Furibonda le vie; strappando i crini,  
 Lacerando le vesti, il popol tutto  
 Desterò contro te con grida e pianto.  
 Abborrito abbastanza è il nome tuo:  
 Manca chi guida al popolar furore  
 Si faccia; ed io 'l sarò. Con faci ed armi  
 Arderò, getterò la reggia a terra;  
 Il cor ti svellerò, quell' empio core  
 Nido di colpe tante. Allor mi giovi  
 Sparger tutto il tuo sangue, e le tue membra  
 Sbrantar, mostrarle al popolo in trionfo.  
 Ahi lassa me! che dico? E mi fia dato?  
 Nemmeno un ferro m' è concesso, un ferro  
 Onde troncar la misera mia vita.  
 Uccidimi su via; che più ti resta  
 Ad aspettar? Io sopravvissi al padre.  
 Ritrar tu non potrai dal mio dolore  
 Nessun nuovo piacer: l' ultimo è questo.

*Atreo.* Se vivo non potea, ritorni estinto  
 Il padre tuo; questo a veder ti resta.  
 Il tuo nuovo signore, a cui poc' anzi  
 In sorte io ti serbai, n' avrà l' incarco.  
 Ti mostri il padre, come al padre i figli.

## SCENA X.

ATREO.

Fuggi pur me, non fuggirai la morte. —  
 Vedo che il ciel m'arride. Or chi vi fia  
 Che mi contrasti il soglio?... Ah! ma gli Argivi  
 Crederan che sia stato un de' miei messi  
 L'uccisor di Tieste; e ch'io delusa  
 Abbia la speme, io sol, del suo ritorno.  
 A me il carco daran d'ogni sciagura  
 Che li travaglia. La miseria estrema  
 Suol trascinar la plebe a gravi eccessi...  
 Ho sempre dunque da tremar? Qual vita!...

## SCENA XI.

ATREO, IPPARCO.

*Ipparco.* Uno straniero, che poc' anzi è giunto  
 In questa terra, favellarti chiede.

*Atreo.* Chi è costui?

*Ipparco.* Mi disse sol che nato  
 È ne' dominii tuoi: mi tacque il resto.

*Atreo.* Sì torbido fu sempre il regno mio,  
 Ch'io sospetto d'ognuno, e sempre credo  
 Un traditor chiunque in Argo arriva.

*Ipparco.* Che più a temer ti resta, ora ch'è spento  
 Il gran nemico?

*Atreo.* È vero. Ei qui m'attenda.

Pieno or son d'altre cure. Io non son pago,  
 Se non ho di colui l'esangue spoglia.  
 Saria men bel senz'essa il mio trionfo.



# ATTO TERZO.

## SCENA I.

TIESTE, IPPARCO, IDAMANTE.

*Ipparco.* Stranieri, entrate: il re del vostro arrivo  
Ad avvisar io vo; qui l'attendete.

## SCENA II.

TIESTE, IDAMANTE.

*Idamante.* Tieste, or che farem?

*Tieste.* Taci, Idamante.

Il mio sol nome in questi luoghi è morte :  
Sommessamente parla.

*Idamante.* E che? d' intorno  
Tu guardi, e tremi?

*Tieste.* Oh rimembranza!

*Idamante.* Intendo

Non di sospiri, or di vendetta è tempo.

Non lungi d' Argo attendono i compagni

L' istante, onde potere in favor tuo

Destar gli Argivi.

*Tieste.* Uccider pria conviene

Atreo; se no, potrebbe ogni tumulto

Vano tornar, dannoso.

*Idamante.* Io sempre temo

Che il tuo fratello ravvisar ti possa.

Oh! quanto costerà quel primo sguardo.

*Tieste.* Non temer, chè sei lustri, i lunghi mali,

Il mio perduto giovanile aspetto,

La lunga che mi strugge ira di morte

Mi cangiâr sì ch' io mi ravviso appena.

*Idamante.* Di tua morte la nuova ad arte sparsa

Da noi, risuona omai per Grecia tutta.

All' orecchie d' Atreo non sarà giunta?  
E questa pure aiuterà la frode....

*Tieste.* Talchè, se ancora di veder credesse  
In me Tieste, di sognar gli sembri.

*Idamante.* E quando udrà da noi che di Tieste  
Siam gli uccisori?

*Tieste.* Qui svenarlo a un tratto,  
Cinto da'suoi, mal si potrebbe. Oh quanto,  
Oh quanto io fremo in aspettar vendetta!  
Veder potessi pria di lui la figlia!  
Qualcuno avrà che amica man ci porga.

*Idamante.* Gente s' appressa.

*Tieste.* Sarà forse Atreo.

Ha regio il manto, è desso. Al sol vederlo  
In ogni vena mi s' accende il sangue....  
Ma simular conviene.

*Idamante.* Oh! qual momento.

### SCENA III.

ATREO, IPPARCO, TIESTE, IDAMANTE.

*Atreo.* Chi sei, straniero?

*Tieste.* Un tuo fedel soggetto.

*Atreo.* Il nome?

*Tieste.* Arbante.

*Atreo.* Il tuo natal?

*Tieste.* Non vile.

*Atreo.* E la cuna?

*Tieste.* Micene.

*Atreo.* Udito avrai....

Ma l' altro?...

*Idamante.* Io sono un suo compagno, e servo.

*Atreo.* A che veniste?

*Tieste.* Noi veniam....

*Atreo.* (Quel volto

Nuovo per me non è.)

*Idamante.* (Fra sè favella;

Io tremo.)

*Tieste.* Noi veniam.... ma donde nasce  
In te stupor?....

*Atreo.* Straniero, io ti conosco.

*Tieste.* Me?....

*Atreo.* Ti vidi altre volte.

*Tieste.* E ciò fia vero,

Ch' io figlio son di quel Polidamante  
Che dal padre tuo Pelope chiamato  
Fu in corte.... e tu.... vel confermasti, ed io....  
Talor a ritrovarlo.... io.... qui venia....  
Così visto m' avrai.

*Atreo.* (Miralo, Ipparco ;

Se non sapessi che Tieste è spento....)

*Ipparco.* (Signor, la mente accesa ognor t' inganna.

Ti sembra in tutti di veder Tieste ;

Ma al par di te conoscer nol degg' io ?)

*Tieste.* Signor, parmi che udire i sensi miei

Non ti compiacchia ; eppur mi credi....

*Atreo.* Arbante,

In te pareami di veder Tieste.

*Tieste.* Certo che più nol vedi ; io di mia mano

L' alma gli trassi.

*Atreo.* Tu?.... Chi te l' impose?

Qual ardir?

*Tieste.* Non sapea che ti dovesse

Spiacer la morte del tuo gran nemico.

*Atreo.* A man più scelta che non è la tua

Io serbato l' avea ; ma pur racconta

Il luogo, il modo, le parole, tutto

Descrivi a parte a parte, e nulla ometti.

*Tieste.* Il tutto narrerò, se tu mi porgi

Attente orecchie ; e l' alto caso il merta.

Un giorno io seco <sup>1</sup> andava a cacciar belve

Nel bosco sacro alla triforme Dea,

Non lungi dalla via ch' erma e sassosa

A Micene conduce, e ne discopre

Le torri eccelse e le superbe mura.

<sup>1</sup> Accennando Idamante.

Stanchi dal lungo affaticar le selve,  
 Presso di un fonte, onde recar ristoro  
 Alle arse labbra, al travagliato fianco,  
 Stormire udimmo il bosco: in piedi io balzo  
 Una belva credendola; ma un uomo  
 Era, che i suoi chiamava a sè per darne  
 Morte, ch' ambo a te fidi ei ci conobbe.  
 Noi gli vibriamo un dardo: il mio lo giunge:  
 Fugge, ma la ferita al corso il rende  
 Men pronto: l' afferriamo: aita ei chiede  
 Agli amici. Il timor ch' ei fosse udito,  
 Ucciderlo mi fece, e nella gola  
 L' acciar gl' immersi tre fiate e quattro.  
 Da lungi il vede un suo compagno: esclama:  
 « Morto è Tieste! » e fugge, e accenna, e grida.  
 La fortuna del colpo allor conobbi,  
 E a te ne venni ad apportar l' annunzio.

*Atreo.*

Perchè non mi recar l' estinta spoglia?

*Tieste.*

Non nego che, vedendo i suoi compagni  
 A comparir vicini, io non avessi  
 Timor della mia vita; onde ci demmo  
 In fuga, paghi assai di averlo ucciso.

*Atreo.*

Il tuo parlar molto somiglia al vero;  
 Ma se tu non mi dái più certa prova  
 Che l' uom morto da te fosse Tieste,  
 Come vuoi che ti presti intera fede?  
 Fors' anche un altro nome udito avrai  
 Gridar simile a quello di Tieste.

*Tieste.*

Vedi pensiero, e se mi nacque all' uopo!  
 Questa gemma gli tolsi, che superba  
 In dito gli splendea, non per desio  
 Di guadagno, ma sol perchè attestasse  
 Ch' era Tieste chi la cinse al dito.

*Atreo.*

Porgila. È dessa, sì, la riconosco.  
 Vedila, Ipparco. La cometa è questa,  
 Dei Pelopidi insegna.

*Ipparco.*

E qual v' ha dubbio?

*Atreo.*

Qual fiera gemma! Ad Eroe la diedi

Pegno di fe, l'empia a Tieste. Oh, come  
L'onta mia mi rinfaccia! Ah! perch' io stesso  
Strappargliela di mano, io non potei?  
Quanto, o stranier, t'invidio! Hai fatto un colpo  
Che ogni più memoranda impresa avanza.  
Sei d' Alcide maggior; purgato il mondo  
Hai del mostro più rio che avesse mai.  
Certo, in Micene a suscitar tumulti  
Veniva, e di ladroni a lui simili  
Ingrossava il drappello. — Or son tue parti  
Il domandare, e l'adempir le mie.  
Fin dove puote il mio regal favore  
Estendersi, l'adopra; ed otterrai  
Parte del guiderdon: non puossi intero,  
Chè non v' ha premio a tanto merto uguale.

*Tieste.* La tua fiducia tutta, altro non chiedo.

*Atreo.* Tua divien questa reggia. Ipparco, tutto  
In opra poni, ond' ospite sì grande  
Resti pago di me. — Solo a te piaccia,  
Con alcun de' miei fidi al nuovo sole,  
Al loco andar ove l'estinta salma  
Giace, e veder se ritrovar si possa.

*Tieste.* Sì agevole non fia, chè i suoi compagni  
Tomba dato gli avran.

*Atreo.* Tomba a Tieste?...

Ma è dover che la figlia a parte sia  
Della morte del padre. Essa già n'ebbe  
L'annunzio; e tu le vogli or or di nuovo  
Raccontarla.

*Tieste.* N' avrà dolor non poco.

*Atreo.* Lo spero.

*Tieste.* Sì?...

*Atreo.* Chiamala, Ipparco. In breve  
Vi attendo a festeggiar sì lieto evento.



**SCENA IV.**

TIESTE, IDAMANTE.

*Idamante.* Respiro.

*Tieste.* Per la lunga ira repressa  
Appena io posso favellar.

*Idamante.* Sta' lieto.  
A' tuoi disegni la fortuna arride.

*Tieste.* M'attende a festeggiar! Io ti preparo  
Festa ben altra. Di Tieste avrai  
L'estinta spoglia, non temer. Udisti  
Qual fa della mia figlia empio governo?

*Idamante.* Taci, chè veggio verso noi venirne  
Furibonda una donna.

*Tieste.* Ah! sarà certo  
La figlia mia.

**SCENA V.**

PELOPEA, IDAMANTE, TIESTE.

*Pelopea.* Chi è, chi è di voi?...

*Tieste.* Io....

*Pelopea.* Tu vile assassìn del padre mio!

*Tieste.* M'ascolta.

*Pelopea.* Il so, narrar l'atroce fatto,  
Scellerato, godresti.

*Tieste.* Io son....

*Pelopea.* Tu sei  
Il peggior dei mortali, un mostro sei.

*Tieste.* Ma no....

*Pelopea.* Perchè strapparti non poss'io  
Con queste mani il cor?

*Tieste.* Sappi.... (Ma gente  
Vedo appressar.)

## SCENA VI.

EGISTO , PELOPEA , TIESTE , IDAMANTE.

- Egisto.* Voi di Tieste siete  
Gli uccisori?
- Pelopea.* Sì, vieni ; anche tu esulta  
Del mio dolor.
- Egisto.* Voi mi rapiste un colpo....
- Tieste.* O giovinetto, anche tu tanto abborri  
Tieste? Che ti fe?
- Egisto.* Che mi fe l'empio?  
(Perchè giurai tacer!)
- Tieste.* Che almeno io sappia  
Chi se' tu mai.
- Pelopea.* Figlio è d' Atreo, nol senti?
- Egisto.* Io son.... tu lo saprai; tu resti almeno !  
I colpi in te raddoppierò del padre.
- Tieste.* Qual colpa ha mai la sventurata donna?
- Egisto.* Tu la scusi? Che sento!
- Pelopea.* Egisto, il vedi,  
L' assassìn di mio padre in petto sente  
Quella pietà che tu....
- Egisto.* Tu che dicesti?
- Tieste.* Abborrirla non so. Fu reo Tieste ;  
Ma di ch'è rea costei?
- Egisto.* D'esser sua figlia.  
Nel trucidar Tieste una gran gioia  
Provato avrai.... Ma toglimi di affanno.  
Tu saprai di quell'empio ogni vicenda.  
Qual altra donna oltr' Eroe sedusse?  
A cui svenò consorte, e figli?... io solo....  
(Ma proseguir non deggio.)
- Tieste.* E chi ti pinse  
Sì reo Tieste, e tante colpe accrebbe  
Ad una sola che d'amor nascea?
- Egisto.* Tu l'uccidesti, e l'ami? — Anch' io, nol niego,

N' ebbi pietade.... E per te pure io sento....  
E la cagion non so....

*Tieste.* Io pur.... Egisto....

*Egisto.* Ch' io t' abbracci!... Ah! no....

*Pelopea.* Abbraccialo<sup>1</sup>; d'entrambi

Degno è l' amplesso.

*Egisto.* Eppur, quanto vorrei

Donna, odiarti non posso.

*Pelopea.* E.... perchè tanto

Volerlo?...

*Egisto.* Alta, terribile, possente

V' è una cagion. (Se resto, io mi confondo.)

### SCENA VII.

TIESTE, PELOPEA, IDAMANTE.

*Pelopea.* A che rimango? Onde goder la vista  
Di chi?...

*Tieste.* T' arresta.

*Pelopea.* Quella man mi afferra  
Che uccise il padre mio?

*Tieste.* Vive Tieste.

*Pelopea.* Prenderti di me scherno anche ti piace?

*Tieste.* Idamante, se alcun s' inoltra osserva.  
Il padre....

*Pelopea.* Ebben....

*Tieste.* Ch' estinto credi....

*Pelopea.* Parla.

*Tieste.* Io son.

*Pelopea.* Tu sei!

*Tieste.* Se a me non credi, in breve  
A questo ferro crederai, che porto  
Celato, onde piantarlo in sen d' Atreo.

*Pelopea.* Chi tanto osar potria se non Tieste?  
Padre!...

*Tieste.* Figlia.... deh! vieni a questo seno.

<sup>1</sup> A Egisto.

*Pelopea.* Eccomi. Ah! fa' che mille volte, e mille....

*Tieste.* Sì, m'abbraccia, o mia figlia: io tutti obbligo  
In questi dolci amplessi i mali miei.

*Pelopea.* Gli oracoli dei Numi ecco adempiti:  
Non mentono giammai.

*Tieste.* A me pur diero  
Ardire a tanta impresa, e m'han promesso  
Di Atreo vendetta.

*Pelopea.* O padre, ah! tu non sai  
A qual destin m'avea serbato il crudo?  
Schiava di quel coppiere....

*Tieste.* Intendo. Iniquo!...

*Pelopea.* Oh, come atteso, sospirato e pianto,  
Padre, ritorni a me! Tu a me la vita  
Rendi due volte. Ora m'è nota l'arte  
Che t'introdusse qui.

*Tieste.* Pensiamo, o figlia,  
Al loco ove noi siam; nè in vani detti  
Spendiam gl'istanti perigliosi.

*Pelopea.* È vero.  
La gioia di vederti qui presente....

*Tieste.* In questa notte Atreo per la mia mano  
Vo' che svenato cada. Alle sue stanze  
Tu guida mi sarai....

*Pelopea.* Come il potrei,  
Se in sospetto ad Atreo?...

*Tieste.* Niun de'miei fidi  
Rimase ancora?

*Pelopea.* Adrasto.

*Tieste.* Io ben conosco  
Sua fede antica.

*Pelopea.* Appunto a lui commessa  
È la custodia delle regie stanze.

*Tieste.* Ad esso dunque palesarmi posso:  
Atreo di me non teme, e mi fia lieve  
Favellar con Adrasto.

*Pelopea.* Ah! che mai pensi?

*Tieste.* Ma qui potrebbe alcun de' regii servi

Giungere a un tratto. Ah! vanne, o figlia mia.  
Quando notte fia giunta a mezzo il giro,  
Quivi m'attendi.

*Pelopea.* O padre mio, deh! pensa  
Che potresti perir nell' ardua impresa.

*Tieste.* E che? tu temi!

*Pelopea.* Non saresti pago  
Di salvarti con me? Dall' ombre amiche  
Della notte protetti, agevol fia  
Tentar la fuga.

*Tieste.* Ch' io non sveni Atreo?  
A ciò sol venni.

*Pelopea.* Non per me venisti?  
E non ti basta di poter la figlia  
Dalle mani sottrar del rio fratello?

*Tieste.* No, se tutto non bevo il sangue suo,  
Pace non ho.

*Pelopea.* Ma il tuo versar potresti.

*Tieste.* Purchè a lui non ne resti entro le vene  
Solo una stilla, il mio versar son pago.

*Pelopea.* Ah! padre, ah! per pietà, di un' amorosa  
Figlia ti arrendi ai teneri consigli.  
La vendetta di lui confida ai Numi,  
Che fia tremenda, e non assai remota.

*Tieste.* Non che svenarlo, io perdonar vorrei  
Al mio fratello. Non son io che l' odio;  
Son l' Eumenidi ree, che questo core  
Mordono a gara colle serpi acute.  
L' aere che mi circonda, e queste mura  
Del sangue de' miei figli ancor vermiglie  
M' ispirano, mi gridano vendetta.

*Pelopea.* Ah, ti da' calma, o padre! io ti scongiuro:  
Placa l' Erinni con pietosi voti,  
E pregale che al fin....

*Idamante.* S' appressa Ipparco.



**SCENA VIII.**

IPPARCO, TIESTE, PELOPEA, IDAMANTE.

*Ipparco.* Il re vi attende.*Tieste.* Ai cenni suoi siam pronti.**ATTO QUARTO.****SCENA I.**

Notte.

PELOPEA, ISMENE.

*Pelopea.* Vanne, mi lascia, Ismene; alle mie stanze  
In breve io tornerò.*Ismene.* Tu volgi in mente

Un disegno fatal che mi nascondi.

Tremo per te.

*Pelopea.* Va', non temer, mia fida.**SCENA II.**

PELOPEA.

Ove m' aggiro, ed i tremanti passi  
 Ove rivolgo? Qui l' incauto padre  
 Esser d'ovria pur giunto! Anche una volta  
 Di svolgerlo tentiam dal fiero passo.  
 Io qui sol venni per sottrarlo a morte,  
 O qui perire. O venerande Erinni,  
 Questa reggia lasciate; è tempo omai  
 Di ritornar dell' Acheronte ai lidi.  
 Strazio troppo crudel di noi faceste;  
 E non vi basta ancora? O notte, o notte  
 Che di folte ombre e di fantasmi orrendi  
 Avvolta sorgi, oh quanto a quella notte  
 Simil mi sembri, che l' uman convito  
 Ricoperse d' orror! Esser tu dèi  
 Del sangue dei Pelopidi cospersa;

Di qual chi il sa? Così pur fosse il mio!  
Così potessi dell'ingordo Averno  
Sbramar la lunga ira di sangue io sola!  
Gente s'appressa. Chi se' mai?

**SCENA III.**

TIESTE, PELOPEA.

*Tieste.* Tu sei?  
Ebben, mi segui.  
*Pelopea.* Ah! per pietade, il passo  
Non inoltrar in quelle stanze; ah! dammi  
Quel ferro; io preparai tutto alla fuga.  
*Tieste.* Non mi frenare almen, s'esser non vuoi  
Compagna alla vendetta.  
*Pelopea.* Ah! no.  
*Tieste.* D'innanzi  
Togliti, o ch'io....  
*Pelopea.* M'ucciderai piuttosto.  
*Tieste.* Perfida figlia, con Atreo congiuri?  
Vuoi la mia morte?  
*Pelopea.* Anzi la tua salvezza.  
*Tieste.* Non più; ché alcun potrebbe....

**SCENA IV.**

IPPARCO, TIESTE, PELOPEA.

*Pelopea.* Ai piedi tuoi  
Vedimi; o meco vieni, o qui mi uccidi.  
*Ipparco.* (Di Pelopea la voce!)

*Tieste.* Iniqua donna....

*Ipparco.* (È lo stranier!)

*Pelopea.* O caro padre....

*Ipparco.* (Padre!)

*Tieste.* Che mai dicesti! Oh, se qualcun qui fosse!  
Idamante introdotti avrà i compagni  
In Argo; ed io per una figlia.... Ebbene,

*Ipparco.* (Tieste è qui! tutto ad Atreo si narri.)

## SCENA V.

PELOPEA, TIESTE.

*Tieste.* Oh ciel! mi parve alcuno udir.

*Pelopea.* Nessuno....

Ancor v'è tempo; o padre, andianne, vieni....

*Tieste.* Scòstati, chè una benda ho sulle ciglia.

Già già mi scordo d'esser padre.... È meglio  
Ch'io mi uccida.

*Pelopea.* Che fai?

*Tieste.* Sì, che m'uccida:

Tu sei cagione....

*Pelopea.* Oh, qual rumor di passi!

*Tieste.* Sarà Adrasto.

*Pelopea.* Di molti è il calpestio.

*Tieste.* Oh, qual chiaror di faci!...

*Pelopea.* Armata gente!....

*Tieste.* È Atreo che giunge.... m'hai tradito alfine!

*Pelopea.* Ah! che ho scoperto il padre; io l'ho scoperto!

Oh ciel!

*Tieste.* Io vo' morir....

## SCENA VI.

ATREO, IPPARCO, PELOPEA, TIESTE, GUARDIE.

*Tieste.* Mori.<sup>1</sup>

*Ipparco.* T'arresta.<sup>2</sup>

Quel ferro a me.

*Atreo.* Li circondate, o guardie.

Ipparco, vanne; i suoi compagni struggi.

## SCENA VII.

ATREO, TIESTE, PELOPEA, GUARDIE.

*Atreo.* Fellon, tu l'uccisor sei di Tieste?

Sotto mentite spoglie, in finto aspetto

Entri in mia reggia, col disegno antico

<sup>1</sup> Va per uccidere Atreo.

<sup>2</sup> Arresta la mano a Tieste, e gli toglie il ferro.

Di svenarmi? Non è, non è già questa  
La notte amica alle tue frodi: spose  
Non vi son da rapir; v'è il solo Atreo.  
Il falso annunzio da te sparso invano  
Della tua morte m'avea fatto tristo.  
Oh quanto godo di vederti vivo!  
Che Micene? Che bosco? Era tua vita  
Al mio furor devota. Ucciso altrove?  
Argo attendeati, e la natal tua reggia.  
Avrai lo scettro, i figli avrai! Che giova  
La sacra tazza rinnovar degli avi  
Al giuramento alterno? Altri, ben altri  
A me ti avvinceran nodi solenni.

*Tieste.*

Esulta pur, perfido, esulta, e tutta  
Sazia pur la tua lunga ira di sangue.  
Bevilo a lenti sorsi; io pure il tuo  
Anelava, nol niego, arso, consunto.  
Ma sfugge al labbro mio: nelle tue vene  
Han le Furie stillato il lor veleno.  
Ben m'hai saputo prevenir; ben vedo  
Che un Nume esiste protettor degli empì.  
Ma non godrai gran tempo. I miei tormenti  
Al paragon de' tuoi gioia saranno.  
Ma che più tardi? Nuovi strazi inventa,  
E non temer che le saette ultrici  
Tutte sul capo tuo Giove non spenda,  
E il cener empio non disperda al vento.

*Atreo.*

Traditor! ben ti sta sperar nei Numi,  
E in catene insultar chi più t'abborre.  
Tu di tal genitor figlia ben degna,  
Tu taci, o donna, e il reo sembiante abbassi?  
I tuoi voti or son pieni: ecco il tuo padre;  
In Argo ei ritornò: parte s'adempie  
Di quel tremendo oracolo: del resto  
Interprete son io. Ben mi rimembro,  
Che in finte voci, emula sua, dicevi:  
Ah, il tengano gli Dei d'Argo lontano!  
Perfida! e intanto a lui sicuro asilo

Preparavi la reggia, e al petto mio  
Godevi essergli guida. Or va'. Fu grande  
L' accorgimento tuo ; sorti la trama  
Lieto il fine! Non fia che ti disgiunga  
Dal caro padre tuo nemmen la morte.

*Pelopea.* Nol niego, io fui che indussi a tanto il padre.

*Tieste.* Per te invece, per te son tratto a morte.

*Pelopea.* È vero, è vero. Ah, dágli un ferro, Atreo,  
Che m' uccida !

*Atreo.* Oh qual stirpe empia è la nostra!

Il genitore odia la figlia, ed essa

Il parricidio per pietà gli chiede.

*Pelopea.* Uccidimi tu dunque; in me sol volgi

Il furor, ma risparmi il padre mio.

*Tieste.* E che? tu preghi per Tieste Atreo!

*Atreo.* Vedi? assai di te meglio ei mi conosce;  
Ei m' è fratel.

*Tieste.* Tutto l' orror ne sento.

*Pelopea.* Ah! che sol di morir mi sia concesso  
Prima di lui; che la sua figlia almeno  
Non lo rimiri in quel fatal momento  
La cervice abbassar, il nudo acciaio  
Lampeggiargli sugli occhi, e la sua cara  
Vita troncar; che non m' invii gli estremi  
Sguardi; che non s' incontrino co' miei;  
Che nel sangue io nol veda al suol disteso  
Languir, morir!...

*Tieste.* Ah! tu mi sforzi al pianto.

Il sol dolor ch' io provi è del tuo fato.

Mori da forte, e gli ultimi tuoi detti

Faccian di tema impallidir quest' empio.

*Atreo.* Si dividano, o guardie, e sian condotti  
In carceri diverse.

*Pelopea.* Padre !

*Tieste.* Figlia !

*Atreo.* Che più si tarda?

*Tieste.* O sorte iniqua!

*Pelopea.* Oh cielo !



## SCENA VIII.

ATREO.

È pur grato tener l'uom ché tu aborri,  
 Dirgli che l'odii, contemplar con gioia  
 Il suo dolor, godere ad irritarlo ;  
 Dargli vita di morte, e stanco alfine,  
 Gli aneliti mirarne ultimi e il sangue.  
 Quanto è dolce il piacer della vendetta!  
 Altre volte il gustai, ma nuovo sempre  
 Mi giunge ; al paragon fu l'altro un gioco.  
 Questa è vita; sì l'uom s' eguaglia ai Numi.  
 Ravnivar mille volte io lo potessi  
 Pel piacer di straziarlo in mille guise!  
 Pietà, ti sento; tu vorresti in petto  
 Furtiva entrar mi: è troppo basso, è vile  
 Il tuo lamento ove tant'ira rugge.  
 Tenta altri petti. — Ma strappar di mano  
 Potriami alcun la preda.... Ov'è Tieste?  
 Io qui nol vedo.... Ah! mi si rechi; or via  
 Trascinatelo qui, ch'io me gli avventi,  
 Che il calpesti, che il faccia a brani a brani,  
 Che tutto io beva il sangue suo, ch'io cada  
 Su lui stanco, anelante, e d'ira morto.  
 Chi sei? Che parli, Atreo? Deliri? Ahi lasso!  
 Oh! qual mi assale insolito tremore?  
 Dunque tutti non odiano Tieste?  
 Io sol l'odio: Argo l'ama, Argo lo vuole  
 Suo re. Tieste!... A lui lo scettro cedo....  
 Esule fuggitivo.... Ah! mi raggiunge....  
 Io muoro.... ei muora.... Andiam, si sveni....

## SCENA IX.

IPPARCO, ATREO.

*Atreo.**Ipparco!**Ipparco.* Argo tutta è sconvolta. All'armi corre

La plebe, e di veder chiede Tieste.  
 « Viva Tieste! » dall' un lato: « muora  
 Atreo! » dall' altro. Al lor furore è guida  
 Il perfido Idamante, e i suoi compagni  
 Che in Argo entrar furtivi. Oh, quanti sono  
 I traditori! Adrasto anch' ei protegge  
 Gl' impeti scellerati: argin mal fanno  
 I tuoi fedeli; altri rimangon vinti,  
 Altri spersi, altri uccisi. Omai la reggia  
 Con faci e ferro assalgono, disposti  
 Di pareggiarla al suolo.... Odi le grida?...  
 Che far, Ipparco?

*Atreo.*

*Ipparco.*

Cedere.

*Atreo.*

E fia vero?

Oh cielo! Ove mi ascondo? Ove?

*Ipparco.*

Fa d' uopo

Mostrar Tieste.

*Atreo.*

Ah! no.

*Ipparco.*

Senti? il fragore

Cresce « Tieste » odi gridar « Tieste! »

*Atreo.*

Se l' uccido?

*Ipparco.*

Ti uccidono. Se il salvi....

*Atreo.*

M' uccide. Or che far dunque?

*Ipparco.*

Il tempo incalza.

*Atreo.*

Vanne al popolo, e digli, che Tieste  
 Avrà 'l regno in mia vece; al sol novello  
 Il vedranno.

*Ipparco.*

Non so se fiano paghi

Di soli detti.

*Atreo.*

Calmali; t' adopra....

Salvami, Ipparco; vanne.

## SCENA X.

ATREO.

A che ridotto

Sei tu, misero Atreo? Cedere è forza. —

A colui si favelli. Oh strazio! io debbo

Veder in calma, e supplicar Tieste! —  
 Regneremo a vicenda, un anno Atreo,  
 Tieste l' altro.... Ah, che da lui conviene  
 Incominciar !... Ed io esule intanto !...  
 Compito l' anno, renderammi il trono?  
 Or sì dispero; or sì che mi raggiunge  
 L' ira del cielo, ed evitarla è vano.

**SCENA XI.**

EGISTO, ATREO.

*Egisto.* Ov' è Tieste, ov' è?

*Atreo.* Tu pure, o figlio

D'orribil padre....

*Egisto.* Io? Con me parla Atreo?

*Atreo.* Perdona, Egisto. Il popolo, tu il sai....

*Egisto.* Contro il popolo tutto....

*Atreo.* Opporsi è vano.

*Egisto.* Fa' che Tieste io sveni; ogni tumulto  
 A un tratto cesserà.

*Atreo.* Son vinto, Egisto.

*Egisto.* E il genitore inulto?....

*Atreo.* Avrà, pur troppo,  
 Vendetta !

*Egisto.* Io non t' intendo.

*Atreo.* Io sol rimango,

Io solo, inulto !

*Egisto.* Ed io?

*Atreo.* Tu nol sarai.

*Egisto.* E Tieste vivrà ?

*Atreo.* Vivrà non solo,

Ma regnerà : non mi tradir almeno,  
 Non dirgli che d' ucciderlo t' imposi.

*Egisto.* Io vo' svenarlo. Ove s' asconde?

*Atreo.* Ah! meco

Vieni; non ti abbandono. (Ebben.... si pensi!)

## ATTO QUINTO.

### SCENA I.

ATREO, IPPARCO.

*Atreo.* Giungi opportuno, Ipparco. In calma è dunque  
Il popolo, ed attende il dì che nasce,  
Per riveder quel suo Tieste amato?

*Ipparco.* Io salvo gliel promisi.

*Atreo.* Odi pensiero.

Balena tel fec' io quasi per nebbia,  
Quando ti rivelai che di Tieste  
Figlio era Egisto. Con quel sacro brando  
Che là si giace, ei svenar debbe il padre;  
E il sappia, e veda se ordir so le pene.  
Vano sarebbe se il sapessi io solo:  
Della vendetta avrei sol parte; intera  
La voglio, e tal che orror faccia a me stesso. —  
Io gli perdono; Egisto no: tal colpo  
Sia noto ad Argo: tutto in lui ricada  
L'odio comune. Ei porterà fra l'ombra  
L'inganno mio; ma perchè mora degno  
Di sì gran padre affatto, uccida ancora  
La germana. Sì tutta, o iniqua stirpe,  
Tutta ti spengerò; l'ora s'appressa. —  
Or chi avrà cor di farsi a me nemico?  
Tremate, alme rubelle! osate, or via,  
Dai brevi danni miei prender baldanza!  
Perchè tu 'l volgo ad ingannar m'aiuti,  
Ti ho posto sol d'ogni segreto a parte.

*Ipparco.* Pensa, o signor....

*Atreo.* Va'. Venga Egisto.

*Ipparco.* Ei giunge.

*Atreo.* Sciogli colui dai ceppi, e a me l'invia.

**SCENA II.**

EGISTO, ATREO.

*Atreo.* Io più non temo. È giunta l'ora, Egisto.

*Egisto.* Andiamo.

*Atreo.* O Dee custodi, io vi ringrazio  
Del sacro pegno che serbaste intatto.

*Egisto.* Di che favelli?

*Atreo.* E tu ti mostra omai;  
Móstrati, è tempo.

*Egisto.* Chi mai chiama?

*Atreo.* Lascia  
L' oscuro tuo ricetto, al dì ritorna,  
Vieni; e balena al punitor sul ciglio.

*Egisto.* Forse è quel brando?

*Atreo.* Questo sangue vedi?  
Sangue è del padre tuo.... Già già s' accende  
Alla tua vista.

*Egisto.* E tutto il mio ribolle.

*Atreo.* Chiede a quel di Tieste andar confuso.

*Egisto.* Dammelo.

*Atreo.* Pieno d'orror sacro or dunque  
La man v' appressa.

*Egisto.* Io ve l' appresso.

*Atreo.* Il prendi;  
Trattalo, è tuo.

*Egisto.* Ma qual tremor m' invade?  
Par che rilutti, e sfugga alla mia destra.

*Atreo.* Trattalo pur, tu il puoi; non sei profano:  
Móstrati nel ferir degno del padre.

*Egisto.* Sì tutto, io verserò dell' empio il sangue.

*Atreo.* Vanne, in mie stanze attendimi; là tutta  
L' estrema ira raccogli.... Odimi in pria.

*Egisto.* Perché tardar?

*Atreo.* Vo' che Tieste sappia  
Il padre tuo qual è.... Bada, colui  
È accorto traditor: ei certo ai preghi



Scenderà teco. Del sedur le vie  
 Ei sa tutte; la sposa a me sedusse,  
 A te la madre. Te mirando ei dunque  
 Sì giovinetto, antiveder chi puote  
 I modi e l'arti del fellone oscure?  
 Oserà forse pel tuo padre istesso  
 Scongiurarti: chi sa che figlio ancora  
 Ei non ti chiami? non udirlo....

*Egisto.*

Allora

I colpi in lui raddoppierò più fieri.

*Atreo.*

Tutto mostragli sì l'amor di figlio.

Altro ei ne merta?... Ma qualcun s' appressa.

Va': cela il brando: attendimi: son teco.

### SCENA III.

ATREO, TIESTE.

*Tieste.*

Dal carcer nero, ove mirar credea

Il carnefice mio, torno alla luce,

A supplizio maggior: rivedo Atreo.

*Atreo.*

Io t' odio, e se d' amarti or ti dicessi,

T' ingannerei.... Ma sorgere vedo a un tratto

Cagion che mi raffrena. Il sai, ti vuole

Argo suo re. Di un popolo commosso

Chi si oppone al voler? Solo fra noi

Resta a fissar del regno alterno i patti.

*Tieste.*

Uccidermi non vuoi! Tu il regno m' offri!

Creder deggio ad Atreo?

*Atreo.*

Non a me, credi

Al mio timor.

*Tieste.*

Al tuo timor si creda.

*Atreo.*

A vicenda terrem lo scettro ogni anno.

*Tieste.*

Che insiem noi non regnassimo ad un tempo

Ben divisasti.

*Atreo.*

Alcun sostegno avrai

Nel figlio, che al tuo seno oggi io consegno.

*Tieste.*

Un figliol! E non me gli hai tu spenti tutti?

*Atreo.*

Uno n' avanza.

*Tieste.* Ah sì, dell' altra sposa  
Nato sarà.

*Atreo.* Non d' Eroe?

*Tieste.* No.

*Atreo.* Duolmi.

*Tieste.* Ma tu m' inganni.

*Atreo.* Ei ti darà più certi  
Segni di figlio.

*Tieste.* Ov' è? che il vegga almeno.

*Atreo.* Egisto....

*Tieste.* Egisto che me tanto abborre?

*Atreo.* Vederti ei brama, e vendicare il padre.

*Tieste.* Dunque seppe ora sol d' esser mio figlio?

*Atreo.* Vedi, io parto, e mi sento un moto in petto,  
Non so se sia dolore, o se natura....  
Prima di abbandonarti, un gran desio  
Ho di stringer le tue membra una volta,  
Sentirle palpar fra le mie mani....

*Tieste.* Scostati, fuggi!...

*Atreo.* È ver, non abbracciarmi :  
Il figlio abbraccerai.

**SCENA IV.**

TIESTE.

Quai sensi arcani!  
Qual pietà! Qual orror! Mio figlio Egisto?  
Atreo mel rende? In questo istante? Oh cielo!  
Che mi disse di amplessi? Ei qui mi lascia.  
Son re, solo ed inerme.... Atreo conosco,  
E i doni suoi.... Dove m'aggiro? ah! dove?  
Misero! qual destino or mi sovrasta?  
Potessi almen veder il figlio! Egisto,  
Vieni: Egisto, ove sei?

## SCENA V.

EGISTO, TIESTE.

*Egisto.*Muori.<sup>1</sup>*Tieste.*

T'arresta,

Figlio.

*Egisto.*

Fellone, io ti conosco: io voglio  
Che prima di morir sappi chi sono.  
Vedi tu questo sangue?

*Tieste.*

Oh ciel! qual brando!

*Egisto.*

Sangue è del padre mio che tu svenasti.

*Tieste.*

È mio quel brando.

*Egisto.*

È tuo, lo so pur troppo.

*Tieste.*

Da chi l'avesti?

*Egisto.*

Dalla madre....

*Tieste.*

In cuna

Ti fu riposto?

*Egisto.*

Sì....

*Tieste.*

Tu mi sei figlio,

Credilo, Egisto; non s'inganna un padre.

*Egisto.*

Muori.... ma qual insolito ribrezzo!

Vorrei ferirlo, eppur ferir nol posso.

Qual incanto è mai questo!

*Tieste.*

Ah! figlio mio,

Vuoi parricida divenir? Mi svena.

*Egisto.*

Qual altra prova adduci?

*Tieste.*

Ah! mi rimembro

Che ti lasciò la margine nel collo,

Del sangue de' Pelopidi assetato

L'acciar che impugni, allor che nella cuna

Tel posi, testimon de' tuoi natali.

*Egisto.*

È ver.

*Tieste.*

Ah! ch'io la veda: è dessa, è dessa;

Tu sei mio figlio, abbracciarmi.

*Egisto.*

T'abbraccio.

*Tieste.*

Figlio!

<sup>1</sup> Si avventa a Tieste per ucciderlo, indi s'arresta.

- Egisto.* Padre !
- Tieste.* Ah ! ch' io muoio in questo amplesso.
- Egisto.* O padre, or sì ch'è tremo in ripensando....  
Io m' avventai su te col ferro in alto !  
Ma mi rendeva la pietà spietato,  
Del padre l' uccisor credendo il padre.  
Perfido Atreo !
- Tieste.* Ei dell' inganno è certo  
Lo scellerato autor.
- Egisto.* E con qual arte !  
In quante guise mi offuscò la mente !
- Tieste.* Empio ! A me pur.... ei mi dicea che tosto  
T' avria concesso alle paterne braccia.
- Egisto.* Voler ch' io fossi l' uccisor del padre !....  
Punir il vo' ; lascia che vada....
- Tieste.* Vanne,  
La man ti regga il cielo. Ei qui potrebbe  
Sorprenderci.
- Egisto.* Ei m' aspetta, e questo ferro  
Spera veder del sangue tuo fumante.  
Ben il suo verserà. M' attendi, o padre ;  
Vendicator mi rivedrai fra poco.
- Tieste.* Entra, simula, uccidilo, ritorna.

**SCENA VI.**

**TIESTE.**

Favorisser gli Dei sì gran disegno !  
Immerger tutto gli potesse in petto  
Quel ferro, e alfin compir l' alta vendetta !

**SCENA VII.**

**PELOPEA , TIESTE.**

- Pelopea.* Padre, e fia ver ch' io ti riveda ? Atreo  
Qua m' invia.... tremo de' suoi detti.
- Tieste.* Ah taci !  
Egisto un colpo or fa.... Trucida Atreo.

*Pelopea.* Come!

*Tieste.* Sappi ch' Egisto è figlio mio.

*Pelopea.* È mio fratello Egisto? Ah! narra....

*Tieste.* Tutto

Or or saprai.... Lascia che l'opra ei compia.

Mi trema il cor....

*Pelopea.* Vedilo, ei viene....

*Tieste.* Ha il sangue

Nel brando.

*Pelopea.* È lieto....

### SCENA VIII.

EGISTO, TIESTE, PELOPEA.

*Egisto.* È spento Atreo, gioite!

*Tieste.* Deh! vieni al nostro sen.

*Pelopea.* Fratel!...

*Egisto.* Chi mai

Creduto avria che tu suora mi fossi?

*Pelopea.* Ben mel diceva il cor.

*Egisto.* Ed io ti offesi,

E voleva?...

*Tieste.* Ma narra....

*Egisto.* Ei pien di gioia

Mi disse: Ucciso l'hai? Lascia ch' io sazi

Nel sangue suo la vista... Asciutto è il brando?...

« Il farò molle del tuo sangue; » e il dirlo

E trucidarlo è un lampo: a terra ei cade,

E l' alma versa con singulto orrendo.

Ma cadavere freddo e sanguinoso,

Col fiero volto alzato ancor minaccia.

*Pelopea.* Sia lode al cielo che noi tutti ha salvi!

*Tieste.* E salvo ha il mondo da sì orribil mostro.

### SCENA IX.

TIESTE, EGISTO, PELOPEA, ISMENE.

*Ismene.* O Pelopea, già nota ogni letizia

M'è del tuo core.



**SCENA X.**

TIESTE, EGISTO, PELOPEA, ISMENE, IDAMANTE.

- Idamante.* Tu sei re, Tieste :  
Ipparco è in ceppi.
- Pelopea.* Or piena gioia regni.  
Venite ; che al mio seno ambi vi preme.
- Tieste.* Figlia !...
- Egisto.* Germana !...
- Pelopea.* Or di', come scopristi  
Tuo figlio Egisto ?
- Tieste.* Il crederai ? Quel brando  
A noi d' ogni salute apportatore....
- Pelopea.* Che vedo ? È desso, il riconosco, oh gioia !  
Come in tua man ? Dammelo, ond' io lo stringa.  
Caro pegno d' amor.... Ah ! nol sapete :  
Ebbi uno sposo.... Oh ciel ! qual imeneo !...  
Ei nel partire a me il lasciò.
- Tieste.* Lo sposo ?
- Pelopea.* Ah ! perchè non è qui , perchè non compie  
La gioia nostra ?
- Tieste.* E non t' inganni ?
- Pelopea.* Io stessa  
Nella culla il riposi.... Ah ! sappi, o padre,  
Che n' ebbi un figlio, or compie....
- Tieste.* Ah ! taci, ah ! tronca  
Gli orridi accenti.
- Pelopea.* E che ? quando rammento....
- Tieste.* Quello sposo.... quel figlio.... Apriti, abisso,  
Tutti c' inghiotti nell' istante !
- Pelopea.* Oh cielo !...
- E che ?... Tu forse.... Ah ! che.... parlar non posso.
- Tieste.* Io sì ti diedi, io sì, quel ferro....
- Pelopea.* Sei  
Forbante ?....
- Tieste.* Tu la finta Aurisbe ?
- Pelopea.* O luce,

Ti ascondi agli occhi miei !

*Egisto.* Che intendo?... Oh Numi!

*Tieste.* Egisto è il nostro figlio.

*Pelopea.* O morte, morte,

Non tardar : vieni !

*Egisto.* Io vostro figlio.... io sono?

*Pelopea.* Tu padre e sposo, e tu figlio e fratello?

Che orror !

*Tieste.* Io....

*Egisto.* Tu....

*Pelopea.* Scostatevi, fuggite,

D'incesto orrida coppia. Il nostro sangue

È indistinto, è confuso, è pien d'orrore.

Or s'adempie l'oracolo; or son nota

A me stessa; or han fine i mali miei.

Ma rea son io? Chi si sottragge al fato?

Brando fatal, tu nelle man mi stai.

Di tante stragi, e tutte nostre, autore,

Uniscivi la mia.<sup>1</sup> Voi non vi offrite,

Funesti oggetti, agli ultimi miei sguardi :

Era sol degno di mirarmi Atreo.

Che non vedendo.... e che.... non vista.... io muora....

*Egisto.* Noi regnerem, Tieste, è ver; ma pensa

Che noi stirpe di Tantalo persegue

L'implacabil dei Numi ira tremenda.

<sup>1</sup> Si ferisce.

## INDICE DEL VOLUME PRIMO.

**Tragedie.**

Telegono. (1803). . . . .	Pag. 1
Mitridate. (1809) . . . . .	51
Dejanira. (1811). . . . .	101
Druso. (1813). . . . .	157
Congiura di Milano. (1815). . . . .	215
Gismonda. (1815). . . . .	265
Tamerlano. (1816). . . . .	309
Pelopea. (1817). . . . .	353



1. The first part of the paper is devoted to a general discussion of the problem of the origin of life. It is shown that the problem is one of the most important and most difficult in the history of science. The author discusses the various theories of the origin of life, and shows that the most plausible is the theory of spontaneous generation. This theory is based on the fact that life is a complex of many different parts, and that these parts are all found in the same place, and in the same form. This is a strong argument in favor of the theory of spontaneous generation.

2. The second part of the paper is devoted to a discussion of the problem of the evolution of life. It is shown that the problem is one of the most important and most difficult in the history of science. The author discusses the various theories of the evolution of life, and shows that the most plausible is the theory of natural selection. This theory is based on the fact that life is a complex of many different parts, and that these parts are all found in the same place, and in the same form. This is a strong argument in favor of the theory of natural selection.

3. The third part of the paper is devoted to a discussion of the problem of the origin of man. It is shown that the problem is one of the most important and most difficult in the history of science. The author discusses the various theories of the origin of man, and shows that the most plausible is the theory of spontaneous generation. This theory is based on the fact that man is a complex of many different parts, and that these parts are all found in the same place, and in the same form. This is a strong argument in favor of the theory of spontaneous generation.

4. The fourth part of the paper is devoted to a discussion of the problem of the evolution of man. It is shown that the problem is one of the most important and most difficult in the history of science. The author discusses the various theories of the evolution of man, and shows that the most plausible is the theory of natural selection. This theory is based on the fact that man is a complex of many different parts, and that these parts are all found in the same place, and in the same form. This is a strong argument in favor of the theory of natural selection.







34969

LI

B 4626

Author ..... Benedetti, Francesco

Title ..... Onere, Val

University of Toronto  
Library

DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ref. Index File"  
Made by LIBRARY BUREAU

